



JOSTEIN
GAARDER

BY THE AUTHOR OF SOPHIE'S WORLD

Maya

Jostein Gaarder

OceanofPDF.com

Maya

OceanofPDF.com

Questo è un gioco e si chiama Maya. Avanti, scegliete un compagno.

Potete allearvi con Frank, uno scienziato che crede negli angeli (anzi li invidia perché vivono in eterno) e scrive lunghe lettere alla donna che ama per riconquistarla. Potete giocare con Ana, una seducente ed enigmatica ballerina di flamenco, sempre vestita di rosso e dal volto inspiegabilmente familiare. Potete chiedere aiuto al giornalista televisivo José, senza però lasciarvi disorientare dalle sue elucubrazioni su elfi e jolly, sul Big Bang e sul DNA. Potete addirittura puntare tutto su Gordon, un gecko chiacchierone e saccente cui piace stare appollaiato sulle bottiglie di gin...

Dove si gioca? Anche qui tocca a voi decidere: sotto il cielo stellato di Taveuni, l'«isola-giardino» delle Figi; nelle vaste sale del museo del Prado, a Madrid; in un bosco della Norvegia, su un sentiero coperto di foglie rosse e gialle; a Triana, l'antico quartiere gitano di Siviglia...

Quando? Potete scegliere anche questo: nel Devoniano, allorché il primo anfibio strisciò sulla terraferma; nel corso dell'estate in cui Goya fu ospite della duchessa d'Alba; all'epoca in cui i cantaores andalusi inventarono il flamenco; il primo giorno dell'anno 3000, quando si scoprirà quali pensieri ed emozioni contengono le «capsule del tempo» preparate mille anni prima e conservate a Taveuni... E quali sono le regole? Queste le scoprirete solo giocando, cioè leggendo le 52 carte sparpagliate sul tavolo di questo romanzo e interpretando i loro bizzarri, stravaganti messaggi. Senza però aver paura di perdere, perché Maya è un gioco da cui nessuno è escluso e che per tutti ha in serbo un premio...

Nel suo romanzo più fantasioso, imprevedibile e profondo, Jostein Gaarder ci regala il vero manifesto filosofico per il nuovo millennio, rivelandoci quanto sia stupefacente, quasi miracolosa, l'esistenza degli esseri umani ed esaltando la travolgente, inarrestabile forza vitale dell'amore.

Jostein Gaarder è nato a Oslo nel 1952. Dopo aver studiato filosofia, teologia e letteratura, ha insegnato filosofia per dieci anni. Ha esordito come scrittore nel 1986 e ben presto è diventato uno degli autori più noti del suo Paese. Con *Il mondo di Sofia* ha raggiunto il successo

internazionale. Apparso in Norvegia nel 1991, tradotto successivamente in 41 lingue, il romanzo è stato ai primi posti nelle classifiche dei bestseller in Inghilterra, Francia, Germania, Spagna, Stati Uniti e naturalmente in Italia, dove ha vinto il Premio Bancarella 1995. Di Gaarder, Longanesi ha pubblicato anche L'enigma del solitario (1996), Il viaggio di Elisabet (1997), Vita brevis (1998) e In uno specchio, in un enigma (1999), mentre in Salani sono apparsi C'è nessuno? (1997) e Che cosa c'è dietro le stelle? (1999).

OceanofPDF.com

A Siri

OceanofPDF.com

OceanofPDF.com

Prologo

Non dimenticherò mai quel mattino umido e ventoso del gennaio 1998 quando Frank atterrò a Taveuni, un'isoletta delle Figi. Aveva tuonato tutta la notte e, prima di colazione, il proprietario del Plantation Resort di Maravu si era messo ad aggiustare un guasto all'impianto elettrico. Poiché la ghiacciaia era a rischio, mi ero offerto di andare a prendere alcuni nuovi ospiti che sarebbero arrivati sull'isola col volo del mattino da Nadi. Angela e Jochen Kiess mi avevano ringraziato di cuore per l'offerta e Jochen aveva bofonchiato qualcosa sul fatto che, in una situazione di pericolo, si può sempre contare su un inglese.

Notai quel norvegese austero già mentre saliva sulla Land-Rover insieme con un paio di americani. Di circa quarant'anni, altezza e corporatura medie, aveva i capelli biondi, come la maggior parte degli scandinavi, ma occhi marroni e un'aria piuttosto abbattuta. Si presentò come Frank Andersen e ricordo di aver cominciato a trastullarmi col pensiero che appartenesse a quella rara categoria di uomini che per tutta la vita si sentono come schiacciati a terra, perché nella loro esistenza mancano stabilità e spiritualità. La mia supposizione non venne certo smentita quando, la sera stessa, venni a sapere che era un biologo evoluzionista. Se si ha una predisposizione alla malinconia, la biologia evoluzionista dev'essere una scienza ben poco confortante.

Mi trovo a casa, a Croydon, seduto alla scrivania, e ho davanti a me una cartolina spiegazzata, col timbro di Barcellona, datata 26 maggio 1992. Mostra un'immagine della Sagrada Familia, la cattedrale incompiuta di Gaudi. Sul retro della cartolina c'è scritto: Carissimo Frank. Arrivo a Oslo martedì. Ma non sono sola. Cambierà tutto, ora. Ti devi preparare a questo. Non chiamarmi! Voglio sentire il tuo corpo, prima che ci siano altre parole tra noi. Ricordi la pozione magica? Ben presto potrai berne alcune gocce.

Mi capita di avere tanta paura. C'è qualcosa che noi due possiamo fare per accettare il fatto che la vita è così breve? La tua Vera.

Fu un pomeriggio, mentre eravamo seduti davanti a una birra nel bar del ristorante di Maravu, che Frank, all'improvviso, mi mostrò quella cartolina. Io gli avevo raccontato come avevo perso Sheila, qualche anno prima e lui, dopo essere rimasto per un bel po' immobile, aveva aperto di scatto il portafoglio, tirandone fuori una cartolina piegata e, posandola sul tavolo, l'aveva distesa. Era scritta in spagnolo, ma lui me l'aveva tradotta, parola per parola. Sembrava quasi che avesse bisogno del mio aiuto per comprendere quello che stava traducendo.

«Chi è Vera?» chiesi. «Eravate sposati?»

Annuì. «Ci siamo incontrati in Spagna verso la fine degli anni '80. Solo qualche mese dopo, vivevamo già insieme a Oslo.»

«Ma è andata male, vero?»

Scosse la testa, ma poi aggiunse: «Dopo dieci anni è tornata a Barcellona. stato in autunno».

«Vera non è un nome tipicamente spagnolo», obiettai. «E nemmeno catalano, per la verità.»

«il nome di una cittadina in Andalusia», mi spiegò. «A quanto dice la famiglia, è stato lì che lei fu concepita.»

Guardai la cartolina. «E lei era andata a Barcellona in visita ai suoi?»

Di nuovo scosse la testa. «Si trovava lì per discutere la tesi.»

«Davvero?»

«Sulle migrazioni umane dall'Africa. Vera è una paleontologa.»

«Chi si era portata a Oslo?» chiesi.

Frank guardò dentro il bicchiere. «Sonja», rispose semplicemente.

«Sonja?»

«Nostra figlia. Sonja.»

«Allora avete una figlia?»

Indicò la cartolina. «stato così che ho saputo che Vera era incinta.»

«Di tua figlia?»

Trasalì. «Sì, di mia figlia.»

Avevo capito che qualcosa, a un certo punto, era andato storto; tentai allora d'indovinare che cosa. Ma ancora non avevo elementi a sufficienza. «E quella "pozione magica" di cui dovevi assaggiare qualche goccia? Suona così allettante...»

Esitò un momento, poi sorrise, quasi imbarazzato, prima di girare la testa dall'altra parte. «No, è una cosa troppo stupida», decise. «Era una delle idee tipiche di Vera...»

Feci un cenno al barista e ordinai un'altra birra. Frank non aveva bevuto quasi niente; il suo bicchiere era ancora pieno. «Racconta», lo esortai.

«Avevamo entrambi la stessa sete incondizionata di vita», riprese allora. «O forse la dovrei chiamare "nostalgia di eternità"? Non so se capisci che cosa intendo.»

Ah, se capivo! Sentivo il cuore battere così forte che pensai fosse il caso di darsi una calmata. Alzai semplicemente una mano a significare che non avevo bisogno di nessun chiarimento rispetto a ciò che lui intendeva con «nostalgia di eternità». Comprese il mio gesto. Evidentemente non era la prima volta che tentava di spiegare che cosa significava quell'espressione.

«Non avevo mai incontrato lo stesso, inflessibile bisogno in una donna. Vera era una persona espansiva, alla mano. Ma viveva anche molto nel suo mondo, o meglio nel mondo della paleontologia. Era una di quelle persone che si orientano più in senso verticale che orizzontale.»

«Cioè?»

«Non badava granché agli affanni della vita. E, se per questo, neppure alla propria immagine, a quello che vedeva nello specchio. Era bella, molto bella, anzi. Ma non mi è mai capitato di vederla leggere una rivista femminile.» Prese a giocherellare col bicchiere.

«Una volta mi ha raccontato che, da ragazzina, immaginava di poter disporre di una pozione magica: se ne avesse bevuto metà, sarebbe vissuta in eterno. Avrebbe così avuto un tempo illimitato per guardarsi intorno, alla ricerca dell'uomo cui donare l'altra metà. In questo modo poteva essere certa che, un giorno, magari la settimana seguente, magari dopo cento o mille anni, avrebbe incontrato l'uomo giusto.»

Indicai di nuovo la cartolina. «E l'aveva trovato, questo elisir di vita?»

Lui sorrise con aria rassegnata. «Quand'era tornata da Barcellona, all'inizio dell'estate '92, mi aveva solennemente annunciato che di certo noi avevamo bevuto qualche goccia della pozione magica che così spesso aveva immaginato da bambina. Stava pensando al figlio che avremmo avuto. Qualcosa di noi due aveva cominciato a vivere di vita propria, mi aveva detto. Magari avrebbe dato i suoi frutti tra migliaia di anni.»

«Ti riferisci ai posteri?»

«Sì, era questo che lei intendeva. In effetti, tutti gli uomini sulla Terra discendono da un'unica donna, vissuta in Africa qualche migliaio di anni fa.»

Bevve un sorso di birra e, visto che rimaneva in silenzio, cercai di fargli riprendere il filo del racconto. «Continua pure», lo esortai.

Mi guardò dritto negli occhi, come se, nel giro di un secondo, intendesse valutare se ero un uomo di cui poteva fidarsi. «Quando arrivò a Oslo, Vera mi assicurò che non avrebbe più esitato a condividere con me la pozione magica, se soltanto l'avesse avuta. Naturalmente non ho mai ricevuto nessuna pozione, però quel momento fu importante, per me. Lei stava facendo una scelta da cui non avrebbe mai potuto recedere e questo mi pareva un gesto nobile.»

Annuii.

«Oggigiorno una promessa di fedeltà eterna è assai rara. Si sta insieme finché va. Ma poi arrivano anche i momenti difficili. E allora sono in tanti che, semplicemente, tagliano la corda.» Il suo tono si fece un po' concitato. «Credo di ricordare che cosa mi disse: "Per me esistono un uomo solo e una terra sola. Se lo sento con tale forza è perché vivo una vita sola".»

«Una dichiarazione d'amore solenne», ammisi. «Ma che è successo, poi?»

Fu molto breve. Dopo aver vuotato il bicchiere di birra, mi raccontò che avevano perso Sonja all'età di quattro anni e mezzo e da allora Vera e lui non erano più riusciti a vivere insieme. «Troppo dolore sotto lo stesso tetto», mi spiegò. E si mise a guardare fuori, verso il giardino di palme.

Non tornò più sull'argomento, nonostante un paio di tentativi discreti da parte mia di riprendere il filo.

Il dialogo venne interrotto anche, in un certo senso, da un rospo enorme che saltò sulla panca su cui eravamo seduti. Cra cra! fece l'animale, andando ad acquattarsi sotto il tavolo, in mezzo alle nostre gambe.

«un Bufo marinus», mi spiegò Frank.

«Come?»

«Un Bufo marinus, comunemente noto come "rospo marino". stato importato dalle Hawaii intorno al 1936 per contrastare una colonia d'insetti che infestava le piantagioni di zucchero. Qui se la passa proprio bene.»

M'indicò il giardino di palme dove se ne vedevano altri quattro o cinque esemplari. Appena un paio di minuti dopo contai dieci o dodici rospi nell'erba umida. Mi trovavo sull'isola da parecchi giorni e non avevo mai

visto tanti rospi in una volta sola. Sembrava quasi che fosse Frank ad attirarli e non passò molto tempo prima che io arrivassi a scorgerne più di venti. Alla vista di tutti quei rospi provai una sorta di disgusto. Mi accesi una sigaretta e dissi: «Continuo a pensare alla pozione di cui mi hai parlato. Non tutti avrebbero avuto il coraggio di prenderla. Secondo me, la maggioranza l'avrebbe lasciata perdere». Posai l'accendino sul tavolo e, indicandolo, sussurrai: «Questo è un accendino magico. Se adesso fai fuoco, vivrai sulla Terra per l'eternità...»

Mi guardò e, senza che muovesse neppure un muscolo, un sorriso passò come un lampo nelle sue pupille.

«Ma ci devi pensare bene», precisai. «Perché hai solo questa opportunità: una volta presa una decisione, non potrai tornare indietro.»

«Non importa», disse lui, in tono distaccato.

Non riuscivo ancora a capire per quale opzione propendesse. «Vuoi vivere per lo stesso tempo di tutti gli altri?» gli chiesi, serio. «Oppure vuoi vivere qui sulla Terra per l'eternità?»

Lentamente, ma con decisione, Frank sollevò l'accendino e lo fece scattare.

Rimasi impressionato. Mi trovavo sull'isola da quasi una settimana e non mi sentivo più così solo. «Non ce ne sono tanti come noi», commentai.

Soltanto allora fece un gran sorriso. Penso fosse stupito di quell'incontro al pari di me. «No, di sicuro non ce ne sono tanti come noi», convenne. E si alzò per metà, allungando la mano sopra i boccali di birra.

Fu come una confessione: avevamo scoperto di essere membri dello stesso club esclusivo. Frank e io non eravamo per nulla nervosi all'idea di vivere in eterno. Avevamo una paura folle del contrario.

Non mancava molto alla cena e io feci una proposta: forse potevamo festeggiare l'avvenuto gemellaggio con un bicchiere di quelli buoni. Proposi di ordinare un gin liscio e lui approvò.

Nel giardino, i rospi continuavano ad aumentare: di nuovo avvertii un certo ribrezzo. Confessai a Frank che non mi ero ancora abituato ai gechi nella mia stanza.

Ci portarono il gin e, mentre il personale cominciava a preparare i tavoli, noi restammo seduti a brindare agli angeli in cielo. Brindammo anche alla salute di quell'élite di uomini incapaci di soffocare la loro invidia riguardo al fatto che gli angeli vivono in eterno. Alla fine, Frank, indicando i rospi in giardino, disse che, secondo lui, bisognava fare un brindisi anche

per loro: sarebbe stato un gesto cortese. «In fondo, sono nostri fratelli di sangue», mi fece notare. «Siamo imparentati più con loro che con gli angeli del cielo.»

Frank era fatto così. Magari aveva la testa nelle nuvole, ma i piedi li teneva ben piantati in terra. Il giorno prima mi aveva rivelato di non essersi sentito a suo agio lassù, nel piccolo velivolo che lo aveva trasportato da Nadi a Matei. Le condizioni meteorologiche erano difficili, mi aveva spiegato; inoltre non gli era piaciuto che non ci fosse un copilota, anche se il viaggio era breve. Mentre vuotavamo i bicchieri, mi raccontò anche che, alla fine di aprile, avrebbe partecipato a una conferenza nell'antica città universitaria di Salamanca e che, il giorno precedente, grazie a una telefonata al centro conferenze, aveva saputo che anche Vera si era iscritta. Ma non sapeva se Vera era al corrente del fatto che loro due si sarebbero incontrati a Salamanca.

«Tu ci speri?» azzardai. «Speri d'incontrare Vera in aprile?»

Non rispose. Non riuscivo nemmeno a capire se muoveva la testa.

Quella sera, tutti i tavoli del ristorante di Maravu vennero uniti a formare un unico tavolo. Era un'idea proposta da me, visto che tanti ospiti erano soli. Quando Ana e José fecero il loro ingresso - erano i primi ad arrivare -, lanciai un ultimo sguardo alla cartolina con le otto torri prima di restituirla a Frank.

«Tienila pure!» esclamò. «Tanto ne ricordo ogni parola.»

Non mi sfuggì l'amarezza repressa delle sue parole e provai a fargli cambiare idea. Però era irremovibile. Come se avesse preso una decisione importante, dichiarò: «Se la tengo io, rischio di farla in mille pezzi, prima o poi. Perciò è meglio se la custodisci tu per me. E, chissà, forse ci rincontreremo, un giorno».

Decisi in ogni caso di ridargli la cartolina prima che lasciasse l'isola. Ma la mattina in cui Frank partì, a Maravu accadde qualcosa che mi distolse da quell'intenzione.

Il fatto che io effettivamente rincontrai il norvegese quasi un anno più tardi rientra in quelle incredibili casualità che accendono la speranza nell'esistenza di forze occulte, di forze che seguono la nostra vita da bordocampo e c'impigliano nei fili del destino.

Il caso non ha solo fatto sì che io, oggi, sia seduto con una vecchia cartolina davanti a me; d'ora in poi avrò davanti agli occhi anche una lunga

lettera che Frank scrisse a Vera dopo averla incontrata, in aprile. Interpreto come una vittoria personale il fatto che, alla fine, proprio quel documento si trovi nelle mie mani, e ciò non sarebbe accaduto se, per un caso fortuito, non mi fossi imbattuto in Frank a Madrid. Lo incontrai addirittura all'Hotel Palace, lo stesso in cui era stato per qualche giorno in maggio, e aveva scritto a Vera. Era il novembre 1998.

Nella lettera a Vera, Frank descrive alcuni fatti ai quali lui e io avevamo assistito a Taveuni. Si concentra, com'è comprensibile, su Ana e José, ma fa riferimento anche a un paio dei nostri discorsi.

Mentre valutavo l'opportunità di presentare la lettera nella sua versione integrale, trovavo accattivante l'idea d'interrompere qua e là il racconto di Frank con qualche commento mio. Adesso, però, ho deciso di presentare la lettera a Vera nella sua interezza, prima di aggiungere una postfazione esaustiva.

Naturalmente sono contento di avere di fronte a me questa lunga lettera, nonché di essere riuscito a studiare i 52 paragrafi del Manifesto. A questo proposito, vorrei precisare che sarebbe indubbiamente fuorviante lasciarvi intendere che mi sono impadronito di una lettera privata. Non è così che stanno le cose, assolutamente no. Ma tornerò anche su questo nella postfazione.

Tra pochi mesi entreremo nel XXI secolo. Mi sembra che il tempo vada veloce. Mi sembra che il tempo vada sempre più veloce.

Fin da quand'ero ragazzo (e non è passato molto tempo), sapevo che avrei avuto 67 anni al momento della fine del millennio, posto di essere ancora vivo. sempre stato un pensiero affascinante e spaventoso nel contempo. A Sheila ho dovuto dire addio in questo secolo. Lei è arrivata solo a 59.

Forse tornerò sull'isola proprio per il capodanno di inizio millennio. Sto prendendo in considerazione l'idea di sigillare la lettera a Vera in una capsula del tempo che dovrà rimanere chiusa per mille anni. Probabilmente non c'è bisogno di renderla pubblica prima di allora, e lo stesso si può dire del Manifesto. Mille anni sono un periodo di cui non vale nemmeno la pena di parlare, certo non in confronto agli eoni contemplati dal Manifesto. Eppure mille anni sono sufficienti perché le impronte lasciate da coloro che vivono oggi vengano cancellate e perché la storia di Ana María Maya appaia, nel migliore dei casi, come un mito legato a un'epoca lontana.

Sono diventato così vecchio ormai che non importa granché se ciò che ho da dire verrà ascoltato. La cosa più importante è che prima o poi venga detto, e non c'è nessun bisogno che sia io a dirlo. Forse è per questo che l'idea della capsula del tempo comincia a piacermi. Tra mille anni, forse, il mondo sarà meno chiassoso.

Dopo aver letto da capo, ancora una volta, la lettera a Vera, perlomeno mi sono finalmente sentito pronto a far ordine tra i vestiti di Sheila. I tempi sono maturi. Domattina verranno alcune persone dell'Esercito della Salvezza: porteranno via tutto, mi hanno promesso. Si prenderanno pure la roba vecchia, anche se non ne trarranno nessun profitto. E' un po' come sbarazzarsi di un vecchio nido di rondine, abbandonato ormai da lungo tempo.

Tra poco mi sarò abituato alla mia condizione di vedovo. Anche questo è un modo di essere: se mi capita di vedere la foto a colori di Sheila, non mi sento più sconvolto come prima.

Pensando a come ho vissuto nell'ultimo periodo, con lo sguardo costantemente rivolto al passato, può sembrare paradossale il fatto che ancora oggi non esiterei un istante a bere la pozione magica di Vera. Lo farei senza battere ciglio, anche senza avere la certezza di trovare qualcuno cui dare l'altra metà. Per Sheila sarebbe troppo tardi in ogni caso. Nell'ultimo anno, ha bevuto ben poco altro oltre ai farmaci antitumorali.

Per domani ho già programmato qualcosa. Ho invitato a pranzo Chris Batt, il bibliotecario capo della nuova biblioteca di Croydon, di cui sono assiduo frequentatore. Penso sia un grande onore per il quartiere poter disporre di una biblioteca moderna, con scale mobili che collegano un piano all'altro. Chris è un ragazzo in gamba. Secondo me, non avrebbe fatto scattare l'accendino al bar di Maravu, e non avrebbe nemmeno provato ribrezzo alla vista di tutti quei rospi.

Mi sono deciso a chiedere a Chris se la prefazione di un libro di solito viene scritta prima di tutto oppure a opera conclusa. La mia teoria è che la prefazione si scrive quasi sempre alla fine. Se così fosse, ciò confermerebbe un'altra cosa che ho notato, soprattutto dopo aver letto la lettera di Frank.

Dal momento in cui i primi anfibi cominciarono a strisciare fino alla terraferma a quello in cui un essere vivente è stato in grado di descrivere quell'evento sono trascorse alcune centinaia di milioni di anni. E soltanto oggi possiamo scrivere la prefazione alla storia del genere umano: molto,

molto tempo dopo che quella storia ha avuto luogo. Dunque l'essenza delle cose si morde la coda. possibile che ciò valga per tutti i processi creativi. Forse vale anche per le composizioni musicali. Devo chiedere a Chris che ne pensa. un mattacchione, però è anche saggio. Dubito che sia in grado di citare anche soltanto un'operetta per la quale si presume che l'ouverture sia stata composta prima di portare a termine tutto il resto. La sintesi emerge soltanto quando non serve più a nulla. Proprio come il tuono, che non riesce mai a metterci in guardia dal lampo. Chi vuole conoscere il destino, deve sopravvivergli.

Non so se Chris conosca bene l'astronomia, però gli voglio chiedere che ne pensa di questa sintesi della storia del nostro universo: l'applauso per il Big Bang si poté sentire soltanto quindici miliardi di anni dopo l'esplosione.

Ecco il testo completo della lettera a Vera.

JOHN SPOOKE

Croydon, giugno 1999

OceanofPDF.com

La lettera a Vera

Cara Vera,

sono passati quindici giorni da quando ci siamo visti e, a causa degli avvenimenti di quell'ultima sera, forse ritieni che sia ora di ricevere un segno da parte mia. Ho semplicemente atteso di poter tirare le fila dell'intera vicenda.

Mi sono trattenuto a Salamanca dopo la conferenza perché ero certo, assolutamente certo, che laggiù, presso il ponte sul Tormes, avevo visto proprio loro. Tu pensavi che stessi scherzando, che le sparassi grosse solo per riuscire in qualche modo a intrattenerti fino all'hotel. Ma erano Ana e José che avevo visto e non potevo lasciare la città senza aver cercato, almeno per un paio di giorni, di rintracciarli. E già la mattina successiva li incontrai nella Plaza Mayor... Ma non intendo anticipare il corso degli eventi, sono deciso a raccontarti tutto in ordine cronologico. Permettimi solo di spiegarti perché ho deciso di scriverti proprio oggi.

Dieci giorni dopo (cioè l'altroieri) ho visto José a Madrid, nel museo del Prado. Sembrava quasi che lui mi stesse cercando tra quelle gallerie enormi. Stamattina ci siamo visti di nuovo. Mi trovavo nel Parque del Buen Retiro, seduto su una panchina, e stavo cercando di ricostruire quello che mi aveva detto, sebbene alcune tessere del puzzle ancora non combaciassero. D'un tratto me lo sono visto davanti, come se qualcuno gli avesse rivelato il luogo delle mie passeggiate quotidiane. Si è seduto e siamo rimasti lì per alcune ore; quindi, attraversando il parco, l'ho accompagnato fino alla stazione di Atocha. Arrivati lì, lui mi ha cacciato in mano un fascio di fotografie e poi si è voltato, mettendosi a correre verso il treno. Soltanto in albergo mi sono accorto che c'era scritto qualcosa sul retro di ciascuna foto. Era il Manifesto, Vera!

Quello che José mi ha raccontato nel Parque del Buen Retiro, nonché quello che mi ha cacciato in mano un attimo prima di sparire nel nulla, m'impedisce di allontanarmi da questa città prima di averti spedito tutta la storia. Sono le due del pomeriggio e non ho dormito molto stanotte. Mi farò

portare in camera un caffè e qualcosa da sgranocchiare, ma, per il resto, non ho altri piani se non spedirti la lettera, prima di fare i bagagli e partire per Siviglia venerdì mattina.

Mi preoccupa un po' l'idea che tu forse non ti collegherai alla rete subito e sono tentato di raccontarti la vicenda a puntate. No, avrai tutto in una volta, o tutto o niente. Mi è venuto in mente che avrei potuto almeno mandarti un'e-mail per avvisarti che, domani, ti sarebbe arrivato un messaggio più lungo. Ma non so davvero se tu hai voglia di sentirmi ancora. Inoltre mi devo impegnare un po', in modo che tu creda a questa storia e, oltretutto, non ho ancora cominciato a scriverla.

Stato alle Figi che sono rimasto intrappolato in questa ragnatela e non ricordo bene cosa ho fatto in tempo a raccontarti. Ci siamo visti solo due giorni e certamente ci siamo accorti entrambi di avere mantenuto, per pudore, una certa distanza. Tuttavia ricordo che, nel momento in cui mi sono convinto di avere visto quell'incredibile coppia delle Figi, è venuto fuori tutto. Però non rammento cosa sono riuscito a dirti e cosa no, dal momento che tu continuavi a interrompermi scoppiando a ridere, perché pensavi che io stessi inventando tutto, come se si trattasse di uno spettacolo serale messo in scena con l'unico scopo di trattenerci lì, presso il fiume.

Di sicuro ti chiederai che c'entrano Ana e José con te o con noi. Permettimi di ricordarti una frase che una volta mi hai scritto da Barcellona: «C'è qualcosa che noi due possiamo fare per accettare il fatto che la vita è così breve?» Ora sono io a risollevarla la questione e, per darti una risposta, devo prima raccontarti di Ana e José. Se vuoi capire la vera portata del mio compito, devi seguirmi ancora più lontano nel tempo, magari fino al Devoniano, quando apparvero i primi anfibi. Penso sia lì che questa storia abbia avuto inizio.

Indipendentemente da ciò che succederà a noi due, ti chiederò di farmi un favore. Ma mettiti pure comoda e leggi adesso, leggi pure!

Chi vede per ultimo vede il meglio

L'ultima tappa della mia spedizione di due mesi nell'oceano Pacifico fu Taveuni, un'isola delle Figi. L'obiettivo era studiare il modo in cui quelle specie di piante e animali che erano state introdotte avessero influito sull'equilibrio biologico. Si trattava di «passeggeri clandestini» come ratti e topi, insetti e lucertole, ma anche di animali come l'opossum o il mungo, la cui introduzione al fine di tenere sotto controllo altri animali, soprattutto parassiti legati a nuove forme di agricoltura, era stata più o meno ponderata. Un terzo gruppo era quello degli animali domestici inselvatichiti (gatti, capre e maiali, per esempio), senza escludere l'arrivo non regolamentato di esemplari a scopo alimentare o di caccia, che comprendeva erbivori quali conigli o caprioli. Riguardo alle piante, ornamentali oppure utili, la lista delle specie introdotte è così lunga, e così varia da isola a isola, che è del tutto inutile fare nomi.

Il sud dell'oceano Pacifico è un eldorado per questo tipo di ricerche se si considera che le isole, fino a non molto tempo fa, avevano mantenuto ciascuna il proprio equilibrio ecologico originario, caratterizzato da una ricca varietà di flora e fauna endemiche. Oggigiorno in Oceania si ritrova il più alto numero di specie animali in pericolo di estinzione, in rapporto al territorio e al numero di abitanti. Ciò, tuttavia, non è dovuto soltanto all'arrivo di nuove specie: il diboscamento e la gestione sconsiderata delle piantagioni hanno spesso provocato un'irreparabile erosione del suolo, distruggendo, in ultima istanza, l'habitat originario.

Soltanto un secolo fa, alcune delle isole che ho visitato non avevano praticamente avuto contatti con la cultura europea. Ma poi è arrivata l'ultima, grande ondata di colonizzazione. Ogni isola, ogni nuovo insediamento e ogni approdo hanno avuto, com'è ovvio, una storia propria, però le conseguenze ecologiche hanno seguito lo stesso deprimente percorso: gli animali che si trovavano a bordo delle navi - ratti, topi e insetti - agirono come un veicolo di contagio ecologico fin da subito, fin dalla primissima imbarcazione. Allora, per ovviare ai danni causati da queste

creature, se ne introdussero subito altre. Arrivarono perciò i rospi, usati per limitare il numero di determinati insetti, soprattutto nelle piantagioni di canna da zucchero. Poi fu il turno dei gatti, per contrastare i topi. Ben presto, queste specie animali divennero una piaga maggiore di quanto non fossero stati gli insetti e i topi. E così arrivò un altro predatore, il cui compito era tenere in scacco contemporaneamente rospi, serpenti e ratti. A sua volta, tuttavia, quell'animale si rivelò una catastrofe ecologica non soltanto per gli uccelli, ma anche per molti dei rettili. Toccò quindi a un predatore più grosso. E così via, Vera, e così via. Oggigiorno ci si affida ai veleni, ai virus... si fa insomma ricorso alla guerra chimica e biologica. Ma non è così semplice creare una catena alimentare completamente nuova, pure ammesso che sia possibile. D'altra parte è spaventosamente facile distruggere un equilibrio biologico che la natura ha impiegato milioni di anni a stabilire. Ma la follia del mondo non conosce più confini. Mi riferisco all'arrogante follia dell'astuzia, a quell'intraprendenza ottusa che era così piacevolmente sottosviluppata negli aborigeni, nei maori e nei melanesi prima che l'uomo bianco gliela insegnasse. Mi riferisco alla follia del profitto e dell'avidità. Si usano eufemismi tipo «globalizzazione» e «accordi commerciali» e ciò fa pensare che il cibo non sia più un mezzo per nutrirsi, bensì una merce. Un tempo, per mangiare, gli uomini lavoravano la terra; oggi si producono in quantità sempre crescenti merci inutili di cui soltanto i ricchi possono disporre. Non si vive più alla giornata. L'età dell'oro è finita.

Per il resto, sai fin troppo bene quanto mi abbiano sempre interessato i rettili. La mia passione adolescenziale per i primordi della vita su questo pianeta mi ha spinto a diventare un biologo molto prima che i dinosauri diventassero di moda. Volevo capire perché quei rettili altamente specializzati fossero scomparsi. C'era soprattutto una domanda che da allora non ha mai cessato di tormentarmi: cosa sarebbe successo se i dinosauri non si fossero estinti? Che ne sarebbe stato di quei piccoli mammiferi simili ai topiragni da cui discendiamo tu e io? E soprattutto: che ne sarebbe stato dei dinosauri?

In Oceania ho avuto molte occasioni di studiare varie specie arcaiche di rettili. L'incontro con lo sfenodonte, che vive in alcune remote isolette intorno alla Nuova Zelanda, è stato uno dei momenti più emozionanti. Devo ammettere che fui travolto da un'indescrivibile sensazione di meraviglia nel vedere uno dei più antichi vertebrati viventi uscire dai resti delle antiche

foreste del Gondwana. Questi rettili vivono in corridoi sotterranei, che spesso condividono con una procellaria. Arrivano fino a settanta centimetri di lunghezza, hanno una temperatura corporea ottimale di soltanto nove gradi e possono vivere anche più di un secolo. Se li vedi di notte è come tornare nel Giurassico, al tempo in cui il Laurasia si stava staccando dal Gondwana e i grandi dinosauri cominciavano a prendere forma. Fu allora che i Rincocefali si differenziarono dagli altri ordini di rettili, rivelandosi una classe straordinariamente durevole, il cui unico sopravvissuto, lo sfenodonte, si è mantenuto inalterato per circa duecento milioni di anni.

Mi ha tolto il respiro, Vera. L'esistenza dello sfenodonte è sorprendente: è come se un uccello preistorico venisse ritrovato vivo e vegeto in una di queste isole remote. Qualcosa del genere, tra l'altro, è successa davvero: il 22 dicembre 1938, al largo della costa orientale del Sudafrica, un peschereccio prese nella rete un crossopterigio, il celacanto (*Latimeria chalumnae*). I crossopterigi, una sottoclasse di pesci teleostei assai importante per l'evoluzione perché è da essa che discendiamo tu, io e tutti gli altri vertebrati terrestri, erano stati conservati fino ad allora soltanto come reperto fossile: si pensava che si fossero estinti da quasi cento milioni di anni. Sia il celacanto sia lo sfenodonte meritano la definizione di «fossili viventi», e potrei forse aggiungere «per il momento». Non è passato molto tempo da quando lo sfenodonte era ampiamente diffuso in Nuova Zelanda.

Accontentarsi della descrizione di una specie fatta da un collega non mi è mai sembrato particolarmente stimolante. Il mio interesse si è sempre focalizzato sull'evoluzione della specie e, in questo ambito, spesso si possono studiare unicamente i fossili. Riguardo a questi ultimi, la notizia più sensazionale degli ultimi cent'anni è senza dubbio la recente scoperta di dinosauri ricoperti di piume, il che ha fornito la prova decisiva alla teoria secondo cui gli uccelli discendono dai dinosauri. Si può quasi affermare che gli uccelli sono dinosauri!

Non voglio dire che non m'interessano le vecchie ossa e i fossili. Non appena si tratta di specie viventi, però, preferisco immediatamente fare i miei studi sul campo prima di sfruttare le monografie di altri ricercatori e intraprendere un'analisi più sistematica. Per quanto riguarda lo sfenodonte, come per molte specie endemiche di una certa età, è proprio l'habitat che si è mantenuto eccezionalmente intatto attraverso parecchi milioni di anni. Certo, non ti nascondo che a volte, mentre volavo di isola in isola su banchi di corallo verdi, turchesi e azzurri, mi sentivo come un novello Darwin.

Alle Figi il mio interesse s'incentrava soprattutto sullo studio della *Brachylophus vitiensis*, un'iguana che si trova solo qui, in un paio di isole, e che fu descritta soltanto nel 1979 da John Gibbons. Esistono due specie di iguana alle Figi: il fatto è già notevole in se stesso e lo diventa ancora di più se si pensa che, in Asia, non si trovano iguane se non, appunto, nelle Figi; una delle due specie, poi, si ritrova soltanto a Tonga. Un tempo si credeva che fossero arrivate fin lì dal Sudamerica su resti di piante acquatiche galleggianti! Ovviamente è una possibilità: non è detto che la capacità di spostarsi da un continente all'altro su tronchi o simili sia esclusiva dei primati. Il professor Peter Newell, dell'University of South Pacific, ha sostenuto che le iguane delle Figi hanno una storia geologica molto più antica di quanto finora ipotizzato. «Scoperte recenti di subfossili di coccodrilli, animali in grado di nuotare per migliaia di chilometri, suggerirebbero che le iguane sono state qui molto più a lungo di quanto in origine si ritenesse. Si pensa che appartenessero al continente del Gondwana, al tempo in cui le Figi, insieme con altri Paesi come la Nuova Zelanda, l'Australia e l'India, facevano parte di un'unica grande piattaforma continentale che successivamente si frantumò.» Le iguane si trovano, tra l'altro, anche in Madagascar, che più di 150 milioni di anni fa faceva parte del continente del Gondwana.

Ma non ti voglio tediare coi miei studi. Quando, intorno alla fine del millennio, la mia relazione verrà pubblicata, avrai senz'altro l'opportunità di leggerla. E comunque, se l'argomento ti dovesse interessare, promettimi che la leggerai.

Stavo tornando da Auckland: due volte la settimana la Air New Zealand ha una rotta comoda per Los Angeles via Nadi e Honolulu, con coincidenza per Francoforte. A casa non c'era nessuno ad aspettarmi, proprio nessuno, così decisi di fare una sosta di qualche giorno alle Figi, per rielaborare le mie impressioni mentre ancora mi trovavo nell'arcipelago tropicale, ma anche per riposarmi un po' e fare qualche passeggiata prima del lungo viaggio di ritorno. Avevo già trascorso una settimana alle Figi all'inizio di novembre, quand'ero arrivato in Oceania, ma non avevo fatto in tempo a visitare la gemma di quel regno insulare. Mi riferisco a Taveuni, chiamata the garden island, l'«isola giardino» delle Figi per via della sua natura così insuperabilmente rigogliosa e del suo relativo isolamento.

Quella mattina, il volo della Sunflower Airlines da Nadi a Taveuni era al completo, col risultato che il mio bagaglio partì con l'aereo di linea, mentre io e altri quattro passeggeri fummo stipati in un velivolo che qualcuno definì «la scatola di fiammiferi». Ti posso assicurare che tale definizione era assolutamente adeguata. In pratica ci arrampicammo su un piccolo aereo a sei posti, dove fummo accolti da un pilota dai capelli bianchi. L'uomo, tutto allegro, ci comunicò che, purtroppo, durante il viaggio, non avrebbero servito la colazione; inoltre ci chiese di non muoverci lungo il corridoio centrale, se proprio non era necessario. Era riuscito a mettere i passeggeri in una disposizione d'animo davvero tetra; per buona misura, ti preciso che alla mano con cui ci aveva salutato mancavano due mezze dita. Il «corridoio centrale» era largo quindici centimetri e nessuno a bordo sarebbe stato in condizione di pensare al cibo, perché, subito dopo il decollo, fummo sballottati qua e là da forti correnti, mentre il motore lavorava febbrilmente per riuscire a portarci sopra il Tomaniivi, un'alta montagna dell'isola Viti Levu.

L'uomo dai capelli bianchi era presumibilmente un pilota in pensione, trasferitosi alle Figi per il semplice fatto che si rifiutava di prendere congedo dalla cloche e dall'altimetro. Si era perciò accontentato di un apparecchio col parabrezza crepato e di un paio di strumenti diventati nel frattempo inutilizzabili. Forse l'aereo era di sua proprietà... Non gli doveva essere costato troppo. Ma era un tipo simpatico. Mi trovavo seduto con le ginocchia contro la sua schiena e lui continuava a girarsi e a fare grandi sorrisi, chiedendoci da dove venissimo, indicando sulla carta i luoghi che stavamo sorvolando, mostrandoci entusiasta i coralli, i delfini e i pesci volanti. Non taceva un istante.

Come avrai capito, avevo il cuore in gola. Ai piccoli velivoli mi ero ormai abituato: nelle ultime settimane, praticamente non avevo fatto altro che spostarmi da un'isola all'altra. Ma devo ammettere che mi sentivo molto a disagio su quell'aereo con un unico pilota. Puoi certamente obiettare che un simile disagio è irrazionale, che si tratta di una sorta d'idiosincrasia... Sì, mi sembra proprio di sentirti dire che, in fondo, anche l'auto la guida una persona sola e che il numero di vittime degli incidenti stradali è superiore a quello dei morti nelle sciagure aeree. Può essere, anche se non mi sembra del tutto illogico temere che, a quindicimila metri di altezza, un pilota sui settant'anni abbia un malessere improvviso. Un mancamento dovuto al

caldo tropicale non è affatto improbabile, è semplicemente umano, è una cosa che capita.

Dopo tanto viaggiare, dunque, non temevo un guasto tecnico... era piuttosto di un guasto «organico» che avevo paura. Me ne stavo seduto lì, con la sensazione di essere niente più che un essere mortale, un vertebrato polposo schiacciato contro il sedile dalla cintura di sicurezza. E la stessa cosa valeva per l'uomo che sedeva davanti a me, incollato alla cloche; lui però aveva anche una trentina d'anni di più. Indubitabile sintomo di quella sensazione fu l'aumento delle mie pulsazioni, neanche avessi appena finito di correre una maratona. E mentre me ne stavo seduto coi miei duecento battiti al minuto, m'interrogavo sulla salute del pilota, sul livello del suo colesterolo e sullo stato delle sue arterie. Non conoscevo quell'uomo amabile, non gli avevo mai fatto una visita medica, né avevo indagato sulle sue abitudini alimentari durante la giornata, per non parlare del bar in cui forse aveva passato metà della notte. Ancora più allarmante mi sembrava il fatto di non avere la più vaga idea di come fosse nell'animo. Forse credeva nella vita eterna, un'eventualità pericolosa che andrebbe verificata in coloro che svolgono quella professione, ovvero nei piloti che volano senza copilota con passeggeri paganti a bordo... Anche se non credo che ce ne siano poi tanti. Forse, di recente, una donna l'aveva tradito. O magari se ne stava lì con l'orribile certezza che, più tardi, quella stessa mattina, sarebbe stato accusato di appropriazione indebita. Né il Tomaniivi né i delfini né le barriere coralline mi avevano dato gioia. Tutto era spaventosamente in basso e io ero rinchiuso lì, non potevo svignarmela, non potevo andarmene. Mi mancava la mia bottiglia di gin, e non mi avrebbe provocato il minimo imbarazzo scolarmela, se soltanto l'avessi avuta a disposizione. E come se non bastasse anche i miei tranquillanti si trovavano nella valigia, in viaggio sull'aereo di linea.

Non si trattava di «paura di volare», Vera; inoltre spero ti sia chiaro che le cose raccontate fino a questo punto non erano intese come la semplice descrizione di un viaggio. L'unica cosa che m'interessa descrivere è la mia consapevolezza di esistere, di vivere. In un certo senso, me la porto sempre appresso, però, di solito, emerge soltanto in due situazioni: di mattina, al risveglio, e quando, talvolta, mi ubriaco. Si dice in vino veritas e io sono d'accordo: un'ubriacatura può generare uno stato mentale più scoperto, più indifeso e fondamentalmente più sincero rispetto alla nebulosa consapevolezza quotidiana, almeno riguardo alle questioni davvero

importanti, cioè a quelle che intendo trattare. Delegando la responsabilità della mia vita a un pilota in pensione - messo alla guida di «una scatola di fiammiferi» con gli strumenti praticamente fuori uso -, raggiunsi quello stesso livello di consapevolezza in un modo assai più brusco, freddo e immediato. L'unica differenza stava nel fatto che i miei sensi parevano ancor più all'erta, giacché non ero al momento del risveglio né le mie sinapsi cerebrali erano anestetizzate dall'alcol.

Insomma: forse era la prima volta che mi trovavo su un aereo il cui attempato pilota teneva sulla cloche tre dita intere e due a mezzo, però non potevo negare che ogni giorno mi ero effettivamente risvegliato, né che le mie sbronze (quelle che ti fanno raggiungere lo stato di coscienza più vero e nobile, per non dire il più «sobrio») erano state infrequenti. Detto ciò, mi sembra giusto analizzare che cosa ho pensato e provato lassù tra le nuvole in quei settantacinque minuti di viaggio da Nadi a Taveuni. Tra l'altro, quest'analisi casca assolutamente a fagiolo, perché fra poco ti racconterò dell'incontro con Ana e José, e ti parlerò pure di Gordon, che non ho ancora citato, ma che è importante, giacché i colloqui con lui caratterizzeranno il mio soggiorno sull'isola.

C'è una cosa di cui ho sempre evitato di parlarti seriamente, anche se credo di aver sfiorato l'argomento in un paio di occasioni. Mi riferisco a un episodio della mia infanzia, quando abitavamo a Vestfold, vicino a Oslo. Avrò avuto sette-otto anni... Di certo non ne avevo ancora compiuti otto, perché è stato allora che la mia famiglia si è trasferita a Madrid, rimanendoci poi per quattro anni. Ricordo che correvo su un sentiero in mezzo al bosco, con le tasche piene di nocchie che avevo raccolto e che volevo portare subito alla mamma. D'un tratto vidi un cucciolo di capriolo disteso a terra nel sottobosco umido, sopra un tappeto di foglie cadute. Quelle foglie mi sono rimaste impresse perché alcune di esse si trovavano anche sopra la bestiola. Pensai che il capriolo stesse dormendo e... Non rammento molto bene, però credo proprio di essermi avvicinato per accarezzarlo o per levargli di dosso tutte quelle foglie rosse e gialle. Ma il cucciolo non dormiva. Era morto.

Il fatto che il cucciolo fosse morto, o piuttosto che fossi stato io a trovarlo così, l'avevo vissuto come una vergogna, come qualcosa che non avrei mai potuto raccontare alla mamma e al papà e tantomeno alla nonna o al nonno. Se quella volta c'era un cucciolo morto nel bosco, allora la volta successiva magari sarei stato io a cadere per terra, morto. E quella

rivelazione (abbastanza ovvia, ma non per la maggior parte dei bambini) mi è rimasta addosso, quasi come una sensazione fisica, per tutta la vita. In più, l'obbligo a tacere che avevo preso con me stesso trasformò ben presto l'episodio in un trauma. Se mi fossi precipitato a casa, a piangere tra le braccia della mamma, avrei sicuramente ricevuto l'aiuto necessario per superare quella brutta esperienza. Invece non ne potevo parlare a nessuno: sarebbe stato troppo umiliante e vergognoso. Improvvisamente, come per un'illuminazione, avevo capito che anch'io ero una creatura di carne e sangue, un animale che disponeva di un certo lasso di tempo da trascorrere sulla Terra, ma che un giorno non sarebbe più stato lì.

probabile che l'incontro col capriolo morto sia stato determinante nell'orientare i miei interessi verso la natura. Se non altro, la rivelazione che ebbi in quel bosco ha influito sulla scelta del mio tipo di studi. La possibilità di studiare lunghi periodi di tempo mi ha sempre affascinato. All'età di soli dodici anni, già sapevo tutto del Big Bang e delle enormi distanze siderali. Ho sempre nutrito la consapevolezza che il pianeta su cui vivo ha quasi cinque miliardi di anni e che l'universo è circa tre o quattro volte più vecchio.

Mi sembrava mostruoso il pensiero che in qualsiasi momento potevo morire, che mi trovavo qui per quest'unica volta e che non sarei tornato mai più. Quindi ho cercato di trovare un piccolo conforto, collocando me stesso e la mia breve vita all'interno di un contesto più ampio. Mi sono accontentato di essere soltanto una pedina nell'eccezionale avventura della vita, un brandello di qualcosa che è più grande e più potente di me. Ho provato ad ampliare la mia identità, il mio io, a discapito di quel «piccolo io», che in ogni istante può andare incontro allo stesso destino del cucciolo di capriolo, di quell'ungulato che è ancora lì, nel mio subconscio, e non si alza, non si muove. Mi sono esercitato, di continuo, anche se non posso dire di aver fatto progressi risolutivi. Ogni giorno, al risveglio, mi sorprende il fatto che io sono io, che mi trovo qui adesso, che in questo momento tu e io siamo i depositari della consapevolezza che l'universo ha di se stesso.

Guardare la propria vita dal punto di vista dell'eternità può forse essere un impegno moralmente o intellettualmente rispettabile, ma non è detto che tranquillizzi la mente. Non c'è consolazione nel pensiero che io - primate mostruosamente consapevole - sono in grado di conservare nella mia memoria tutto il passato di questo universo, dal Big Bang a Bill Clinton e Monica Lewinsky, tanto per citare due dei primati più famosi della nostra

epoca. Abbracciare col pensiero epoche sempre più grandi non dona affatto la serenità, anzi semmai acuisce la pena... Forse avrei fatto meglio ad andare da uno psicologo per farmi asportare quella bestiola dal mio subconscio malato, ma ormai penso sia troppo tardi.

Detto ciò, possiamo tornare al piccolo aereo. Lì non ho vissuto le sensazioni generate dalla fugace lucidità del risveglio, quando mi colpisce l'idea di essere un vertebrato troppo intelligente, condannato a confrontarsi ogni tanto col pensiero di avere ancora soltanto qualche mese di vita. No: su quell'aereo, ho avuto ben settantacinque minuti per analizzare quella stessa idea. E la situazione era ancor più incerta: in pochi secondi, la mia vita sulla Terra poteva arrivare a fine corsa.

Tutto disinvolto, il primate dietro la cloche si girò e, coi suoi mozziconi di dita, aprì una grande mappa, spiegandola sulle gambe di un primate femmina australiano (una certa Laura) seduto alla mia destra. Non mi piaceva affatto quell'ulteriore deterioramento nella gestione dell'aereo, quasi al limite dell'indecenza. Con questo non voglio dire che ero in cattiva compagnia, anzi: gli altri passeggeri mi erano simpatici e avrei posato il capo sul grembo di ciascuno di loro, alla ricerca di un po' di conforto e protezione. Però mi sentivo come una povera lucertola, un animale di terra che avrebbe fatto meglio a starsene laggiù, pensiero legato alla considerazione che alla guida dell'aereo c'era un attempato pronipote della lucertola, un po' blasé e in più vanitoso.

Tu stai leggendo queste righe e mi hai incontrato qualche mese dopo a Salamanca, quindi sai bene che, alla fine, l'aereo toccò terra tutto intero. Ma quel viaggio suscitò in me la sensazione incancellabile di essere soltanto un fragile vertebrato sulla linea meridiana della vita, sensazione che mi fu impossibile cancellare nei giorni che seguirono.

L'aeroporto di Taveuni si chiama Matei e pare fatto apposta per le «scatole di fiammiferi». La pista d'atterraggio è una stretta striscia d'erba lungo un viale di palme da cocco agitate dal vento e la stessa struttura sembra una fermata dell'autobus, con un paio di panchine dipinte di blu e un piccolo chiosco. Dovetti aspettare per un'ora il mio bagaglio, che stava arrivando col volo di linea. E l'auto dal Plantation Resort di Maravu, dove avrei alloggiato per tre giorni, arrivò nello stesso istante in cui il mio bagaglio arrivava.

Ma non intendo allontanarmi dal mio proposito di raccontare ogni cosa in ordine cronologico. E se adesso tenterò di farti uno schizzo dell'«isola giardino» non è per sviare il discorso, ma soltanto per inserire Ana e José in un quadro da cui, nei miei ricordi, non potranno mai essere disgiunti.

L'«isola giardino»... Avrebbero benissimo potuto chiamarla «l'ultimo paradiso». E l'aggettivo «ultimo», nel giro di qualche decennio, potrebbe tramutarsi in «perduto». Posso assicurarti che molti visitatori non si accorgerebbero di questa piccola differenza.

La nostra specie prova una strana attrazione per tutto ciò che è «ultimo» o «perduto». Il valore di un'esperienza di cui potranno godere anche le generazioni future non è nulla rispetto all'eccitazione che si trae dal vedere qualcosa che, in seguito, sarà distrutto. Chi vede per ultimo vede il meglio. Proprio come i parenti che litigano per stabilire chi abbia parlato per ultimo col defunto.

Giacché il mondo si fa sempre più piccolo e l'industria del turismo si aggiudica nicchie e sottonicchie, prevedo un luminoso futuro per il necroturismo: «Visita il lago Bajkal: non c'è più vita!» «Pochi anni ancora prima che le Maldive affondino sott'acqua!» «Puoi essere l'ultimo a vedere una tigre viva!» Gli esempi potrebbero essere tanti, visto che i paradisi sono sempre meno, sono sempre più sporchi e più piccoli, ma questo non riuscirà certo a frenare il turismo, tutt'altro.

Ci sono vari motivi per cui Taveuni ha avuto maggior fortuna nell'incontro col mondo occidentale rispetto a molte altre isole che ho visitato. Anzitutto il terreno irregolare dell'isola pone limitazioni al turismo e alla coltivazione. Anche le spiagge di lava nera costituiscono un ostacolo per i turisti; è vero che, a nordovest dell'isola, si trovano diverse spiagge di sabbia corallina bianca, ma lì il problema sta nelle abbondanti precipitazioni. Fu appunto la combinazione di fertile terreno vulcanico e ricchezza d'acqua che, alla metà del XIX secolo, incoraggiò i colonizzatori europei ad avviare un gran numero di piantagioni: all'inizio coltivarono cotone di qualità; poi, quando il prezzo del cotone crollò, si dedicarono alla canna da zucchero, le cui piantagioni sorgono nella zona sud dell'isola. Oggi le due «industrie» di Taveuni sono le palme da cocco e il turismo, anzi il cosiddetto «ecoturismo», visto che lì non c'è altro da fare se non godere della natura rigogliosa: non ci sono né centri commerciali, né vita notturna, né moderni complessi alberghieri a quattro piani. Sull'isola, inoltre, non ci sono televisori e l'energia elettrica scarseggia.

Gli ultimi due fattori hanno contribuito a mantenere in vita una forte tradizione orale. Quando sull'isola cade la notte - cioè verso le sei - la parola prende il sopravvento. Qualcuno è andato a pesca, un altro ha vissuto un'avventura nella foresta, un altro ancora ha incontrato per caso un americano che si era perso lungo il corso del fiume... Tutti e tre hanno qualcosa da raccontare. Anche i miti e le leggende non si contano, visto che a Taveuni non c'è altra forma di ricreazione se non quella che ci si procura da sé. Da tutto il mondo la gente viene qui per fare immersioni e vedere lo straordinario caleidoscopio dei pesci e dei coralli. E l'isola offre altro: alcuni degli uccelli più singolari del mondo, rare specie di pipistrelli, gite nella foresta e ovviamente la possibilità di fare il bagno lungo i litorali e sotto magnifiche cascate.

Per i tanti uccelli presenti sull'isolavi sono rappresentate infatti più di cento specie di cui parecchie locali, come la famosa colomba arancione -, il fatto che il mungo indiano non sia mai stato introdotto ha avuto grande importanza. Per contrastare l'entomofauna nociva nelle piantagioni di cocco furono introdotti sia la gazza sia il rospo. Le gazze occuparono ovviamente le proprie nicchie e i rospi soppiantarono le rane originarie nelle zone più interne, ma l'avifauna ineguagliabile di Taveuni resta tuttora incredibilmente intatta. Lo stesso vale per i pipistrelli, inclusa la «volpe volante», la cui apertura alare può addirittura raggiungere il mezzo metro, chiamata dagli isolani beka. Il beka bollito è considerato una prelibatezza dagli anziani del luogo.

Taveuni possiede più di mille specie di piante identificate, di cui una parte significativa è endemica. Lungo la costa proliferano paludi fitte di mangrovia e palme da cocco; all'interno dell'isola, invece, si trova una rigogliosa foresta pluviale con felci e infinite varietà locali di alberi. Oggi si trovano anche numerose piante tropicali come l'orchidea e l'ibisco. Il fiore nazionale delle Figi, chiamato tagimoucia, è una specie attestata solo qui e sulla vicina isola di Vanua Levu. Tuttavia, come succede in questa parte del mondo, è la fauna sottomarina a essere la più varia. Basta mettere la testa sott'acqua per osservare un'incredibile quantità di pesci, molluschi, spugne e coralli. E' difficile evitare espressioni quali «la tavolozza di un pittore» o «tutti i colori dell'arcobaleno» quando si parla di vita marina nel sud del Pacifico; nella zona intorno a Taveuni ebbi anche la sensazione che molti esemplari fossero stati dipinti con pennellate particolarmente raffinate.

Se, però, vogliamo attenerci ai vertebrati terrestri originari dell'isola, tutte le classi, a parte gli uccelli, sono rappresentate da pochissime specie. Prima dell'importazione dei rospi dalle Hawaii nel 1936, nell'intento di contrastare gli insetti nelle piantagioni di canna da zucchero, gli anfibi erano rappresentati dalle rane. Di rettili si trovavano, oltre alle iguane, soltanto poche specie di gechi e serpenti. Il rettile più diffuso oggi è il gecko domestico, l'*Hemidactylus frenatus*, che approdò alle Figi solo negli anni '70. I pipistrelli sono gli unici mammiferi originari dell'isola, ma, in compenso, hanno sviluppato un ecosistema unico, grazie alla loro capacità di adattamento. Insieme coi primi abitanti umani, tremila cinquecento anni fa, arrivò presumibilmente anche il ratto polinesiano, forse portato fin qui a scopi alimentari.

I vertebrati originari di Taveuni sono dunque rappresentati da pesci, rane, lucertole, uccelli, pipistrelli e figiani, che al momento sono circa dodicimila. L'isola mostra pertanto un'immagine altamente stilizzata, cristallina direi, dello sviluppo dei vertebrati. Se si conosce questo fatto, non è poi così difficile farsi un'idea di come i vertebrati del nostro pianeta si sono sviluppati, attraverso passaggi chiaramente definiti, da pesce ad anfibio, da anfibio a rettile e da rettile a uccello, pipistrello e figiano.

Hai mai pensato a quanto sia obsoleta l'anatomia umana, dal punto di vista dell'evoluzione? A quanto siamo arcaici noi, come vertebrati, sotto molti aspetti? Probabilmente hai riflettuto sulla marcata somiglianza fra la struttura corporea dell'uomo e quella delle lucertole e delle salamandre. Se lo hai fatto, non avrai difficoltà a notare che, per esempio, elefanti o cammelli al confronto appaiono come frutti esotici, caduti più lontano dal tronco dell'albero, cioè, fuor di metafora, dalla matrice originaria della spina dorsale, della clavicola e dei quattro arti pentadattili. L'autostrada che conduce dal fermento vitale del Devoniano alla conquista della Luna da parte dell'uomo è stata percorsa da anfibi simili a salamandre, rettili simili a mammiferi e, nell'ultimo tratto, da primati. E naturalmente c'è stata anche un'affascinante serie di uscite e di deviazioni laterali.

Mi sembra quasi di sentire le tue proteste. Come sei antropocentrico, gridi. E poi aggiungi: l'evoluzione è prima di tutto un processo non lineare, non ha uno scopo, ricorda più un insieme di cespugli che un tronco. Con che diritto dichiarare che una o due specie, all'interno di un'intera classe animale, sono più tipiche o più rappresentative di altre?

Ma non sto dicendo questo, Vera: dico soltanto che, in un certo senso, mi sembra di essere un parente più stretto della lucertola che non di un mammifero come la «volpe volante» o la balenottera. Io non discendo né dal pipistrello né dalla balenottera né dalla giraffa né dall'orango: sono di fatto discendente diretto di un crossopterigio, di un anfibio e quindi di un rettile simile a un mammifero.

La ristretta gamma di vertebrati sull'isola me li fece considerare una sorta di diorama dello sviluppo della vita sulla Terra. Mi trovavo nello showroom del darwinismo, e con ciò non mi riferisco unicamente ai quattro arti pentadattili comuni alla rana, alla lucertola, al pipistrello e ai figiani, anche se i piedi e le dita di lunghezza impressionante di questi ultimi mi risvegliarono associazioni proprio in quella direzione: fatte le dovute proporzioni, erano vistosi quanto le estremità delle lucertole.

A proposito dei figiani, si può aggiungere che, a parte ratti e pipistrelli, non hanno trovato altro modo d'inserire la carne nella loro dieta se non quello di divorarsi a vicenda. Un tempo, infatti, il cannibalismo qui era molto diffuso e fu praticato sino alla fine del XIX secolo, se sorvoliamo sul soldato giapponese mangiato dal figiano Viliame Lamasalato addirittura alla fine della seconda guerra mondiale. Non è un caso che, con una nomea simile, l'isola abbia mantenuto intatto il proprio ambiente e le foreste pluviali. Non penso soltanto al numero di abitanti, rimasto basso in virtù di qualcosa che potremmo forse definire «mutua consumazione», ma soprattutto al fatto che l'antropofagia abbia funzionato come una sorta di profilassi ecologica contro le incursioni dell'uomo bianco. Sia Abel Tasman (1643) sia James Cook (1774) sono passati per le Figi, ma le dicerie sui pericoli delle «isole dei cannibali» impedirono loro di approdarvi. Dopo l'ammutinamento del Bounty (1789), il capitano Bligh, insieme con i suoi ufficiali, veleggiò al largo delle Figi, ma, per quanto affamato e allo stremo delle forze, non osò rubare nemmeno una noce di cocco. I primi europei giunsero su queste isole soltanto all'inizio del XIX secolo. Si racconta di missionari che ricevettero un cordiale benvenuto e ai quali vennero serviti piatti «locali». Il significato dell'aggettivo divenne chiaro a pasto concluso, quando venne solennemente rivelato ai missionari che, per antipasto, avevano consumato petto di donna, come portata principale coscia di uomo e per dessert un cervello, per mangiare il quale gli indigeni avevano appositamente inventato una forchetta a quattro punte. Nel 1867, anche uno dei missionari, un certo reverendo Baker, venne trasformato in un pasto

umano. Poi arrivarono i cannoni, le pallottole e la polvere da sparo... Il resto è storia coloniale. La prima cosa che fecero gli europei alle Figi fu sradicare il prezioso albero di sandalo. Più tardi, fecero arrivare dall'India sessantamila lavoratori destinati alle piantagioni, motivo per cui più della metà della popolazione odierna del gruppo insulare è costituita da indiani. Gli immigrati portarono con sé una lunga serie di epidemie e malattie: la prima fu il colera, che sterminò gli abitanti di molte isole. Nel 1890, poi, un terzo della popolazione delle Figi morì a causa del morbillo.

Il paradosso è suggestivo: l'equilibrio ecologico si è mantenuto relativamente intatto in alcune delle isole Figi perché l'uomo bianco non ha osato addentrarsi nell'arcipelago a causa del cannibalismo. un paradosso, eppure non mi dispiace il fatto che una specie animale, in un periodo di carestia, approfitti dei propri simili piuttosto che competere per lo sterminio delle altre specie. Non ho difficoltà ad ammettere che il cannibalismo sia una violazione di ciò che definiamo «diritti naturali» dell'uomo, ma la sconsideratezza ecologica del mondo occidentale è, altrettanto palesemente, una violazione dei doveri dell'umanità. Ora, se il concetto di «diritti umani» ha una storia lunga più di duemila anni, io mi chiedo: quando saremo maturi per il concetto di «doveri naturali»?

Dal momento che ho già fatto una panoramica su duemila anni, racconterò in conclusione soltanto un altro paradosso interessante connesso con l'«isola giardino» delle Figi. Il destino ha voluto che l'isola fosse posizionata sulla linea del cambiamento di data, giacché si trova proprio sul 180° meridiano rispetto all'Osservatorio di Greenwich. Ciò significa che metà dell'isola si trova nell'oggi e l'altra metà nello ieri. Oppure viceversa: una metà si trova nell'oggi e l'altra nel domani. Dunque Taveuni sarà il primo luogo abitato della Terra a entrare nel terzo millennio, e la cosa non passerà inosservata.

La Land-Rover non era venuta a prendere soltanto me. In auto, c'erano altre due persone che facevano la mia stessa strada. Avevamo scambiato qualche parola all'aeroporto, mentre aspettavamo che il bagaglio atterrasse. Una era Laura, quella che aveva flirtato col nostro attempato pilota, mostrando un grande interesse per l'aeronautica, mentre io, pagina dopo pagina, avevo sfogliato l'album di famiglia del nostro pianeta dalle prime divisioni cellulari nell'Archeano fino al tempo che mi era stato concesso.

Laura veniva da Adelaide ed era una bella donna sulla trentina. Con la sua pelle dorata e le lunghe trecce nere, ricordava un po' una squaw. Segni particolari: un occhio marrone e uno verde. Be', sì, forse c'era un'ombra di marrone in quello verde e un filo di verde in quello marrone, ma di fatto aveva un occhio verde e uno marrone, una rarità genetica che non ricordavo di aver visto prima. Notai anche una spilletta del WWF appuntata sullo zaino di stoffa. Laura era così affascinante ed eccentrica da rendermi piuttosto socievole, ma, da parte sua, non sembrava particolarmente ansiosa di approfondire una «conoscenza d'aeroporto», e poi era troppo presa dalla lettura della sua guida «Lonely Planet», che parlava dell'isola su cui era atterrata.

L'altro passeggero era Bill... Di certo mi disse anche il suo cognome, ma l'ho dimenticato da tempo. Era sulla sessantina, veniva da Monterey, in California, ed era senza dubbio uno di quei pensionati relativamente giovani, ben forniti in quanto a soldi e avidi di emozioni. Lo inquadravi subito: apparteneva a quella categoria di nordamericani che desiderano esplorare il mondo da soli, senza le limitazioni derivanti dalla compagnia di un partner, di un figlio o di un amico intimo. Bill era un ragazzone. Pensai che certe persone non diventano mai veramente adulte... diventano soltanto molto ricche, e spesso molto vecchie.

L'uomo che ci venne incontro era un inglese che si presentò come John. Era un tipo robusto tra i cinquanta e i sessanta, alto almeno un metro e novanta senza scarpe; aveva i capelli grigi e le basette quasi completamente bianche. Solo più tardi, nel corso della giornata, capii che non faceva parte dello staff di Maravu: era un ospite, proprio come noi, e si era offerto di venirci a prendere perché i proprietari avevano avuto un guaio. Sembrava animato dal desiderio di farsi il più presto possibile un'idea dei nuovi ospiti.

Non appena l'auto uscì dalla strada principale e salì verso il Plantation Resort di Maravu, fui colpito dalla bellezza del luogo. Il Resort era formato da dieci bungalow più un edificio centrale, disseminati sull'area di una vecchia piantagione di palme da cocco. I bungalow, o bures, come li chiamano sull'isola, erano stati costruiti su un rialzo affacciato sul mare, tra cespugli fitti e palme ondegianti, tanto che era impossibile vedere da casa a casa, almeno stando sulla porta del bungalow. Lo stabile principale era invece identico alle tradizionali case comuni dell'isola: pareti aperte e alti tetti in paglia intrecciata a foglie di palma. Tra la reception, il bar, il ristorante - dal musicale nome di Wanavavu - e la grande pista da ballo non

c'erano divisori: tutti questi ambienti condividevano lo stesso grande pavimento di legno.

Fummo accolti al bar. Mentre alla reception sbrigavano le formalità, ciascuno di noi ricevette una noce di cocco, artisticamente decorata con fiori d'ibisco, con tanto di cannuccia. Restammo qualche minuto a chiacchierare e tutti quelli che lavoravano a Maravu, quella mattina, vennero a portarci i loro saluti. «Bula!» dicevano. «Bula!» Questo saluto viene ripetuto così spesso alle Figi da diventare quasi un mantra. Inoltre ha anche un significato più flessibile della parola corrispondente nella maggioranza delle altre lingue. Bula può significare: «ciao», «buongiorno», ma anche: «come stai?», «buona giornata» o «addio».

Tutti sapevano che io ero «Frank», che Bill era «Bill» e che Laura era «Laura». Sembrava non avessero avuto altro di cui occuparsi nelle ultime settimane se non prepararsi per il nostro arrivo, perché ci sentissimo speciali, una sorta di élite. Eravamo giunti a Maravu per purificarci e rinascere come individui. Bill si fece spiegare che la parola maravu significava «silenzioso e tranquillo» e Laura volle sapere quando e dove avrebbe potuto osservare i famosi pappagalli dell'isola.

Passai davanti alla piscina e attraverso il giardino di palme per arrivare alla bure 3, dove tirai fuori dalla valigia solo lo stretto necessario, prima di sedermi sulla veranda a guardare il mare, assaporando una cosa che al mondo è sempre più rara, cioè il silenzio. Gli uomini hanno praticamente sterminato anche quello.

Mi trovavo di nuovo sulla terra, anche se non potevo dire di essere atterrato, e ancor meno di essermi lasciato alle spalle il viaggio in aereo, neanche dopo essermi assicurato che c'era un posto a mio nome sul volo di ritorno per Nadi. Avevo paura, mi sentivo irrequieto: una disposizione d'animo da cui, lo sentivo con certezza, non mi sarei mai più liberato. Era come se stessi godendo di quello stato di chiarezza mentale estrema dato dall'alcol, ma mi rendessi anche conto che non sarei mai riuscito a smaltire del tutto quel particolare vino che avevo bevuto.

Avevo sentito di medici che diventano ipocondriaci, di scalatori che vengono colti da vertigini e di preti che perdono la fede. Io ero messo male almeno quanto loro. Ero un paleontologo con la paura delle ossa. Ero uno zoologo che stentava ad accettare il fatto di essere un animale. Ero un biologo evolucionista che soltanto a denti stretti ammetteva l'esistenza di un limite nel tempo che gli era concesso di vivere. Avevo passato metà della

vita a studiare i resti ossei dei mammiferi; animato dall'ansia di conoscere, mi ero gettato a capofitto nell'analisi di resti di animali morti... E adesso provavo un vero timor panico all'idea che, un giorno, anch'io sarei diventato un mucchietto di quel materiale che avevo tanto studiato. Mi sentivo un fallito, ma l'idea non mi ossessionava, anzi mi pareva assolutamente logica e consequenziale. Buddha aveva visto un uomo malato, un vecchio e un cadavere. Io mi ero imbattuto, da bambino, in un capriolo morto nel bosco e ora, dopo un pericoloso viaggio aereo da Nadi a Matei, quell'antica ferita si era riaperta.

Ricominciai a far scorrere la pellicola partendo dall'inizio, da quando la vita era apparsa sulla Terra, quattro miliardi di anni prima. Era la mia storia che stavo guardando, la storia dei miei avi: non soltanto quella che risaliva direttamente ai piccoli rettili, simili a mammiferi, vissuti un paio di centinaia di milioni di anni fa. No, la storia andava più indietro: un rettile primitivo, un anfibio, un crossopterigio, un invertebrato e poi, su su, fino alla prima cellula vivente di questo pianeta. E c'era di più: non soltanto io discendevo da rettili simili a mammiferi vissuti duecento milioni di anni prima, ma anche ogni singola cellula del mio corpo conteneva geni altrettanto antichi. Ero l'ultimo elemento di un'unica, ininterrotta catena di divisioni cellulari, di processi chimici più o meno chiariti, e, in fin dei conti, della biologia molecolare. In fondo, non ero così diverso da quei semplici organismi unicellulari dei quali ero l'ultimo epigono. A rigor di termini, ero soltanto una colonia cellulare, con l'unica importante differenza che le mie cellule vivevano in un insieme incredibilmente più fitto e più integrato rispetto a quello di una coltura batterica: erano più differenziate e la loro divisione dei compiti era più radicale. Tuttavia anch'io ero formato da cellule singole, e ciascuna di esse era costruita sulla base di un minimo comune denominatore, ovvero il codice genetico, lo stesso piano generale riposto in ciascuna unità biologica del corpo. Il DNA da solo rappresentava un microscopico accumulo di spensierati giochetti con l'acido nucleico, un accumulo formatosi in centinaia di milioni di anni. Eppure, geneticamente, non ero altro che un mostruoso ammasso di cellule gemelle. Come questi ipercloni riuscissero a comunicare l'uno con l'altro e per di più ad attivare e a disattivare i loro geni a vantaggio dell'intero insieme, era uno dei più grandi misteri della Terra.

La vera forza motrice dell'evoluzione stava semplicemente nel fatto che solo una piccola parte di ogni generazione era stata in grado di crescere e

riprodursi; senza la selezione naturale non ci sarebbe stata nessuna evoluzione. Un indice costante di mortalità infantile e un altrettanto costante lotta per la sopravvivenza: ecco le colonne portanti dell'evoluzione. Ma io mi trovavo lì. Lì, su un'isoletta dell'Oceania, neanche fossi una straordinaria eccezione alla regola secondo cui non si può vincere alla lotteria mille volte di seguito. Io, cioè la mia specie, il mio albero genealogico, la mia ininterrotta serie di divisioni cellulari; io, insomma, ero sopravvissuto per molti milioni di generazioni. In ogni ciclo ero stato il primo a compiere la divisione cellulare, a riprodurmi, a fecondare oppure a deporre le uova e a far nascere i piccoli. Se solo uno dei miei molti milioni di predecessori, per esempio l'anfibio che visse la sua umida esistenza nel Devoniano o un determinato rettile che strisciava in mezzo alle pteridofite nel Permiano, se soltanto uno di quegli esseri fosse morto prima di aver raggiunto la maturità sessuale, come il povero capriolo nel bosco di Vestfold, io non sarei stato seduto su quella veranda. E non dire che sto ampliando troppo la prospettiva... Se è per questo, potrei risalire ancora più lontano nel tempo: se fosse avvenuta un'unica, fatale mutazione durante la divisione cellulare di un certo batterio, due o tre miliardi di anni fa, io non avrei mai visto la luce del sole. Perché è proprio da quel particolare batterio che io discendo, quindi da quella cellula così precisamente individuabile, chiamiamola pure cellula ZYG 31.514.718.120.211. - 212.091.514 della colonia cellulare KAR 251.521.118.512.391.414.518 sul 180° meridiano, qualche grado a nord del Tropico del Capricorno. Non ho mai avuto altre possibilità, né avrei mai potuto averne, non io. Dunque ero sopravvissuto ai pericoli più insidiosi molti miliardi di volte; i miei predecessori se l'erano sempre cavata, sì, sì, erano sempre riusciti a far avanzare la staffetta genetica, passandosi il testimone, senza danni, Vera, sempre senza danni, per quanto, a intervalli regolari, ci sia stato qualche microscopico adattamento dell'asse ereditario. E così c'è sempre stata una nuova tappa, perché c'erano ancora svariati milioni di tappe prima che, contro ogni possibile pronostico, arrivasse il mio turno; un nuovo stadio, poi un altro ancora e forse arriverà anche la prossima generazione, anche se ci crediamo poco, però così succederà, ancora e ancora, perché nessuno è caduto nella trappola, tutti si sono adattati; per molte centinaia di milioni di volte il testimone ereditario è passato di generazione in generazione. Infatti io sono qui.

Era a questo che stavo pensando, ed era in un certo senso merito della Sunflower Airlines, dato che quella compagnia aerea s'era messa a giocare d'azzardo col mio bagaglio genetico vecchio di milioni di anni. E già pensavo di essermi spinto abbastanza nel passato, per quella mattina, immaginando la mia bis-bis-bis-bisnonna e il mio bis-bis-bis-bisnonno crossopterigi - vicini di casa nel Devoniano - che nuotavano tra le pozzanghere per non soffocare a causa della mancanza di ossigeno. E invece - questo era il punto dolente - mi resi conto che quella staffetta lunghissima, eppure chiara e documentabile in modo quasi imbarazzante, si approssimava alla fine. Quel domino infinito, proseguito senza nemmeno una pausa di un secondo per più di tre miliardi di anni, si era ormai esaurito. Avevo già cominciato a raccogliere i pezzi.

Il mio retroterra mi sembrava così ricco... Quante generazioni potevo calcolare, a partire dal primo anfibio? Quante divisioni cellulari potevo mettere in conto? Mi sentivo così inquietamente ricco di passato. Ma non avevo futuro. Non ero nulla, dopo.

Era appunto a cose simili che stavo pensando, e forse posso aggiungere che ci pensavo per tutti e due. Naturalmente ero anche convinto che non avrei avuto più figli. Mi sentivo colpevole: ero il primissimo elemento sterile di una lunga stirpe che contava centinaia di milioni di generazioni prima di me. Com'è noto, la sterilità non è ereditaria: è una delle leggi della biologia evoluzionista. In altre parole, la sterilità è una caratteristica talmente sfavorevole da venire immediatamente scartata. Solo chi ha figli può sognare di avere nipoti, e senza nipoti non si diventa né bisnonno né bisnonna.

E proprio adesso che tutto sembrava andare così bene, pensai. Proprio adesso che me ne sto qui ad ammirare i gioielli di famiglia. In un certo senso ero ricco sfondato, avevo milioni di antichi oggetti preziosi in cassaforte. Però ero agli sgoccioli. Avevo quasi quarant'anni, eppure non riuscivo a scorgere neppure la sagoma di una discendenza. Ero così solo al mondo, così disperatamente abbandonato a me stesso.

Adamo non si stupì

Stavo cercando di dare un'occhiata alle ultime annotazioni che avevo scritto ad Auckland, dopo gli incontri con l'Ente per la protezione della natura. Avevo sentito un paio di tonfi sordi e, sulle prime, mi ero convinto che si trattasse di tuoni lontani, ma poi avevo capito: erano le noci di cocco che cadevano a terra.

Dopo lo schianto della terza noce, udii alcune voci avvicinarsi e vidi un uomo e una donna passare davanti al bungalow e proseguire attraverso le palme, lungo un sentiero stretto che conduceva al mare e alla strada maestra. Lui cingeva le spalle di lei con il braccio destro, e la stringeva tanto che mi sentivo un po' a disagio, seduto lì a guardarli. Mi facevano pensare a Dio che girovaga per il paradiso terrestre, prendendosi cura delle sue creature. In quel caso, io avevo assunto il ruolo di Dio, anche se di certo dopo la cacciata di Adamo ed Eva, giacché quelle due creature se ne andavano in giro abbracciate e non erano più nude. Il Signore aveva vestito la donna con un abito color rosso papavero, mentre all'uomo aveva dato un completo di lino nero. Sentii che parlavano spagnolo e drizzai le orecchie.

Di colpo, l'uomo si fermò e, sollevando il braccio dalla spalla di Eva, puntò l'indice verso il mare. Poi disse forte e chiaro: «Non c'è da meravigliarsi che il Creatore, a quanto si dice, fece un passo indietro, meravigliato, dopo aver formato l'uomo dalla polvere della terra e avergli soffiato nelle narici un alito vitale, facendolo diventare un essere vivente. La cosa davvero strana fu che Adamo non si stupì».

Faceva caldo - dopo la pesante pioggia mattutina, il cielo si era schiarito -, eppure sentii un brivido lungo la schiena. Mi aveva forse letto nel pensiero?

La donna rise. Guardò l'uomo e, scandendo le parole, replicò: «Creare un intero universo è ovviamente un'impresa ammirevole. Ma bisogna dimostrare un rispetto ancora maggiore per un intero universo capace di creare se stesso. E viceversa: la semplice esperienza di essere creato non è

nulla in confronto alla soverchiante sensazione di essersi generati dal nulla più totale e di potersi reggere sulle proprie gambe».

Toccò a lui ridere. Poi annuì, di colpo pensieroso, e passò di nuovo il braccio intorno alle spalle di lei. Non appena ripresero a camminare, sparendo tra le palme, lo sentii dire: «Le prospettive sono così intricate che bisognerebbe tenere aperte varie possibilità. Se esiste un Creatore, chi è? E se non esiste nessun Creatore, che cos'è questo mondo?»

Chi erano quei due oracoli? Ero stupefatto. Ero stato testimone di un rito mattutino? Oppure avevo semplicemente colto un frammento di un dialogo più lungo? Be', l'avrei ascoltato volentieri per intero, quel dialogo. Ripescai il mio piccolo diario e cercai di annotare quello che avevano detto i due sconosciuti.

Poco più tardi uscii per un lungo giro di ricognizione e li incontrai di nuovo. Ero sceso fino alla strada che, a parte le zone più impervie a sudest, segue la costa e l'avevo percorsa per un paio di chilometri, arrivando a quella che, secondo la carta, doveva essere la Prince Charles Beach. Mi sembrò un nome pretenzioso per una piccola laguna, probabilmente frequentata da pochissimi bagnanti, ma forse si chiamava così perché gli abitanti dell'isola ci avevano portato una volta l'erede al trono, con l'intento di mostrargli la spiaggia più idillica di Taveuni. Non avrebbero potuto fare una scelta migliore.

Tra le mangrovie scorsi Adamo ed Eva che camminavano a piedi nudi lungo la riva: sembrava che stessero raccogliendo conchiglie. Fu come se qualcosa mi spingesse verso di loro e, con atteggiamento disinvolto, scesi in spiaggia. Mentre camminavo tra gli alberi, però, mi venne un'illuminazione: non c'era bisogno di rivelare che parlavo lo spagnolo. Poteva essere utile mantenere quel vantaggio...

I due mi sentirono arrivare e mi lanciarono un'occhiata circospetta. La donna mormorò qualcosa, probabilmente sul fatto che lei e il suo compagno non erano più soli.

Lei era bellissima, proprio come nel mito della creazione: i capelli neri, folti e ricciuti, spiccavano sul vestito rosso, i denti erano bianchi come la neve e gli occhi nerissimi. Era alta, abbronzata, elegante e fiera, e si muoveva con una grazia insolita. Lui era più basso di statura e aveva un atteggiamento più riservato, quasi guardingo, anche se, non appena mi avvicinai, sul suo viso affilato apparve un sorriso malizioso. Aveva la pelle

chiara, i capelli biondi e gli occhi azzurri. Forse aveva la mia età... di sicuro era più vecchio di lei di almeno una decina d'anni.

Avevo già incontrato quella giovane donna, ne ero assolutamente certo. Era come se ci fossimo conosciuti in una vita precedente, in un'altra esistenza, anche se non avevo mai creduto a cose del genere. Ripassai mentalmente gli avvenimenti del mio recente passato, le persone con cui avevo avuto contatti negli ultimi anni, ma invano. Non riuscivo a collocarla da nessuna parte. Però l'avevo già incontrata e, tenendo conto della sua giovane età, non poteva essere successo tanto tempo prima.

Li salutai in inglese, feci un commento sul tempo e spiegai che ero appena arrivato sull'isola. Loro, in un buon inglese, si presentarono come Ana e José. Dissi che mi chiamavo Frank. Scoprii subito che alloggiavamo tutti a Maravu... D'altra parte non c'erano altre possibilità d'alloggio nel raggio di svariati chilometri.

«In ferie?» chiese José.

Spiegai che ero sulla via del ritorno dopo parecchie settimane di ricerche sul campo nel Sud Pacifico. Aggiunsi qualcosa sulle minacce alla flora e alla fauna originarie in quella parte del mondo, e i due mi ascoltarono con grande attenzione. Si scambiavano sguardi confidenziali e sembravano così intimamente uniti che io mi sentii nuovamente a disagio.

«E voi? In viaggio di nozze?» chiesi.

Ana scosse il capo. «Siamo gente di cinema», disse.

«Gente di cinema?»

Ripetei mentalmente quella frase, nell'estremo tentativo di scoprire dove avessi incontrato quella donna così elegante. Era forse una diva in vacanza nei Mari del Sud insieme col marito, cioè il noto regista (o scenografo o direttore della fotografia...) José Vattelappesca? In fondo, non era detto che l'avessi incontrata nella vita reale, forse l'avevo solo vista sullo schermo. Eppure... no, non tornava. D'altronde non andavo spesso al cinema.

Lei guardò José ed esitò prima di volgere nuovamente lo sguardo su di me e di aggiungere: «Lavoriamo per un canale televisivo spagnolo». Poi, come se volesse provare la veridicità della sua affermazione, sollevò una piccola macchina fotografica e si mise a scattare foto della spiaggia, di José e di me. Mi rivolse un sorriso birichino e per un istante pensai che si stesse prendendo gioco di me. Tuttavia mi sarebbe stato difficile non perdonarla, perché, ad ammaliarmi, in quel momento, non erano soltanto la sabbia corallina e il sole splendente.

L'uomo chiese alla donna che ore erano... Ricordo che lo trovai un po' strano, dato che nessuno dei due aveva l'orologio. Dissi loro che era mezzogiorno e un quarto; poi mi congedai, spiegando che avevo intenzione di esplorare l'isola. Ma avevo appena girato loro le spalle, incamminandomi verso la strada, quando sentii la donna sussurrare con enfasi quasi religiosa: «Quando moriamo - proprio come quando le immagini sono state fissate sulla pellicola e le scenografie vengono smontate e bruciate -, diventiamo fantasmi nella memoria dei nostri discendenti. Così diventiamo spettri, tesoro mio, così diventiamo miti. Eppure siamo ancora insieme, insieme siamo ancora il passato, siamo un passato lontano. Sotto la cupola del passato misterioso sento ancora la tua voce».

Proseguii per la mia strada come se non avessi udito nulla. Non appena girato l'angolo, però, tirai fuori il bloc-notes e provai a scrivere quello che aveva detto la donna: «Sotto la cupola del passato misterioso sento ancora la tua voce...»

M'intrigava l'idea che Ana mi avesse dato una traccia da seguire. Forse, per capire da dove venisse la sensazione di averla riconosciuta, dovevo cercare in un passato misterioso... Che l'avessi già incontrata, infatti, non c'era dubbio. Ma, al tempo stesso, c'era qualcosa che non tornava. Provavo la spiacevole sensazione che a un certo punto le fosse capitato qualcosa.

L'incontro coi due spagnoli mi aveva così turbato che decisi di percorrere a piedi i cinque chilometri lungo la costa fino al 180° meridiano, dove si trovava una specie di monumento che segnala la linea del cambiamento di data. Fu un giro lungo, ma in quel modo riuscii anche a farmi un'idea della vita della popolazione locale. Attraversai un paio di animati villaggi e fui salutato da uomini sorridenti in ampi vestiti colorati. In alcuni punti i torrenti brulicavano di bambini che facevano il bagno; c'erano anche alcuni adulti. Notai che erano spesso gli uomini ad andare in giro coi bimbi in braccio. Le donne avevano altre mansioni da svolgere.

Incontrai parecchie persone, quel pomeriggio, e nessuna di loro sembrava preoccupata o inquieta. Certo, i fiori, le noci di cocco, i pesci e gli ortaggi erano abbondanti, ma, almeno in base alla mia prospettiva occidentale, mancavano moltissime altre cose. Eppure non era in quelle condizioni che Adamo ed Eva avevano vissuto nel giardino dell'Eden, prima di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza e di essere condannati a lavorare come schiavi ogni giorno, guadagnandosi il pane col

sudore della fronte? Non riuscivo a immaginare che le donne di quell'isola ricorressero al parto pilotato o avessero bisogno, per partorire, di qualche analgesico come la petidina. Si aveva l'impressione che la vita fosse un gioco, una passeggiata.

Mi facevano già male i piedi quando finalmente raggiunsi il villaggio di Waiyevo, a meno di un chilometro dalla linea del cambiamento di data. Lì parlai con Libby Lesuma, una simpatica australiana che aveva sposato un figiano e gestiva sia l'emporio del villaggio sia un negozietto di souvenir. Era circondata da un gruppetto di bambini e quando uno di loro andò a prendere una palla sotto una palma da cocco, chiesi alla donna se non aveva paura che una noce gli cadesse in testa. Ridendo, lei replicò che non ci aveva mai pensato; in realtà aveva molta più paura degli squali. Ovviamente non poteva vietare ai bambini di fare il bagno, però, se avevano anche solo una piccola ferita, li obbligava a rimanere a riva. Gli squali fiutavano il sangue a grande distanza, mi spiegò. Poi, quando le dissi che ero giunto fin lì a piedi da Maravu, mi chiese se avevo fame. Risposi che avevo una fame da lupo, ma aggiunsi scherzosamente che non avevo visto fast-food lungo la strada. Allora lei mi rivolse un sorriso caldo, materno e, proprio come la fatina buona delle favole, m'indicò una piccola taverna in riva al mare, nascosta dietro i due negozi. Ero l'unico avventore e, mentre consumavo un semplice pranzo, mi sforzai di trovare un motivo per rimettermi in marcia verso il 180° meridiano. La taverna si chiamava Cannibal Café e un cartello, in grosse lettere rosse, proclamava: Ci piacerebbe avervi a pranzo.

Mi colpì la disinvoltura con cui quei pronipoti dei cannibali si rapportavano al loro passato gastronomico; con un certo smarrimento, mi resi conto che, soltanto un paio di generazioni prima, quegli uomini sorridenti, allegri e premurosi non avrebbero esitato a mettermi in pentola. Ed era stata proprio la loro disponibilità a far emergere quel pensiero. Mi sembrava che gli stranieri fossero graditi, ma talvolta non potevo sottrarmi alla sensazione che i turisti «piacessero» ai locali più o meno come a me piace il profumo delle cotolette di agnello. Quando i figiani mi salutavano col loro instancabile bula, talvolta mi domandavo se, un attimo dopo, non si leccassero le labbra. Ignoro se il gusto per la carne umana si trasmetta geneticamente. In caso affermativo, sono stati gli individui caratterizzati da questa inclinazione a sopravvivere? Forse quelli che provavano repulsione verso la carne umana erano spesso iponutriti e morivano per carenza di

proteine. Per non parlare poi di quelli che furono mangiati prima di riuscire a mettere al mondo dei figli. Anche questi ultimi hanno perso la loro scheda elettorale genetica.

Era impossibile non vedere il monumento presso la linea del cambiamento di data. Dietro una pietra commemorativa rossa c'era un plastico tridimensionale di Taveuni. Faceva capire quale aspetto avesse l'«isola giardino» da una prospettiva a volo d'uccello, prospettiva che io non avevo potuto apprezzare durante il tormentato viaggio in aereo. Lungo il modello dell'isola - su cui erano stati dipinti laghi, corsi d'acqua e strade - era stata tracciata una linea che andava da nord a sud. Più che di una linea, si trattava in realtà di un arco di cerchio, di quel tratto della circonferenza terrestre che prosegue oltre i poli e forma il meridiano che passa per Greenwich. A destra della linea, perciò sulla semisfera da cui ero arrivato, era oggi; a sinistra era domani. Sotto la scultura c'era scritto: Linea internazionale del cambiamento di data, dove comincia ogni nuovo giorno.

Non posso dire che sia stata un'esperienza sconvolgente starsene lì, con una gamba nell'oggi e con l'altra nel domani. Ma su quella spiaggia, pensavo, sarebbe iniziato il terzo millennio: mancavano soltanto due anni. Lì, in uno dei pochissimi luoghi abitati del pianeta dove ancora non esiste un normale collegamento TV, le parabole sarebbero spuntate come funghi, i servizi «dall'ultimo paradiso» si sarebbero sprecati e, proprio a causa di quei reportage dall'estrema periferia del nostro globo sofferente, l'innocenza edenica dell'isola sarebbe stata sconvolta. E' impossibile fare la cronaca di un sogno senza far finire il sogno stesso, pensai.

Mi venne in mente di aver letto una frase di Sitiveni Yaqona, il presidente del Comitato Nazionale delle Figi per il Millennio: «In quanto situate proprio sul 180° meridiano, le Figi vedranno il primo istante della Terra nell'anno 2000. E noi abbiamo esaminato vari modi per celebrare il nuovo millennio qui alle Figi». E, in quel contesto, «Figi» voleva dire «Taveuni», «situata proprio sul 180° meridiano». L'idea che il mondo, travolto dal desiderio di festeggiare il punto esatto in cui cominciava il futuro, sarebbe piombato su quest'isola vulnerabile, sconvolgendola, mi preoccupava molto. E tutto sarebbe successo proprio lì, sulla demarcazione tra il secondo e il terzo millennio: «il primo istante della Terra nell'anno 2000».

Oltre a occuparsi di tutto ciò che è «ultimo» e «perduto», gli uomini provano il bisogno morboso di essere «i primi», riflettei. Ma mi resi subito

conto che, in realtà, si trattava della stessa cosa. Roald Amundsen raggiunse per primo il Polo Sud, ma fu anche l'ultimo uomo sulla Terra ad avere la possibilità di conquistare quel pezzo di natura intatta, una cosa che Robert Scott, soltanto un mese più tardi, avrebbe capito a sue spese. I primi saranno gli ultimi. successo così anche con la Luna. L'ultimo a essere il primo sulla Luna (un fatto irripetibile) è stato Neil Armstrong, la cui magnanimità verso la sua stessa specie è ben rappresentata dalla celebre frase pronunciata al momento cruciale: «Questo è un piccolo passo per un uomo, ma un passo da gigante per l'umanità».

Il punto in cui mi trovavo sarebbe stato affollatissimo il 1° gennaio 2000. I preparativi per la festa erano già in corso, lo avevo sentito in diversi servizi televisivi. I «turisti dell'anno 2000» sarebbero accorsi in massa: ultimo grido disperato di un'industria (quella turistica, appunto) già impregnata di cinismo. Avevo visto i manifesti: «Festeggiate l'arrivo nel nuovo millennio in tre continenti!» I biglietti erano esauriti da tempo e sarebbero aumentati di valore. Erano troppi, gli abitanti del pianeta disposti a pagare qualche migliaio di dollari per sottrarsi all'umiliazione sociale derivante dal festeggiare l'inizio del millennio una volta soltanto, in un unico continente.

Ero pronto a cominciare la lunga marcia di ritorno per Maravu, ma, proprio mentre cercavo di orientarmi, arrivò una jeep e si fermò davanti al monumento. Ne scesero Ana e José. Il mio cuore prese a battere più forte.

Ana, con la macchina fotografica ancora in mano, mi salutò calorosamente e disse: «Libby ci ha detto che forse ti avremmo trovato qui».

Ero confuso. Poi rammentai la fatina buona di Waiyevo.

«Dovevamo fare una commissione al villaggio», precisò Ana. «E, sentendo che eri passato di lì, abbiamo pensato che forse ti andava un passaggio.»

Di certo avevo un'aria piuttosto smarrita, ma la ringraziai per l'offerta. Avevo calcolato male sia il tempo sia il numero di chilometri che i miei piedi potevano reggere sulla strada polverosa. E poi mancavano solo un paio d'ore alla cena.

Mentre Ana scattava foto al monumento, alla jeep, a me e a José, quest'ultimo mi spiegò che si trovavano sull'isola per prendere una serie di accordi in vista di un lungo reportage sull'inizio del millennio che avrebbero girato più avanti, quello stesso anno. Il reportage sarebbe stato inserito in

una serie di programmi sulle sfide dell'umanità al momento del passaggio al nuovo millennio.

«Adesso siamo qui», disse Ana, indicando la carta dell'isola. «E qui comincia il terzo millennio, "l'unico posto in cui puoi camminare dall'oggi al domani senza gli scarponi da neve".»

Quello slogan lo avevo già sentito. A parte un paio delle isole nell'arcipelago delle Figi, il 180° meridiano passa soltanto attraverso l'Antartide e la Siberia del nord. «C'è un grande interesse per reportage di questo tipo?» chiesi.

José annuì, sconsolato. «Sì, fin troppo», rispose. Poi aggiunse: «Faremo un intervento ammonitore».

«Contro che cosa?»

«In un modo o nell'altro, l'inizio del millennio influisce sull'intero pianeta e tutti ritengono di poter rivendicare il diritto a essere presenti fin dal primo istante. Ma l'attenzione del mondo intero può risultare fatale per questa vulnerabile isola del Pacifico. Sarebbe stato meglio far passare la linea del cambiamento di data per Londra o Parigi, ma all'epoca della dominazione coloniale era più pratico collocarla in un qualche luogo selvaggio, se capisci cosa intendo...»

Certo che capivo. La pensavo esattamente come lui. Di nuovo ebbi la sensazione che mi leggesse nel pensiero e questo mi rese più aperto: se veramente eravamo in grado di leggerci reciprocamente nel pensiero, allora potevamo comunicare in modo schietto, diretto. Pertanto dissi: «E di certo le cose non migliorano se tutte le reti televisive, oltre a occuparsi dell'evento in sé, scelgono anche di realizzare reportage sensazionalistici per descrivere come e perché la cultura e l'ambiente vengono distrutti. Reportage del genere hanno anche un certo valore come programmi d'intrattenimento, no?» Pensai di avere passato il limite. Però non mi trattenni dall'aggiungere, con un sorriso rassegnato: «Ma esiste qualcosa che non rientri nella categoria dell'intrattenimento?»

Ana rise e José sorrise. Era come se ci trovassimo sulla stessa lunghezza d'onda ad alta frequenza.

Ana andò verso la jeep e ritornò con una piccola videocamera. Cominciando a riprendermi, disse: «Il biologo norvegese Frank Andersen ha recentemente studiato le condizioni ambientali in diverse isole dell'Oceania. Cosa puoi dire ai telespettatori spagnoli?»

Mi sentii assolutamente preso alla sprovvista: non sapevo proprio cosa rispondere. Come faceva a sapere che ero norvegese? E dove aveva appreso il mio cognome? Aveva sbirciato nel registro degli ospiti a Maravu? Oppure lei ricordava dove c'eravamo incontrati?

Tuttavia Ana era così spontanea e vivace che non pensai neppure per un istante di sottrarmi al suo gioco. Parlai dunque per sei-sette minuti - cioè troppo a lungo -, tratteggiando i problemi ambientali dell'Oceania e facendo qualche cenno alla biodiversità e ai diritti umani in opposizione ai doveri umani.

Quando ebbi finito, Ana mise a terra la telecamera e applaudì. «Bravo!» esclamò. «Sei stato fantastico.»

«Ecco quello che intendevo con "intervento ammonitore"», disse José.

«Hai ripreso tutto?» chiesi ad Ana.

Lei annuì con aria misteriosa. Non pensai che quella piccola videocamera potesse avere a che fare col reportage cui i due spagnoli avevano accennato. In più c'era qualcosa che m'impediva di prendere sul serio tutta quella faccenda della televisione. Ero stato io a dire che mi trovavo lì per fare alcune ricerche, e probabilmente loro avevano provato a rendersi altrettanto interessanti. O forse non mi avevano creduto... Sì, questo era più probabile: forse supponevano che stessi bluffando. In fondo, era abbastanza plausibile che un uomo solo, in ferie da solo nell'oceano Pacifico, sentisse il bisogno di dare l'impressione che il suo lungo viaggio avesse uno scopo più nobile che non quello di una semplice vacanza.

E poi c'era anche dell'altro. Era stato per puro caso che quella coppia di spagnoli era passata davanti al mio bungalow, snocciolando riflessioni sull'esistenza di Dio e sul fatto che Adamo non fosse stupito? Ed era altrettanto casuale che fossero comparsi sulla linea del cambiamento di data? Oppure, in qualche modo, stavano giocando con me?

In ogni caso erano simpatici. Ana si era divertita a fare la reporter in viaggio nel Pacifico e io ero stato al gioco, giacché non mi ero ancora tolto dalla testa l'idea che fossero in viaggio di nozze. «Eppure siamo ancora insieme...» Se avessero saputo che avevo capito quello che dicevano, mi sarei sentito in imbarazzo e sicuramente il disagio sarebbe stato reciproco.

José era sceso verso il mare. Volgendoci la schiena, disse qualcosa in spagnolo. Il tono indicava che voleva darsi un certo contegno: pareva che stesse ripetendo frasi che aveva già pronunciato molte volte in passato, oppure qualcosa che aveva imparato a memoria. «Il mondo esiste. In

termini probabilistici, questo fatto sfiora i limiti dell'impossibile. Sarebbe stato assai più plausibile se non fosse esistito assolutamente nulla. In tal caso, nessuno avrebbe potuto chiedere perché non c'era nulla.»

Cercai di afferrare quello che stava dicendo, ma non era facile, perché contemporaneamente Ana mi fissava, come se volesse cogliere la mia reazione al fatto che José ci aveva rivolto le spalle e aveva cominciato a parlare in una lingua per me incomprensibile. Non c'era dubbio che avevo sentito le sue parole, ma le avevo capite? E, se così non era, gli avrei chiesto di spiegarmi cos'aveva detto?

Era stato difficile guardare Ana negli occhi senza svelare che avevo capito le parole di José, e che mi stavo sforzando di afferrarne il senso. Eppure non riuscivo a sottrarmi allo sguardo scrutatore della donna.

Penso di essere uscito vincitore da quel confronto, visto che, un attimo dopo, Ana sollevò la videocamera da terra e la posò di nuovo sul sedile anteriore dell'auto. Poi si appoggiò all'automobile, come se si sentisse mancare, e divenne anche un po' pallida. Ma, nel giro di pochi istanti, si raddrizzò e, di corsa, raggiunse José. Dimenticandosi della mia presenza, fece scivolare la mano destra nella sinistra di lui. I due rimasero immobili nella luce tropicale, simili a una scultura vivente di Amore e Psiche. Fu quindi Psiche a dire qualcosa, in spagnolo, come se volesse rispondere secondo un preciso copione alle parole che Amore aveva pronunciato poco prima riguardo all'esistenza del mondo: «Noi portiamo un'anima e siamo portati da un'anima che non conosciamo. Quando l'enigma sta su due gambe senza risolversi, è il nostro turno. Quando immagini di sogno si pizzicano sul braccio senza svegliarsi, tocca a noi. Perché noi siamo l'enigma che nessuno decifra. Siamo la favola racchiusa nella propria immagine. Siamo ciò che continua ad andare avanti senza arrivare mai a capire».

Giacché mi davano ancora le spalle, tirai fuori il mio bloc-notes e provai a trascrivere quelle frasi pronunciate in tono così pacato e tranquillo, ma in un certo senso anche autorevole e perentorio. «Siamo ciò che continua ad andare avanti senza arrivare mai a capire...» Avevano forse imparato a memoria qualche poesia spagnola per il semplice gusto di andarsene in giro a declamarla? Eppure la cerimoniosità con cui pronunciavano quegli strani aforismi mi dava la certezza che erano stati proprio Ana e José a inventarli e non avevano altri destinatari se non loro stessi.

In macchina, tornando a Maravu, chiacchierammo di varie cose, comprese le mie ricerche. Il sole era basso nel cielo, attirato verso il mare

dall'ineluttabile gravità del giorno. Sapevo che entro un'ora sarebbe calato il buio. Nella luce dorata, scorgemmo donne che ritiravano il bucato, bambini che ancora si rinfrescavano nel fiume, ragazzi che ancora non avevano lasciato il campo di rugby.

«Noi siamo l'enigma che nessuno decifra».

Mi resi conto che da troppo tempo avevo assunto un atteggiamento miope nei confronti sia del mondo in generale sia della mia insignificante esistenza. Ana e José avevano risvegliato in me il gusto per la vita avventurosa, da condurre non soltanto lì, in quel paradiso tropicale, ma anche sulla Terra, e persino nelle grandi città, dove, travolti dalle incombenze, dalle distrazioni e dai piaceri dei sensi, corriamo il rischio di non vedere la magia che pervade il mondo degli esseri umani.

Quando passammo per il villaggio di Somosomo, José si girò verso Ana, indicandole un gruppetto di uomini nella piazza davanti alla chiesa battista. Poi disse qualcosa in spagnolo, quasi in contrappunto alle idee che mi passavano per la testa mentre battevo il capo contro il tetto della macchina al ritmo delle buche nella strada. «Gli elfi sono sempre più vitali che logici, più favolosi che attendibili e più misteriosi di quanto il loro limitato intelletto possa concepire. Come i bombi intontiti che ronzano di fiore in fiore nei sonnolenti pomeriggi di agosto, gli elfi rimangono nel loro habitat urbano nei cieli. Solo il Jolly si è liberato.»

«Gli elfi rimangono nel loro habitat urbano nei cieli...» Quella curiosa frase mi fece trasalire. Mi sembra addirittura di ricordare che portai una mano alla bocca per impedirmi di ripeterla ad alta voce. Forse ti stai chiedendo perché non l'ho fatto e basta. Perché mai non riesco ad affrontare Ana e José? Se avessi chiesto loro che cosa stavano dicendo, me lo avrebbero sicuramente tradotto in inglese, magari dandomi anche qualche spiegazione. E una frase come quella aveva davvero bisogno di un chiarimento.

Mi sono posto la stessa domanda innumerevoli volte e non sono sicuro di aver trovato una risposta esauriente; sta di fatto che, all'epoca, vedevo quel bizzarro modo di comunicare soprattutto come un legame tra Ana e José. Erano una coppia, Vera. Ecco, forse è proprio questo che voglio spiegarti: erano una vera coppia, inestricabilmente unita grazie a una simbiosi mentale. Io interpretavo quegli strani scambi verbali come l'espressione di un legame profondissimo tra due amanti. Insomma, non ti metti a leggere le lettere d'amore altrui, se non per una buona ragione, e in

ogni caso non in presenza degli interessati. Se avessi rivelato loro che capivo quello che dicevano, probabilmente mi sarei anche precluso la possibilità di continuare ad ascoltarli.

So che stai pensando: d'accordo, non c'era bisogno di rivelare che conoscevi lo spagnolo, tuttavia perché non chiedere ogni tanto di che cosa stavano parlando? Non era forse ancora più singolare rimanere lì, in ascolto, senza reagire nemmeno una volta di fronte al loro insolito comportamento? Eppure non è strano che due persone, che si esprimono in inglese nel caso incontrino qualcuno che non parla la loro lingua, scambino ogni tanto qualche parola nella loro lingua madre. Si chiama vita privata o sfera intima. E poi non era affatto scontato che io li capissi: per quanto ne sapevo, magari stavano discutendo di un mal di stomaco o del fatto che erano affamati e non vedevano l'ora di cenare. Oltretutto io volevo ascoltarli parlare ancora, ero ben deciso a sapere il più possibile. Se la persona con cui dormi comincia improvvisamente a parlare nel sonno, non ti precipiti a svegliarla, anche se ciò che dice è del tutto innocente; al contrario, rimani immobile, cercando di non far rumore tra le lenzuola, con l'unico scopo di cogliere il maggior numero di quelle parole, che per una volta ti arrivano, per così dire, senza censura.

Ana si chinò verso José, e lui fece passare il braccio sinistro intorno alla spalla di lei, stringendo la mano destra sul volante. Con uno sguardo appassionato, lei lo fissò e disse: «Gli elfi adesso si trovano nella fiaba, però non la vedono. La fiaba sarebbe una vera fiaba se potesse vedere se stessa? La quotidianità sarebbe un miracolo se non facesse che andare in giro a spiegare se stessa?»

Mi appoggiai allo schienale, cercando di concentrarmi sui rospi spiaccicati che avevo visto sulla strada durante la mia passeggiata fino alla linea del cambiamento di data. Erano moltissimi - almeno un centinaio - e sembravano proprio frittelle. Ma non riuscivo a pensare ai rospi. C'era infatti una domanda che mi tormentava: mi ero forse smarrito nella scienza, perdendo la capacità di vedere la fiaba, la magia, presente in ogni singolo istante sulla Terra? La scienza aveva come scopo la dimostrazione che ogni cosa può essere spiegata. Ma così c'era il pericolo di non vedere più tutto quello che non può essere spiegato.

Eravamo ormai giunti all'ultimo villaggio e José dovette rallentare moltissimo perché, nel bel mezzo della strada, c'erano donne e bambini che gironzolavano. Ci salutarono e sorrisero, e noi salutammo e sorridemmo in

risposta. «Bula!» ci urlarono attraverso il finestrino. «Bula!» Una delle donne era incinta, all'ottavo o forse addirittura al nono mese.

Ana si era sciolta dall'abbraccio di José e lui riportò entrambe le mani sul volante. Poi, fissando le donne, Ana disse: «Nel buio di ventri rigonfi nuotano, in ogni istante, milioni di bozzoli di coscienza nuova di zecca. Goffi elfi escono a fatica l'uno dopo l'altro, non appena sono maturi e in grado di respirare. Non possono nutrirsi se non di dolce latte di elfo che esce da un paio di morbidi bottoncini di carne di elfo».

«Carne di elfo», Vera. Avevo già immaginato che gli «elfi», in quell'universo José-anano, fossimo noi, cioè gli esseri umani, e adesso ne avevo avuto la conferma. Ma Ana aveva pronunciato quelle frasi riferendole ai figiani, e il pensiero che gli antenati di quel popolo avessero divorato con disinvoltura carne e sangue di elfo mi sembrava più mostruoso che mai. Giungemmo infine a Maravu e, quando arrivai nel mio bungalow, rimasi qualche minuto sulla veranda a guardare il tramonto. Mi sembrava giusto tributare al giorno quell'ultimo onore, giacché, nonostante tutto, il mio rischioso viaggio in aereo si era concluso felicemente. Seguì con gli occhi il pallido disco rosso fino a quando non sembrò girarsi e rotolare oltre l'orizzonte. Il Sole non era che una delle centinaia di miliardi di stelle presenti nella galassia, e non era affatto tra le più grandi. Però era la mia stella.

Per quante altre volte ancora sarei stato un passeggero nel viaggio della Terra intorno alla propria stella, nella Via Lattea? Dietro di me avevo quasi quaranta passaggi, quaranta voli intorno al Sole. E quindi avevo superato la metà del viaggio.

Disfeci la valigia, mi feci una doccia e indossai una camicia bianca che avevo comprato ad Auckland. Prima di andare a cena, bevvi un sorso dalla bottiglia di gin che mi ero portato dietro e poi la rimisi sul comodino. Era un rituale che osservavo sempre, quand'ero in viaggio. Sapevo che al mio ritorno, prima di andare a dormire, ne avrei bevuto un altro sorso, più consistente. Non usavo nessun altro tipo di sonnifero.

Mi venne in mente quanto mi era mancata la bottiglia quella mattina, mentre mi trovavo in volo. Per qualche drammatico minuto io e lei eravamo stati separati, e la Sunflower Airlines si era presa miglior cura della bottiglia che non del suo proprietario.

Mentre uscivo in giardino e chiudevo la porta dietro di me, udii qualcosa passare velocemente sopra una trave del tetto. Immaginavo cosa

fosse, ma non tornai indietro per verificare.

OceanofPDF.com

Anfibi all'avanguardia

Fuori era buio come la pece. L'unica sorgente di luce all'interno del grande giardino di palme era costituita da un paio di lampade a gas, ma, sopra le palme, brillava qualche migliaio di luci microscopiche, provenienti da un denso ammasso di stelle. Se ti lasci la grande città alle spalle, non appena cade la notte ti ritrovi lontano, nello spazio, riflettei. Eppure sono sempre di più gli uomini che, prigionieri di una sorta di effetto-serra ottico, dimenticano che cosa sono e da dove vengono. Per molte persone la natura ha finito per coincidere con le immagini televisive, le piante in vaso e gli uccelli in gabbia: allo stesso modo, il cielo spesso diventa qualcosa che è meglio osservare in un planetario.

Non fu facile trovare la strada per il ristorante. Avanzai verso un debole luccichio che proveniva da lontano, dall'edificio principale, passai attraverso alcuni fitti cespugli tra le palme e sbucai infine presso la piscina, completamente illuminata. Nell'acqua, tre o quattro rospi marini nuotavano avanti e indietro, avanti e indietro. Pensai che forse gareggiavano per una medaglia, giacché un rospo, seduto sul bordo della piscina, sembrava tenere sotto controllo quell'incessante movimento. Ogni cosa trovava così la propria collocazione, riflettei: di giorno, i primati avevano la piscina tutta per loro, senza che i rospi avessero il diritto di usarla; di notte, invece, toccava agli anfibi sfruttare l'impianto.

Salii al ristorante all'aperto; su ognuno dei dieci tavoli c'era una candela accesa. A Maravu infatti c'erano dieci bungalow o bures, e altrettanti tavoli al ristorante.

Ana e José erano già arrivati. Lei indossava ancora il vestito rosso e notai che si era messa un paio di scarpe nere coi tacchi alti; José portava lo stesso completo di lino nero e l'unica differenza rispetto al pomeriggio era un foulard rosso intorno al collo. Il foulard era esattamente della stessa sfumatura di colore dell'abito di Ana: forse erano stati tagliati da un unico pezzo di stoffa.

Mi sedetti al tavolo accanto e ci salutammo con un cenno del capo. Da buon viaggiatore solitario qual ero, avevo imparato l'arte di non mendicare inviti a condividere un tavolo. Ormai era sera, l'escursione del pomeriggio era finita e Ana e José non appartenevano più a me: appartenevano soltanto l'uno all'altra.

Feci un cenno di saluto anche a Laura, seduta da sola all'altra estremità del ristorante. A un altro tavolo c'era un uomo dai capelli scuri, con la barba nera striata di bianco; probabilmente aveva una decina d'anni più di me. Nel corso della serata scoprii che era italiano e che si chiamava Mario. Al tavolo vicino al suo si trovava una giovane coppia sui vent'anni, sicuramente in luna di miele: infatti si tenevano costantemente per mano e, ogni tanto, si allungavano sopra il tavolo per scambiarsi un bacio appassionato. La sera successiva avrei avuto modo di scambiare qualche parola anche con quei ragazzi; venivano da Seattle e si chiamavano Mark ed Evelyn.

Poco più in là sedeva John, l'inglese che ci aveva accolti all'aeroporto. Era intento a scrivere qualcosa... Lo ricordo bene, perché anche a me capita spesso di prendere appunti in attesa che mi vengano serviti il pranzo o la cena. Non ho mai avuto la tranquillità mentale di starmene lì, seduto a un tavolo, immerso in un romanzo. Più avanti avrei saputo che l'uomo che prendeva appunti era lo scrittore John Spooke, originario di Croydon, una cittadina appena fuori Londra. Quando capii che era uno scrittore, in un primo momento diedi per scontato che appartenesse a quel clan di autori di bestseller che, durante l'inverno, potevano permettersi di passare qualche mese su un'isola del Pacifico a cercare l'ispirazione per un nuovo romanzo. Ma lui era lì solo da un paio di giorni, e il motivo della sua presenza era la partecipazione a un programma televisivo. Sì, hai ragione: era proprio una trasmissione incentrata sul nuovo millennio, sulla linea del cambiamento di data, sulle sfide globali e su cose del genere. Su cose del genere, Vera, su cose del genere!

Bill non c'era. Forse si trovava nella sua stanza a fare qualche esercizio yoga che gli dava la speranza di avere ancora sessant'anni da vivere.

Il pranzo fu servito da due indigeni alti che portavano il costume tradizionale delle Figi e fiori rossi dietro le orecchie. Uno aveva il fiore dietro l'orecchio sinistro, a significare che non era ancora legato a nessuna donna; l'altro lo portava dietro l'orecchio destro, quindi era sposato. Se fossi stato un abitante di Taveuni, qualche mese fa avrei dovuto espormi

all'umiliazione pubblica che avrebbe comportato lo spostare il fiore dall'orecchio destro a quello sinistro.

Ordinai una mezza bottiglia di Bordeaux bianco e una bottiglia di acqua minerale. C'erano sempre due piatti tra cui scegliere, a Maravu, e quello che avremmo mangiato quella prima sera lo avevamo già scelto non appena arrivati al Resort. La mia testa era così piena d'immagini delle abitudini alimentari tradizionali figiane che, a titolo precauzionale, avevo scelto il pesce.

Ana e José parlavano a bassa voce e, sulle prime, riuscii ad afferrare ben poco di quel che dicevano. Eppure anche quelle frasi smozzicate erano sufficienti a solleticare la mia curiosità. Sembrava stessero discutendo di qualcosa, o forse erano impegnati a rifinire una specie di comunicato congiunto su qualche argomento.

José disse: «Noi siamo una nobile opera d'arte che ha richiesto miliardi di anni per essere portata a termine. Però la stoffa di cui siamo fatti è troppo economica». Persi due interi scambi di battute, ma poi riuscii a sentire di nuovo qualche parola: «La porta per uscire dalla fiaba è spalancata». Ana annuì solennemente. «Noi siamo i diamanti dello spirito dentro la clessidra.»

Questo insomma era il tenore del dialogo, o almeno di quei frammenti che riuscii a cogliere.

Fu mentre Ana e José erano impegnati in quella conversazione che Bill entrò nel ristorante, risalendo dal giardino con passo tranquillo. Indossava un paio di bermuda e una camicia hawaiana a fiori blu. Di certo Laura lo vide prima di me: infatti, non appena lui arrivò, lei prese di nuovo la sua guida «Lonely Planet» e cominciò a leggere così avidamente che, ne sono sicuro, non riuscì ad afferrare nemmeno una frase. Fu un espediente di scarsa efficacia. Bill rimase per qualche secondo a godersi il panorama delle ghiottonerie e poi, senza il minimo imbarazzo, si accomodò proprio al tavolo di Laura. Lei s'immerse letteralmente nel libro - al punto che non riuscivo più a scorgere il suo collo -, e di certo non alzò lo sguardo su di lui. Sembrava una tartaruga offesa che cerca rifugio nel proprio guscio; ricordo di aver provato un po' di pena per lei, ma pensai anche che sarebbe stato meglio se, all'aeroporto, non si fosse comportata in modo così scostante nei confronti di uno zoologo. E forse avvertii anche una punta di maligna soddisfazione.

Nel frattempo, il discorso al tavolo accanto aveva preso un tono più deciso. Ana stava dicendo: «Ci vogliono alcuni miliardi di anni per creare un essere umano. E basta qualche secondo per morire».

Con fare discreto ripescai il bloc-notes dalla tasca della camicia. Ma avevo dimenticato la penna! La mia rabbia aumentò quando José, alzando un po' la voce, declamò la seguente verità: «A uno sguardo obiettivo, il mondo non soltanto appare come un evento inverosimile, ma anche come una costante sfida alla ragione. Sempre ammesso che esista la ragione, cioè che esista una ragione neutrale. Così parla la voce interiore. Così parla la voce del Jolly».

Ana annuì e aggiunse: «Il Jolly si sente crescere, lo sente nelle braccia e nelle gambe, sente di non essere un semplice prodotto della sua immaginazione. Sente crescere smalto e avorio nella sua bocca animale antropomorfa. Sente la leggerezza della costola del primate sotto la vestaglia, sente il polso battere e battere regolarmente, pompando il caldo liquido nel corpo».

Senza riflettere troppo, mi alzai dal tavolo e schizzai verso l'inglese che, mentre aspettava di essere servito, era rimasto seduto a scrivere. Aveva già finito l'antipasto, mettendo via sia la penna sia la carta. Mi chinai verso di lui e dissi: «Scusi... ho notato che prendeva qualche appunto. Mi potrebbe prestare la sua penna?»

Mi guardò con occhi curiosi e gentili. «Con molto piacere», rispose. «Ecco, usi questa!» E, nel dire così, estrasse dalla tasca interna una Pilot nera. Prima di darmela, ci giocherellò per un paio di secondi.

«Gliela restituisco, ovviamente», promisi.

Scosse il capo e, con l'aria navigata di chi conosce il mondo, dichiarò che se c'era una cosa di cui non era mai sprovvisto, soprattutto in luoghi dimenticati da Dio come quello, erano le penne nere. Lo ringraziai di cuore e ci presentammo meglio di quanto non avessimo fatto quando c'eravamo incontrati all'aeroporto.

Provai a dargli un'idea delle mie ricerche e lui mi ascoltò con attenzione, sì, con molta attenzione. Sono ormai così vecchio che ho cominciato ad attribuire all'attenzione un valore del tutto nuovo.

Mi porse la mano e si presentò: «Mi chiamo John Spooke. Sono uno scrittore inglese».

«E' qui per scrivere?» domandai.

Scosse il capo e mi raccontò che si trovava sull'isola a spese della BBC, per partecipare a un programma televisivo sul nuovo millennio. Perché lì doveva cominciare il futuro, osservò, sarcastico, e, soltanto dodici ore dopo, il nuovo millennio avrebbe fatto irruzione a Londra. Citò poi i titoli di due romanzi che aveva scritto, uno dei quali probabilmente era stato tradotto in norvegese.

Dopo averlo nuovamente ringraziato per la penna, mi allontanai. Fu allora che lui mi gridò, tutto allegro: «Scriva qualcosa di bello...»

Mi voltai di scatto e lui aggiunse: «...e saluti da parte mia!»

Quindi non so, Vera... Forse devo rispettare il desiderio di un gentile signore inglese e salutarti da parte sua, anche se, a essere sinceri, non era a te che stavo scrivendo in quel momento. Ma ti scrivo ora, e ti scrivo delle mie esperienze nella prima notte al Plantation Resort di Maravu in modo che tu possa capire meglio che cosa accadde a Salamanca qualche mese dopo.

Bill lottava per strappare Laura dalla sua guida turistica, ma le risposte telegrafiche di lei sembravano tenere in scacco i tentativi di attaccar bottone del suo commensale. La giovane coppia si baciava avidamente al di sopra dell'insalata... facendomi pensare di nuovo al cannibalismo. Appartengo a una cultura in cui è socialmente approvato toccarsi e persino succhiarsi reciprocamente in pubblico, addirittura al di sopra di un tavolo da pranzo. I tabù s'incontrano soltanto là dove vengono compiute attività culinarie del tutto... irrimediabili. Nella cultura arcaica delle Figi probabilmente era vero l'opposto. Non si poteva pomiciare pubblicamente, e senz'altro non durante il pranzo. In compenso era tollerata la consumazione d'interiora umane.

L'italiano fissava malinconicamente il suo bicchiere di vino rosso. Di tutti i presenti, di certo lui era il più isolato. Guardava la giovane coppia americana in un modo che mi fece pensare a un cane senza padrone.

Mi rimisi a sedere e sentii José dire qualcosa sugli «avvenimenti esotici di tutti i giorni». Poi persi gran parte della conversazione, almeno fino a quando lo stesso José non pronunciò alcune parole che ebbero un notevole effetto sulla donna in rosso, la quale fece un gran sorriso, si alzò e, in tono convinto, dichiarò: «Un desiderio intenso pervade il mondo. Più una cosa è grande e potente, più acutamente si avverte l'impossibilità del suo riscatto. Chi presta attenzione a un granello di sabbia? Chi ascolta i desideri di un pidocchio? Se non esistesse nulla, non si potrebbe desiderare nulla».

Mentre parlava, si guardò intorno un paio di volte, ma girava lo sguardo così velocemente che non poteva proprio avermi visto intento a stenografare tutto ciò che stava dicendo. Non sapeva che capivo lo spagnolo, non poteva nemmeno essere sicura che io sentissi qualcosa; per quanto ne sapeva, potevo essere occupato a rivedere i miei appunti sulle specie di sauri che avevo studiato in Oceania.

Per parecchio tempo mi dovetti accontentare di cogliere soltanto qualcosa del parlottio confuso tra il Nero e la Rossa. «Più gli elfi si avvicinano all'annientamento eterno, più insignificanti diventano le loro parole», asserì a un certo punto Ana, guardando il compagno con aria interrogativa. «Senza l'eccezione di quell'inconsolabile pazzo, il mondo degli elfi sarebbe cieco come un giardino segreto», ribatté lui.

Sospettavo ormai che i brandelli di frasi che avevo colto costituissero le tessere di un grande puzzle, e che mi sarebbe stato impossibile collocare i pochi pezzi che avevo. In quel mentre mi portarono da mangiare e io misi da parte il bloc-notes. Quel poco che avevo messo insieme era davvero troppo incoerente.

Poi, verso la fine della cena, José parlò di nuovo: «Il Jolly si aggira senza pace tra gli elfi, come una spia nella fiaba. Arriva a certe conclusioni, ma non ha nessuno cui riferirle. Soltanto il Jolly è ciò che vede. Soltanto il Jolly vede ciò che è».

Ana ci pensò su prima di rispondere: «Gli elfi cercano di pensare pensieri così difficili a pensarsi che loro non riescono a pensarli. Non ce la fanno. Le immagini dello schermo non saltano nella sala, non attaccano il proiettore. Soltanto il Jolly trova la strada verso i posti a sedere».

Non posso giurare che furono esattamente queste le sue parole. Ma era proprio di cose simili che parlavano.

I tavoli vennero sparecchiati e l'italiano attraversò la sala, rivolgendo un cenno ad Ana e a José, mentre si dirigeva al mio tavolo. Mi tese la mano e si presentò. Si chiamava Mario e, negli ultimi quindici anni, aveva offerto traversate a pagamento da Suva su uno yacht che si era costruito da sé. Quell'attività in effetti non rientrava nei suoi piani quindici o vent'anni prima, quando navigava tra il canale di Suez e l'India, l'Indonesia e l'Oceania, ma non riusciva a risparmiare abbastanza soldi per tornare a Napoli.

Aveva un incarico. «Gioca a bridge?» mi chiese.

Mi strinsi nelle spalle; per quanto fossi un abile giocatore di bridge, una partita a carte non era certo in cima ai miei programmi: la notte tropicale era troppo magica. Però, quando Mario precisò che avremmo giocato contro la coppia di spagnoli, accettai senza esitare. Nelle ultime sere avevano giocato con un olandese, mi spiegò, ma quella mattina lui era partito, proseguendo il suo viaggio sulla nave per Vanua Levu.

Così ci unimmo agli spagnoli. Erano sempre Ana e José a vincere la licita o a sottrarre all'italiano e a me l'ultima presa decisiva. Giocavano con precisione impressionante, ma soprattutto in modo così giocoso e rilassato che, nel corso della partita, ogni tanto si appoggiavano allo schienale della sedia e indulgevano nel loro folle scambio di aforismi in spagnolo. Mi si fissarono nella mente frasi come: «l'originario colpo di timpano», «il bozzolo spudorato che cresce in ogni direzione», «il primate elegante», «il celebre fratellastro dell'uomo di Neandertal», «una calda corrente di miraggi semidigeriti», «il plasma dell'anima», «l'air-bag tra cose e pensieri nel festival proteico», «un hard disk organico» e «la gelatina della conoscenza».

Feci il morto due volte ed ebbi così la possibilità di filarmela dal tavolo per trascrivere le parole che ero riuscito a capire. Ormai consideravo Ana e José una coppia di poeti affetti dalla sindrome di Tourette e non posso escludere che avrei giocato molto meglio se non avessi dovuto contemporaneamente prestare attenzione a ciò che veniva mormorato tra il nord e il sud. Forse lo scopo era proprio quello di distrarre l'est e l'ovest.

Fu Mario che alla fine decise d'interrompere il gioco. Dire che sbatté il mazzo di carte sul tavolo sarebbe troppo, tuttavia lo fece cadere in modo così deciso da farmi sussultare. Scosse il capo ed esclamò: «Siete chiaroveggenti!»

Ana lo guardò con soddisfazione quasi maligna e Mario cercò in me un alleato. «Cinque fiori!» quasi urlò. «Ma dopo la fase di licita poteva anche essere Frank ad avere l'asso. come se sapessero sempre quali carte abbiamo in mano.»

Probabilmente era più vicino alla verità di quanto supposeva, perché i due membri di quella coppia così intimamente legata, che non era certamente in luna di miele, forse erano davvero capaci di leggere l'uno nel pensiero dell'altra. E perché no? pensai con un tocco di presunzione. In quella incantata notte tropicale, quattro primati se ne stanno seduti sotto un tappeto luccicante di stelle, nella loro spirale della Via Lattea, poco più che

una sua provincia. Dal loro pianeta, da quella loro insignificante laguna dell'arcipelago galattico, in cui si sono faticosamente evoluti dallo stadio di vertebrati primitivi, molti loro simili spediscono sonde spaziali e inviano onde radio nel tentativo di entrare in contatto con altre creature biologicamente avanzate, creature che si trovano su altri lidi, in un altro sistema solare, distante svariati anniluce (e non parliamo neppure della storia evolutiva di queste creature che potrebbero rivelarsi molto più simili a stelle di mare che a mammiferi). E allora perché due anime gemelle - che non solo appartengono alla stessa biosfera, ma addirittura alla stessa specie ed etnia, e che in più non hanno molto da fare se non specchiarsi l'uno nell'altra - non potrebbero essere in grado di scambiarsi, sopra un tavolo da bridge, alcuni semplici segnali elettromagnetici legati ai semi e ai numeri di cinquantadue carte da gioco? Eh, sì, ero proprio travolto dall'euforia della notte tropicale, anche se non era la prima volta che venivo colto da quella singolare forma d'incapacità critica.

E la mia condizione non era destinata a migliorare in breve tempo, perché erano in arrivo una serie di domande legate alle mie riflessioni. Se tutti i giocatori al tavolo da bridge erano dello stesso livello, voleva sapere Mario, che probabilità c'era che una squadra vicesse quattro partite di fila? Secondo me era questione di fortuna, ma la possibilità che la stessa squadra avesse carte migliori per otto volte di seguito era talmente vicina allo zero che, nonostante tutto, era più facile accettare l'idea che Ana e José avessero giocato meglio.

Ana gongolava. Non tentò affatto di dissimulare la sua soddisfazione: era ovvio che non era la prima volta che vinceva a carte. Arrivò perfino a posare una mano sulla spalla di Mario in segno di conforto, ma lui si ritrasse, imbronciato.

Fu José ad abbandonare il discorso sulla probabilità e sul caso per spostarlo su qualcosa che riguardava la mia specializzazione. Se non erro, mi chiese anzitutto se ritenevo che l'evoluzione della vita sulla Terra fosse stata determinata esclusivamente da un elemento così imprevedibile come una serie di mutazioni casuali, oppure se poteva esistere un qualche meccanismo ancora sconosciuto agli scienziati. Ritenevo assurdo applicare all'evoluzione i concetti di obiettivo o di scopo?

Probabilmente mi sfuggì un sospiro, ma non perché ritenevo ingenua la sua domanda, tutt'altro. Ancora una volta, infatti, José aveva portato la conversazione su un tema su cui avevo riflettuto parecchio, quel giorno.

Risposi alle sue domande con le classiche risposte da manuale e con ciò credevo di aver chiuso l'argomento.

«Abbiamo due mani e due gambe», replicò tuttavia lui. «Sono senza dubbio adatte se stiamo seduti a un tavolo e giochiamo a bridge. Non sono male neanche se ci troviamo su una navicella spaziale diretta verso la Luna. Ma sono frutto del caso?»

«Dipende da che cosa intendi con "caso"», osservai. «Le mutazioni sono casuali. l'ambiente a decidere quali mutazioni abbiano diritto a sopravvivere.»

Ma lui non demordeva. «Il fatto che il nostro universo abbia una certa conoscenza della propria storia e dei propri limiti spaziali e temporali è quindi dovuto, secondo te, a un insieme di coincidenze fortuite?» Stavo per dire qualcosa sulle mutazioni e sulla selezione naturale, ma non feci in tempo perché lui proseguì: «Se il fine era raggiungere un intelletto più o meno obiettivo, non so se il nostro aspetto avrebbe potuto essere molto diverso».

Ana fece un sorrisetto furbo. Passò un braccio intorno al collo di José e lo baciò rapidamente sulla guancia, come per fermarlo. Poi si girò verso di me e, quasi a provocarmi, disse: «Si è fissato nella convinzione che le creature intelligenti su altri pianeti dell'universo ci somigliano almeno un poco».

«E secondo me si sbaglia», esclamai.

Lui però non si arrese così facilmente. «Devono avere un sistema nervoso e perciò, necessariamente, anche un organo per pensare. E queste due cose non si sarebbero potute sviluppare in assenza di due paia di arti liberi di muoversi.»

«Perché due?» chiesi.

Credevo di averlo in pugno, ma lui replicò: «Perché sono sufficienti!»

Per la prima volta ebbi la sensazione di trovarmi io in stallo. Con quell'argomento era riuscito a confondermi. Due braccia e due gambe sono sufficienti, era vero. Però non era così che la scienza empirica procedeva nei suoi ragionamenti. Non è forse da un mezzo migliaio di anni che la filosofia ha rifiutato la dottrina aristotelica della «causa finale»?

José proseguì: «A lungo termine, non ha senso "nutrire" più arti del necessario, non per milioni di anni».

In quell'istante, saltellando sul pavimento, arrivò un rospo: forse era uno dei bagnanti. Lo indicai e, con una nota di trionfo nella voce, dissi:

«Abbiamo due braccia e due gambe per il semplice fatto che discendiamo da creature tetrapodi come questa. Dobbiamo ringraziare loro anche per la struttura base del nostro sistema nervoso. Quest'esemplare è un Bufo, per la precisione un Bufo marinus».

Sollevai il rospo e ne indicai gli occhi, le narici, la bocca, la lingua, la laringe e i timpani. Tenni una breve lezione su cuore, polmoni, arterie, stomaco, bile, ghiandola salivare, fegato, reni, testicoli e vie urinarie. Aggiunsi qualche commento sulla struttura dello scheletro, sulla spina dorsale, sulle costole e sulle zampe. Mentre liberavo la bestiola dalla prigionia, completai il tutto descrivendo il processo evolutivo da anfibi a rettili, da rettili a uccelli e poi a mammiferi.

Ma evidentemente avevo sottovalutato il mio interlocutore, perché lui replicò: «Dunque gli anfibi avevano una mano eccellente. Avrebbero vinto tutte le partite e non soltanto grazie alla fortuna. Rispetto ad altri animali erano all'avanguardia. Avevano tutto ciò di cui c'era bisogno per creare un essere umano».

«facile parlare col senno di poi», commentai.

«Meglio tardi che mai», rilanciò. «Ci sono due motivi per cui noi abbiamo due braccia e due gambe. Il primo è che deriviamo da queste creature tetrapodi. Il secondo che è pratico averle.»

«E se gli anfibi avessero avuto sei zampe?»

«In questo caso non saremmo qui a discutere in modo così razionale... oppure due di quegli arti sarebbero scomparsi. Un tempo avevamo la coda, che di certo è utile in tutta una serie di attività animali, ma che ci sarebbe stata d'impaccio davanti a un computer o in una navetta spaziale.»

A quel punto mi appoggiai allo schienale della sedia. José aveva dato voce agli argomenti su cui avevo riflettuto ininterrottamente negli ultimi tempi.

Dopo ciò che ci ha colpito, Vera, ho pensato molto. Perché dovevamo perdere Sonja? Non so neppure quante volte mi sono posto questa domanda. Se uno dei miei studenti avesse sollevato una simile questione durante un esame, avrei considerato l'ipotesi di bocciarlo. Ma siamo uomini, e gli uomini hanno la tendenza a cercare un senso anche là dove non c'è. «Hai sicuramente ragione nel sostenere che, alla fine, a conquistare lo spazio non è stato un artropode e nemmeno un mollusco», dissi.

«E le creature che un giorno ci manderanno i loro criptici biglietti da visita attraverso l'etere da un altro sistema solare ben difficilmente avranno

un'anatomia che ricordi quella della seppia o del millepiedi», completò lui.

Ridendo, Ana esclamò, rivolta a me: «Che ti avevo detto?»

I due spagnoli, e ben presto anche Mario, mi tempestarono di domande scientifiche e io, forse in virtù dell'atmosfera incantata della notte tropicale, godevo di essere al centro dell'attenzione. Mi lasciai andare a qualche breve conferenza sulle problematiche più attuali legate alla paleontologia e alla biologia evuzionista. Però ero sempre più vigile nei confronti del mio oppositore. Per quattro volte José, con assoluta disinvoltura, riuscì a pormi domande che suscitarono in me un certo imbarazzo professionale. Non imparai nulla di nuovo nel corso di quella conversazione, tuttavia divenni maggiormente consapevole delle numerose zone d'ombra presenti nelle scienze naturali, zone che non avevo mai esaminato prima.

José era convinto che l'evoluzione della vita sulla Terra fosse un processo non soltanto fisico, ma anche caratterizzato da una precisa finalità. Un elemento così importante come la coscienza non poteva essere, secondo lui, una qualsiasi delle molte caratteristiche arbitrarie in lotta per l'esistenza: al contrario, era lo scopo stesso dell'evoluzione. Era quasi una legge di natura - e lui lo dimostrò con vari esempi - che sul nostro pianeta l'apparato sensoriale fosse passato attraverso una specializzazione progressiva. Il modo in cui si erano sviluppati gli occhi e l'evoluzione della capacità di camminare in posizione eretta facevano supporre che anche la natura nutrisse un'aspirazione segreta a possedere una visione d'insieme di tipo intellettuale.

Un po' mi feriva il fatto che io stesso avevo avuto idee simili nel periodo in cui mi ero lasciato influenzare da Pierre Teilhard de Chardin. Poi, cominciando a studiare biologia, mi ero naturalmente scrollato di dosso quelle idee sull'evoluzione finalizzata. In nome della scienza mi sembrava doveroso opporre una certa resistenza a simili posizioni. Rappresentavo un'istituzione illustre... forse persino troppo.

Mi dichiarai d'accordo con la sua teoria, secondo la quale le capacità di vedere, volare, nuotare o camminare eretti si erano sviluppate continuamente nel corso della storia della vita sulla Terra. L'occhio, per esempio, è stato «inventato» almeno quaranta-cinquanta volte e gli insetti hanno sviluppato le ali più di cento milioni di anni prima che i rettili facessero la stessa cosa. I primi vertebrati alati furono gli pterosauri: comparvero circa duecento milioni di anni fa e si estinsero insieme coi dinosauri. Gli pterosauri, spiegai, volavano in modo simile a quello dei

grandi pipistrelli, non avevano piume e non potevano essere considerati progenitori dei volatili odierni. L'uccello più arcaico, l'*Archaeopteryx*, vissuto circa centocinquanta milioni di anni or sono, era, in realtà, un piccolo dinosauro. La crescita di ali e piume nei volatili si è dunque avuta indipendentemente dagli pterosauri...

«Ali e piume», m'interruppe José. «Cose del genere arrivano di punto in bianco? Oppure la natura "sa" dove sta andando?»

Risi. Aveva di nuovo toccato il nocciolo del nostro disaccordo, il punto saliente, anche se, in quel caso, la sua domanda pareva del tutto retorica.

«Probabilmente no», risposi. «Si tratta di una lunga serie di cambiamenti attraverso molte migliaia di generazioni. Ma c'è un'unica legge: il singolo individuo con un piccolo vantaggio nella lotta per l'esistenza ha maggiori probabilità di lasciare in eredità i propri geni.»

«Quale vantaggio può mai trarre un singolo individuo nello sviluppare un abbozzo di ali molte, molte generazioni prima che le ali siano di qualche utilità?» chiese lui. «Non è più logico supporre piuttosto che quei rudimentali monconi erano soltanto d'intralcio e, di conseguenza, penalizzavano l'individuo sia nell'attacco sia nella difesa?»

Disegnai un rettile che si arrampicava sugli alberi a caccia d'insetti. Persino le ali più piccole e approssimative - in origine si trattava di squame deformate - avrebbero avvantaggiato quel rettile mentre saltava sul tronco o scendeva lungo esso. Più erano deformate le squame, maggiore risultava la facilità con cui l'animale saltava e si muoveva, incrementando di conseguenza anche la speranza di vita della sua prole. Allo stesso modo, anche la più rudimentale delle zampe palmate era una prerogativa importante all'epoca in cui la vita si svolgeva, interamente o parzialmente, nell'acqua. Quanto allo sviluppo delle piume, precisai che esse divennero sempre più importanti per mantenere costante la temperatura corporea dell'uccello (sebbene non fosse quello il loro «fine» primario), per quanto sia plausibile supporre che il loro vantaggio principale fosse legato alle possibilità di movimento. Ma non ne siamo certissimi: magari le piume si rivelarono anzitutto fondamentali per la regolazione del calore e soltanto in un secondo tempo divennero utili per il movimento. Le recenti scoperte di dinosauri ricoperti di piume sono un argomento a favore di quest'ultima tesi.

«Poi arrivarono i pipistrelli», disse José. «E dunque alcuni mammiferi impararono a volare.»

Precisai che, giacché il «territorio aereo» era già sotto la giurisdizione degli uccelli, i pipistrelli dovettero dedicarsi alla caccia notturna, sviluppando non soltanto le ali, ma anche la capacità di individuare gli ostacoli tramite gli ultrasuoni.

«Allora è come la storia dell'uovo e della gallina», dichiarò José. «Che cos'è venuto prima: gli ultrasuoni o le ali?»

Non feci in tempo a rispondere perché, in quell'istante, Laura si sedette al nostro tavolo. Mentre giocavamo a bridge, avevo notato che non era ancora riuscita a liberarsi di Bill, però mi aveva lanciato un'inequivocabile occhiata di richiesta d'aiuto e forse anche di scuse per la freddezza riservatami in aeroporto. Era rimasta un paio di minuti al bancone del bar con un drink rosso tra le mani e poi, quando aveva attraversato la sala, io l'avevo invitata al tavolo. Mario si allungò a prendere una sedia dal tavolo accanto.

«Datemi un pianeta vivente...» ricominciò José.

«Questo!» lo interruppe allegramente Laura, indicando il giardino, anche se là fuori era talmente buio che non vedevamo niente. Rammentai la spilletta del WWF appuntata sul suo zaino.

José rise. «Datemi un qualunque altro pianeta vivente e, prima o poi, quel pianeta riuscirà a elaborare ciò che noi chiamiamo coscienza. Ne sono certo.»

Laura scrollò le spalle e lo spagnolo continuò: «Per contestare quest'asserzione dovremmo trovare un pianeta che ribolle di vita e che tuttavia non ha mai sviluppato un sistema nervoso così complesso da rendere possibile anche soltanto a un unico individuo affermare: "Essere o non essere" o: "Cogito ergo sum"».

«Non ti sembra una visione un po' antropocentrica?» chiese Laura.

«La natura non esiste solo per noi.»

Ma lui ormai era lanciato. «Tu dammi un qualunque pianeta vivente e io t'indicherò, con estremo piacere, uno sciame brulicante di lenticchie viventi. E, prima ancora di rendercene conto, incontreremo un'anima cosciente e per giunta in grado di parlare.»

Ancora una volta, Ana fece da interprete. «José vuol dire che, con determinati presupposti, qualsiasi pianeta, prima o poi, raggiungerà una sorta di autocoscienza. La strada dalle prime cellule viventi a organismi complessi come i nostri forse sarà diversa, ma la meta è la stessa.

L'universo si affanna a ottenere la comprensione di se stesso, e l'occhio che scruta l'universo è l'occhio dell'universo stesso.»

«vero», confermò Laura. Poi ripeté semplicemente quanto la spagnola aveva detto: «L'occhio che scruta l'universo è l'occhio dell'universo stesso».

Era tutta la sera che cercavo di ricordarmi dove avessi già incontrato Ana, e senza risultato. Dovevo sapere qualcosa di più sul suo conto. «E tu, che ne pensi?» chiesi allora. «Avrai pure un'opinione al riguardo.»

Ci pensò bene e ricordo perfettamente la sua risposta: «Noi non siamo in grado di capire chi siamo. Siamo l'enigma che nessuno decifra».

«L'enigma che nessuno decifra?»

«Io posso solo rispondere per me stessa», aggiunse, guardandomi dritto negli occhi. Poi concluse: «Io sono un essere divino».

A parte José, probabilmente fui l'unico a notare che quella replica era stata accompagnata da un sorriso imperscrutabile. Di certo non vi prestò attenzione Mario che, spalancati i suoi occhi marroni, chiese: «Allora sei Dio?»

Lei annuì, risoluta. «Sissignore», rispose. «Ecco chi sono.»

Lo disse con la stessa tranquilla sicurezza che avrebbe avuto se la domanda fosse stata: «Sei nata in Spagna?» E perché avrebbe dovuto esitare? Ana era una donna fiera, che non si sforzava affatto di spiegare la sua discendenza divina.

«Niente male», le concesse Mario. «Complimenti!» Detto questo si alzò e si diresse al bancone. Secondo me, stava ancora pensando alla partita di bridge. Perlomeno ormai sapeva perché aveva sempre perso.

Ana scoppiò a ridere. Non capivo perché, ma la sua risata era così contagiosa che di lì a poco stavamo ridendo tutti.

Fu la volta di John a raggiungerci, con un boccale di birra in mano. Era stato a parlare coi due giovani americani, ma poi aveva gironzolato intorno a noi per un certo tempo e sicuramente aveva origliato buona parte della nostra conversazione.

Aggiungemmo un'altra sedia al tavolo. Ci ritrovammo in sei non appena Mario fu di ritorno, con un bicchiere di brandy in mano e fischiando un'aria di Puccini, credo dalla Madama Butterfly. Solo allora l'italiano si presentò a Laura, e lei strinse la mano ad Ana e a José.

«Senza volerlo ho sentito ciò che avete detto a proposito del "significato" o "scopo" delle cose», esordì l'inglese. «Bene, bene... A mio

parere, tuttavia, è importante rendersi conto che domande simili vanno di regola considerate retrospettivamente.»

Nessuno capì quello che stava tentando di dire, ma la cosa non sembrò turbarlo affatto. «Spesso non si comprende il significato di un evento se non molto tempo dopo l'evento stesso», proseguì. «La causa di qualcosa si rivela soltanto a posteriori. E ciò avviene perché, molto semplicemente, qualsiasi processo ha un asse temporale.»

Di nuovo, non raccolse nemmeno un cenno di approvazione. E nessuno lo esortò a spiegarsi meglio. «Pensate se foste stati testimoni di ciò che accadde qui sulla Terra, diciamo trecento milioni di anni fa», continuò. «Sono sicuro che il nostro biologo può darci un quadro del periodo.»

Accettai la sfida senza esitazioni. Ci troviamo verso la fine del Carbonifero, dissi. Fornii qualche sintetica informazione sulla flora, sui primi insetti volanti, e infine sui primissimi rettili che si svilupparono a mano a mano che il clima sulla Terra divenne più secco di quanto non fosse stato nel Devoniano o nel Carbonifero Inferiore. Ma fra i vertebrati sulla terraferma erano ancora gli anfibi a dominare.

John m'interruppe: «Tra le felci e i rampicanti strisciano dunque alcuni grossi anfibi simili a salamandre, ma anche alcuni rettili, inclusi quelli che avrebbero dato origine alla nostra specie. Se fossimo stati presenti in quell'ambiente, avremmo certamente vissuto tutto ciò come qualcosa di completamente assurdo. Soltanto oggi, ripensandoci, il fatto acquista significato».

«Se quelle cose non fossero accadute, oggi non saremmo qui?» chiese Mario.

L'inglese annuì, ma io interloquii: «Comunque non stai sostenendo che noi siamo la causa di ciò che è avvenuto trecento milioni di anni fa, vero?»

José non nascose che apprezzava l'intervento di John, e con un cenno lo esortò a rispondermi.

E l'altro lo accontentò. «Dico soltanto che, trecento milioni di anni fa, sarebbe stato prematuro sostenere che la vita su questo pianeta era insulsa e senza scopo. Semplicemente lo scopo non aveva avuto ancora il tempo di dare i suoi frutti.»

«E qual era lo scopo?» chiesi.

«Nel Devoniano, l'intelletto era allo stato embrionale», rispose. «E ritengo sia lecito parlare d'intenzionalità nell'embrione, perché non posso assolutamente accettare l'idea che le prime settimane della gravidanza

assolvano una funzione unicamente per la gravidanza stessa e non per l'embrione. Quindi è altrettanto prematuro credere che noi, oggi, possiamo rispondere adeguatamente alla domanda sul senso della nostra vita.»

«Vuoi dire che la nostra evoluzione è ancora in corso?» domandò Laura.

Annuì di nuovo. «Oggi occupiamo gli avamposti, non siamo ancora alla meta. Solo tra moltissimi anni - cento, mille o un miliardo - si capirà verso cosa eravamo diretti. Ciò che accadrà a un certo punto del futuro diverrà in un certo senso la causa di ciò che accade adesso.»

Poi si dilungò sul significato dell'espressione «intelletto allo stato embrionale» e credo proprio che la maggior parte di noi considerasse le sue parole soltanto il prodotto degli slanci di fantasia di uno scrittore. «Ma partiamo dall'inizio», propose quindi. «Poniamo di essere stati testimoni della creazione stessa del sistema solare. Non ci saremmo sentiti a disagio davanti a quel mostruoso sfoggio di forze della natura? La maggior parte di noi avrebbe sicuramente affermato che gli eventi cui aveva assistito erano insensati. E io penso che sarebbe stata una reazione avventata.»

Ana e José annuirono.

«Facciamo ancora un passo indietro», riprese John. «Poniamo di essere stati testimoni del Big Bang, ovvero della creazione dell'universo stesso. Be', per quanto mi riguarda, penso che sarei stato sopraffatto dal fastidio. A che mai serviva quel bizzarro spettacolo pirotecnico? Oggi invece potrei sostenere che lo scopo del Big Bang sta nel fatto che noi potessimo rifletterci sopra.»

«Noi!» esclamò Laura. «Perché sempre noi? Perché non la rana o il panda?»

John rimase seduto a guardarla mentre ricapitolava: «Chi ritiene che dietro l'esistenza dell'universo non si nasconde nessun senso probabilmente sbaglia. Io, personalmente, ho la netta sensazione che il Big Bang sia stato intenzionale. Per quanto la sua finalità sia nascosta, almeno per noi.»

«Mi sembra che tu stia facendo confusione», replicai. «Quando parliamo di cause, pensiamo a qualcosa che si riferisce al passato. Una causa non può mai appartenere al futuro.»

Mi guardò storto. «Forse è su questo punto che ci sbagliamo. Ma cambiamo pure prospettiva. Se la vita su questo pianeta non si fosse evoluta oltre lo stadio raggiunto dai primi anfibi, allora potremmo sostenere che essa è assurda e senza significato. Ma, in tal caso, chi si potrebbe assumere l'onere di diventare la risposta anfibia a Jean-Paul Sartre?»

Laura non era affatto d'accordo con questo punto di vista e lanciò a John uno sguardo di fuoco. «In tal caso, le rane sarebbero rane», replicò. «Non capisco perché ciò dovrebbe avere meno senso del fatto che gli uomini sono uomini.»

L'inglese annuì, comprensivo. «Certo, allora le rane sarebbero state rane e avrebbero fatto ciò che fanno le rane. Ma noi siamo esseri umani, e facciamo ciò che fanno gli esseri umani. Ci chiediamo se le cose abbiano un senso, uno scopo. per noi che la vita nel Devoniano era effettivamente ricolma di significato, non per le rane.»

Laura non sembrava particolarmente impressionata. «Io la vedo in modo diverso. Per me, tutte le creature sulla Terra hanno lo stesso valore», ribatté.

Non ero in grado di valutare fino a che punto John credesse in ciò che sosteneva, tuttavia non aveva ancora esaurito le sue argomentazioni. «Esaminiamo pure il caso estremo: la totale assenza di vita sul pianeta. Avremmo allora potuto sostenere che la Terra non aveva altro scopo se non la propria semplice esistenza. Ma chi avrebbe fatto una simile asserzione?» Non ricevendo risposta, concluse: «Se il Big Bang non fosse avvenuto, tutto sarebbe stato assolutamente vuoto e insulso. Tranne che per il vuoto stesso, ancor meno sensibile alla mancanza di significato delle rane e delle salamandre».

Notai che Ana e José si lanciavano occhiate in continuazione e associavi quel comportamento alle curiose frasi in spagnolo che si erano scambiati mentre girovagavano per l'isola. C'era una connessione? Si erano messi d'accordo prima? Era forse l'inglese, l'autore di quegli aforismi? Non era perlomeno singolare che quasi tutti gli ospiti a Maravu volessero parlare delle stesse cose?

Per completare la presentazione, Ana chiese a Laura di dov'era. Lei spiegò di essere originaria di San Francisco e di essersi laureata in storia dell'arte, anche se negli ultimi tempi aveva lavorato come giornalista a Adelaide. Di recente, poi, aveva ottenuto da un'associazione ambientalista americana una specie di borsa di studio per individuare tutte quelle forze che si opponevano alla lotta per salvaguardare l'ambiente. Più nello specifico, il compito di Laura consisteva nel redigere un rapporto annuale sugli individui, sulle istituzioni e sulle grandi imprese che, a fini di lucro, minimizzavano i danni causati all'ambiente.

Mario volle sapere come mai quella documentazione fosse così importante e Laura colse l'occasione per dare la sua personale - e assai generica - descrizione dello stato della Terra. A suo parere, la vita sul nostro pianeta era in pericolo: a lungo andare, le aree coltivabili si sarebbero ridotte sempre più, le foreste pluviali sarebbero bruciate fino all'ultimo arbusto e la varietà delle specie avrebbe subito una drastica contrazione. Si trattava di processi assolutamente irreversibili, precisò.

«D'accordo», le concesse Mario. «Ma che senso ha rendere pubblico l'elenco dei colpevoli?»

«Devono assumersi le proprie responsabilità», rispose la giovane donna. «Finora l'onere della prova è toccato sempre alle associazioni ambientaliste. Questo che cerchiamo di cambiare. Vogliamo parlar chiaro.»

«E poi?»

Laura spalancò le braccia. «Forse un giorno ci sarà un processo. Allora qualcuno dovrà pure prendere le parti delle rane.»

«Ma credi davvero che il tuo rapporto sarà sufficiente a fermare i peccatori ecologici?»

Lei annuì. «Molti spacconi fanno subito retromarcia, non appena capiscono che lo scopo della mia intervista è proprio quello di mettere... in cornice le loro dichiarazioni. E subito immaginano le cose che faranno vedere a figli e nipoti: guarda qui, quando il nonno stava sulle barricate e contrastava gli effetti dell'inquinamento sulla natura.»

«Tu vuoi che si assumano le loro responsabilità.» Mario ci era arrivato, finalmente.

Credo di aver sorriso in cuor mio; mi piaceva la faccia tosta di Laura. «Mi sembra un'idea interessante», dissi.

Lei mi rivolse un'occhiata interrogativa. Scrutai i suoi occhi, uno verde e l'altro marrone. Come la maggioranza degli idealisti, non abbassava la guardia.

«Forse bisognerebbe metterli alla gogna», proposi.

John annuì in modo così enfatico da attirare di nuovo su di sé l'attenzione generale e dichiarò: «Gli uomini sono forse le uniche creature ad avere una coscienza universale. Perciò prendersi cura dell'ambiente è un atto di responsabilità non solo verso la Terra, bensì verso il cosmo. Un giorno magari le tenebre ricopriranno l'abisso. E lo spirito di Dio non aleggerà più sulla superficie delle acque.»

Nessuno replicò. Tutti sembravano immersi in una quieta riflessione.

Bill venne verso il nostro tavolo con tre bottiglie di vino rosso e un bicchiere di whisky. Lo seguiva il cameriere col fiore dietro l'orecchio sinistro, portando sei bicchieri. L'americano posò le bottiglie sul tavolo e prese una sedia da uno dei tavoli vicini. Poi si sedette di fianco a Laura e, distribuendo i bicchieri, indicò le tre bottiglie. «Omaggio della casa!» esclamò.

Notai di nuovo quanto fosse distaccata Laura nei suoi confronti e pensai che forse il suo impegno per l'ambiente celava una forma di misantropia. Era bella e strana, ma non mi aveva dato retta né aveva alzato gli occhi dalla guida «Lonely Planet» quando le avevo gentilmente rivolto la parola, in aeroporto.

Visto che l'argomento del nostro tavolo continuava a vertere su questioni ambientali, io, non rammento se su richiesta di Ana o José, spiegai brevemente quale fosse il mio incarico. Laura stavolta non nascose di essere rimasta colpita e così, infine, ottenni da lei un po' di rispetto. Ebbi l'impressione che, in qualche misura, avesse dato per scontato di essere l'unico essere umano sulla Terra – e certamente lì sull'isola - interessato ai problemi legati all'ambiente.

Come avevo immaginato, Bill era uno di quei tipici pensionati americani piuttosto ricchi e in buona salute. Aveva lavorato per un'importante compagnia petrolifera in qualità di esperto specializzato nel contrastare le eruzioni incontrollate dai pozzi di petrolio; con un certo orgoglio, ci disse di aver lavorato persino con Red Adair, il leggendario capo degli Hellfighters, quei pompieri specializzati in incendi ad alto rischio. Aveva svolto anche vari incarichi per conto della NASA e, in tutta modestia, si attribuiva una parte di merito per il fatto che l'Apollo 13 non volteggiasse più intorno alla Luna. Se riporto tutto questo, è soltanto per via di ciò che accadde subito dopo.

Parlammo ancora per un po' di questioni ambientali prima che la conversazione assumesse un tono più leggero e conviviale. Fu allora che Bill, sollecitato da tutti, prese a raccontarci alcune delle sue «gesta». Quella sera non aveva avuto molte occasioni per parlare ed era piacevole starlo a sentire... senza dimenticare che era stato lui a pagare il vino. Tuttavia, nel bel mezzo di un suo racconto - che riguardava una drammatica eruzione -, Laura si adirò tanto che, avventatasi su Bill, cominciò a martellarlo di pugni, gridando: «Adesso te la faccio vedere io, l'eruzione incontrollata, sporco maiale d'un petroliere!»

Mi sembrò una reazione davvero fuori luogo, tanto più che quell'uomo ci stava giusto raccontando di come, mettendo a rischio la propria vita, avesse evitato una catastrofe. Ma che Laura avesse un temperamento collerico era ormai chiaro a tutti e altrettanto chiaro era il fatto che per quella donna risultava veramente difficile scindere l'impegno dal fanatismo. La gragnuola di colpi che ricadde su Bill fu tale da costringerlo più volte a ingobbirsi per difendersi. Nel trambusto, una delle bottiglie si rovesciò sul tavolo, e il vino si sparse sulla tovaglia bianca damascata.

Ma, a quel punto, Bill fece una cosa davvero bizzarra. Posò una mano sulla nuca di Laura e le disse tranquillamente: «Su, su, tranquilla, adesso».

E così assistemmo all'exploit più sensazionale della serata: la collerica signora infatti si calmò con la stessa rapidità con cui si era arrabbiata. Ricordo che pensai a una tigre col suo domatore, legati da un rapporto di totale dipendenza: senza la tigre, il domatore non avrebbe nulla da soggiogare; senza il domatore, la tigre non avrebbe nessuno con cui confrontarsi. In definitiva, lo scontro fu una dimostrazione dell'abilità di Bill nell'aver la meglio sulle... eruzioni incontrollabili. La cosa che mi risultava difficile da capire era la vera origine dell'«esplosione».

In un certo senso, l'incidente fu l'atto conclusivo della serata. Laura fu la prima ad alzarsi e, prima di tornare al suo bungalow, ringraziò per il vino e chiese scusa a Bill. Mi sembra di rammentare che abbia cercato il mio sguardo, quasi che io disponessi di qualche rimedio per confortare la sua anima inquieta.

«La donna è mobile», bofonchiò Mario, gesticolando - aveva bevuto più vino di tutti -, prima di alzarsi e congedarsi.

L'inglese si guardò intorno e annuì, soddisfatto. «Un inizio davvero promettente. Voi quanto vi fermate?»

Risposi che sarei rimasto sull'isola per tre notti, come Bill, che poi sarebbe ripartito per Tonga e Tahiti. I due spagnoli se ne sarebbero andati il giorno dopo il mio.

La coppia di Seattle si era ritirata già da tempo nella suite matrimoniale e i camerieri stavano spegnendo le luci e sistemando i tavoli. John bevve un ultimo sorso prima di congedarsi. Dopo che anche Bill ci ebbe ringraziato della compagnia, io e gli spagnoli rimanemmo seduti ancora qualche istante prima di uscire in giardino. Ci fermammo a guardare i rospi nuotare avanti e indietro nella piscina. Osservai che nuotavano a rana, proprio come noi.

«Forse siamo noi a nuotare come loro», mi fece notare José. «da loro che abbiamo imparato.»

Sopra di noi le stelle brillavano; sembrava che ci lanciassero un segnale da un passato lontano, usando il codice Morse. José indicò un punto nella notte e disse: «Un tempo questa galassia ne pullulava».

Non compresi subito cosa volesse dire, forse perché avevo ancora in mente Laura e Bill. «Di cosa?» chiesi.

Indicò di nuovo la piscina. «Di rospi. Ma non credo che loro lo sappiano. Immagino che abbiano una visione del mondo ancora geocentrica.»

Rimanemmo in silenzio ad ammirare gli sfavillii rossi, bianchi e blu del firmamento.

«Quali sono le probabilità che una cosa sia creata dal nulla?» domandò poi José. «O anche: quali sono le probabilità che una cosa esista da sempre? Ed è possibile calcolare che possibilità avesse la materia cosmica di risvegliarsi da un sonno durato intere epoche e raggiungere d'un tratto la coscienza di sé?»

Era impossibile capire se stesse rivolgendo quelle domande a me, ad Ana, alla notte o semplicemente a se stesso. Pur sapendo di dare una risposta scontata, dissi: «Domande come queste ce le poniamo tutti. Ma tanto non c'è risposta».

«Non dire così», mi ammonì. «Il fatto che non si possa avere subito una risposta non significa che tale risposta non esista.»

Allora fu Ana a prendere la parola e io sussultai quando mi si rivolse in spagnolo. Mi guardò negli occhi e disse: «In principio, moltissimo tempo fa, ci fu il Big Bang. Questo è soltanto un modo per ricordare la rappresentazione straordinaria di questa serata. E' ancora possibile procurarsi un biglietto. In sintesi, il "bis" continua, creando il suo stesso pubblico. In ogni caso, senza un pubblico che applaude, sarebbe stato assurdo definire l'evento come una rappresentazione. Ci sono ancora posti disponibili».

Applaudii e solo un istante più tardi compresi di essermi tradito. Per cercare di rimediare chiesi: «Cos'hai detto?»

Mi rispose con un sorriso di cui potei solo immaginare i contorni alla luce che proveniva dalla piscina.

José l'aveva cinta con un braccio, come per proteggerla dal vuoto. Ci augurammo la buonanotte e ciascuno prese la propria strada. Prima che

sparissero nella notte, sentii José dire: «Dio, se esiste, è abilissimo a lasciare tracce dietro di sé. Non solo: è anche un maestro a nascondersi. E il mondo non è certamente un luogo che si concede facilmente. Da sempre lo spazio conserva i suoi segreti. Non è che si spettegoli granché, tra le stelle Ana si unì a lui e i due completarono la frase insieme, come se fosse una filastrocca: «Però nessuno si è dimenticato del Big Bang. Da allora, il silenzio ha regnato, incontrastato, e la creazione si è allontanata da se stessa. E' ancora possibile imbattersi in una luna, o in una cometa. Però non aspettarti parole amiche. Nello spazio profondo non si stampano biglietti da visita».

OceanofPDF.com

Attiranzare per un gecko.

Una sensazione inquietante mi pervase quando aprii la porta della bure 3: la prima cosa che notai, dopo aver acceso la luce, fu un gecko sulla mia bottiglia di gin. Proprio come avevo immaginato. Probabilmente era stato lui a passare sopra la trave del tetto mentre uscivo per andare a cena. Il gecko era lungo quasi trenta centimetri e niente in lui faceva pensare che si fosse mai trovato a corto di zanzare. Sussultammo entrambi; poi il gecko rimase assolutamente immobile e, solo quando mossi un passo verso di lui, fece un mezzo giro intorno alla bottiglia. Temevo che la rovesciasse, facendola cadere dal comodino.

Avevo ormai una certa confidenza coi gechi e sapevo che, in quella parte del mondo, era praticamente impossibile non trovarsene almeno uno in camera da letto; tuttavia non mi andava di avere intorno un bel po' di quelle bestiole iperattive che scorrazzavano per la stanza proprio mentre io stavo per andare a dormire, né mi andava di vederle correre sul copriletto o rimanere appollaiate sulla testiera.

Feci un altro passo verso il comodino. Il gecko se ne stava immobile, in una posizione tale che mi permise di studiare il suo addome: visto attraverso il vetro della bottiglia, sembrava addirittura ingrandito. Il piccolo rettile mi fissava intensamente; per istinto, sapeva di sicuro che a quel punto le possibilità erano due: rimanere fermo, nella speranza di riuscire a mimetizzarsi con gli oggetti che lo circondavano, oppure sfrecciare lungo la parete, cercando rifugio sul soffitto, o meglio ancora, dietro una trave.

Paradossalmente, l'incontro con quel pasciuto esemplare di *Hemidactylus frenatus* aveva acuito il mio desiderio di concedermi una bella sorsata di gin. Ormai cominciavo a temere che la sconosciuta bestiola potesse impedirmi di centrare il mio obiettivo, e non soltanto per quella notte, ma addirittura per tutto il resto del soggiorno sull'isola. La bottiglia era quasi piena e io avevo calcolato (con estrema attenzione) che mi sarebbe bastata per le ultime tre notti prima del ritorno a casa. Il minibar

l'avevo già ispezionato al mio arrivo: conteneva soltanto una birra e una minerale.

Col braccio sinistro pronto al salvataggio della bottiglia, mossi un altro passo verso il gecko, ma l'ospite inatteso pareva sempre più convinto che quella forma di resistenza, passiva e possessiva insieme, fosse una tattica migliore che non darsi una mossa. Se non fosse stato per il contenuto della bottiglia, sarei semplicemente andato in bagno, lasciando al gecko campo libero per battersela, salvando però l'onore. Ma era ancora troppo vivo il ricordo di tutte le volte in cui, a causa di un gecko, mi si era rovesciato lo shampoo o il bicchiere per lo spazzolino da denti. Senza contare che, in quel preciso istante, mi accorsi che il tappo non era riavvitato a dovere.

Ancora un passo e sarei riuscito ad afferrare la bottiglia. Però, così facendo, avrei tenuto in mano anche il gecko... A questo punto, sono costretto ad ammettere che il mio rapporto coi rettili è sempre stato ambiguo. Ne sono affascinato, soprattutto perché essi risvegliano tante associazioni in ambito paleontologico, eppure non mi va di tenerli in mano e neanche che mi si arrampichino in testa, men che mai quando sto per andare a letto.

Per la maggioranza degli esseri umani, i rettili rappresentano un *mysterium tremendum et fascinatum*, e di sicuro io non faccio eccezione alla regola, anche se mi considero un esperto in materia. E' del tutto logico nutrire un interesse professionale verso i batteri o i virus, ma ciò non implica che si desideri anche un contatto diretto (e magari senza protezione) con quegli organismi. Tutti quelli che, dopo Madame Curie, si sono entusiasmati per i raggi X devono comunque prendere certe precauzioni per giocare con gli isotopi radioattivi. Non c'è contraddizione tra l'aver una fobia per i ragni e l'essere in grado di scrivere un coinvolgente saggio sulla morfologia di quegli artropodi carnivori.

Gechi e iguane, in quanto vertebrati, vanno considerati esseri senzienti in misura molto maggiore rispetto a batteri o ragni: fin dall'epoca del mio «incontro» col capriolo morto, a Vestfold, ho pensato che anche gli animali possono avere carattere. In quel momento, però, non avevo la minima intenzione di fare conoscenza con un rettile né di essere tenuto d'occhio da esso, soprattutto a quell'ora della notte e in un luogo che consideravo privato e che avevo pagato per poter utilizzare. Al momento della prenotazione, avevo specificato che non intendevo condividere la stanza con un altro ospite. Con gli insetti era diverso. Non avevo mai provato

imbarazzo davanti a loro, anche perché non riuscivo proprio ad attribuire una personalità a una mosca. Una mosca non ha volto, non ha capacità espressive, mentre i rettili sì, e quel gecko, risolutamente avvinto alla mia bottiglia di gin, era lì a dimostrarlo.

Sarebbe bastato un gocciolo per farmi superare la mia avversione al contatto con il rettile. Ma proprio nella successione temporale degli avvenimenti stava il guaio. Dovevo bere dalla bottiglia prima di avere il coraggio di portarla alla bocca. Era una situazione di stallo che minacciava di durare più a lungo di quanto potessi immaginare; ero molto stanco e, senza il mio sonnifero alcolico, non avevo il coraggio di sdraiarmi e dormire vicino a un gecko.

Eppure non potevo neppure starmene lì in piedi, perché, dopo la lunga passeggiata fino alla linea del cambiamento di data, mi facevano male le gambe. Senza contare che la situazione era davvero imbarazzante: quel rettile continuava a fissarmi e di certo stava traendo le sue conclusioni. Perciò mi sedetti cautamente sul letto, abbastanza vicino da poter afferrare la bottiglia se si fosse arrivati al confronto diretto; il che era altamente probabile, perché quell'esemplare di gecko era il più grasso che avessi mai visto. Grazie al peso corporeo e alla forza che si ritrovava, quell'animale sarebbe riuscito senza difficoltà a far cadere a terra la bottiglia. E questo nel peggiore dei casi. Non ero in condizione di prenderne in considerazione altri.

Rimanemmo a fissarci per un tempo interminabile, io seduto sul bordo del letto e il gecko troneggiante come una sfinge davanti all'ingresso della mia «farmacia». Se avessi battuto le mani, il gecko avrebbe di certo abbandonato la sua resistenza passiva, però vuoi per l'eccessiva fretta di fuggire vuoi per pura cattiveria, si sarebbe premurato di far cadere la bottiglia qualche nanosecondo dopo che le mie mani si fossero mosse e parecchi secondi prima che un lento primate riuscisse a salvare la bottiglia. La rapidità di reazione di queste creature mi ha sempre sbalordito: sembra che ti leggano nel pensiero quale sarà la tua prossima mossa, come se fossero chiaroveggenti. In più, quell'esemplare mi sembrava un rappresentante particolarmente sveglio della sua specie.

Lo battezzai Gordon, dal nome sull'etichetta della bottiglia. Che fosse maschio lo avevo capito già prima di sedermi sul letto. Il signor Gordon aveva chiaramente oltrepassato la linea meridiana della propria esistenza; facendo un confronto con la durata della vita umana, forse aveva una

ventina d'anni più di me e, sebbene appartenesse a una specie le cui femmine non depongono più di un paio di uova alla volta, la sua discendenza era probabilmente numerosa. Gordon aveva già da tempo raggiunto il traguardo di padre e di nonno, ne ero abbastanza certo, e forse suo nonno era arrivato a Taveuni come immigrato della prima generazione, visto che apparteneva a una specie introdotta nelle Figi negli anni '70.

Decisi che la sua scelta di aggrapparsi a una bottiglia era stata dettata dall'esperienza; in fondo ormai aveva capito benissimo che ci tenevamo in scacco reciprocamente. Con tutta probabilità, sapeva che i primati con capelli in testa e abiti non costituiscono una vera e propria minaccia; ma allora avrebbe dovuto anche sapere che muoversi un po' non avrebbe comportato rischi. Tuttavia c'era un'altra possibilità: Gordon forse era curioso, o addirittura incline alla socialità.

La voglia di un gocchetto era ormai così forte che, fissando il gecko nelle sue pupille verticali, sibilai: «Adesso ti schiodi di lì!»

Forse il suo respiro si affrettò un poco e la sua pressione salì, eppure si mantenne assolutamente immobile e calmo. Mi fece venire in mente uno di quei manifestanti che la polizia si limita a trascinar via di peso, sia che dimostrino contro la costruzione di nuove strade sia, come in questo caso, contro provvedimenti troppo liberali in merito al consumo di alcolici. Inoltre, al contrario di me, quel minuscolo dimostrante non aveva nemmeno bisogno di sbattere le palpebre. Ed era proprio il fatto che i gechi non hanno palpebre mobili a irritarmi più di tutto, e non soltanto perché mi veniva negata la possibilità di sfruttare anche solo un attimo di disattenzione da parte sua, ma anche perché, grazie a quella caratteristica, lui aveva modo di osservarmi, a mia insaputa, per brevi istanti. Tenendo conto che un istante è un intervallo di tempo molto più breve per un uomo che per un gecko, ne derivava che lui poteva squadarmi per lunghi periodi, mentre osservava i miei lenti battiti di ciglia.

«Okay», esclamai. «Adesso basta!»

Gordon non si spostò di un millimetro. Avevo evidentemente a che fare con un vecchio testone, così annoiato dalla vita da non conoscere altro spasso se non quello di commettere il reato di appropriazione indebita nei confronti di vertebrati di rango superiore, sottraendo loro il tanto anelato sonnifero. Appropriazione indebita, ecco il punto chiave... Sì, perché, quello stesso giorno, qualcun altro era stato costretto a confessare un'appropriazione indebita, qualcuno che credeva nella vita eterna e che di

recente era stato tradito da una donna. Il pilota di «scatole di fiammiferi» della Sunflower Airlines! Gordon Geco aveva la stessa espressione di quell'uomo attempato, il medesimo sguardo pungente, un collo identico (rugoso e molle). Per non parlare delle cinque corte dita dell'animale - Hemidactylus significava infatti «dalle dita dimezzate» -, che mi rammentarono come anche il pilota avesse due dita mozze. Sentivo che le cose cominciavano ad avere un senso. Non era la prima volta quella giornata che mi sentivo dentro un film dell'orrore, e non era neppure la prima volta che la stessa situazione terrorizzante risvegliava in me una sete ardente, la quale però, a causa delle circostanze contingenti, non poteva essere placata.

Ero così furioso che valutai di nuovo la possibilità di un attacco lampo. Ma decisi di lasciar perdere: se con un colpo di mano sarei probabilmente riuscito a impadronirmi della bottiglia, avrei comunque corso il serio pericolo di rovesciare gran parte del liquido in essa contenuto, almeno nel caso di una reazione sconsiderata di Gordon, eventualità che non ero in condizione di escludere. E non potevo permettermi di perderne nemmeno una goccia, di quel gin.

«Senti qua», dissi allora, fissando lo sguardo di quel lontano parente. «L'ultima cosa che desidero è ucciderti e sinceramente mi pare che tu lo abbia capito. Non ti chiedo neanche di andartene. Voglio solamente la bottiglia su cui ti trovi.»

Non avevo il minimo dubbio che mi avesse capito, ebbi come la sensazione che mi rispondesse qualcosa, quasi volesse comunicarmi che gli era tutto chiaro, e che lo era da più di un quarto d'ora. Però si era messo su quella bottiglia a caccia di zanzare già da parecchio tempo, da prima che io entrassi in scena. Insomma, non avevo il diritto di pretendere che se ne andasse; anzi ero stato io a invadere il suo territorio (infatti non mi aveva mai visto). Quindi se non sparivo, o comunque non lo lasciavo in pace, lo costringevo a far sì che non ci fosse più nessuna bottiglia per cui litigare; d'altra parte, avrei dovuto accorgermi che era cintura marrone in sbattimento della coda.

«Non era questo che intendevo», precisai. «Se mi lasci bere qualche goccia - e non ci vorranno più di pochi secondi -, potrai tranquillamente riconquistare la tua postazione. Quanto a me, in realtà sono cintura nera in spappolamento di rettili e, dal momento che non abbiamo proprio un'assoluta fiducia l'uno nell'altro, ti consiglierei di scendere dal comodo

mentre bevo. Tieni poi conto che dovrò anche riavvitare il tappo per bene. Te lo dico perché basterebbe un piccolo fraintendimento e finiremmo col puzzare di gin tutti e due.»

Non fece neanche una smorfia, poi disse: «Questa l'ho già sentita».

«Come?»

«Vuoi soltanto svignartela con la bottiglia.»

«Non credo che tu ti renda conto di quanta sete ho.»

«E io ho fame», ribatté. «E il momento della giornata in cui mangio è questo. Capisci, le zanzare hanno una predilezione per le bottiglie, continuano a piazzarsi qui e allora basta che io tiri fuori la lingua, e, zac, la storia è bell'e finita.»

Non aveva tutti i torti, anche se m'irritava che lui credesse d'avere qualcosa da insegnarmi sul modus vivendi dei gechi. Se non fosse stato per quello che c'era dentro la bottiglia col tappo mezzo svitato, avremmo potuto condividere la stanza in perfetta simbiosi: Gordon sulla bottiglia a occuparsi delle zanzare, e io nel letto, a dormire tranquillo. In più, mi sarei svegliato il mattino dopo senza punture irritanti. Un tempo, alle Figi, i capi avevano un «uomo attiranzare» che stava nudo accanto a loro mentre dormivano, all'unico scopo di lasciarsi pungere dalle zanzare in modo che ai capi venisse risparmiato quel disagio. C'era da scommettere che la richiesta di attiranzare fosse alquanto diminuita non appena l'efficiente gecko domestico si diffuse sulle isole.

Mi venne un'idea.

«Senti, vado a prendere un'altra bottiglia», dissi. «Se vuoi, per te c'è una birra gelata in frigo. E' un'attrazione irresistibile per le zanzare.»

Dopo aver rapidamente valutato il mio compromesso, replicò: «Onestamente comincio a stufarmi anch'io di questa disputa. Accetto lo scambio».

«Sei un tesoro!» esultai.

Per qualche secondo fui un uomo felice. Ricordo bene di essermi congratolato con me stesso per aver escogitato quella soluzione. «Scendi dalla bottiglia, allora», lo incitai. «Te ne porto subito una nuova.»

Ma la bestiola, con una smorfia, dichiarò: «Prima tu vai a prendere la birra, poi io scendo dalla bottiglia».

Scossi la testa. «Sì, così intanto rovesci quello che io dovrei avere in cambio della birra. Sai, è facile compiere movimenti convulsi, soprattutto se non si viene osservati.»

«La bottiglia cadrà soltanto se tu non ti comporterai bene. Comunque, ormai te lo puoi scordare che te la dia.»

«Perché?»

«Sto bene dove sto.»

Ma non avevo abbandonato la speranza di farlo sloggiare, perciò dissi: «Se è vero che ci sono molte zanzare, qui, sono convinto che preferiscono una birra fredda. Tutte le zanzare adorano la condensa sulle bottiglie fredde di birra».

Mi guardò con aria strafottente. «E secondo te cosa mi succederebbe se mi sedessi su una cosa gelata? Sarebbe un suicidio per un tipo sensibile come me. Ma forse è proprio questo che vuoi...»

Non era così, non mi era passato neppure per l'anticamera del cervello che Gordon, essendo un animale a sangue freddo, sarebbe svenuto nel giro di cinque minuti se fosse stato seduto su una superficie alla temperatura di due gradi sopra lo zero.

«Be', allora ti scaldo una birra. Giuro, lo faccio volentieri.»

«Idiota!»

«Eh?!»

«In quel caso non sarebbe più fredda. Tanto vale che me ne stia tranquillo qui dove sono.»

Ero stizzito. «Lo hai capito che, volendo, posso ridurti in poltiglia semplicemente con le mie mani?»

Mi sembrò quasi di sentirlo ridere. «Dubito che tu ne abbia il coraggio», ribatté. «Non credo neanche che ne saresti capace. Non eri tu, un attimo fa, che lodavi la mia capacità di reagire? Come se fossi un chiaroveggente, hai detto.»

«L'ho pensato, non l'ho detto, quindi per favore non cambiare le carte in tavola.»

A quel punto rideva proprio. «Se siamo chiaroveggenti, lo siamo e basta: non c'è una gran differenza se una cosa te la sento dire o se te la leggo nel pensiero. Vedrei le tue mani avvicinarsi a me al ralenti, perciò prima, molto prima, che mi raggiungano. E avrei un mare di tempo per ringraziarti della compagnia con un autorevole colpo di coda nonché per raggiungere il soffitto senza neppure un graffio.»

Sapevo che aveva ragione. «Non mi diverto più», urlai quasi. «Non ho l'abitudine di litigare coi rettili, ma sto davvero per perdere la tramontana.»

«Litigare coi rettili?» ripeté lui.

Mi lasciai cadere sul letto, così lontano dalla bottiglia che, se il gecko avesse messo in pratica le sue minacce, non sarei davvero riuscito a salvarla. «In realtà il rispetto che provo per le creature come te è più grande di quanto tu possa immaginare», dissi, cercando d'ingraziarmelo.

«Per le creature come te...» mi fece il verso. «I pregiudizi più insidiosi s'impiantano così in profondità che spesso non te ne rendi nemmeno conto.»

«Davvero, non voglio attaccar briga», lo rassicurai. «Anche se ho l'impressione che tu stia lottando contro un grave complesso d'inferiorità.»

«Assolutamente no. Quando la tua specie era rappresentata da insignificanti animali delle dimensioni del toporagno, le mie zie e i miei zii regnavano su ogni forma vivente sulla terraferma, e molti di loro erano alti e fieri come vascelli.»

«Va bene», concessi. «So tutto sui dinosauri e so distinguere i teropsidi dai sauropsidi. Ma ti prego di notare che conosco anche la differenza tra Lepidosauria e Archosauria, perciò non vantarti di avere una parentela troppo stretta coi dinosauri... Quella la puoi lasciare ai pappagalli che vivono un po' più all'interno dell'isola.»

Credevo di averlo messo a tacere con quel mio sfoggio di terminologia tassonomica, visto che rimase in silenzio per un po'. Probabilmente non aveva neanche studiato il greco o il latino. Dopo una lunga pausa, disse: «Se facciamo un altro piccolo passo indietro, le nostre linee genealogiche s'incontrano. In altre parole siamo imparentati. Ci hai mai pensato?»

Mi stava chiedendo se io ci avevo pensato? La domanda mi sembrò così stupida che non mi curai nemmeno di rispondere.

Lui però non si diede per vinto. «Se risaliamo alla fine del Carbonifero, troveremo che io e te discendiamo da un'unica coppia progenitrice. Insomma, in pratica sei il mio fratellino. Mi segui?»

A mio parere, la cosa cominciava a essere un po' troppo intima, ma ciò che mi stava più a cuore era prendere il gin. «Certamente, ti seguono», gli risposi. «E tu lo capisci soltanto perché io lo capisco. Oppure qui sull'isola c'è un'università per gechi?»

Quell'ultima cosa non avrei dovuto dirla, si era offeso. Dapprima mi fissò e il suo muso si raggrinzì tutto, come se avesse tutti i muscoli in tensione. Poi accadde ciò che avevo temuto fin dall'inizio. All'improvviso, lui fece un paio di giri intorno alla bottiglia e io ebbi la prova che non aveva scherzato; infatti la suddetta bottiglia si spostò di qualche centimetro, ma il peggio fu che il tappo schizzò via, rimbalzando prima sul comodino e poi

sul pavimento. Mi sentii salire le lacrime agli occhi: con quella mossa, il draghetto bilioso mi aveva dimostrato la sua superiorità e poco mancò che passassi una notte in bianco a bere birra figiana.

Raccolsi il tappo da terra. Ribollivo di rabbia ma, facendo buon viso a cattivo gioco, dissi conciliante: «Quella dell'università per gechi è stata un'uscita un po' irriverente, te lo concedo. Puoi accettare le mie scuse?»

Si trovava ora sul davanti della bottiglia, con la schiena rivolta verso di me, e mi guardava con un occhio solo.

«E, comunque, hai ragione riguardo all'età gloriosa dei rettili nel Cretaceo e nel Giurassico», continuai. «Eravate più avanzati dei mammiferi primitivi e, verso la fine del Cretaceo, lo eravate sia dei marsupiali sia dei mammiferi placentati. Ne sono più che consapevole. E quella fatale pioggia di meteoriti che segnò il passaggio al Terziario fu clamorosamente ingiusta.»

«E per quale motivo?»

«Avevate un futuro luminoso davanti a voi. Molti di voi avevano già cominciato a camminare su due zampe, alcuni erano a sangue caldo come noi... Eravate proprio sulla buona strada verso lo sviluppo di una cultura d'alto livello, con tanto di università e centri di ricerca. A certe specie mancavano solo pochi milioni di anni, che non sono poi tanti se consideri che i dinosauri dominarono la vita sulla terraferma per quasi duecento milioni di anni. A titolo di confronto puoi pensare quali enormi passi avanti abbia fatto la mia specie solo nell'ultimo paio di milioni di anni: mi riferisco ai progressi genetici, ovviamente. Le conquiste culturali si ottengono nel giro di secoli, insomma non sono una cosa di cui vantarsi troppo.»

Mi ascoltavo parlare e temevo di essere stato di nuovo un po' irriflessivo nella scelta della prospettiva. Non stavo forse ancora esaltando gli uomini a scapito dei rettili? Cercai di recuperare terreno. «Sono d'accordo con te sul fatto che, nel Giurassico e nel Cretaceo, erano i tuoi antenati a essere all'avanguardia. Poi ogni cosa venne distrutta a causa di un'inopinata collisione con un altro corpo celeste. Fu davvero ingiusto. Quello era stato il primissimo, e forse sino a oggi il più poderoso, sforzo del nostro pianeta per farsi un'idea della propria storia evolutiva e dell'universo. Ebbene, che questo sforzo sia stato vanificato solo per colpa di un meteorite uscito dall'orbita e inesorabilmente intrappolato dalla forza gravitazionale del pianeta è davvero ingiusto. In quel modo, avete perso molti milioni di anni.»

Gordon mi fissò. Non osai distogliere lo sguardo da lui nemmeno per un attimo. Avevo parlato in tono suadente e mi sembrava di essere riuscito ad ammansirlo un poco. «"Abbiamo perso molti milioni di anni"? Che significa?» chiese.

Era diventato più accomodante, quasi come un bimbo che mette il broncio perché vuole che il papà finisca la fiaba che gli stava raccontando.

«Avete perso la gara a chi arrivava per primo sulla Luna», spiegai. «Sono stati i discendenti del toporagno a vincere la competizione.» Mi morsi un labbro. Ancora una volta mi ero lasciato prendere la mano.

«Grazie mille. Risparmiami il resto degli insulti, eh?» replicò. Si trattava chiaramente di un ultimatum. Quella stessa notte, almeno per me, stava per accadere una catastrofe analoga a quella della caduta del suddetto meteorite.

«Temo che tu mi stia ancora fraintendendo», dissi, «e la colpa è soltanto mia, non riesco a pensare chiaramente a quest'ora della notte, soprattutto se mi si impedisce di... Be', lasciamo perdere. Come giustamente hai fatto notare, noi due siamo di fatto fratelli di sangue: siamo entrambi tetrapodi pentadattili, con una serie di geni identici nel patrimonio cromosomico. Ritengo quindi che potremmo capirci meglio se solo imparassimo a considerare il globo su cui viviamo l'oggetto di un comune interesse. E' stata la Terra a perdere in seguito alla caduta di quel meteorite, milioni di anni fa: non siamo stati né tu né io, o meglio abbiamo perso tutti e due. Nessun pianeta ha una durata illimitata e il tempo è destinato a finire anche per il nostro pianeta. Se non fosse stato per quella gigantesca roccia errabonda, ci saresti tu, adesso, sul bordo del letto a raccontare storie e io gironzolerei per la stanza a caccia d'insetti. E può ancora succedere. Forse è questo cui voglio arrivare: può ancora succedere! L'equilibrio del potere tra razionalità e irrazionalità, tra una consapevolezza universale e una ugualmente universale inconsapevolezza, è assai precario. E la razionalità, in questo caso, è come Davide, armato di una piccola fionda, mentre l'irrazionalità è come Golia, con un intero arsenale di comete e asteroidi a disposizione. La razionalità è rara; di ghiaccio, fuoco e pietra c'è invece una grande abbondanza, per non dire spreco, visto che sono migliaia gli asteroidi che percorrono le loro precarie orbite tra Marte e Giove e basterebbe una sfortunata congiunzione di troppo perché uno di loro deragli, entrando in rotta di collisione con la Terra. Perciò, nella prossima manche, magari saranno i primati a soccombere e toccherà alla famiglia dei

geconidi guidare il tentativo della natura di capire un po' di più dell'universo. Mi domando solo se, in questo caso, non sarà troppo tardi per la Terra. In fondo chi può sapere tra quanto tempo il Sole diventerà una gigante rossa? A ogni buon conto, non darò giudizi: vi auguro soltanto buona fortuna. Un giorno, forse, farete un piccolo passo per una lucertola, ma un passo da gigante per la natura. Allora dovrete ricordare che anche noi abbiamo fatto una parte del viaggio.»

«Tu parli troppo», berciò Gordon.

«Sì. Troppo», ammise. «Si chiama angoscia cosmica.»

«Non trovi neppure un motivo di elogio della mia famiglia per com'è oggi?»

Mi piacque molto quell'obiezione, e risposi: «Certo, assolutamente sì. Tanto per cominciare sono veramente impressionato dal fatto che, per tanti milioni di anni, siete riusciti a stare lontano dalle sostanze che creano dipendenza, e forse è proprio per questo che la durata della vostra vita è così lunga. Certo, non è sempre facile essere un rettile, e ti confiderò che talvolta anche essere un ominide è arduo. Forse è dovuto al fatto che abbiamo un paio di circonvoluzioni cerebrali di troppo... e non mi sto autocommiserando, credimi. E' assai probabile che esista un rettile che vive portando con sé qualche difetto genetico, no? Ma, come stavo dicendo, nessuno di voi ha sviluppato una dipendenza da qualche sostanza, e con "voi" non mi limito al sottordine cui appartieni tu, quello dei sauri, ma comprendo anche tutti gli altri rettili. Anche se non saprei proprio dire che cosa mangiano le testuggini - ammetto la mia vergognosa ignoranza -, per quanto se la cavino certamente bene. So infatti che raggiungono un'età molto avanzata: alcune specie (la tartaruga terrestre greca, per esempio) arrivano anche a duecento anni. Ho sentito parlare di un vescovo di San Pietroburgo che avrebbe posseduto una tartaruga che compì ben 220 anni e, pur ammesso che questa sia un'esagerazione, nella letteratura scientifica si ritrova una enorme testuggine che, catturata in età adulta alle Seychelles nel 1766, visse in cattività fino alla morte, avvenuta alle Mauritius a causa di un incidente non prima del 1918 (benché essa fosse cieca già da 110 anni). Ma la longevità non è prerogativa esclusiva delle testuggini, lo so bene; voi rettili in generale potete diventare molto vecchi, tuttavia questo non spiana la strada a quella sorta di etilismo senile che si ritrova invece negli individui della mia specie, almeno in quelli che appartengono a culture che venerano le summenzionate circonvoluzioni cerebrali, chiaramente in eccesso, o

piuttosto eccessivamente efficaci, giacché si portano appresso una miriade di timori legati al cosmo, alla nostra troppo breve vita sulla Terra e alle troppo grandi distanze spaziotemporali». «Te l'ho già detto, parli troppo.»

Quella tirata aveva come scopo quello di renderlo più collaborativo; se avessi ottenuto l'effetto contrario, ero certo che ben presto mi sarei ritrovato senza la mia bottiglia di gin. Per amor di quiete, decisi di capitolare e dissi: «Signor Gordon, riguardo alla bottiglia, ho deciso di arrendermi».

«Mossa intelligente.»

«Allora, siamo intesi. Non ne parliamo più.»

«da un'ora che lo desidero.»

«Non hai certo nulla in contrario se riavvito il tappo. una regola generale che molti dovrebbero imparare.» Non mi rispose, perciò continuai: «Non dovrebbe disturbare la caccia. Anzi, mi sembra d'aver sentito da qualche parte che le zanzare non tollerano l'odore del gin: sembra che sia un portentoso insetticida. Non era forse per proteggersi dalla malaria che i colonizzatori inglesi bevevano tanto gin?»

Si mosse di mezzo millimetro, probabilmente per farmi rientrare nel campo visivo binoculare, che in un gecko non supera i venticinque gradi circa. «Provaci pure», disse poi.

Quella breve risposta si poteva interpretare in due modi, perciò chiesi: «Significa sì?»

«No. Anzi significa che ti conviene stare un po' più attento a come ti esprimi. Naturalmente hai ragione quando dici che una bottiglia senza tappo dev'essere maneggiata con maggiore cautela rispetto a una debitamente chiusa.»

«Ma tu non ti stanchi mai?»

«Sono un gecko notturno, come ben sai.»

Ormai non mi preoccupavo più delle successive notti a Maravu. Avrei potuto comprare una bottiglia di gin all'albergo o nel negozietto di Somosomo, anche se non avevo la più pallida idea di quali fossero le leggi vigenti alle Figi sul consumo di alcol. Sapevo soltanto che dovevo bere parecchi sorsi dalla bottiglia di Gordon per poter dormire per il resto della notte ed ero ormai deciso a giocarmi mezzo litro di gin per assicurarmene la quantità necessaria. Perciò mi disposi nuovamente a valutare la possibilità di un'incursione lampo, ma questa volta partendo da un altro presupposto: il sacrificio di un bel po' di alcol ripagato dal salvataggio del quantum satis per la notte. Nel peggiore dei casi, l'operazione avrebbe avuto come

risultato lo spargimento del liquido per terra... Ma il pensiero di quanto mi sarei sentito umiliato se Gordon mi avesse visto strisciare per terra e leccare le preziose gocce dell'elisir sedativo prima che scivolassero tra le assi mi fece esitare.

Là, in mezzo alla stanza, più o meno a un passo e mezzo da me, c'era il mio bagaglio a mano: una borsa nera. Rammentai che conteneva un succo di frutta - con tanto di cannuccia -, retaggio di uno dei miei ultimi voli... se non altro, la cannuccia c'era quando la hostess me l'aveva portato. Forse era la mia ultima possibilità: giurai a me stesso di non rivelare il mio piano a quell'insolente bestiola, che fosse chiaroveggente oppure no.

Allungando la mano sinistra dietro di me, in direzione del comodino, e mantenendo contemporaneamente lo sguardo fisso su Gordon, riuscii ad afferrare la borsa nera. Qualche secondo dopo ero di nuovo seduto sul letto.

«Che stai facendo?» mi chiese Gordon.

«Vado a dormire», mentii. «Sai, sono un animale diurno, io.»

«I topiragni da cui discendi non lo erano», ribatté. «Loro, quando calava la notte e l'aria si faceva più fredda, strisciavano fuori e andavano a caccia, perché quello era il momento propizio in cui gli animali da preda a sangue freddo se ne stavano tranquilli.»

Nell'aprire la borsa nera, dissi: «Lo so. So tutto. E ti ho anche detto che, se non fosse stato per quel meteorite, sessantacinque milioni di anni fa, forse ci dormiresti tu, nel letto, mentre io saltellerei in giro, inseguendo gli insetti. Non sei assolutamente nelle condizioni di sapere qualcosa di più o di diverso da ciò che io già so». Pronunciai quell'ultima frase per mettere alla prova il suo temperamento, ma anche per non fargli vedere che stavo trafficando con una confezione di succo di frutta. Ormai avevo in mano la cannuccia.

Non ero così stupido da chiedere il beneplacito di Gordon per mettere in salvo almeno un po' del prezioso liquido su cui lui era seduto. Mi curvai verso la bottiglia e dissi: «Tu sai bene che sono un intenditore, in quanto a rettili...»

«Sì, effettivamente me ne sono accorto. Sei proprio fissato.»

«Ma forse non ti ho detto di aver sempre nutrito una simpatia particolare per i gechi. In modo particolare per le trentacinque specie di gechi emidattili, ti confesserò...»

Mi misi la cannuccia in bocca e la infilai nel collo della bottiglia senza toccarla con le mani, e la cosa strana fu che Gordon non si agitò. Forse non

osava muoversi, pensai; forse era rimasto sconcertato.

Sono sicuro di aver bevuto almeno un paio di decilitri prima di dovermi staccare per riprendere fiato. Insomma, ce l'avevo fatta: avevo bevuto da un contenitore senza avvicinarlo alla bocca. Un vero pezzo di bravura. Il famoso uovo di Colombo al confronto impallidiva.

«Ah, fantastico», esclamai con un potente rutto.

Non intendevo essere volgare, e non fu nemmeno dovuto all'alcol: mi era semplicemente scappato. Devo però ammettere che mi sentii subito di umore migliore, il mio coraggio riprese quota. In questo senso, Gordon aveva fatto molto bene a dimostrarsi irremovibile nel negarmi quello che volevo fin dal primo istante.

Un attimo dopo, il signor «Emi Dactilus Frenatus» turbinò intorno alla bottiglia e, sebbene stessi reggendo il collo della stessa con un dito, non ci fu modo di evitare che qualche preziosa goccia andasse a finire sul comodino. Ma quello l'avevo messo in conto. Mollai la presa soltanto perché sapevo che, non appena ne avesse avuto l'opportunità, il gecko si sarebbe arrampicato su di me. Però io, dopo l'incontro con lui, non avevo di certo mutato il mio atteggiamento ambivalente nel rapportarmi ai rettili.

«Sarò molto chiaro», disse. «Se ci provi un'altra volta, ti giuro che te ne pentirai.»

«D'accordo», acconsentii. «Non avevo capito che a te non andava che ci provassi con la cannuccia. Comunque non ho mai avuto l'intenzione di spappolarti.»

«Allora forse sei capace anche di arginare la tua logorrea...»

Certo, al momento non avevo più nulla da dire al gecko Gordon, ma mi sentivo come quegli psicologi della polizia che, pur non avendo nulla da dire al malvivente che ha preso con sé degli ostaggi, in realtà parlano comunque con lui, trovano argomenti di conversazione, perché hanno bisogno di tempo. La questione è tutta qui. Ed è una relazione che funziona nei due sensi: infatti, se si arriva a uno stallo e il bandito capisce di essere circondato, allora anche lui ha bisogno di tempo.

«...oppure di raccontarmi qualcosa di più intelligente», concluse Gordon.

«Ti va? Ti va di parlare di cose intelligenti?»

«La notte è ancora giovane ed è più probabile che arrivino zanzare, se tu mi stai vicino. Non è neanche da escludere che diventino un po' più grasse e nutrienti prima che io me le pappi.»

Non mi piaceva l'idea di fungere da attiranzare per un gecko che, di lì a poco, oltrepassando il limite dell'insolenza, aggiunse: «Piuttosto avevo sperato che tu non ti precipitassi a chiudere la porta dopo aver acceso la luce».

La verità era che avevo chiuso la porta prima di accendere la luce. Mi ero trattenuto ai tropici per quasi due mesi e non ero particolarmente insofferente nei confronti delle zanzare, ma ero comunque attento a non attirarle nella mia stanza, se non altro per ridurre al minimo l'afflusso di gechi. «Possiamo parlare di qualunque argomento», dissi. «T'interessa il calcio?»

«Assolutamente no.»

«Il cricket?»

«Zero.»

«I francobolli rari?»

«Piantala!»

«Propongo allora di parlare della realtà.»

«Della realtà?»

«Perché no? O lo ritieni un tema troppo arbitrario?»

«Comincia pure, tanto io non vado a nanna prima che il Sole sorga.»

«Anzitutto si potrebbe discutere della sua smisurata grandezza e della sua età, inverosimilmente veneranda. Per quanto nessuno sappia esattamente da dove viene.»

«Ma ti riferisci al Sole?»

«Ma no: alla realtà! di questo che stiamo parlando; secondo me, dobbiamo concentrarci su una cosa alla volta, e il sistema solare è soltanto una frazione microscopica di ciò cui diamo il nome di realtà. Intesa come unità, la realtà consiste di qualcosa come cento miliardi di galassie, una delle quali è la Via Lattea, dove il Sole è soltanto una tra più di cento miliardi di stelle. Sarà effettivamente lui a sorgere su questo pianeta tra poche ore, e allora inizierà un giorno tutto nuovo sulla Terra, poiché noi ci troviamo in pratica sulla linea del cambiamento di data "dove comincia ogni nuovo giorno".»

«Ma allora la realtà è enorme», commentò Gordon, rendendosi ai miei occhi ancora più stupido di quanto non fosse.

Lo ignorai. «Noi siamo qui per un unico, breve istante e poi... piff, non ci siamo più per il resto dell'eternità, che è un sacco di tempo. Io me ne andrò tra pochi anni o pochi decenni e non avrò modo di scoprire come si

evolveranno le cose. E' ovvio che, tra cento milioni di anni, non ci sarò più e, per allora, sarò stato assente per cento milioni di anni meno qualche settimana e qualche mese, incluso ciò che resta di stanotte.»

«Non dovresti torturarti così», mi disse in tono quasi consolatorio, come se non fosse stato lui la causa della mia malinconia.

«La cosa che mi preoccupa di più è che la vita è davvero breve», ripresi. «Magari potrei riposarmi un po', chiudere gli occhi... A dirla tutta, già adesso mi sento piuttosto stanco. E invece no: una volta messo a riposo non potrò più tornare indietro, nella realtà. E' questo che m'irrita di più. E non sarebbe neppure necessario farmi tornare proprio qui, nella Via Lattea. In caso, per esempio, di sovrappopolazione, sarei disposto a valutare un'altra galassia, sempre che abbia almeno un pub. E vorrei reincarnarmi in un essere sessuato: quei pianeti dove ci si riproduce per innesto non sono mai stati di mio gradimento. Il problema non è andarsene, è non poter più fare ritorno. Per quelli di noi che hanno le summenzionate due o tre circonvoluzioni cerebrali "di troppo" (chiamale "superflue" o "di riserva", se vuoi) la prospettiva del "non ritorno" mina la gioia di vivere e non solo da un punto di vista emotivo. No, non mi sto riferendo soltanto alla sfera dell'affettività, bensì alla razionalità stessa. Si potrebbe dire che a venir colpite da queste due o tre circonvoluzioni cerebrali, che sono di troppo, sono per l'appunto le stesse due o tre circonvoluzioni cerebrali, come un cane che si morde la coda, e non per gioco, ma a sangue: hanno in altre parole una tendenza all'autodistruzione, e non è nemmeno così facile disfarsene; per esempio, è semplice per le lucertole disfarsi della coda che ha subito un attacco nemico, ma una controparte cerebrale di tale autotomia non si trova nei primati superiori. Le sinapsi prese d'assalto possono anestetizzarsi per qualche ora, magari con un po' di gin, ma in tal caso si tratta solo di un'attenuazione temporanea dei sintomi e non di una soluzione definitiva del dilemma.»

«Lo so bene», disse soltanto. Cominciai a pensare che stesse esagerando, perché non credo che capisse il mio discorso.

Proseguì: «Le parti del cervello non strettamente necessarie alle funzioni vitali di base, ovvero le parti "superflue", ci hanno d'altro canto permesso di acquisire quelle poche nozioni riguardo all'evoluzione della vita sulla Terra, ad alcune fondamentali leggi di natura e, soprattutto, alla storia dell'universo stesso dal Big Bang a oggi. Non è roba da poco quella che mettiamo nel cervello, sai».

«Sono colpito.»

«Comprendiamo abbastanza da avere alcune idee chiare sulla storia della realtà, sulla sua geografia, sulla natura della massa. Ma nessuno sa esattamente cosa sia la massa; inoltre le distanze nell'universo non sono enormi, sono grottesche. Avremmo capito meglio ciò che costituisce l'essenza del mondo se il cervello fosse stato, che so, più grande del dieci per cento o più efficace del quindici per cento? Tu che ne pensi? Credi che ci saremmo spinti così avanti nell'adattamento anche con un cervello diverso e indipendentemente dalle sue dimensioni? Ci sono cose che indicano chiaramente come, in linea di principio, sia impossibile comprendere più di quanto comprendiamo ora. Se ciò è vero, allora è davvero un miracolo se abbiamo un cervello della misura adatta per comprendere per esempio la teoria della relatività, le leggi della fisica quantistica e il genoma umano. In questi campi, infatti, non sono molti gli anelli mancanti. Dubito che anche lo scimpanzé più evoluto abbia una qualche idea del Big Bang, del numero di anniluce che ci separano dalla galassia più vicina o anche solo del fatto che la Terra è tonda. Un punto interessante, a questo proposito, è che il cervello umano non avrebbe potuto essere più grande per il semplice fatto che avrebbe impedito alle donne di camminare in posizione eretta. E aggiungo subito che, senza la stazione eretta, il cervello non avrebbe potuto svilupparsi fino alle dimensioni che adesso ha. Sto parlando di un equilibrio delicato, quindi te lo illustrerò in un altro modo: ciò che capiamo del mistero intorno al quale continuiamo a girare potrebbe anche dipendere dalla regione pelvica femminile. Mi sembra inconcepibile che la conoscenza dell'universo sia limitata da banali barriere anatomiche. Ma non è forse oscuro anche il fatto che l'equazione carnosa funzioni? Pare che la x dell'equazione sia esattamente il quantum satis, ovvero il quantum satis affinché questo universo sia momentaneamente cosciente di sé. La regione pelvica umana è grande abbastanza per farci capire cos'è un anno-luce, a quanti anniluce si trovano le galassie più lontane o come si comportano i quanti in laboratorio e nei primi secondi dopo il Big Bang.»

«Ma perché non dovrebbero esistere cervelli più grandi in qualche altro posto dello spazio?» obiettò Gordon.

Risi, sarcastico. «Ovviamente è plausibile, e non ho grosse difficoltà a immaginare un cervello in grado di recitare a memoria l'intera Enciclopedia Britannica. Né, per questo, a figurarmi un semplice cervello in grado di

contenere il bagaglio d'esperienze dell'umanità intera. Ma è possibile, in linea teorica, capire qualcosa di più sui segreti dell'universo di quanto gli uomini già non capiscano? Insomma, tutte le domande che sto formulando si riducono a una: l'universo ha altri misteri da svelare? Se trovi un meteorite, puoi valutare quanto pesa, qual è il suo peso specifico o da quali sostanze chimiche è composto. Ma una volta conclusa l'analisi, non è più possibile strappargli altri segreti. Allora resta solo ciò che è, e ciò che è sempre stato. Così lo si può metter via, lasciandolo magari a raccogliere polvere in un museo. Però non siamo andati molto oltre. Infatti, che cos'è una pietra?»

«Non sono certo di starti dietro», sospirò Gordon, che ormai sembrava esausto.

«Ma no, non fare così. Dico solo che l'era della scienza forse si sta avvicinando alla fine. Siamo già arrivati alla meta, e la meta è la consapevolezza della lunga strada che conduce alla meta. Ci siamo presentati all'universo e l'universo si è energicamente presentato a noi. Forse la scienza è giunta al capolinea, è questo che voglio dire; forse sappiamo tutto ciò che vale la pena di sapere. E quando dico "noi", fa' attenzione, non intendo soltanto noi due, includo tutti gli altri potenziali cervelli dell'universo. Nel qual caso, ed è proprio questa la teoria per cui propendo al momento, la realtà soffrirebbe di un'anonimia irrimediabile. Chi sono io? si chiede la realtà. E nessuno risponde. Nessuno ci vede o ci sente. Noi vediamo solo noi stessi.»

«Vorrei esserti utile», borbottò Gordon, perplesso. In realtà, avrebbe potuto esserlo, se solo avesse avuto la compiacenza di spostarsi dalla bottiglia su cui si era abbarbicato.

«Tu hai detto che credevi nella vita eterna», ribattei. «E' normale tra quelli come te?»

«Non mi è mai capitato d'incontrare gechi che avessero addotto argomenti convincenti a riprova del contrario.»

«Puoi essere un po' più preciso?»

«Nessun gecko nega la vita eterna. Credo che non sia mai venuto in mente a un rettile che la vita a un certo punto possa finire. In breve, il pensiero non ci tange.» Più andava avanti, più mi sembrava che scimmiettasse la mia voce. «E parlo di tutte le specie di ogni famiglia dei quattro ordini della classe Reptilia. L'idea di una vita che finisce non ha mai nemmeno sfiorato uno solo di noi.»

Mi resi conto che, tornando indietro solo di qualche generazione nella storia dell'umanità, lo stesso si poteva dire per i primati. Il gelido alito di vento dal grande nulla era un fenomeno nuovo. E, chissà, forse la paura della morte non esisteva su nessun altro pianeta dell'universo intero.

«Il mondo esiste. In termini probabilistici, questo fatto sfiora i limiti dell'impossibile. Sarebbe stato assai più plausibile se non fosse esistito assolutamente nulla. In tal caso, nessuno avrebbe potuto chiedere perché non c'era nulla», sentenziò Gordon. Poi, non ricevendo risposta, mi chiese: «Hai sentito cosa ho detto?»

«Sicuro, e adesso magari mi racconti che queste frasi le avete inventate voi gechi dell'isola oppure le avete messe insieme attingendo a un dizionario di massime.» Non replicò, e io lo incalzai: «E' qualcosa su cui avete riflettuto a lungo? Oppure siete, diciamo, dei poeti vaganti?»

Ma lui aveva soltanto scaldato il motore. Infatti proclamò: «Noi portiamo un'anima e siamo portati da un'anima che non conosciamo. Quando l'enigma sta su due gambe senza risolversi, è il nostro turno. Quando immagini di sogno si pizzicano sul braccio senza svegliarsi, tocca a noi. Perché noi siamo l'enigma che nessuno decifra. Siamo la favola racchiusa nella propria immagine. Siamo ciò che continua ad andare avanti senza arrivare mai a capire».

«Adesso mi sa che tocca a te chiudere le serrande», borbottai. «A dire la verità, comincio a perdere la pazienza.»

«Puoi andare a letto quando lo desideri... Mi prenderò cura io della bottiglia.»

«Mai e poi mai!» urlai. Era arrivato il momento di anestetizzare le sinapsi. Mi gettai nel contempo su di lui e sulla bottiglia.

Gordon saettò sulla mia mano per poi gettarsi verso la parete, mentre la bottiglia si rovesciava e il mio prezioso sonnifero spariva nelle commessure delle assi del pavimento. Quando riuscii a ricompormi e a sollevare la bottiglia in controluce, vidi che era rimasto un decilitro di gin, nel migliore dei casi uno e mezzo. Portai la bottiglia alla bocca e la svuotai in un unico sorso.

«Villano!» si sentì guaire dalla parete. «Ma ci rivedremo!»

Prima di addormentarmi, sentii Gordon che recitava alcune frasi rubate all'assortimento di descrizioni della realtà di Ana e José: «Dio, se esiste, è abilissimo a lasciare tracce dietro di sé. Non solo: è anche un maestro a nascondersi. E il mondo non è certamente un luogo che si concede

facilmente. Da sempre lo spazio conserva i suoi segreti. Non è che si spettegoli granché, tra le stelle. Però nessuno si è dimenticato del Big Bang. Da allora, il silenzio ha regnato, incontrastato, e la creazione si è allontanata da se stessa. E' ancora possibile imbattersi in una luna, o in una cometa. Però non aspettarti parole amiche. Nello spazio profondo non si stampano biglietti da visita».

Di ciò che, nel corso della notte, il gecko Gordon disse nel tentativo di tenermi sveglio ho solo vaghi ricordi, tuttavia mi pare che, verso le cinque, mi abbia ridestato, pronunciando il seguente aforisma: «Ci vogliono alcuni miliardi di anni per creare un essere umano. E basta qualche secondo per morire».

OceanofPDF.com

Il celebre fratellastro dell'uomo di Neandertal

Così trascorsi il mio primo giorno su quell'isola delle Figi; non c'è bisogno che mi dilunghi in ulteriori particolari. L'importante è che tu capisca perché reagii in quel modo a Salamanca.

Stavo giusto per dire qualche parola su di noi quando, improvvisamente, vidi Ana e José lungo la riva del Tormes; per me, fu come tornare improvvisamente alla Prince Charles Beach. Non feci in tempo a dire nulla riguardo a noi, a Sonja, semplicemente perché tu, pensando che io avessi cominciato a raccontarti un sacco di storie assurde soltanto per trattenerci lì, ridevi davvero forte. Però mi faceva bene sentirti ridere di nuovo, ti avrei raccontato una valanga di storie assurde solo per quello. Eppure avevo visto Ana e José, ne ero assolutamente certo, e ne ebbi la conferma il pomeriggio del giorno seguente. E doveva passare solo una settimana e mezzo prima che io rincontrassi José, questa volta a Madrid. Quando mi raccontò l'incredibile storia dei due ritratti al museo del Prado e quella di El Planeta, mi fu chiaro che noi due avevamo una lezione importante da insegnarci a vicenda. E l'unica possibilità di aprire il dialogo tra noi è che io ti scriva.

Vera, ti chiederò di farmi un favore, dovesse essere l'ultima cosa che fai per me. Provo a spedirti giovedì pomeriggio tutto quello che ho scritto e, venerdì, tu devi venire con me a Siviglia. Penso di doverlo ad Ana e José se sarò a Siviglia quel giorno, e ho quasi la certezza che tu sarai d'accordo con me, quando avrai letto la storia di Ana e dell'immagine magica.

Certo non hai dimenticato la cartolina che mi mandasti da Barcellona, tanti anni fa. «Ricordi la pozione magica?» avevi scritto. Una volta arrivata a casa, mi avevi giurato che, se solo avessi trovato quella pozione, me ne avresti dato l'altra metà. Volevi con tutta te stessa che noi due vivessimo insieme per sempre. «Per me esistono un uomo solo e una terra sola», mi avevi detto, aggiungendo: «Se lo sento con tale forza è perché vivo una vita sola». Ma poi è intervenuto il destino, che ha voluto altrimenti.

Per il momento, ti chiederò soltanto di dedicarmi una giornata della tua vita. Non posso andare a Siviglia senza di te. No, non posso.

Dopo aver rivissuto quel primo, bellicoso incontro con Gordon, sono sceso nella Rotunda a leggere El País, bevendo una tazza di tè e mangiando qualche pasticcino. Era bello staccarsi completamente dall'intensa attività di scrittura e starsene lì, solo, ad ascoltare il suono dell'arpa, accompagnato dal ronzio proveniente da tutti i piccoli convegni che avevano luogo sotto la cupola. So bene che il conto dell'hotel sarà salato, ma sono deciso a non lasciare Madrid prima di averti raccontato tutto. Ormai l'hai capito, anche stavolta mi sono concesso di alloggiare al Palace. Il personale mi conosce e il Prado è a un tiro di schioppo, il Real Jardìn Botànico a due tiri e non ci vogliono più di cinque minuti a piedi per il Parque del Buen Retiro o la Puerta del Sol.

Ma torniamo alle Figi. Quando mi svegliai, il mattino dopo, venni subito sopraffatto dal rimorso. La notte precedente, infatti, avevo aperto il mio cuore a qualcuno che non conoscevo e col quale, peraltro, non desideravo instaurare nessun legame. Un rimorso di quel genere ha sempre una doppia natura: alla base c'è una certa sconsideratezza, ma è l'effetto del post-sbronza a renderla più grave di quanto non sia. In realtà, di solito è piuttosto arduo sapere con precisione quello che si è detto. Per un'intera mattina, ci si angustia all'idea di essersi fatti un nemico a vita o, cosa ben peggiore, di essersi trovati un amico del cuore, uno di quelli che conoscono i segreti più intimi. Sapevo che Gordon si trovava nella stanza, ma, in qualità di geologo, sapevo anche che a quell'ora del giorno era considerevolmente meno sbruffone di quanto non fosse durante la notte.

Mi portai davanti allo specchio del bagno. Non appartengo alla categoria di uomini che cominciano volentieri la giornata facendosi le smorfie, ma, più divento vecchio (e più mi avvicino alla fine), più chiaramente vedo «l'animalità» dello sguardo che incontro nello specchio al mattino. Vedo una rana che ha subito una metamorfosi, una lucertola in posizione eretta, un primate triste. Ma vedo anche dell'altro, ed è la cosa che mi tormenta maggiormente. Vedo un angelo bloccato da una notevole carenza di tempo; se non troverà subito la strada di ritorno al cielo, il suo orologio biologico comincerà a ticchettare sempre più rapido e lui non riuscirà più a tornare nell'eternità. La colpa è di un fatale malinteso occorso tanto, tanto tempo fa, quando l'angelo impaurito doveva indossare un corpo di carne e sangue. Tuttavia, se non si libera adesso, non potrà più farlo.

Mentre andavo a fare colazione, incontrai John nel giardino di palme. Era sotto una palma da cocco e studiava un cartello su cui c'era scritto: Pericolo: caduta noci. Forse era miope, visto che si era avvicinato moltissimo al tronco e si trovava quindi giusto sotto l'albero.

«Giochi alla roulette russa?» gli chiesi.

Mi venne incontro. «Come?»

Non ci fu bisogno di aggiungere altro: una grossa noce di cocco cadde a terra nel punto esatto in cui si trovava John fino a qualche secondo prima.

Si girò, guardandosi alle spalle. «Grazie! Mi sa che mi hai salvato la vita», esclamò.

«Non c'è di che.»

Non sapevo come andare avanti, ma di sicuro avevo bisogno di qualcuno con cui parlare di Ana e José. Già davanti allo specchio avevo deciso di fare qualche indagine, quel giorno. Anche se le possibilità erano scarse, non potevo permettermi di escludere che la coppia spagnola avrebbe potuto aiutare un angelo decisamente super-incarnato e in crisi. «Hai visto gli spagnoli?» chiesi.

Scosse la testa. «Però ieri li hai incontrati sulla linea del cambiamento di data, vero?»

Ancora una volta ebbi la sensazione che lo scrittore inglese avesse qualcosa a che fare con Ana e José. Chi gli aveva detto che c'eravamo incontrati in quel luogo? Sono cose che la gente si racconta?

Annuii. «Sono una coppia affascinante», dissi. «Tu parli spagnolo?»

Fu il lampo di un sorriso quello che colsi? Eppure me lo sentivo che lui capiva la mia domanda. A ogni buon conto, scosse la testa. «Molto poco. Loro comunque parlano perfettamente inglese.»

«Già. Ogni tanto però parlano spagnolo tra loro.»

Ascoltava con estrema attenzione e quel coinvolgimento mi dava quasi fastidio. Era come se nutrisse un interesse particolare per ogni mia frase. Ma quell'interesse riguardava in qualche modo anche i due spagnoli? «E tu, capisci quello che dicono?» mi chiese.

Mi ero messo in una situazione imbarazzante. Non mi andava di confidare a John il mio segreto, cioè che ero andato in giro per l'isola a origliare Ana e José. «Ho capito che non parlano né di calcio né di cricket», risposi. «Sono cose davvero molto strane, quelle che si dicono.»

Rimase immobile, ad annusare l'aria, poi osservò: «Lei è una delle più famose ballerine di flamenco di Siviglia».

Flamenco! Il mio cervello aveva una nuova parola chiave per capire dove avevo incontrato Ana. A Madrid, ero stato un paio di volte in un locale dove ballavano il flamenco, ma era successo diversi anni prima e, se l'avevo vista là, non sarei stato capace di distinguerla, nei ricordi, dai ritmi sfrenati, dai vestiti svolazzanti e dalle canzoni sensuali. In qualche meandro della mente, inoltre, conservavo un'immagine di Ana che doveva essersi impressa in un lasso di tempo molto più lungo di uno spettacolo di flamenco. Tuttavia, questa del flamenco era una notizia utile. «Il mio interesse per i due spagnoli dipende dal fatto che credo di avere già incontrato Ana», spiegai.

Parve sorpreso. «Dove?»

«Questo il problema. Non riesco a ricordare dove l'ho vista.»

«Interessante...» mormorò. «Per non dire straordinario. Io ho esattamente lo stesso problema. C'è qualcosa di provocatoricamente familiare in lei...»

Anche lui allora... Adesso eravamo in due e potevo scartare l'ipotesi di averla sognata o che fosse stata mia moglie in un'altra vita. Forse avevo anche avuto la spiegazione del perché John fosse così desideroso di sapere se avevo incontrato gli spagnoli sulla linea del cambiamento di data. «Non è un volto che si dimentica», aggiunsi, rendendomi conto soltanto dopo che poteva suonare come un commento sciocco.

L'inglese rifletté a lungo prima di replicare: «Forse. Ma mi sembra ovvio che non è neanche un volto che si ricorda... Dunque rimane solo una terza possibilità...»

Ero proprio curioso di sentire cos'avrebbe detto.

«Entrambi abbiamo già visto quella donna. Può quindi essere che lei abbia subito una specie di... metamorfosi.»

Avevo immaginato qualcosa di simile e mi sentii mancare: era caldo e afoso. Ma fummo interrotti da un'acuta voce femminile proveniente dalla piazzetta davanti alla piscina. Era Laura che stava praticamente urlando in giardino: «Dico solo che non c'è bisogno di seguirmi tutto il tempo».

Un attimo dopo sentimmo uno splash dalla piscina e capii che Laura aveva spinto Bill in acqua. Salutai John con un cenno e dissi che dovevo affrettarmi a fare colazione, altrimenti avrei fatto troppo tardi.

Passando davanti alla piscina, vidi il desolante epilogo di un dramma. Bill stava uscendo dall'acqua dopo l'imprevista panciata indesiderata; sul viso, aveva una smorfia alla Buster Keaton. Eppure era vestito in modo

impeccabile per l'elemento acqua: pantaloncini gialli e una T-shirt azzurra con il disegno di alcune palme. Laura stava per mettersi comoda su una sdraio e, sul viso, aveva un sorrisetto compiaciuto e malizioso, anche lei da cinema muto. Alzò lo sguardo e, vedendomi andare verso il ristorante, si coprì con l'asciugamano e mi chiese se dovevo fare colazione. Annuii.

«Bevo una tazza di tè in tua compagnia», annunciò. Evidentemente aveva finito di leggere la «Lonely Planet». Si tolse l'asciugamano, lasciandolo cadere sulla sdraio, indossò un copricostume rosso sopra il bikini nero e infilò i piedi in un paio di sandali. Poi andammo al ristorante.

Caffè e tè erano offerti dalla casa; io feci giusto in tempo a servirmi di pane e marmellata prima che cominciassero a sprecchiare il buffet. Guardai l'occhio verde e quello marrone. «Ti sta dando fastidio?» chiesi.

Scrollò le spalle. «No, in effetti no.»

«Ma non l'hai buttato in acqua?»

«Raccontami delle tue ricerche», mi chiese.

Non avevo niente in contrario a cambiar discorso. Le illustrai il mio ambito di studi, e mi resi subito conto che non era di certo una dilettante. Poteva quindi spiegarmi cose che io ancora ignoravo su quelle problematiche del continente australiano che m'interessavano. Prima di tutto, però, le feci qualche domanda a proposito dell'associazione ambientalista di cui ci aveva parlato la sera prima. All'inizio fu un po' evasiva, tuttavia poi mi spiegò che più che un'associazione era da considerarsi un fondo, visto che tutti i mezzi erano stati devoluti da un'unica persona, un americano.

«Un idealista?» chiesi.

«Un riccone», mi corresse lei. «Ci sguazza, nel denaro.»

Le domandai se, a lungo termine, si considerava ottimista oppure pessimista riguardo al futuro della Terra e dell'umanità e lei rispose: «Sono pessimista riguardo al futuro dell'umanità, ma ottimista sul futuro della Terra».

Cominciai a capire il suo punto di vista e ben presto lei chiarì ogni cosa. L'impegno di Laura a risolvere problemi ambientali si fondava su una motivazione ideologica molto più profonda di quanto avessi pensato. A suo parere, la Terra era un organismo che, in quel preciso momento, era in preda a un attacco di febbre alta; ma quella stessa febbre aveva un'azione purificatrice. Lei si sarebbe ripresa presto, insomma.

«"Lei"?»

«Sì, lei, perché il nome della Terra è Gaia. A meno che non avvenga un miracolo, lei alla fine eliminerà i microbi che l'hanno fatta ammalare.»

«Gaia?» ripetei io.

«Naturalmente è solo uno dei nomi dati alla "Madre Terra". Comunque la cosa importante è avere sempre presente che lei è un essere vivente.»

«Ed eliminerà i microbi, giusto?»

«Molti milioni di anni fa furono i dinosauri a essere spazzati via», replicò lei. «E non è poi così certo che la causa della loro estinzione sia stata una pioggia di meteoriti. Forse loro stessi hanno provocato una malattia alla Terra e si sono autoestinti. Una volta ho sentito una teoria secondo la quale i gas intestinali dei dinosauri possono aver avuto un ruolo nella loro scomparsa. La Terra tuttavia si rianimò: a dire il vero, fu una palingenesi. Adesso sono gli uomini a minacciare la vita del loro pianeta. Ma in questo modo distruggiamo anche il nostro habitat e Gaia saprà come sbarazzarsi di noi.»

«Perciò... Sì, insomma, la Terra non farà altro che rianimarsi di nuovo?»

La donna con un occhio verde e uno marrone annuì. Guardai l'occhio marrone e chiesi: «Non credi che anche gli uomini abbiano un valore?»

Si strinse nelle spalle e capii che non teneva in gran considerazione il «valore umano». Da parte mia, ho sempre avuto difficoltà ad attribuire valore a un mondo che promuove soltanto la vita degli organismi inferiori. Allora era migliore l'idea della rinascita. Ma, come avevo confessato a Gordon la notte precedente, era tardi per la Terra e non esisteva neppure la certezza che la razionalità avrebbe avuto un'altra chance, almeno non su questo pianeta. Comunque, ci sarebbe voluto tantissimo tempo. «Ho sempre pensato che ogni uomo sia infinitamente prezioso», dissi.

«Anche ogni panda lo è.»

Guardai l'occhio verde. «E tu? Non hai paura di morire?»

Scosse la testa. «Morirò soltanto nelle sembianze che ho ora.»

Ricordo di aver pensato che quelle sembianze erano particolarmente belle.

«Però io sono anche questo pianeta vivente», continuò. «E mi preoccupa di più la sua morte. Perché, in esso, io ho un'identità più profonda e duratura.»

«Un'identità più profonda e duratura», ripetei.

Sorrise con aria provocatoria. «Sicuramente hai visto le foto di Gaia ripresa dallo spazio...»

«Certo.»

«Non è bella?»

Non mi convinceva. Tra l'altro, non mi è mai andata a genio quella combinazione di monismo estremo e di impegno ambientale venato di misantropia. Mi sentivo un po' irritato, tuttavia dovevo ammettere che Laura mi piaceva. Era una donna riflessiva, affascinante e, in un certo senso, profondamente ferita.

Cercai di sintetizzare la sua posizione. Dunque: noi viviamo la nostra breve vita sulla Terra, ma non finisce qui, torniamo sotto forma di gigli o palme da cocco, di panda o rinoceronti, e tutto ciò è Gaia, la nostra identità più profonda e vera.

Se ne stava seduta, battendo ritmicamente i sandali a terra. Attraverso il tessuto rosso del copricostume, intravedevo il bikini nero.

«Com'è nata la vita sulla Terra?» mi chiese.

Capii che era una domanda retorica, ma le diedi comunque la risposta classica, cioè che la vita discende probabilmente da un'unica macromolecola, dato che tutto il materiale genetico presente sulla Terra rivela un'affinità inequivocabile.

«Quindi la Terra è un unico organismo vivente», concluse. «E non è solamente una metafora. Io sono effettivamente imparentata con quell'ibisco.»

Indicò il giardino e, in quel mentre, vidi che Bill aveva preso l'asciugamano che lei aveva lasciato sulla sdraio, ma non glielo feci notare. Continuò: «In effetti sono più imparentata con quell'ibisco di quanto una semplice goccia del mare sia imparentata con un'altra goccia. E se davvero tutta la vita sulla Terra è originata da un'unica macromolecola...»

Esitò un attimo e io fissai di nuovo l'occhio verde. «Sì?»

«...allora si trattava di una molecola straordinaria. Non esiterei a definirla divina. Era un seme divino. Perciò non esiterei a definire Gaia una dea.»

«E tu sei Gaia?»

«Lo sei anche tu. E lo è l'ibisco.»

Questa l'avevo già sentita. Come ho già detto, dubitavo che lei credesse davvero a ciò che diceva.

«Ma anche la Terra ha una vita limitata», obiettai. «solo un "lonely planet" nel Grande Nulla.»

«O nel Grande Tutto!»

E mi prese per mano, lasciandomi così perplesso da non sapere come reagire. Non sapevo nemmeno se ero in grado di spiegare la differenza tra «tutto» e «nulla». Non erano forse virtualmente sinonimi?

Laura mi strinse teneramente la mano, dicendo: «Insieme siamo una cosa sola».

Quella frase mi sconvolse al punto di paralizzarmi. Che parlassimo del Grande Tutto o del Grande Nulla, era bello avere una mano calda da accarezzare. Anche se il Tutto non era uno, noi eravamo comunque due. Con questo, non voglio dire che stavo per abbracciare un'ideologia diversa: so bene che, quando la notte è davvero buia, i contorni svaniscono.

Ci tenemmo la mano per qualche secondo. Laura era al tempo stesso una donna affascinante e un'idealista aggrappata a principi sbagliati, benché quello che aveva detto fosse, in un certo senso, inconfutabile almeno quanto il mio scorato individualismo. E insieme eravamo una cosa sola.

«La stessa cosa vale anche per l'ingegnere petrolifero?» chiesi, mentre lei ritraeva la mano.

Scosse la testa e, con un caldo sorriso, disse: «Lui appartiene a un altro universo».

Poi si alzò e si diresse verso le sdraio, forse con l'intento di coprire d'insulti l'americano per averle preso l'asciugamano.

Decisi di noleggiare una macchina per andare al Tavoro National Park, situato nella parte orientale dell'isola, per vedere sia qualcuno dei famosi pappagalli sia le imponenti cascate. Ma avevo anche un altro compito da svolgere.

Il proprietario del Plantation Resort di Maravu si chiamava Jochen Kiess ed era tedesco. Molto cortesemente mi aiutò a procurarmi un'auto, ma l'altra faccenda non andò altrettanto liscia. Com'era ovvio, il bar c'era, ma la legislazione nazionale proibiva di vendere una bottiglia intera di alcolici. Dissi che capivo perfettamente, infatti in Norvegia vige esattamente la stessa legge, ma spiegai che, in quel caso, non si trattava di una vendita regolare, bensì di una restituzione a seguito del danno arrecatomi da uno dei tanti gechi che circolavano nel Resort. Chiarii che ero disposto a pagare la bottiglia al prezzo di listino del bancone. Non credo che le mie spiegazioni lo abbiano convinto; fu piuttosto il suo buon carattere a consentirmi di ritornare fischiando alla bure 3 con una bottiglia sigillata di Gordon's London Dry Gin in mano. Lungo la strada staccai un rametto dall'ibisco che aveva indicato Laura, quello con cui lei era imparentata più di quanto non

lo fossero tra loro due gocce d'acqua. E naturalmente era vero, perché due gocce d'acqua non sono affatto imparentate. Sono soltanto molto simili.

Riempii d'acqua la bottiglia di gin vuota, ci misi il rametto d'ibisco e la posai su un tavolino davanti alla finestra che dava sul giardino. Poi svitai il tappo di quella nuova e la avvicinai alla bocca. Ne bevvi un gocchetto solo per... marcare il territorio: la bottiglia ormai apparteneva a me e non poteva più essere restituita al bar. Poi aprii la borsa, ci riposi con cura la bottiglia, dopo aver riavvitato il tappo, e richiusi la borsa stessa.

Fu allora che lo vidi ancora. Quel giorno, Gordon se ne stava a sonnecchiare sulla tenda. Almeno mi sembrava che dormisse: è difficile esserne sicuri quando si osservano animali privi di palpebre. Forse mi aveva visto entrare con la nuova bottiglia di gin. Guardai dritto in quello sguardo sbarrato.

«Affoghi i dispiaceri nell'alcol?» mi domandò.

Diavolo! Eccolo di nuovo in pista.

«Mi sciacquavo soltanto la bocca», lo rassicurai. «E comunque quello che faccio nella mia stanza non è affar tuo.»

«Non vorrai ricominciare dal punto in cui ci siamo lasciati ieri notte?»

«Assolutamente no. Dico solo che devi stare attento a non prendere lucciole per lanterne. Sei solo un gecko.»

«Sì e no.»

«Che vuoi dire?»

«E' vero che adesso ti appaio come tale. Ma in realtà...»

Sapevo dove voleva andare a parare. «Su, continua», lo pregai. «Non intendo limitare la tua libertà d'espressione.»

«In realtà io sono lo spirito del mondo. E ho preso dimora in un gecko. Se hai qualche domanda, chiedi pure.»

«Non credo di aver bisogno di risposte. Qualunque cosa tu dica, so già tutto.»

«Ne dubito. Io sono lo spirito onnisciente del mondo.»

«Sputa, allora. Sentiamo, cos'è che sai?»

«Hai fatto colazione con un primate femmina australiano.»

«Okay, diciamo pure che hai passato l'esame. Sei anche in grado di dirmi se la amo?»

Ridacchiò. «No, sarebbe ridicolo dopo così poco tempo, soprattutto per un primate maschio come te. Ma se non sai tenere a bada i tuoi istinti animali, probabilmente sei già perso.»

«Anche lei è lo spirito del mondo.»

«Proprio così. Io sono ovunque intorno a te. E' in me che tu vivi, ti muovi ed esisti.»

Esistono ancora alcune enclave isolate di uomini che non si lasciano convincere a vendere la propria anima. Gli abitanti del piccolo villaggio di Bouma, a est di Taveuni, sapevano di aver ricevuto in dono dalla natura una delle foreste pluviali più belle del mondo, al punto di essere diventata una vera calamita per gli amanti della natura e un set cinematografico ideale per film come Laguna blu. Quando poi venne loro offerto denaro sonante in cambio delle foreste allo scopo di ricavarne legna, discussero della proposta, visto che il contante non è una cosa di cui Bouma e le Figi abbondano, ma finirono col dire di no al taglio delle foreste e di sì all'idea di trasformare quei territori lussureggianti in un parco naturale. Oltre a essere una valida fonte d'introiti per il povero villaggio, quest'ultima strada sarebbe infatti stata un modo ecologicamente rispettoso per incassare denaro, e per incassarne forse anche una quantità maggiore rispetto all'offerta una tantum per l'abbattimento delle foreste. Così cinquemila ettari di terreno diventarono un'area protetta e organizzata per l'accoglienza di ecoturisti. E' la stessa popolazione locale che si occupa di disporre sui sentieri vari sostegni in corrispondenza dei punti più ripidi, nonché dei servizi e delle strutture per picnic e camping. E il buon esempio è stato seguito. Diversi progetti simili sono allo studio per altre parti dell'isola.

Passato il villaggio e incrociato il sontuoso fiume Bouma, pagai senza nessun rammarico i miei cinque dollari figiani per entrare nel paradiso protetto. In una botteguccia, mi feci dare alcune indicazioni preziose sui sette chilometri di sentieri e comprai anche un pacchetto di biscotti e dell'acqua minerale. E assicurai il proprietario che sapevo benissimo quanto sarebbe stato pericoloso accendere un fuoco.

Risalii il fiume Bouma per circa un chilometro: lungo il sentiero era stata disposta una tale quantità di piante che, lungo il cammino, non vidi altro che palme e cespugli fioriti. Questo è ciò che chiamo paesaggio culturale, Vera. Avresti dovuto esserci!

Ben presto sentii il rumore della prima cascata. Avevo letto che l'acqua cadeva da un'altezza di venti metri e aveva scavato una enorme vasca ribollente. Mi avevano detto che quel luogo non era molto frequentato e così non mi ero portato il costume da bagno, perché avevo deciso di

tuffarmi nudo nella piscina naturale se mi fossi trovato da solo. In caso contrario, sarei andato all'altra cascata, a circa mezz'ora di distanza: là il dislivello era di quasi cinquanta metri, ma il bacino non era così ampio.

Non appena arrivai in vista della cascata (e ho ancora nelle orecchie il dolce suono che produceva), sentii alcune voci familiari e subito dopo vidi Ana e José in acqua. Non so se ero dispiaciuto di non essere più solo o semplicemente sorpreso di averli trovati là. In ogni caso, mi trovavo di fronte a un ostacolo imprevisto. Senza dubbio era piacevole incontrarli in quel luogo, però dovevo ammettere che avevano avuto la mia stessa idea: nuotavano nudi. Ancora una volta mi fecero venire in mente Adamo ed Eva, il primo uomo e la prima donna creati da Dio, la matrice originaria della felicità, almeno prima del pathos della mela e della conseguente cacciata dal paradiso. Ma la cacciata sarebbe arrivata solamente nel capitolo successivo, per il momento ancora i due si rinfrescavano, nudi. Prima di girarmi e tornare indietro, notai che Ana aveva una grossa voglia sul ventre.

Che io fingessi di non capire cosa si dicevano Ana e José era un conto, ma non ero caduto così in basso da spiarli nella loro nudità: un comportamento del genere lo lascio volentieri a Dio, il vero prototipo del guardone. Il problema, a quel punto, era che non potevo arrivare all'altra cascata senza che loro mi vedessero: altre strade percorribili oltre al sentiero non ce n'erano e il sentiero passava proprio davanti a quella piscina naturale. Dovevo per forza fare dietrofront. Ma non lo feci, perché sentii José dire qualcosa alla sua compagna nuda e, pur non avendo capito per intero ciò che le aveva detto, avrei avuto modo di sentirlo in un'occasione successiva: «Il Jolly si sveglia da sogni fluttuanti e torna alla realtà. Si affretta a raccogliere il frutto notturno prima che il giorno seguente lo renda troppo maturo. Adesso o mai. Adesso o mai più. Il Jolly si rende conto di non potersi alzare due volte dallo stesso letto».

Se rimanevo lì immobile, pensai, forse potevo sentire anche ciò che Ana aveva da raccontare. E infatti lei disse: «A cosa pensano gli elfi quando vengono liberati dall'intimità del sonno, pronti a cominciare un nuovo giorno? Che dicono le statistiche a questo proposito? E' il Jolly che lo chiede. Lui rimane ugualmente sconvolto ogni volta che quel piccolo miracolo si compie. Lo sconvolge come una di quelle magie che lui stesso fa. Così lui festeggia l'alba della creazione. Così saluta la creazione del mattino».

Mi ero chiesto molte volte chi potesse essere quel «Jolly», e fu allora che ricevetti una sorta di spiegazione; José infatti disse: «Il Jolly si muove tra gli elfi sotto le spoglie di un primate. Guarda in basso e vede due mani estranee, si tocca la fronte e sa che lì dentro abita il fantasma misterioso dell'io, il plasma dell'anima, la gelatina della conoscenza. Non può arrivare più vicino all'essenza delle cose. Gli sfiora la mente l'idea di essere un cervello trapiantato. Quindi non è più se stesso».

O forse, pensai, è un angelo biochimico, un rappresentante dell'eternità così curioso di scoprire com'è la vita nel regno carnale da essersi dimenticato, nella sua superbia, un piano per tornare indietro. Per un primate che indossa ali di cera è pericoloso credere di poter volare in cielo come un angelo. Ma anche la situazione opposta è un azzardo: è sciocco quell'angelo che crede di poter imitare i primati senza perdere il proprio status di angelo. L'angelo ha molto più da perdere rispetto al primate, anche se, in un certo senso, entrambi perdono la medesima cosa: se stessi. La differenza sta nel fatto che l'angelo dà per scontato che la propria esistenza sia eterna.

Probabilmente diedi per scontato che mi avessero visto e che, proprio per questo, avessero ripreso a frugare nel loro cestino di briciole filosofiche. Se ero nel giusto, sarebbe stato veramente stupido tornare indietro. Fatto sta che rivelai la mia presenza (pur tenendo una mano davanti agli occhi), imponendomi però di non rivelare che avevo sentito le loro frasi.

«C'è posto per uno straniero?» chiesi. «Ho pagato i miei cinque dollari per l'ammissione in paradiso.»

Risero entrambi e uscirono dall'acqua, mentre io continuavo a tenere la mano sugli occhi. Per qualche secondo, però, le mie dita si aprirono di un paio di centimetri, e questo bastò a farmi intravedere i corpi nudi prima che lei s'infilasse un abito rosso e lui un paio di calzoncini neri.

Tuttavia, non appena vidi Ana in costume «evitico», ebbi una specie d'illuminazione. Di lei, in passato, avevo visto soltanto la testa. L'«abbigliamento» da Eva non aveva nulla di familiare, per quanto le calzasse a pennello. Ma si può trasportare una testa da un corpo a un altro? Non avevo mai sentito parlare di trapianti di teste.

Dopo che si furono rivestiti, ci sedemmo su una panchina all'ombra, mangiando biscotti e facendo a gara nel lodare quella riserva naturale e anche gli abitanti di Bouma, dal momento che eravamo loro ospiti. Ana prese a gironzolare con la macchina fotografica in mano: dovettero far loro

diverse foto. Mentre lei scattava, José ricominciò a illustrarmi le sue ipotesi evoluzionistiche; già la sera prima avevo capito che, per essere un profano, era parecchio ferrato in materia. Aveva usato termini tecnici come «gradualismo» e «puntualismo» senza battere ciglio.

A un certo punto mi dissero che avevano un appuntamento con un taxista all'ingresso: concordammo sul fatto che era arrivato il mio turno di godermi quel paradiso. E io, dopo aver fatto il bagno, proseguì verso le altre cascate.

Incontrai di nuovo Ana e José nel giardino di Maravu, molte ore dopo. Anche lì continuavano a scattare fotografie. Evidenzio ancora una volta questo fatto perché mi sembrava che quel continuo fotografare fosse una sorta di rito, esattamente come le frasi più o meno criptiche che i due ininterrottamente declamavano.

C'ero solo io, nel giardino, e all'improvviso udii le ben note voci. Compresi di trovarmi davanti al bungalow di Ana e José: probabilmente erano seduti sulla veranda. Non potevano avermi visto, anche se mi trovavo a breve distanza da loro, com'era successo quella volta che sulla veranda c'ero io e loro si trovavano in giardino. Avrei battuto in ritirata se non fosse stato che, in quel preciso istante, prese a scorrere un vero fiume di aforismi.

Fu José a dare inizio alla recita: «Chi poteva gioire del cosmico spettacolo pirotecnico se nella platea dello spazio non sedevano che ghiaccio e fuoco? Chi poteva sapere che il primo anfibio temerario non solo stava facendo un piccolo passo sulla spiaggia, ma stava anche facendo un passo da gigante su quella lunga strada che i primati avrebbero guardato con orgoglio, osservando la loro evoluzione fin dall'inizio della strada stessa? L'applauso per il Big Bang si poté sentire soltanto quindici miliardi di anni dopo l'esplosione».

«O forse dovremmo mettere questa, prima», propose Ana. «Qualcosa tende l'orecchio e spalanca gli occhi: su, oltre le lingue di fuoco, oltre lo spesso brodo primordiale, su, attraverso caverne sotterranee, e su, su, oltre l'orizzonte della steppa.»

«Per me va bene. Forse però dovremmo dire "il brodo primordiale pesante come piombo", non credi?»

«Perché? Un brodo non è mai pesante come piombo.»

«Pesante in senso metaforico, intendo. La probabilità che una creatura vivente un giorno, all'improvviso, strisciasse fino a terra era minima.»

«Ma non spezza il ritmo?»

«Casomai poi vediamo.»

Era il turno di José. Evidentemente aveva bisogno di riflettere prima di lanciarsi, ma infine disse: «Come nebbia incantata si alza il panorama, attraverso la nebbia, oltre la nebbia. Il celebre fratellastro dell'uomo di Neandertal si tocca la fronte e sente che, dietro di essa, nuota la morbida massa cerebrale, il pilota automatico dell'evoluzione, l'air-bag tra cose e pensieri nel festival proteico».

Ana non ebbe bisogno di riflettere prima di rispondere: «La svolta decisiva si ha nell'arena cerebrale dei tetrapodi. E' lì che si annunciano gli ultimi trionfi della specie. Nei neuroni del vertebrato caldo si stappano le prime bottiglie di champagne. I primati postmoderni raggiungono infine una visione d'insieme. E non hanno paura: l'universo vede se stesso col grandangolo».

Ci fu una breve pausa. Pensai che il proclama fosse finito, dal momento che fu perfino aperta una bottiglia di vino. E invece José riprese: «Il vertebrato si volta all'improvviso e osserva la misteriosa coda del suo simile riflessa retrospettivamente nella notte degli anniluce. Soltanto ora il sentiero misterioso ha raggiunto la fine, e la fine è la consapevolezza del lungo viaggio verso la fine stessa. Non si può far altro che battere le mani, estremità che si mettono in deposito per gli eredi della specie».

«Riflessa retrospettivamente nella notte degli anniluce», ripeté Ana. «Non è un po' faticosa?»

«Ma guardare l'universo equivale a ripercorrerne la storia.»

«Ci possiamo tornare più tardi. Magari adesso facciamo questa: Da pesci, rettili e piccoli topiragni il primate elegante ha ereditato due occhi adatti, che garantiscono profondità di campo. I lontani eredi del crossopterigio studiano la fuga delle galassie nello spazio, consapevoli che ci sono voluti miliardi di anni per affinare lo sguardo. Le lenti sono state molate da macromolecole. Lo sguardo si è messo a fuoco grazie a proteine e amminoacidi iperintegrati.»

Toccava di nuovo a José. «Nelle pupille, visione e riflessione coincidono. Le pupille sono una magica porta scorrevole là dove lo spirito creativo incontra se stesso nello spirito creato. L'occhio che sorveglia l'universo è l'occhio dell'universo stesso.» Ci fu silenzio per qualche secondo. Poi lui chiese: «Fiori o quadri?»

«Quadri, è ovvio!»

Mentre versavano il vino in due bicchieri, rimasi là ancora un momento, ma poi, non sentendo più nulla, me ne andai il più silenziosamente possibile.

Ero sconcertato, ma avevo anche avuto alcune risposte. Era chiaro che le curiose frasi di Ana e José nascevano da un paziente lavoro di assemblaggio sulla veranda. Ma soprattutto ero ormai convinto che quei due avevano davvero una bella faccia tosta: la lunga tirata appena sentita svelava infatti qualcosa che non esiterei a definire «cleptomania spirituale», per non dire «pirateria mentale». Non era certo un caso che le loro elucubrazioni filosofiche somigliassero sempre di più alla mia prospettiva evoluzionista, non dopo i discorsi del giorno precedente né il breve dialogo con José avvenuto qualche ora prima. Fin dal primo incontro mi aveva tempestato di domande, impossessandosi dei miei pensieri sull'argomento.

Vari quesiti restavano tuttavia senza risposta. «Quadri, è ovvio!» E naturalmente erano quadri, Vera, non fiori o picche, no. Ma cosa volevano dire con quelle parole? Che c'entravano le carte?

Cominciavo a nutrire qualche dubbio: forse quel laboratorio pomeridiano era in realtà inteso come uno spettacolo per eventuali turisti solitari che si trovassero a passeggiare per il giardino? Non potevo escludere che mi avessero visto prima che mi nascondessi dietro la loro veranda. E poi c'era Ana. Risali dal dimenticatoio della mia mente, Ana!

Decisi d'intervenire. Per prima cosa tornai al mio bungalow, presi carta e penna, mi sedetti sul letto e scrissi: «Più il Jolly si avvicina all'annullamento eterno, più chiaramente vede l'animale che gli viene incontro nello specchio, quando si sveglia. Non trova conforto nello sguardo sconsolato di un primate triste. Vede un pesce stregato, una rana che ha subito una metamorfosi, una lucertola deforme. Questa è la fine del mondo, pensa. Qui il lungo viaggio dell'evoluzione di colpo si arresta».

Rilessi ad alta voce. Qualcosa si mosse sulla tenda.

«Mi è piaciuta quella sulla "lucertola deforme"», disse Gordon.

«Come mai?»

«un po' come se sottolineasse che siamo noi, quelli veri.»

«Sciocchezze! Anche tu sei un pesce stregato.»

«Però non sono deforme. Non ho nemmeno una circonvoluzione cerebrale di troppo. Possiedo un sistema nervoso perfettamente adeguato alle mie attività.»

«Allora scrivo "lucertola eretta".»

«Secondo me puoi tenere "deforme", non solo per le circonvoluzioni di troppo, ma anche per una questione di ritmo. Per non parlare dei rapporti di buon vicinato.»

«Me n'è venuta un'altra!» esclamai e lessi a voce alta mentre scrivevo: «Il Jolly è un angelo in crisi. stato un fraintendimento fatale quello che lo ha indotto a vestirsi di un corpo di carne e sangue. Lui voleva soltanto condividere il destino del primate per qualche secondo cosmico, ma poi ha trascinato giù con sé la scala per il paradiso. Se nessuno lo va a prendere subito, il suo orologio biologico non farà che ticchettare sempre più rapido, e sarà troppo tardi per tornare nel regno dei cieli». Lo guardai.

«Chiacchiere romantiche, se vuoi il mio parere.»

«Io non ti ho chiesto un bel niente.»

«E se l'eternità non esistesse?»

«proprio questo il pensiero che m'irrita tanto. E m'intristisce. Io sono un primate triste.»

«Eppure postuli l'esistenza di un cielo da cui gli angeli discenderebbero per incarnarsi, ma soltanto per poi scoprire di essere talmente invischiati nel formicaio umano da non riuscire più a immettersi sulla carreggiata verso casa.»

«Mi permetti di scriverlo? "...essere talmente invischiati nel formicaio umano da non riuscire più a immettersi sulla carreggiata verso casa"?»

«Non esiste nessun altro mondo oltre a questo, e questo si sviluppa nel tempo e nello spazio.»

«Lo so!» quasi urlai. «Ed è solo per questo che tu lo dici. Ma, nel mio paragone, c'era un sottinteso. Posto che gli angeli esistano, io sono come un angelo caduto. Basta che provi a immaginare un angelo caduto che si è perso nel formicaio umano per capire che lui deve aver fatto qualcosa d'ineluttabile, se non riesce più a tornare in cielo. Capisci come dev'essere brutto per l'angelo? Lui era partito dal presupposto che l'accordo stipulato alla creazione prevedesse che la sua esistenza non avrebbe mai avuto fine. Lui è sempre esistito e ha praticamente contrattato con Dio che così dev'essere, di eternità in eternità. E' proprio qui che sta l'errore, l'hamartia (esattamente come con la mela nel paradiso terrestre): l'angelo capisce finalmente che la sua condizione è stata assai svilita; infatti si è ridotto di colpo a un angelo biochimico, cioè a un uomo, a una macchina destinata a morire e costituita fondamentalmente da proteine, al pari dei pesci e delle

rane. davanti allo specchio e capisce che, a causa di un semplice fraintendimento, ormai non vale più di un gecko.»

«Come ti ho già detto, non ci siamo mai lamentati del nostro status ontologico.»

«Ma io sì!»

«Perché tu hai una circonvoluzione cerebrale in più.»

«Già, già. Però l'angelo non ce l'ha. Forse ha esattamente la stessa capacità di comprensione di un uomo, sufficiente cioè a cogliere determinati concetti sull'universo, dove lui, in netto contrasto con gli esseri umani, resterà per l'eternità. questa la differenza fondamentale, solo questa. Da tale punto di vista l'angelo ha una conoscenza adeguata, proporzionata al suo status cosmico. Io invece so troppo, se consideri che mi trovo qui soltanto per una visita lampo.»

«Non capisco che bisogno c'è di discutere dell'intelligenza degli angeli quando tu stesso hai appena affermato di non credere a essi.»

Lo ignori. «Io appartengo alla famiglia delle salamandre ed è in rapporto al poco tempo a mia disposizione sulla Terra che le mie due circonvoluzioni cerebrali sono di troppo», continuai. «Quindi non è una questione intellettuale quella che sto discutendo, bensì emotiva, per non dire morale. Mi pare insieme triste e provocatorio dover constatare quanto sia breve la vita e quante siano già le cose che devo lasciarmi alle spalle. Non è giusto.»

«Allora sarebbe meglio che tu usassi il tempo che ti è concesso per qualcosa di diverso dal lamentarti della sua esiguità.»

«Immagina di avere intrapreso un lungo viaggio. A un certo punto, vieni invitato in casa di alcune persone gentili... Insomma, una breve visita di cortesia. Tu sai che non tornerai mai più in quella casa né in quella città e nemmeno in quel Paese.»

«Puoi sempre sederti un momento e fare una piacevole chiacchierata.»

«D'accordo. Però non ho bisogno di sapere tutto della gestione della casa. Non mi serve conoscere il luogo esatto di ogni cosa, dai mestoli alle casseruole, dalle forbici da giardino alle lenzuola. Non ho necessità di sapere come vanno i bambini a scuola o che cos'hanno servito mamma e papà ai loro ospiti l'anno precedente, al pranzo per le nozze d'argento. Va bene che mi mostrino la casa, però mettermi al corrente di tutto ciò che riguarda l'abitazione, dalla cantina al solaio, se sono lì solo per un caffè, mi sembra eccessivo.»

«Proprio come quel paio di circonvoluzioni di troppo.»

Non mi lasciavi sviare. «Se dovessi abitare lì per qualche mese, sarebbe un'altra cosa. Sicuramente sarebbe bello conoscerli meglio, altrimenti non passavo neppure a trovarli. Però non mi aspetto che trascorrono quasi tutto il tempo con me a illustrarmi la loro vita perfetta e l'altrettanto perfetta villa in cui abitano, dotata di pannelli solari e di una vasca idromassaggio nuova di zecca. Io devo andare a prendere un aereo, andare in un altro emisfero. Sono sulle spine perché devo sbrigarmi, il taxi può essere lì da un momento all'altro e io non tornerò mai più indietro... Davvero non riesci a capire quello che ti sto dicendo?»

«Comincio senz'altro a capire che tu capisci troppo.»

«Sì, troppo. E' quello che cerco di dirti da ore. Condivido con uno scimpanzé quasi il novantanove per cento del mio patrimonio genetico e anche la durata della vita è circa la stessa. Eppure non hai idea della quantità di cose che io capisco in più rispetto a esso, e sono tutte cose da cui so anche di dovermi staccare. Per esempio, ho un'idea concreta di quanto infinitamente grande sia lo spazio e di come sia articolato in galassie e ammassi di galassie, delle stelle, che siano giganti rosse o nane bianche, dei pianeti e degli asteroidi. So tutto sul Sole e sulla Luna, sullo sviluppo della vita sulla Terra, sui faraoni e le dinastie cinesi, ma anche sui vari Paesi di oggi e sulle loro popolazioni, per non parlare di tutto ciò che ho imparato su fiori e animali, canali e laghi, fiumi e passi montani. Posso citarti i nomi di quasi tutte le nazioni del mondo, e so più o meno anche quante persone abitano in ciascuna di esse. Conosco le origini storiche di ciascuna cultura, religione e mitologia, in una certa misura anche la storia delle lingue, in particolare le corrispondenze etimologiche, soprattutto all'interno delle lingue indoeuropee, ma forse potrei anche tirar fuori dalla memoria un buon numero di lemmi delle lingue semitiche, e alcuni cinesi e giapponesi; lasciamo stare poi tutti i nomi geografici e di persona. In più conosco personalmente svariate centinaia di persone e, solo pensando al mio piccolo Paese, potrei citarti migliaia di nomi d'individui viventi di cui so qualcosa, e magari di molti di loro ho anche notizie biografiche più specifiche; tra l'altro, non c'è bisogno di limitarsi ai norvegesi, ormai viviamo in un villaggio globale, e ben presto tutta la galassia sarà un unico villaggio. In più esistono persone cui voglio molto bene, anche se non sempre sono rimasto in contatto con loro. A maggior ragione questo vale per i luoghi: pensa solo alle zone che conosco come le mie tasche, al punto che, se

qualcuno togliesse un cespuglio o spostasse una pietra, me ne accorgerei. Poi ci sono i libri e, in questo senso, sono molti i personaggi fittizi con cui sono in confidenza e che hanno significato molto per me. Inoltre non potrei vivere senza la musica, sono praticamente un onnivoro, divoro qualsiasi cosa, dalla musica popolare a quella rinascimentale, da Schönberg a Penderecki, tuttavia devo ammettere - e ciò è in relazione proprio con il quadro che sto cercando di tracciare - la mia speciale predilezione per la musica romantica, tracce della quale si possono ritrovare già in Bach e Gluck, per non parlare di Albinoni. La musica romantica in realtà c'è sempre stata, e già Platone ci aveva avvertiti, quando diceva che la malinconia rischia d'indebolire lo Stato. Tuttavia, se ascolti Puccini o Mahler, ti apparirà chiaro che quella musica è l'espressione immediata di ciò che tento di farti capire: che la vita è troppo breve e l'uomo è stato creato in un modo che lo obbliga ad abbandonare troppe cose. Forse ti è capitato di ascoltare l'Abschied di Mahler da Das Lied von der Erde, e allora capisci perfettamente quello che intendo. Spero che tu abbia capito che è del momento del congedo che sto parlando, dell'addio, il quale ha luogo nello stesso organismo in cui tutto ciò da cui ci si congeda è stato immagazzinato.»

Andai a prendere la borsa, l'aprii e tirai fuori la bottiglia di gin portandola alla bocca. Ne bevvi solo un piccolo sorso; mancava poco a mezzogiorno. Gordon berciò: «Cominci già adesso?»

«Cominciare? L'uso di questa parola mi sembra tendenzioso. Bevo un gocchetto perché ho sete, per placare l'arsura, quindi, e tu sentenzi su qualcosa che "comincia".»

«Mi permetto solo di farti notare che il tuo regime alcolico può, nel peggiore dei casi, accorciarti ulteriormente l'esistenza.»

«Può darsi... Sì, ho colto il paradosso, però io non parlo di diventare vecchio, io parlo di eternità, e qui, a occhio e croce, un paio di anni sono un'inezia.»

«Grazie al cielo io sono dispensato dalla preoccupazione per l'eternità.»

«Ma non lo sono io!» Strappai dal bloc-notes il foglietto su cui avevo segnato le frasi e mi precipitai fuori della stanza, sbattendo con violenza la porta alle mie spalle.

Mi diressi con passo deciso verso la veranda di Ana e José, anche se, a mano a mano che mi avvicinavo, rallentavo anche considerevolmente l'andatura. Così, quando passai davanti alla veranda, la mia apparizione

sembrò un fatto del tutto casuale. Il foglio lo avevo ripiegato e messo nella tasca di dietro dei calzonni.

«Ti va di bere un bicchiere di vino bianco?» gridò Ana.

«Sì, volentieri.»

Portò fuori una sedia e un bicchiere, ci sedemmo e versammo il vino. Io guardavo verso il giardino con aria pensierosa, borbottando qualche parola tra me, come se accennassi a una vecchia filastrocca: «Più il Jolly si avvicina all'annullamento eterno, più chiaramente vede l'animale che gli viene incontro nello specchio, quando si sveglia. Non trova conforto nello sguardo sconsolato di un primate triste. Vede un pesce stregato, una rana che ha subito una metamorfosi, una lucertola deforme. Questa è la fine del mondo, pensa. Qui il lungo viaggio dell'evoluzione di colpo si arresta».

Sulla veranda, il silenzio era assoluto. Cominciai a sentirmi nervoso. Ana e José si scambiavano varie occhiate, ma l'unica a parlare fu Ana, che mi chiese che ne pensavo del vino.

Avevo dato per scontato che ci sarebbe stata una qualche reazione, dato che le mie parole non erano che una risposta alle loro stravaganze verbali degli ultimi giorni. Invece restammo seduti per un quarto d'ora a parlare delle Figi, di questo e di quello.

Mi venne in mente una spaventosa eventualità: e se tutto ciò che quei due si erano detti rientrava nel medesimo genere di comunicazione dei miei dialoghi con Gordon? In tal caso, però, si ribaltava completamente la faccenda: perché Ana e José non facevano commenti alle mie improvvisate affermazioni sul pesce stregato e il primate triste? In un attimo c'eravamo scambiati i ruoli.

C'era un'altra possibile spiegazione: forse si erano sentiti sorvegliati e spiati da qualcuno che non aveva il diritto di ascoltare quello che si dicevano. Due amanti che parlano mentre fanno il bagno insieme, nudi sotto una cascata tropicale, non vogliono che altri sentano i loro discorsi, e men che meno desiderano che qualcuno risponda.

Dovevo esserne certo. Dopo che li ebbi ringraziati per il vino, una noce di cocco cadde da una delle palme e io parlai di nuovo, come se stessi dicendo qualcosa a me stesso, ma a voce abbastanza alta da non avere il minimo dubbio che potessero sentire: «Il Jolly è un angelo in crisi. stato un fraintendimento fatale quello che lo ha indotto a vestirsi di un corpo di carne e sangue. Lui voleva soltanto condividere il destino del primate per qualche secondo cosmico, ma poi ha trascinato giù con sé la scala per il

paradiso. Se nessuno lo va a prendere subito, il suo orologio biologico non farà che ticchettare sempre più rapido, e sarà troppo tardi per tornare nel regno dei cieli».

Cadde di nuovo il silenzio. Mi parve che sulla veranda regnasse un certo imbarazzo. Non venne pronunciata nemmeno una parola, Vera; non ebbi nemmeno un riscontro non-verbale. E devo aggiungere che, dopo quel pomeriggio, finì tutto. Non successe più, neanche una volta, che Ana e José recitassero qualche frase in mia presenza. Qualcosa era morto per sempre, come per l'angelo che aveva perso la chiave dell'eternità.

Uscimmo insieme in giardino. Ana portò con sé la macchina fotografica e ricominciò a scattare foto. Dovetti fotografarli anche lì, per esempio sotto la palma col cartello che avvertiva della possibile caduta di noci.

A parte gli angeli in crisi, qualcos'altro mi ronzava nel cervello. Riguardava le teste, le noci di cocco cadute... Mi venne in mente come sia facile manipolare le fotografie, per esempio pubblicare su Internet nudi di persone conosciute. Ma non era in una fotografia che avevo già visto il volto di Ana. Ne ero sicurissimo, tanto da arrivare a chiedermi come potevo essere così certo di qualcosa che nemmeno ricordavo.

Summit ai tropici

Al ristorante, tutti i tavoli erano stati uniti a formare un'unica, lunghissima tavolata. La sera prima, non appena conclusa la cena, gli ospiti avevano fatto conoscenza, perciò immagino che il personale volesse dimostrarsi gentile e agevolare i contatti fin dall'inizio della serata. Solo più tardi venni a sapere che quell'eccezione alla regola era stata voluta dal signor Spooke; infatti, come aveva detto Jochen Kiess, il Plantation Resort di Maravu intendeva distinguersi quale rifugio per individualisti.

Ero arrivato presto e avevo preso una birra al bar, insieme con l'inglese. Parlammo dei rettili dell'Oceania, in particolar modo dei gechi domestici: anche John ne aveva parecchi nella sua stanza. Non dissi niente della bottiglia di gin, doveva restare un segreto tra il gestore e me. Gli raccontai qualcosa di Oslo e, ovviamente, mi scappò anche qualche parola su di noi. Gli dissi che avevamo perso nostra figlia in un incidente stradale.

Quella mattina, sul presto, avevo chiamato il centro conferenze di Salamanca per assicurarmi di figurare nell'elenco degli iscritti e non potei fare a meno di riferire a John la mia scoperta: eri registrata anche tu. Ovviamente non potevo sapere se tu eri al corrente che anch'io ci sarei stato. John mi raccontò poi di aver perso la moglie qualche anno prima, dopo una lunga malattia. Si chiamava Sheila, mi disse, e io capii che doveva essere molto legato a lei. Convenimmo che la vita non è facile. Dopo una pausa durata qualche anno, lui aveva ricominciato a raccogliere appunti per un nuovo romanzo. A questo proposito, scambiammo qualche parola su arte e cultura in generale e io confidai al robusto inglese di avere una vera adorazione per i pittori spagnoli, e in particolare per la straordinaria collezione del museo del Prado. Al che, i suoi occhi parvero dilatarsi, come se qualcosa lo avesse sorpreso.

Mentre noi parlavamo, arrivarono i primi commensali. Mi sedetti a tavola con Laura alla mia destra ed Evelyn alla mia sinistra. A sinistra di Evelyn si trovava Mark (avevo scoperto che era un avvocato), mentre Bill sedeva a capotavola. Di fronte a me si era messo John; alla sua sinistra,

perciò davanti a Laura, sedeva Mario; a destra dell'inglese, Ana, con José al suo fianco.

Nel riferirti di quella serata cercherò di attenermi all'essenziale, quindi vado dritto al punto. Prima del dessert, John richiamò l'attenzione battendo un coltello contro un bicchiere e pronunciò alcune parole enigmatiche: sul luogo in cui ci trovavamo, sulla preziosa ispirazione intellettuale che le notti tropicali portavano (non a caso, commentò, l'uomo è una creatura tropicale) e, in particolare, su quanto gli aveva fatto piacere incontrare noi tutti, arrivati dall'Europa, dall'America o dall'Australia. La moglie del proprietario, la signora Angela Kiess, ci tenne a precisare che quella era la prima volta da diversi mesi che per due sere di seguito a tavola si trovavano gli stessi clienti: di solito c'era sempre qualcuno in partenza o in arrivo nel corso della giornata. Inoltre, continuò l'inglese, arrivando al punto che più gli premeva evidenziare, quella sera, secondo lui, tutti noi presenti intorno al tavolo, nonostante le differenze contingenti, avevamo di fatto qualcosa in comune, sì, un minimo comune denominatore, se gli concedevamo l'espressione matematica. In breve: aveva avuto modo di scambiare qualche parola con tutti noi, venendo così a sapere che ognuno, a modo suo, nutriva un interesse particolare per ciò che definì il «dilemma dell'uomo moderno». L'aveva notato la sera prima e se, in quell'occasione, il discorso era stato un po' dispersivo, lui sperava per quella stessa sera in qualcosa di meglio: anche un incontro informale, infatti, poteva trarre vantaggio dalle cure di un presidente. E con ciò prese a chiamarci per nome, uno alla volta, cercando, non senza difficoltà, di farci diventare un gruppo rappresentativo dell'umanità che si era radunato lì, sotto un immenso cielo stellato.

Così iniziò l'incontro che John definì «summit ai tropici». Evidentemente era da un po' che stava macchinando quella trovata.

«Quando gli uomini s'incontrano», disse, «sia in una conferenza accademica o in un'isola nei Mari del Sud, l'etichetta prevede che ciascuno dica come si chiama e dove vive, e aggiunga anche qualcos'altro, soprattutto se la conoscenza si protrarrà per qualche giorno. Può darsi che vengano date informazioni sul proprio stato civile, sulla professione o anche sul Paese o sulla città di provenienza. Allora magari capita di scoprire conoscenti comuni o interessi reciproci, come un destino analogo, un compagno troppo geloso, un handicap fisico, una fobia rara o la perdita recente di un genitore. Bene!»

Lanciai un'occhiata agli altri: molti sembravano avere un punto interrogativo tracciato sul volto. Laura, che quella sera indossava una camicetta nera e jeans tutti sfrangiati, posò una mano sul mio braccio e mi sussurrò: «E' davvero un pagliaccio».

«Bene!» ripeté l'inglese. «Un requisito quasi obbligatorio in presentazioni simili è il tentativo di fare bella figura, facendo leva sul sesso, sulla condizione sociale, sul denaro, sulla cerchia di conoscenze oppure sulle proprie capacità peculiari. L'abilità sta non soltanto nel rivelare le caratteristiche più positive, ma anche nel farlo con disinvoltura, nel modo più velato e casuale possibile. Difatti l'uomo non è solo un animale socievole: è anzitutto un animale vanitoso, più di qualunque altro animale, vorrei aggiungere. Guarda come sono bello e bravo, diciamo all'altro. Devi sapere che non sono una persona qualunque. Tra l'altro, ho due figli grandi che vanno al college e una figlia adolescente che vuole fare l'attrice o la pittrice. Davvero, sì, nostra figlia si è sposata da poco col figlio del sindaco di Liverpool, lui era assolutamente pazzo di lei. Potrai anche notare che economicamente me la passo piuttosto bene. E, sì, la famiglia possiede una compagnia siderurgica, l'aveva fondata il nonno, sa. Ah, ho letto Derrida, naturalmente, e sul mio comodino, da qualche giorno, c'è un libro di Baudrillard. Certo, anche l'arte, un Monet ce l'abbiamo in camera da letto, un Mirò in salotto, poi abbiamo appena appeso uno specchio barocco sopra il camino...» S'interruppe e sbottò: «Ma bene! Bene!»

Mi guardai di nuovo intorno, e non ero l'unico a farlo, nessuno infatti ancora capiva dove volesse arrivare. Quello almeno era ciò che credevo io... In seguito, invece, non potei evitare di domandarmi se non avesse avuto un complice.

«Fa caldo», constatò Bill. «Ordiniamo un paio di bottiglie di vino bianco? Oppure posso offrirvi dello champagne?»

Ma John non gli diede retta e proseguì: «A prescindere da tutto questo, a prescindere dagli abiti e dai banchetti, dalla cipria e dal fermacravatta, dai depositi bancari e dallo specchio barocco sopra il camino, insomma, al di là di tutte le cose con cui ci facciamo belli nei vari contesti sociali, noi abbiamo forse ancora due o dieci anni, o nel migliore dei casi qualche decennio, da vivere su questo pianeta. Alla luce di questi elementi, sì, alla luce di tutto questo, esistono anche prospettive esistenziali che ci riguardano tutti, benché si citino raramente. Stasera, propongo quindi di

distogliere lo sguardo dai nostri interessi e scopi particolari, concentrandoci invece su qualcosa che concerne tutti».

Forse perché ne avevo parlato con Gordon la notte precedente, me ne uscii con un: «L'universo, per esempio».

Ma dovevo averlo solamente mormorato, perché John mi chiese: «Che cos'ha detto il signore?»

«L'universo, per esempio.»

«Fantastico, assolutamente fantastico. Ci è stato proposto di concentrare i nostri discorsi sull'universo. La politica la mettiamo quindi da parte, con Linda Tripp e Monica Lewinsky facciamo altrettanto, sebbene io non abbia ancora capito come si possa scatenare un tale putiferio partendo unicamente dal potenziale erotico di un sigaro Avana... Ma basta, lasciamo cadere l'argomento. Noi, e con noi intendo ciascuno di noi, non siamo soltanto i prodotti di una socialità di stampo umano. Ci troviamo anche sotto un misterioso cielo pieno di stelle e galassie, e già dai nostri satelliti personali è quasi impossibile distinguere un sigaro cubano da uno brasiliano.»

Sentivo che l'atmosfera intorno al tavolo cominciava a farsi tesa. Ana e José stavano al gioco, sempre che non fossero addirittura gli organizzatori. Anche Laura sembrava disposta a lasciarsi andare, sebbene solo qualche minuto prima avesse definito John «un pagliaccio». Credo invece che Mark e Mario partecipassero controvoglia a quel gioco di società ed Evelyn, che studiava farmacia a Seattle, confessò senza peli sulla lingua di non avere la minima nozione di astronomia e quindi di potersi tranquillamente astenere dall'intervenire. Bill appariva del tutto indifferente; mentre John parlava, aveva chiamato con un cenno l'uomo col fiore sull'orecchio sinistro, ordinandogli qualcosa da bere. Quanto a me, mi lasciai coinvolgere dalla situazione e dal Plantation Resort di Maravu, rifugio non soltanto per gli individualisti, ma anche per i grandi quesiti.

John cercò di ravvivare la riunione chiedendo chi di noi fosse convinto della presenza di vita su altri pianeti dell'universo. Giacché Evelyn si astenne dall'esprimere un'opinione in proposito, l'assemblea si divise in due fazioni di pari forza.

«Sorpriendente!» esclamò John, facendo il punto della situazione. «Devo anzitutto comunicarvi che sono impressionato dalla saggezza di questo simposio. Ho posto una domanda assolutamente basilare sulla natura dell'universo e dopo solo pochi minuti ho ricevuto ben quattro risposte esatte al mio quesito. Tuttavia quattro delle risposte date sono sbagliate.»

«Perché, tu conosci la risposta esatta?» lo provocò Mario.

Il presidente lo ignorò e proseguì: «Perché la vita nell'universo c'è oppure non c'è. Tertium non datur! Il solo pensiero che quel vuoto lì fuori brulichi di vita può farci girare la testa. Tuttavia può anche darsi che la vita sia presente soltanto sul nostro pianeta e, sebbene la cosa non renda la faccenda più semplice da accettare, anche questo pensiero può turbarci. Comunque, fino a ora quattro dei presenti hanno dato una risposta esatta e precisa alla domanda che ci siamo posti. In altre parole, le risposte a grandi quesiti non sono necessariamente così intricate».

«Non hai detto chi di noi ha dato la risposta corretta», notò Mario, immusonito.

«Non ha la minima importanza», precisò l'inglese. «Per me significa molto di più il fatto che ci siano quattro persone sedute intorno a questo tavolo che hanno risposto in modo esatto alla domanda: esiste la vita là fuori?»

Fu a quel punto che intervenni. «Chiaro che c'è vita là fuori. Ci sono forse cento miliardi di galassie nell'universo, e ogni singola galassia conta cento miliardi di stelle. Sarebbe un assurdo spreco di spazio se fossimo qui completamente soli.»

«Un'affermazione interessante», disse José.

«Davvero?»

«Ieri sera hai praticamente giurato che non esiste nessuna forma d'intenzionalità dietro i processi naturali.»

«Sono ancora dello stesso parere...» affermai.

José m'interruppe: «E sarebbe un assurdo spreco di spazio se fossimo qui completamente soli...»

Annuii; non avevo ancora presagito il mio errore. Ma la trappola, Vera, scattò subito dopo.

«Allora probabilmente puoi dirci una cosa: chi è che spreca lo spazio e chi no?» concluse José.

Non potei fare altro che ammettere di essere stato colto in contraddizione. Mi resi anche conto che i primi a addurre l'argomento dello «spreco di spazio» per dimostrare che l'universo ribolle di vita erano stati gli stessi che avevano ostinatamente negato l'esistenza di qualunque scopo dietro i processi naturali. Ma se la comparsa della vita sulla Terra è dovuta unicamente a una folle coincidenza, proporre questa stessa coincidenza come principio cosmico mi pare ancora più irragionevole.

L'inglese continuò, illustrando una serie di questioni cosmologiche: a ogni sua domanda, l'assemblea si spaccava in due. L'energia cosmica era sempre esistita? In caso negativo, si era prodotta da sé o in forza di un atto di creazione interno o esterno? L'universo avrebbe continuato a espandersi oppure in esso c'era già una quantità sufficiente di massa da farlo collassare, causando un numero infinito di Big Bang e la conseguente generazione di nuovi universi? Esiste una coscienza metafisica, o l'unica cosa che esiste è l'universo fisicamente determinato? L'uomo possiede un'anima che in qualche modo può sopravvivere alla morte del cervello oppure tutto in natura è effimero? Esistono i fenomeni soprannaturali, oppure non sono che pura e semplice invenzione, ultimo retaggio di un'immagine del mondo mitica o addirittura animistica? Per tutto il tempo ci fece notare come il consesso si dividesse regolarmente in due, e ogni volta ci ricordava che quattro di noi avevano risposto correttamente alle domande poste. Non accadde mai che l'intero gruppo si trovasse d'accordo su un'unica posizione.

«Aut-Aut», sibilò John Spooke prima di suggellare le sue equazioni ontologiche di secondo grado con la formula latina: «Tertium non datur».

Poco dopo, l'uomo col fiore dietro l'orecchio sinistro posò sul tavolo due bottiglie di champagne, come Bill aveva richiesto. E i discorsi entrarono in una fase completamente nuova. John voleva che facessimo un breve giro di presentazioni, in modo che ciascuno di noi avesse la possibilità di comunicare agli altri la propria visione della vita. Tutti parteciparono: anche Evelyn capitolò.

José prese la parola per primo, cogliendo l'occasione per propugnare una visione del mondo che definirei «antropocentrica». Secondo lui, se l'universo era destinato a dare origine all'uomo, allora non poteva essere più piccolo di com'era, né avere una natura essenzialmente diversa da quella che aveva. Le conclusioni che traeva erano sempre un po' azzardate rispetto agli argomenti adottati, tuttavia sottolineò che il cervello umano era forse la materia più complessa dell'universo e molto più difficile da comprendere rispetto alle stelle a neutroni e ai buchi neri. Il cervello poi era formato da atomi che un tempo ardevano in stelle ormai spente da un pezzo e, se l'universo non fosse stato grande com'era, non sarebbe stato in grado di creare stelle e pianeti, per non parlare di un microrganismo. Perfino un pianeta «stupido» come Giove, tanto per fare un esempio, era assolutamente necessario affinché noi potessimo starcene lì a ragionare insieme. Se non fosse stato per l'enorme campo gravitazionale di quel pianeta, la Terra

sarebbe infatti stata costantemente bombardata da meteoriti e asteroidi. Padre Giove ha dunque agito come una sorta di aspirapolvere per l'entropia, che altrimenti avrebbe reso impossibile al pianeta Terra generare una biosfera e, in ultima istanza, la coscienza umana. Spiegò tutto questo in un modo che mi fece pensare ai capi nella società figiana arcaica e agli uomini-attiranzare. Se la Terra fosse il capo e i meteoriti lo sciame di zanzare, allora Giove avrebbe prestato servizio come attiranzare. E, nel corso degli anni, ne aveva subite davvero tante, di «punture di zanzara», fatto notevole perché, secondo José, anche soltanto una di quelle «punture» avrebbe potuto annientare la vita sulla Terra.

«Dammi un pianeta vivente!» esclamò alla fine. «E, per quanto mi riguarda, la Terra potrebbe anche essere l'unico, ammesso che non esista una forza determinata a non sprecare spazio. Sebbene si possa anche ipotizzare che la massa dell'universo sia sufficiente a creare soltanto una coscienza in grado di formulare teorie come questa. Ci vuole tempo a creare qualcosa di così complicato come il cervello umano, non bastano senz'altro sette giorni. L'applauso per il Big Bang si poté sentire soltanto quindici miliardi di anni dopo l'esplosione.»

Bill obiettò che era solo questione di tempo prima che la scienza riuscisse a comprendere tutti i segreti dell'universo e della materia, Mark fece notare che sempre più ricerche scientifiche sarebbero state finanziate dalle multinazionali, mentre Evelyn aveva un'incrollabile fede in Cristo, salvatore dell'uomo e dell'universo.

Era il turno di Laura. Non fece mistero di essere stata ispirata, nella sua visione del mondo, dalla filosofia indiana e soprattutto dal Vedanta (uno dei sei sistemi filosofici ortodossi dell'induismo) o, più precisamente, dall'Advaita-Vedanta, dottrina del grande pensatore induista Shankara, vissuto in India intorno all'VIII secolo. «Advaita-Vedanta significa "non-dualità"», ci spiegò Laura, proclamando l'esistenza di una sola realtà, quella che gli indiani chiamavano brahman o mahatman, letteralmente «la grande anima». Brahman è eterna, indivisibile e immateriale. Così tutte le domande di John ottennero una e una sola risposta, visto che brahman era la risposta a tutti i suoi quesiti.

«Oh, no, per l'amor di Dio, Laura», sospirò Bill, che aveva invece rivelato nei suoi discorsi un ottimismo scientifico quasi ingenuo.

Ma Laura non si lasciò impressionare. Spiegò che la varietà era una pura illusione, tale da farci credere di vivere ogni giorno in un mondo

complesso e articolato. Questa illusione, gli indiani l'avevano chiamata maya. Il mondo reale non è quello esteriore, visibile, materiale. Quella è soltanto un'illusione da sogno e sembra reale soltanto a chi vi si lascia imprigionare. Per il saggio, invece, l'unica cosa reale è brahman. E l'anima dell'uomo, precisò, coincide con brahman: quando ce ne rendiamo conto, l'illusione della realtà esteriore sparisce. L'anima diventa allora brahman, ciò che è sempre stata, ma senza averne avuto la consapevolezza.

«Ce la siamo voluta», commentò John. «Il mondo esterno non esiste e la molteplicità non è altro che apparenza.»

Laura non accettò la provocazione. Arricciando i capelli neri su un dito e rivolgendosi sorrisi maliziosi intorno al tavolo, continuò: «Quando dormi, ti sembra di vivere in una realtà multiforme e credi di trovarti in un mondo fuori di te. Ma tutto quel magico mondo di sogno è stato creato dalla tua anima, sì, esso è la tua anima e nient'altro. Tuttavia non lo puoi capire prima di svegliarti... e a quel punto il sogno non c'è più. Allora si toglie ogni maschera di falsità e appare come ciò che è sempre stato, cioè te stesso».

«Non conosco questa teoria», ammise il presidente. «Tuttavia la trovo tanto seducente quanto drastica. Inoltre è pressoché impossibile confutarla...» Ci pensò su un momento, poi chiese: «Ma hai detto proprio maya?»

Lei annuì, e l'inglese gettò un'occhiata ad Ana, seduta alla sua destra. La spagnola abbassò lo sguardo e José le passò un braccio intorno alle spalle, avvicinandola a sé.

«Noi pensiamo che ci siano nove anime sedute intorno a questo tavolo», proseguì Laura. «E questo lo si deve a maya. In realtà noi siamo le sfaccettature di un'unica anima. l'illusione di maya a farci credere che gli altri siano altro da noi. per questo che non dobbiamo temere la morte. L'unica cosa che se ne va quando moriamo è l'illusione di essere separati dal resto del mondo, analoga all'idea che il sogno sia separato dall'anima.»

John ringraziò Laura per il suo intervento e passò la parola a Mario.

«Io sono cattolico», disse l'italiano, accompagnando le sue parole con un gesto, come a significare che non aveva altro da aggiungere.

Ma l'inglese non gli permise di sottrarsi tanto facilmente. Alla fine Mario disse: «Siete qui a ciarlare di tutto ciò che vedete, ma in realtà siete ciechi da entrambi gli occhi. Vedete tutte le stelle e le galassie, dite, vedete lo sviluppo della vita sulla Terra, e sostenete persino di vedere il patrimonio genetico. Vedete che dal caos sorge l'ordine e vi vantate di poter addirittura

riandare col pensiero al momento stesso della creazione. Poi concludete dichiarando di avere confutato l'esistenza di Dio! Bravi! Ormai siamo stati quasi ovunque, però non abbiamo visto nemmeno l'ombra del divino. Non c'era nessun Dio ad aspettarci sul monte Everest. Né sulla Luna abbiamo trovato la tavola apparecchiata. Non siamo nemmeno in contatto radio con lo Spirito Santo. Se vogliamo giocare a nascondino, va bene, giochiamo a nascondino. Voglio dire: chi è che ha dato la più ingenua rappresentazione del mondo? I teologi? I riduzionisti?»

Evelyn lo applaudì e lui continuò, dato che ormai si era scaldato. Ci svelò che, da giovane, insegnava fisica e che si teneva ancora aggiornato leggendo riviste specialistiche e letteratura scientifica. «La biosfera la conosciamo da tempo. Si trattava in fondo solo di macromolecole, proteine insomma, niente altro che un cocktail di amminoacidi. Fu soltanto a causa di una gigantesca esplosione che il tutto ebbe inizio. Non ci sono più segreti ormai, conosciamo tutto, l'effetto Doppler, le radiazioni cosmiche, lo spazio curvo, ogni cosa là fuori. Si chiama fisica, o meglio fisica teorica. L'unica esclusa è la coscienza, anche se, in fin dei conti, non c'è da stupirsi di più davanti a essa che davanti al resto della creazione. Anche la coscienza in fondo è soltanto un insieme di atomi e molecole uniti per l'occasione. Sì, anche lei. La filosofia perciò può tranquillamente prendersi una bella vacanza. Non sono rimasti più misteri da risolvere. O forse è la scienza che si merita una pausa di riflessione? Forse è lei che si trova agli sgoccioli. L'unico cruccio che ci rimane - e quando dico "ci" mi riferisco a una ristretta minoranza -, è il mondo in sé. Ma dateci solo un paio di cavilli, e non vi faremo altre domande.»

Evelyn applaudì ancora. José e Bill annuirono.

Dopo Mario, fu il turno di John. «Ho già avuto l'occasione di dimostrare che, a mio parere, esistono risposte semplici per molte delle domande che ci poniamo. Solo che non è così semplice sceglierne una. Ho anche accennato al fatto che probabilmente le questioni di cosmologia si adattano meglio a un gioco di società che a un'analisi scientifica. La scienza ci ha dato la teoria dell'evoluzione e quella della relatività, la fisica dei quanti e l'affascinante ipotesi del Big Bang. Benissimo! Tutto ciò è splendido. Mi chiedo solo se le scienze naturali non si stiano avvicinando alla fine. Anche se ben presto avremo completato la mappatura del genoma umano, di tutte le sue centinaia di migliaia di geni, non ne saremo usciti più saggi. La mappa in sé senz'altro rafforzerà la biotecnologia e forse contribuirà a

curare un certo numero di malattie, ma non getterà luce su cos'è la coscienza, né ci dirà se esiste una coscienza. E potrei continuare. Se c'è vita in una galassia a diverse centinaia di milioni di anni luce da noi, sarà una cosa impossibile da appurare, a causa dell'enorme distanza che ci separa da essa. Anche se continuiamo ad ampliare la nostra comprensione dello sviluppo dell'universo, non saremo mai in grado di dare una spiegazione scientifica dell'essenza dell'universo. Lasciatemi prendere a prestito un'immagine di Laura, che ha paragonato il mondo esteriore a un sogno. La si può certo considerare una brillantissima allegoria. Se il mondo è un sogno, la scienza cerca di analizzare di cos'è composto il materiale onirico. Cerca di misurare le distanze da un lato all'altro del sogno, ma tutti sono d'accordo che tempo e spazio collassano sia quando guardiamo in avanti, verso il limite ultimo dell'universo, sia quando guardiamo all'indietro, verso il Big Bang, sebbene si parli di due aspetti della stessa cosa. Infatti più proiettiamo in avanti lo sguardo verso l'universo più lo rivolgiamo all'indietro nella sua storia. Tentiamo dunque di fare del nostro meglio per orientarci dentro il sogno. Bene, ogni cosa al suo posto, meraviglioso. Fuori del sogno però non riusciamo ad andare. Non possiamo mai vederlo dall'esterno. Noi sbattiamo la testa contro il limite estremo del sogno, più o meno come una persona autistica sbatte la testa contro la parete per ore intere.»

Versai dell'altro champagne nel bicchiere di Laura. «Escluderesti a priori la possibilità che un giorno l'uomo possa capire di più del mondo in cui viviamo?» chiesi poi.

John scosse la testa. «Al contrario. Nutro una fede assoluta nell'intuizione umana. Ma se vogliamo davvero risolvere l'enigma dell'universo, dobbiamo mettere la mente all'opera e, per quanto ne sappiamo, l'enigma forse è già stato risolto. Non mi sorprenderebbe scoprire che la soluzione si trova già formulata in qualche testo greco, latino o indiano. E non dovrebbe necessariamente essere complicata, forse non richiede più di dieci o venti parole. Allo stesso modo, ritengo che la teoria sostenuta da Laura, quella di maya, possa riassumersi in un paio di frasi. Stasera sono state date risposte precise a una serie di domande che non ammettono più di due risposte in alternativa. E non penso che esista uno strumento scientifico in grado di stabilire quali risposte siano corrette e quali assolutamente sbagliate. Che ne pensi, Ana?»

Toccava infatti a lei. Ana rimase per qualche istante a scrutare la notte tropicale. Poi si alzò e disse in tono sicuro: «Esiste una realtà oltre a questa. Quando muoio, di fatto non muoio. Voi penserete che io sia morta, ma non sono morta. C'incontreremo presto da qualche altra parte».

Con quelle parole il nostro gioco di società era finito; la conversazione improvvisamente prese tutta un'altra piega. Intorno al tavolo regnava un'atmosfera di disagio; probabilmente fui l'unico a vedere la lacrima che scorreva dagli occhi di José.

Ana continuò: «Voi crederete di partecipare a un funerale, ma in realtà andrete a un battesimo».

Mi guardava dritto negli occhi. «C'è qualcosa oltre a questo», insistette. «Qui siamo solo spiriti fugaci di passaggio.»

«Basta adesso», le sussurrò José in spagnolo. «Non c'è bisogno che tu dica altro.»

Tutti avevano gli occhi inchiodati su Ana. E poi, Vera, accadde il fatto che mi ha costretto a raccontarti così in dettaglio il «summit» al Plantation Resort di Maravu.

«Qui siamo solo spiriti fugaci di passaggio», ripeté il presidente. Quindi puntò un dito sulla fronte di Ana ed esclamò: «E il nome di questo spirito è Maya!»

José scosse nervosamente la testa e abbracciò Ana, come se volesse difenderla. Era evidente che non gli era piaciuta quell'ultima osservazione. O forse gli aveva dato fastidio che l'inglese si fosse permesso di puntarle un dito sulla fronte? In ogni caso la sua reazione non era affatto chiara. «Penso che basti così», mormorò infine.

John si morse un labbro, come se avesse improvvisamente capito di aver agito in modo avventato. Tuttavia, gettando ancora uno sguardo rapido su Ana, disse, quasi tra sé: «E c'entra anche un capolavoro...»

Per tutta risposta, José sollevò Ana dalla sedia. «Grazie!» disse. «Per oggi basta.» Poi mormorò ad Ana in spagnolo: «Andiamo!»

Sparirono in giardino e per quella sera non li vedemmo più. D'altra parte era mezzanotte passata.

Trascorse quasi un minuto prima che qualcuno parlasse. Probabilmente tutti si stavano chiedendo che cosa fosse successo tra John e José. Fu Bill a rompere il silenzio.

«Sapete che penso?» disse con un gran sorriso. «Secondo me, ci sono almeno sei miliardi di chiacchieroni su questo pianeta, un pianeta in cui noi,

nel migliore dei casi, viviamo ottanta-novant'anni. Sono molte le cose divertenti che si possono trovare e molte anche le stupidaggini.»

Laura si alzò lentamente dalla sedia, allontanandosi un po' dal gruppo. Su un tavolo, usato prima dai camerieri per posare i piatti di portata, c'era una brocca di acqua fredda. Lei la sollevò e, reggendola, si avvicinò all'americano, rimanendogli alle spalle. E gli rovesciò quel mezzo litro di acqua e ghiaccio dentro il collo.

Lui rimase immobile e in silenzio per almeno due secondi. Poi si alzò di scatto dalla sedia, afferrò il braccio sinistro di Laura, la costrinse a girarsi verso di lui e le diede uno schiaffo.

Fino a quel momento, mi era stato simpatico. Non le aveva certo assestato un manrovescio; si era trattato piuttosto di un colpetto col palmo della mano, ma a tutto c'è un limite. Era chiaro che, con quel gesto, Bill si era inimicato tutto il gruppo. Laura se ne tornò dignitosamente al tavolo sedendosi accanto a me senza proferire parola.

John ringraziò per la piacevole serata, ma aggiunse: «Magari domani potremmo evitare di andare così a fondo nelle questioni».

Bill se ne andò, e così fecero anche Mark ed Evelyn: secondo me, i due giovani americani erano praticamente fuggiti nel timore che la situazione degenerasse. Mario aveva preso congedo ancora prima che Laura vuotasse la caraffa d'acqua.

Posai una mano sulla guancia sinistra di Laura. «Ti fa male?» le chiesi.

Scosse la testa.

«Non mi è sembrata una cosa piacevole.»

«Devi imparare a perdere te stesso, Frank.»

«Come, scusa?»

«Ma quello che perdi è niente in confronto a quello che vinci.»

Alla luce delle candele, sopra il tavolo, guardai l'occhio marrone. In fondo al pigmento marrone una strisciolina di verde combatteva per non lasciarsi completamente risucchiare. «E cosa vinco?» le chiesi.

«Vinci il mondo intero.»

«Il mondo intero», ripetei.

Annuì. «Quello che perdi può sembrare grande e importante. Ma non è altro che un'illusione.»

«Il sé, vuoi dire. Non è forse quella l'illusione?»

«Solo il piccolo sé. Solo il sé illusorio. E proprio per questo è già perso. Ma tu possiedi un sé più grande.»

Sentii che una figura si avvicinava nel buio e, pochi secondi dopo, una brocca d'acqua veniva versata sulle nostre teste. Credo che non si trattò di un caso se la maggior parte dell'acqua cadde addosso a me, anche se Laura e io eravamo vicinissimi al momento del fattaccio. Prima che ce ne rendessimo conto, la figura nera era già sparita.

«Idiota», sibilò Laura.

Mi alzai, scuotendo la testa. La mia camicia era zuppa. Anche la maglietta di Laura lo era e rimasi quasi stordito quando vidi come seguiva bene le forme del suo corpo.

«Forse è il caso di darci la buonanotte», dissi.

Mi guardò con l'occhio verde. «Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo», risposi.

Solo dopo che ognuno ebbe preso la propria strada, mi resi conto che la sua domanda forse era un invito.

Quella sera non vedevo l'ora di tornare da Gordon. In realtà quel gecko aveva un cuore d'oro e forse aveva ragione a dirmi che non aveva senso ingollare tanto gin prima di andare a nanna.

Si era collocato sul grande specchio a destra del comodino e, non appena ebbi chiuso la porta alle mie spalle, lo sentii sgusciare da un lato all'altro dello specchio. Ovviamente non potevo essere certo che si trattasse proprio di Gordon: di sicuro c'erano altri gechi nella stanza, e io non avevo davvero voglia di ricominciare da capo con un gecko nuovo. Quando accesi la luce, però, vidi che era lui. Ho sempre avuto un talento speciale nel riconoscere i tratti caratteristici dei vertebrati e va da sé che i gechi sono individui al pari degli uomini, unici proprio come noi. Non dubitavo che la delegata del WWF sull'isola avrebbe sottoscritto quella considerazione. In più, Gordon era veramente un gecko jumbo, di sicuro il più grosso della sua categoria.

«Già, andrò a dormire», annunciai. «Te lo dico perché tu lo sappia, non devi prendertela se non sto sveglio a chiacchierare fino a tarda notte.»

Avevo aperto la borsa e svitato il tappo della bottiglia di gin. Ne bevvi una sorsata abbondante, con lo scopo di non passare una notte insonne.

«Onestamente, ci credo poco», disse Gordon.

«Eh?!»

«Sì, che vai a dormire. Scommetto che berrai ancora.»

«Non è affatto nei miei progetti.»

«Hai trascorso una bella serata?»

«Non ho voglia di parlarne. Se comincio a chiacchierare, non so se riesco a smettere, e poi finisce come ieri. Capisci cosa voglio dire.»

«Ti ho solamente chiesto se hai trascorso una bella serata.»

«Laura è panteista», replicai. «una monista così estrema che quasi oserei chiamarla "monista grezza".»

«Una donna in gamba, a quanto pare. Non se ne va in giro barcollando e mezz'addormentata come certa gente. E di certo non si lava i denti col gin.»

«Poi ha detto qualcosa a proposito di maya. Ne ho già sentito parlare, quindi non mi servono spiegazioni ulteriori.»

«Maya è l'illusione del mondo», spiegò Gordon. «lei che genera in te il doloroso inganno di essere soltanto un povero individuo, separato dal Grande Sé e con la prospettiva di avere ancora pochi mesi di vita. E' anche il nome di una popolazione dell'America Centrale, ma questa è un'altra storia...»

«Ti ho detto che non mi servono spiegazioni. José ha reagito in modo così strano quando l'inglese ha puntato un dito sulla fronte di Ana, svelando, in un certo senso, il vero io della donna. "E il nome di questo spirito è Maya!" ha detto prima di borbottare qualcosa a proposito di un "capolavoro". Strano, molto strano. Ma pure lei ha avuto una reazione davvero bizzarra. Come se non tollerasse di sentirsi dire le cose come stanno.»

«Su alcuni, la presa di maya è così salda che il risveglio suscita dolore. E' più o meno come svegliarsi da un incubo.»

«Storie. Non immagini neanche lontanamente di cosa sto parlando. Tu non c'eri.»

«Io sono ovunque, Frankie. Esiste un unico io.»

«Vuoi farmi la cortesia di finirla con queste scemenze?»

«Non faccio altro che dare voce alla verità più semplice ed evidente dell'universo.»

«E quale sarebbe?»

«Che esiste un unico mondo.»

«Sono d'accordo. Esiste un unico mondo.»

«E sei tu.»

«Dai, piantala.»

«Devi spezzare i legami dell'io, sollevare lo sguardo e rivolgerlo in avanti, guardare la natura che ti circonda, vederla come una corrente

continua di realtà magica.»

«Ci posso provare.»

«E cosa vedi?»

«Vedo un giardino di palme nell'emisfero meridionale.»

«Sei tu.»

«Poi vedo Ana uscire nuda dalla cascata di Bouma.»

«Sei tu.»

«La sua testa la riconosco, ma il corpo no.»

«Adesso concentrati.»

«Vedo un pianeta vivente.»

«Sei tu.»

«Vedo anche un universo meraviglioso con miliardi di galassie, ammassi di galassie.»

«Ogni cosa è te.»

«Ma quando guardo in avanti, verso l'universo, vedo anche indietro, nella storia dell'universo. In realtà osservo avvenimenti vecchi di miliardi di anni. Molte delle stelle che vedo, nel momento in cui io le guardo, sono già da tempo allo stadio di giganti rosse o supernovae. Alcune sono perfino già diventate nane bianche, pulsanti stelle a neutroni o buchi neri.»

«Tu scruti il tuo stesso passato. ciò che si chiama memoria. Cerchi di ricordare qualcosa che hai dimenticato. Ma ogni cosa è te.»

«Vedo un sistema caotico di lune e pianeti, asteroidi e comete.»

«Tutto è te, perché esiste un'unica realtà.»

«Certo, te l'avevo detto che ero d'accordo.»

«Esiste un'unica sostanza, un'unica materia.»

«Ed è me?»

«te.»

«Ma allora non sono un omuncolo.»

«Se solo riesci a rendertene conto. Se riesci a lasciarti andare.»

«Sì, giusto. E perché è così maledettamente difficile?»

«Perché non vuoi mollare la presa sul tuo piccolo io. Niente di più.»

«Anche le soluzioni più semplici possono essere difficili da raggiungere. Per esempio, è semplicissimo togliersi la vita.»

«Non essere così rozzo.»

«Rozzo?»

«Togliersi la vita presuppone che tu abbia un io da perdere.»

«vero, e paradossalmente potrei arrivare a togliermi la vita a causa dell'ansia che mi provoca la lentezza della morte, come un bambino che mangia un'intera tavoletta di cioccolato solo per paura che qualcun altro gliela finisca. Ma di questo abbiamo già parlato. Se ti aggrediscono, tu semplicemente ti tagli via la coda. Io non posso tagliar via due o tre circonvoluzioni cerebrali. Non posso farmi ricoverare in una clinica e pretendere di essere lobotomizzato a seguito dell'angoscia cosmica.»

«Comunque non risolveresti il problema. Ti farebbe tornare indietro, e non avresti più la possibilità di risvegliarti. Credo tu abbia bisogno di tutte le tue circonvoluzioni cerebrali per portare a termine questo processo.»

«Accidenti, che profondità!»

«In un certo senso, devi morire. Devi affrontare questa prova di coraggio.»

«Ma non mi hai appena detto che non mi porterebbe nessun vantaggio?»

«Intendevo in senso traslato. Non devi morire tu, bensì la rappresentazione troppo complicata dell'io.»

«Il tuo uso dei pronomi comincia a confondermi.»

«Possibile. Forse ci serve un pronome nuovo.»

«Hai qualche proposta?»

«Sicuramente avrai sentito parlare del pluralis maiestatis.»

«Certamente. Lo usano i re o gli imperatori quando si riferiscono alla loro persona con il "noi". Letteralmente significa: "plurale maiestatico".»

«A mio parere c'è bisogno anche di un singolare maiestatico.»

«A quale scopo?»

«Quando tu dici "io", ti aggrappi a una falsa immagine del sé.»

«Ti stai avvitando...»

«Prova a pensare a questo pianeta e all'universo di cui questo pianeta è una parte.»

«Ci sto provando.»

«Pensa a tutto ciò che è.»

«Sto pensando a tutto ciò che è.»

«E a tutte le galassie, a tutto ciò che esplose quindici miliardi di anni fa.»

«A tutto quanto, sì.»

«Adesso di': "Io".»

«Io.»

«difficile?»

«Un po'. Ma è anche divertente.»

«Pensa a tutto ciò che è. Poi di' ad alta voce: "Sono io!"»

«Sono io...»

«Non è stato liberatorio?»

«Un po'.»

«E lo è stato grazie al fatto che hai usato il singularis maiestatis.»

«Per quello?»

«Mi pare che cominci a smuoverti, Frank.»

«Sì? E come? Sono solo contento di questa lezione, tutto qui.»

«Secondo me, tu puoi diventare come me: libero e completamente affrancato dalle nevrosi ontologiche.»

«No, non credo.»

Riaprii la borsa e bevvi una consistente sorsata di gin. Già sapevo che Gordon se ne sarebbe uscito con un commento pungente, e infatti lui disse: «Devi ammettere che ti conosci poco».

«Dipende da quale pronome sottintendi ora.»

«Non è passato molto tempo da quando mi hai assicurato che saresti andato a dormire senza bere gin.»

«Già, ma poi tu hai cominciato a parlare. Mi stavi facendo cadere nella trappola, proprio tu. Mi hai quasi fatto venire la tentazione di essere un gecko.»

«Ma lo senti quello che dici?»

«Ho detto che hai cominciato a parlare.»

«Voglio dire se ti rendi conto di quale pronome stai usando. Chi è stato a cominciare a parlare?»

Mossa astuta. Ecco che la trappola stava per scattare un'altra volta. In effetti, ero stato io a tenere vivo il discorso.

«Tu ti conosci troppo poco», ripeté. «Inoltre hai serie difficoltà nel decidere quello che vuoi.»

«Ammetto questa piccola debolezza», gli concessi.

«Ma c'è dell'altro.»

«Spara!»

«Parli da solo.»

«Me lo devi proprio ricordare?»

«Adesso sei tu che ti mordi la coda, Frank. Ti consiglio di staccartela all'istante.»

«Ma sta' un po' zitto!»

«Parli da solo.»

«Come?»

«Lo fa anche lo spirito del mondo.»

«Cosa?»

«Lo spirito del mondo parla da solo. Perché c'è un unico spirito del mondo.»

«E qual è il nome dello spirito?»

«Te stesso.»

Mi misi a riflettere su quello che mi aveva detto. Poi risposi: «Magari nella prossima vita studierò grammatica. Che ne pensi di questo titolo per la tesi: Identità e status ontologico. Un'analisi sperimentale del neopronome singularis maiestatis?»

«Mi sembra perfetto, se lo vuoi sapere. Soltanto allora la linguistica raggiungerà il suo stadio positivo. Tutti gli altri pronomi infatti non saranno altro che maya.»

«E Ana è maya.»

«Sì, anche lei.»

«Perché anche lei parla da sola.»

«E chi parlava, per esempio, nel IV secolo avanti Cristo?»

«Tanto per cominciare c'erano Socrate e i suoi discepoli. A seguire Platone e i suoi allievi, poi fu la volta di Aristotele e Teofrasto, che sicuramente sull'isola di Lesbo si scambiarono sagaci battute sui gechi...»

«Lo pensi davvero?»

«Adesso non mi verrai a raccontare che anche la storia è un'illusione, eh?»

«La storia è lo spirito del mondo che parla a se stesso. Lo faceva anche nell'antichità, benché allora fosse confuso. Il risveglio era appena cominciato.»

«Gironzolavano per la piazza di Atene. Socrate era un uomo in carne e ossa, un uomo che venne condannato a morte unicamente perché ricercava la verità. Intorno a lui c'erano persone in lacrime. Proprio non hai un po' di empatia?»

«Non ho detto che lo spirito del mondo è sempre stato ugualmente in pace con se stesso in ogni momento. E nemmeno che è sempre felice.»

«Palesi bugie.»

«Torna ancora più indietro, allora. Chi è che si riuniva nella piazza centrale centinaia di milioni di anni fa?»

«Lo sai benissimo, i dinosauri.»

«Puoi indicarmene qualcuno per nome?»

«Sì, certamente, moltissimi.»

«Forza, allora!»

«Intendi il nome della specie, del genere o della famiglia?»

«Ma no, dicevo se ne conosci qualcuno per nome!»

«No. Quelli vivevano nella preistoria.»

«E' irrilevante, giacché quelli erano una piccola avanguardia dello spirito del mondo. Ma ciò accadeva prima che emergesse il concetto di maya, prima di quelle due o tre circonvoluzioni di troppo... Insomma prima che la mente umana s'illudesse dell'esistenza di un io e di un tu. A quel tempo lo spirito del mondo era unico e indiviso, e tutto era brahman.»

«I dinosauri erano brahman. Ma loro non erano abbagliati da maya?»

«proprio quello che intendevo.»

«E oggi quei dinosauri si chiamano Shell e Texaco. Quei tetrapodi senza nome hanno chiuso il cerchio, sono il sangue nero dello spirito del mondo. Ci hai mai pensato? Hai mai pensato che le nostre automobili circolano con sangue del Cretaceo nel serbatoio?»

«Sei un inguaribile riduzionista. Anche se c'è qualcosa di sensato in ciò che dici.»

«Anch'io voglio andare a fondo in questa faccenda.»

«Se ti fossi trovato su questo pianeta centinaia di milioni di anni fa, quelle tue circonvoluzioni extra ti avrebbero spinto a credere che i rettili erano individui. E avresti considerato quelli più grossi delle... ego-bestie.»

«So cogliere i tratti individuali, è vero. La parte della bestia invece tocca a te.»

«Ma oggi si sono fusi in un unico lago di petrolio. Adesso sono la Shell e la Texaco. Otto corone al litro, prego!»

«Avrei dovuto dirlo io, il prezzo.»

«E anche tu vai incontro allo stesso destino. Otto corone al litro!»

«Lo so. A meno che non mi risvegli e guardi le cose in un altro modo.»

«Sì, proprio così.»

«E il tempo stringe. Questa non è casa mia. Io sono un angelo super-incarnato e in difficoltà.»

Andai di nuovo verso la borsa dicendo: «Tanto domani è un altro giorno».

Bevvi un paio di sorsate abbondanti. Ormai non mi sentivo più la coscienza sporca. Con le prospettive che Gordon mi aveva esposto, non mi rimaneva altra scelta. In fondo, cos'era qualche postumo di sbornia in confronto a quelle immagini suggestive che si estendevano per miliardi di anni? L'unica reale via di scampo era dormire. Poi sarebbe arrivato un giorno nuovo, con o senza sintomi da post-sbronza.

Ero preparato a una sfuriata in piena regola. Invece Gordon disse solamente: «Sono deluso, Frank. Voglio dire, tu sei deluso. Tu sei deluso di te stesso».

«Facciamo che siamo un po' delusi tutti e due, allora. Così ci dividiamo la responsabilità.»

«Mi avevi detto che saresti andato a dormire. E anche che non avresti bevuto.»

«Sì, verissimo. Poi tu hai dichiarato che non ci credevi.»

«Sono deluso lo stesso.»

«troppo facile per te dirlo. dannatamente facile comportarsi da puritano quando non si ha nessuna tendenza al vizio e nemmeno la possibilità di avvicinarsi a esso. Non sei stato tu a ricevere il Big Bang come regalo di battesimo. Non sei tu quello condannato a misurare gli anniluce dell'universo con una zucca ipernutrita di neuroni. Tu non sai che cosa significa percepire le distanze universali che premono contro il cervello come un cammello che spinge per passare nella cruna dell'ago.» Mi tolsi la camicia e mi sdraiai, poi ripresi: «Secondo te, sarò ricompensato in cielo se vendo tutte le galassie e distribuisco il ricavato tra i poveri?»

«Non saprei», rispose Gordon. «Forse però non è più difficile per un primate postmoderno dire addio a questo mondo di quanto fosse per un rabbino, un tempo, salvarlo.»

«Okay, okay. Eccetera, eccetera... Adesso mi metto proprio a letto.»

«Ma tu non ti addormenti mai completamente.»

«Forse no. A dire la verità, di solito me la cavo con un paio di sorsi. Ma stasera ne ho bevuti almeno tre. Possono bastare.»

«Intendevo dire che io sono sveglio anche se tu dormi.»

«Fa' pure come se fossi a casa tua.»

«E quindi tu non stai dormendo del tutto.»

«Bah!»

«Non esistono un "io" e un "tu". Noi siamo uno.»

«Svegliami per colazione, per favore.»

«Va bene, mio signore. Ma in realtà sei tu a svegliare te stesso.»

Con queste ultime parole sgusciò sullo specchio e poi sulla parete fino al soffitto, proprio in corrispondenza del cuscino su cui dormivo.

«E adesso che c'è?» chiesi.

«Non ti dovevo svegliare per colazione?»

Mi girai dall'altra parte. Era stata una giornata lunga. Ma l'idea che lo spirito del mondo potesse defecare sopra di me non mi piaceva molto.

OceanofPDF.com

La colomba arancione

Lo devo ammettere, ricordare quei duri colpi che Gordon Geco e io ci scambiammo mi fa ancora male, anche se in un certo senso non ho ancora interrotto i contatti con lui. Anche qui a Madrid abbiamo parlato a lungo, di notte, e queste conversazioni hanno suscitato in me un vago piacere, una sensazione che capita di provare verso le persone che ti hanno segnato profondamente. E che magari si rifanno vive molti anni dopo che il legame fisico è stato interrotto.

Sono stato alzato tutta la notte a scrivere. Dopo un paio d'ore di sonno, ho fatto un giretto veloce fino al Parque del Buen Retiro, passando per il Ritz, prima di fare colazione alla Rotunda. Ormai mi basta farmi vedere: qualche minuto più tardi arrivano due uova al tegamino cotte da entrambi i lati, un paio di fette di bacon e un po' di fagioli al pomodoro.

Nel corso dell'ultimo giorno a Taveuni incontrai gli anziani del villaggio di Somosomo. Non avevo ancora messo da parte i miei studi e volevo conoscere le disposizioni adottate riguardo alla conservazione degli habitat naturali e soprattutto di alcune specie endemiche di flora e fauna. Appresi così che il primo governatore inglese delle Figi era stato il leggendario Sir Arthur Gordon, il cui incarico durò dal 1875 al 1880. Probabilmente ne avevo già sentito parlare, ma in quel momento non mi andava che qualcuno me lo ricordasse, perché in tal modo the garden island diventava sempre più the Gordon island. La mia inclinazione per il Gordon's London Dry Gin risale, come tu ben sai, a molto tempo prima del soggiorno a Taveuni. Vera, mi rendo conto che probabilmente non mi crederai, ma ti assicuro che, se non sono in viaggio di lavoro, quasi non la tocco, quella roba. Il fatto è che non sono bravo a stare da solo. Tu comunque ti eri premurata di delegare a Gordon alcuni dei tuoi doveri. Era quasi come sentire la tua voce.

Mi girava un po' la testa e allora entrai nell'emporio del villaggio per comprare un po' di vitamine, ammesso che le vendessero. Ma quasi svenni nello scorgere Ana e José in quel negozietto, una bottegaucchia piena zeppa di gente del posto. Uscimmo insieme dal negozio e, considerato che poteva

essere l'ultima volta che ci trovavamo da soli, mi feci coraggio e mi buttai in un ultimo confronto con loro due. Avevano un'aria assai dimessa, quel pomeriggio: un atteggiamento che di certo aveva a che fare con l'incomprensibile condotta dell'inglese la sera prima, però non mi sembrava di avere scelta. Sarei partito il mattino dopo e, molto probabilmente, non avrei più incontrato Ana e José.

Davanti al negozio mi accesi una sigaretta, mentre la spagnola svitava il tappo di una bottiglia d'acqua. Interpretai quel gesto come un invito a chiacchierare un po' prima che ognuno se ne andasse per la sua strada. Quindi andai dritto al punto. Fissai gli occhi scuri di Ana e dissi, in tono disinvolto: «Ti suonerà forse un po' strano, ma ho sempre avuto la sensazione di averti già incontrato».

La prima reazione di José fu di stringerla a sé, gesto che mi riportò alla memoria la scena della sera precedente. Lei volse lo sguardo verso di lui, come se dovesse aspettare un permesso per poter parlare. «Non ricordi dove?» chiese infine.

«Mah, sono stato parecchio tempo in Spagna.»

«La Spagna ha 52 province.»

«L'esatto numero dei membri della camera dei rappresentanti qui alle Figi», commentai.

«Generalmente vai alle Canarie?» mi domandò in tono scherzoso.

Scossi la testa. «Sono stato per lo più a Madrid. Ti ho forse visto là?»

José evidentemente ritenne che quel breve scambio di battute stesse per degenerare in un interrogatorio, infatti intervenne: «Di donne coi capelli neri in Spagna ce ne sono tante. proprio così, sai, Frank. Anche a Madrid».

Non distolsi lo sguardo da Ana: intravedevo forse i segni di una reazione? Quell'impercettibile dilatazione dell'iride non significava magari che, dopotutto, non mi ero sbagliato? «Ti capita spesso che la gente dica di riconoscerti?»

Guardò di nuovo José. Era come se gli stesse chiedendo un'autorizzazione per rendere partecipe anche me di un segreto e come se lui dicesse di no senza bisogno di muovere neppure un muscolo. Ana rispose tuttavia con un sorriso gentile: «Può essere che tu mi abbia visto a Madrid. Mi spiace di non poter dire altrettanto».

Interpretai quella frase come una risposta evasiva e diplomatica al tempo stesso. Sapeva perfettamente perché le avevo posto quella domanda.

Erano arrivati fin lì in macchina e sarebbero andati fino a Vuna, sulla punta sud dell'isola. Si offrirono di darmi uno strappo a Maravu. Li ringraziai, ma dissi che preferivo farmi a piedi i quattro chilometri che mi restavano.

Una volta passato il villaggio di Niusawa, vidi una donna dalle trecce scure e con lo zaino sulle spalle: Laura. Indossava un paio di pantaloni color kaki coi tasconi, una maglia aderente a maniche lunghe e una specie di casco coloniale. Era sporca e sudata, dopo l'escursione che l'aveva portata in vetta al Des Voeux Peak, la seconda montagna più alta di Taveuni, quasi 1200 metri sul livello del mare. Sebbene avesse un'aria molto stanca, nel vedermi mi rivolse un gran sorriso. Poi, mentre le andavo incontro, esclamò: «L'ho vista!»

Batteva i piedi come una bambina e sul volto aveva un'espressione quasi da miracolata. Mi chiesi se non avesse visto la verità incarnata o magari un cespuglio in fiamme... «E' assolutamente straordinaria», continuò. «L'ho vista lassù, sulla montagna, appena dopo il tramonto.» Non sapevo neppure dove fosse stata, ma lei proruppe: «Ho visto la colomba arancione!»

«Ne sei sicura?»

«Sicurissima.»

«Sul Des Voeux Peak?»

Annuì e, col fiato che quasi le mancava, aggiunse: «E poi... l'ho fotografata... col teleobiettivo».

A quel punto era tutto chiaro. Se ciò che diceva corrispondeva al vero, si trattava di un evento eccezionale: la colomba arancione era infatti circondata da un'aura mitica. Non soltanto era rarissima, ma avevo addirittura letto che nessuno era mai riuscito a fotografarla. «Allora potresti benissimo essere la prima», replicai.

«Lo so.»

«Forse sei anche l'ultima.»

«So anche questo.»

«In ogni caso potresti mandarmene una copia», dissi, invidioso.

Mi rispose tendendomi la mano, con un gesto che interpretai come una promessa. Ciò comportava che più tardi avrei dovuto darle il mio indirizzo, cosa che, di solito, non faccio, soprattutto quando sono in viaggio.

C'incamminammo.

«Avresti anche potuto chiedermi se volevo venire con te!» dissi.

Lei rise. «Non ho fatto in tempo! Sei stato così rapido ad alzarti da tavola per andare a dormire...»

Laura mi raccontò di essersi alzata quand'era ancora buio. Il taxi per arrivare a Wairiki lo aveva prenotato il giorno prima, quindi si era messa in viaggio per l'arrampicata di sei chilometri un'ora prima dell'alba, equipaggiata di coltello svizzero e una specie di lampada da minatore. Vedere la colomba arancione era l'unico scopo di quel suo viaggio a Taveuni.

Dal Des Voeux Peak aveva visto il lago Tagimoucia, situato in un cratere spento nel bel mezzo dell'isola. Il lago era più o meno ricoperto di vegetazione acquatica: soltanto lì cresce il fiore nazionale delle Figi, la tagimoucia, appunto, o *Medinilla waterhousei*, un fiore rosso con la corolla bianca. Camminando sulla strada polverosa, costretti a saltare sui lati per non calpestare i rospi marini spiaccicati, mi domandò: «Sai com'è nata la tagimoucia?»

Scossi il capo e lei cominciò a raccontarmi il mito della tagimoucia. Una volta, tanto, tanto tempo fa, a Taveuni viveva una principessa. Suo padre, il capo, aveva deciso di darla in sposa a un uomo che lui aveva scelto per lei. La principessa però amava un altro ragazzo e, in preda alla disperazione, fuggì dal villaggio, diretta verso le montagne. Completamente esausta, si addormentò infine sulla sponda del grande lago. Nel sonno piangeva dolorosamente e, in sogno, le lacrime scorrevano sulle sue guance trasformandosi in bellissimi fiori rossi. Furono le prime tagimoucia: infatti tagimoucia significa «piangere nel sonno».

Credevo che mi avesse soltanto raccontato una storiella romantica, invece aggiunse: «A me è successa esattamente la stessa cosa».

«Di piangere nel sonno?»

Fece segno di no. «Matrimonio combinato.»

«Sei stata sposata?»

Annui. Poi riprese: «Esiste anche un'altra versione del mito della tagimoucia». Una volta, tanto, tanto tempo fa, a Taveuni viveva una ragazza che non ubbidiva alla madre e, anziché lavorare, giocava tutto il tempo. A un certo punto, la madre perse la pazienza e cominciò a picchiare la figlia con un fascio di foglie di palma. Le disse che doveva andarsene, così almeno non avrebbe mai più dovuto rivedere la sua faccia. La fanciulla, sconvolta, corse via in lacrime e si allontanò da casa il più possibile. Addentrandosi nel bosco, s'imbatté in un albero avvolto in tralci di vite. Si

arrampicò sull'albero, ma i sarmenti la imprigionarono sempre di più e finirono per immobilizzarla. Lei continuava a piangere e le lacrime che le scorrevano lungo il volto si trasformarono in sangue, cadendo sui tralci sotto forma di splendidi fiori. Infine riuscì a liberarsi e tornò di corsa a casa. Così la storia finì bene. La gente di Taveuni crede che questo fiore raro sia scaturito proprio dalle lacrime della ragazza.

«Hai sperimentato anche questo?»

Annuì, seria, senza il minimo accenno d'ironia.

«Sei rimasta imprigionata nei tralci?»

Scosse di nuovo la testa. «Sono stata rifiutata da mia madre.» A quelle parole smise di camminare e si voltò verso di me. «Ti voglio confessare una cosa, Frank.»

«Sì, dimmi.»

«I miei non volevano avere figli... Non mi volevano.»

E non accade quasi alla metà della popolazione mondiale? pensai.

Non potei fare a meno di notare una lacrimuccia che scendeva dall'occhio verde. Mi avvicinai e lei posò la testa sul mio petto. Restammo così per qualche secondo prima che lei rialzasse il capo per guardarmi negli occhi. Lasciai scivolare un dito sulle sue labbra e, quando lei lo toccò con la lingua, mi chinai su di lei e la baciai. L'abbracciai stretta e non la lasciai andare finché il mio istinto non mi suggerì che, per salvare le apparenze, era il caso di sciogliersi da quell'abbraccio.

Proseguendo lungo la strada, toccò a me raccontare alcuni miti che avevo sentito nelle isole dell'Oceania. Innumerevoli, per esempio, erano le varianti della superstizione che spiega perché una donna non deve mai avvicinarsi troppo a un gecko: nel caso lo facesse, infatti, rischierebbe di partorire un rettile. Le narrai anche del tragico mito di Verana.

Verana era una bella donna, e aveva tanti e tali pretendenti da non sapere chi scegliere. Così continuava a ripetere che le sarebbe servito più tempo per prendere una decisione. Un giorno ricevette una pozione da uno stregone. Non appena ne avesse bevuta metà, avrebbe vissuto in eterno, le assicurò lui. In tal modo avrebbe avuto tutto il tempo per trovare l'uomo giusto con cui vivere e, una volta trovato, poteva semplicemente dargli l'altra metà della pozione, in modo che anche lui vivesse in eterno. Verana bevve subito e visse per molti anni senza riuscire a decidersi per un uomo. Passarono cent'anni e Verana si manteneva ugualmente giovane e bella, ma, col passare del tempo, le diveniva sempre più difficile scegliere a chi darsi.

Capì allora che la pozione magica le aveva reso la scelta ancora più difficile, non solamente a motivo del numero esagerato di uomini tra cui scegliere, ma anche perché ormai aveva troppo tempo a disposizione. Né le era di grande aiuto l'idea che l'uomo eletto a suo compagno avrebbe vissuto per l'eternità. Dopo duecento anni, Verana aveva incontrato tanti corteggiatori da non essere più in grado di amare. Era tuttavia condannata a vivere sulla Terra per sempre e infatti ancora oggi va in giro per il mondo. Quando un uomo s'innamora di una donna che non riesce a decidersi, deve stare in guardia, perché la donna di cui si è invaghito potrebbe essere la fredda e cattiva Verana. Sono molti gli uomini che hanno perso il cuore e la giovinezza per Verana, ma nessuno di loro l'avrà mai.

Laura mi guardò. «Che storia triste!» disse poi.

«Sì, hai proprio ragione», ammise.

Arrivati alla Prince Charles Beach, scendemmo sulla riva, ci togliemmo le scarpe, raccogliemmo conchiglie e osservammo una stella marina blu. Secondo Laura, doveva appartenere alla specie che aveva dato il nome alla classe degli asteroidei, perché sembrava proprio una stella. Forse esisteva addirittura un mito su una stella caduta dal cielo e trasformatasi poi in stella marina. In caso contrario, potevamo anche inventarcelo noi. Non è mai troppo tardi per creare nuovi miti.

Quel giorno, Laura sembrava non pensare a maya o all'illusione del mondo. Forse le due parti della sua mente erano diverse come lo erano i suoi occhi: probabilmente era stato l'occhio verde a vedere la colomba arancione, mentre quello marrone aveva letto i testi di filosofia indiana. E di certo era stato l'occhio verde a scoprire la stella marina blu, mentre quello marrone non badava granché al valore dell'individuo.

Mentre salivamo la ripida collina, diretti al giardino di palme, lei m'informò che quella sera ci sarebbe stata una grande festa a Maravu, con circa cento invitati. Si trattava di un gnusede, ovvero di una festa a pagamento, il cui ricavato sarebbe stato devoluto in beneficenza, in quel caso a favore della scuola per bambini poveri del luogo. Gli ospiti del Resort erano ovviamente invitati. «E tu dovrai sederti vicino a me», disse Laura.

Qualche ora dopo, mi trovavo a tavola con Laura, John e Mario.

Tutti i tavolini erano apparecchiati e sarebbero arrivati ancora molti ospiti nel corso della serata.

Bill era entrato nel ristorante subito dopo che Laura aveva offerto il posto vicino a noi al velista italiano. Preso atto, a malincuore, che il tavolo era al completo, il vivace americano venne messo a sedere accanto a persone che non conosceva. Ma non era stato sfortunato; di lì a poco si sarebbe saputo che si trovava accanto al celebre Kapena, a sua moglie Roberta e a un tipo divertente di nome Harvey Stolz.

Kapena, un tizio robusto dal volto abbronzato, zigomi alti e grossi denti bianchi, era l'attrazione della serata. Originario delle Hawaii, era un famoso pescatore subacqueo: all'età di soli ventitré anni aveva vinto il primo premio al Lahaina Jackpot Tournament, issando a bordo della sua barca un marlin di ben 480 chili. All'età di trentacinque anni, si era ritirato, trasferendosi a Taveuni; portava i turisti a pescare nello stretto di Somosomo sulla Makaira, una barca all'avanguardia. Durante la mattinata aveva pescato il pesce che avremmo mangiato quella sera: era il suo contributo al gnusede della serata. Anche Kai, il cuoco di Maravu, si trovava sulla barca e aveva cucinato il pesce a regola d'arte. Fu Bill a presentarci Kapena, Roberta e Harvey nel corso della serata, e così fummo involontariamente coinvolti in questioni tecniche che potevano interessare soltanto un ingegnere petrolifero e un pescatore subacqueo.

Ana e José erano proprio all'altro capo del ristorante, insieme con Mark ed Evelyn. Al momento di prendere posto, avevano dato l'impressione di volersi assolutamente sedere accanto alla giovane coppia di americani. Forse era il loro modo di appartarsi.

Dopo cena, apparvero un'orchestra e un coro. Erano in parte composti da personale impiegato a Maravu, come i giardinieri Sepo, Sai e Steni, il barista Enesi e le cameriere Kay e Vere, ma c'erano anche altri musicisti, provenienti dai vari villaggi. Accompagnandosi con chitarre e ukulele, suonarono languide canzoni a più voci su Tagimoucia, Maravu e su tutti gli ospiti giunti attraverso le nuvole da cieli lontani. Si produssero anche in varie meke. La meke è un tipo di danza popolare tradizionale in cui da seduti, facendo ricorso alla musica, alla mimica e a decisi movimenti delle mani, si narrano le leggende delle Figi.

Dopo la danza, Jochen Kiess venne al nostro tavolo per invitarci a prendere parte alla cerimonia del kava. Il kava, o yaqona, è una bevanda alcolica ottenuta dalla radice della pianta delle piperacee *Piper methysticum* e ha un effetto leggermente soporifero. Si serve da una grande coppa e si beve da noci di cocco tagliate a metà. John l'aveva già assaggiata e declinò

l'offerta, ma Laura aveva letto sulla «Lonely Planet» che non ci si poteva astenere dal partecipare alla cerimonia: sarebbe stato davvero scortese. Ben presto Laura, Mario e io ci trovammo seduti sul pavimento davanti alla coppa di kava. Ogni volta che a qualcuno veniva offerta una mezza noce di cocco, si applaudiva e si urlava un: «Bula!»

Non aveva un buon sapore. Pareva acqua di pozzanghera sia nell'aspetto sia nel sapore. Dopo un paio di coppe mi sentii le labbra intorpidite, dopo tre mi sembrò di essere un po' più rilassato di quanto non fossi prima, ma anche piuttosto assonnato. Ricordo di aver notato che Bill si era avvicinato al nostro gruppetto; a un certo punto, lui disse a Laura che il kava era solo un inganno, qualcosa da cui le brave ragazze avrebbero fatto bene a tenersi lontano.

Laura mi guardò, stavolta credo con l'occhio marrone. «Di cosa sa?» mi chiese.

Stavo per dirle che aveva il sapore di cinque milligrammi di valium.

Ma lei continuò: «Non ti sembra che l'illusione vada in frantumi?»

«Forse un po'», risposi, scherzoso. «Esiste un unico mondo.»

«Esiste un'unica coscienza, purusha...»

«Questa è biochimica», dissi. «E' "religione istantanea".» Non credo che abbia capito cosa intendevo. In ogni caso aggiunse: «Anche la coscienza quotidiana lo è. Pura biochimica, che ci porta a credere all'illusione della materia, a prakriti».

«Che parola strana.»

«Equivale più o meno a maya. Fortunatamente ci sono alcune sostanze chimiche in grado di anestetizzare le parti del cervello che ci fanno credere all'illusione del mondo.»

Pensai che doveva trattarsi delle due o tre circonvoluzioni cerebrali di troppo, ma non mi pareva di averne fatto menzione.

Laura mi raccontò molto altro... non ricordo ogni cosa con precisione. Rammento, tuttavia, che mi confessò una cosa: dopo il Vedanta, la sua filosofia preferita era quella Samkhya.

Mi accorsi anche che il kava aveva un forte effetto diuretico, assolutamente identico per i due sessi, visto che fu Laura la prima ad ammettere di dovere assolutamente andare in bagno. Convenimmo che era comico vedere lo spirito del mondo che aveva bisogno di fare la pipì subito dopo avere trovato la via verso se stesso.

Poco più tardi, ci trovammo al tavolo dove John stava bevendo una birra. A suo parere sarebbe stato carino se anche qualche ospite di Maravu avesse fatto qualche numero per intrattenerci.

«Ana è una famosa ballerina di flamenco», disse. «L'ho cercata su Internet e, anche se non sono un genio in spagnolo, non è stato difficile capire che al momento è la più grande stella di Siviglia: la Estrella de Sevilla.»

Forse a causa del kava, il mio senso del tempo era distorto; comunque credo non siano passati più di pochi secondi prima che ci trovassimo davanti al tavolo dove sedeva la coppia di spagnoli. Fu Laura a dare voce al desiderio di tutti: poteva Ana contribuire alla festa con una piccola esibizione di flamenco? Sarebbe stato un grande piacere per noi e al tempo stesso una sorta di ringraziamento nei confronti dei danzatori locali.

«La risposta è no», dichiarò secco José.

«La Estrella de Sevilla...» provò a dire John.

José non si lasciò impressionare. «Ho detto che la risposta è no», ribadì.

Ana... Be', Ana aveva assunto un'espressione ferita, dolente. Ma perché? Perché le causava tanto dolore la richiesta di ballare un po' di flamenco per noi? Oppure era stato José a ferirla col suo rifiuto tassativo, pronunciato in vece sua? La risposta a questi interrogativi non l'avrei avuta prima di qualche mese.

Cercammo di sdrammatizzare la situazione con un paio di commenti gioviali e tornammo al nostro tavolo.

Subito dopo cominciarono le danze. Non erano poi così diverse da quelle che si ballavano negli alberghi sui fiordi a casa mia, in Norvegia, con un solista che cantava cover di successi internazionali (in pratica, una variante occidentale del karaoke). Sulla pista da ballo c'erano molti indigeni: il gnusede di quella sera era davvero un successo. E quando assistetti ad alcuni tentativi di venire alle mani tra gli uomini, mi sembrò proprio di essere a casa, a Tonsberg, in una luminosa sera d'estate. E la luce era proprio l'unica differenza: in Norvegia la serata sarebbe stata rischiarata dal sole di mezzanotte; a Taveuni, invece, era buio pesto.

Al tavolo sedevamo Laura, John, Mario e io. Poi ci raggiunsero Mark ed Evelyn, perché il loro tavolo fu spostato per fare posto ai ballerini. Ana e José s'erano messi davanti alla coppa di kava. D'un tratto apparve Bill con alcune bottiglie di vino rosso.

«Omaggio della casa!» esclamò.

Era quasi mezzanotte e Laura, voltandosi verso di me, disse: «Andiamo!»

Non avevo nulla in contrario. Mi sentivo ancora piuttosto intontito per l'effetto dell'«acqua di pozzanghera», avevo camminato molto e per di più non c'era motivo di trattenersi in quel chiassoso formicaio umano. Infine l'indomani mattina sarei partito per raggiungere una zona del pianeta assai distante da Taveuni. Ci alzammo e ringraziammo nuovamente per la piacevole serata.

«Andate?» chiese Bill.

«Sì», rispose semplicemente Laura. «Andiamo.»

«Dove?»

Mi sembrò una domanda insolita. E non aveva neppure una risposta. Non si può sempre sapere dove si sta andando, neanche quando si è in procinto di abbandonare qualcosa. Avremmo fatto una passeggiata in giardino? Un bagno notturno alla Prince Charles Beach? O ci saremmo accontentati di bere il bicchiere della staffa da Laura o da me? Comunque la cosa non riguardava l'anziano signore. Era stato gentile da parte sua offrirci ancora il vino, anche se a uno che aveva lavorato con Red Adair e salvato l'Apollo 13 da un'avaria nello spazio di certo non mancavano le possibilità economiche. Tuttavia non poteva pensare che anche gli amici si comprassero. Tantomeno una donna come Laura.

«Andiamo a dare un'occhiata all'erbario di Frank», rispose.

«Non penso proprio che ci andrai», replicò Bill.

«Non penso proprio che la faccenda ti riguardi», ribatté Laura. Il suo tono, però, non era particolarmente arrogante, anzi sembrava quasi cameratesco.

«Potete continuare la vostra conversazione qui», continuò lui.

«Parliamo dove ci va di farlo», ribatté Laura. Pensai che di lì a poco sarebbe scoppiata a ridere per l'insolita confidenza che quell'uomo dimostrava nei suoi confronti.

«Qui c'è il vino», continuò l'americano. «E, tra parentesi, è un Rioja eccezionale.»

«Per noi è sufficiente una sola bottiglia», disse Laura, afferrandone una e dirigendosi verso il giardino.

«Lo metta sul mio conto», gridai. Poi le corsi dietro.

Ci sedemmo sulla mia veranda. Bill aveva ragione: era un Rioja eccellente. La carezza dell'aria tropicale era ammaliante.

«un tipo davvero bizzarro», esordii.

Lei scosse la testa. «No, nient'affatto. E' assolutamente normale.»

«Vi siete incontrati all'aeroporto di Nadi?»

«Non ho voglia di parlare di quel tizio, Frank. Non è così interessante.»

«In ogni caso è assai sfacciato.»

Ci rifletté un momento, poi mormorò: «Bill è mio padre».

Posai il bicchiere ed emisi un lungo fischio. «Ma certo che è tuo padre!» esclamai. «E io sono un idiota.»

Non rispose, ma si voltò di scatto e io mi trovai a fissare l'occhio verde. Qualcosa mi fece pensare che era nata con due occhi verdi, ma che poi, progressivamente, uno era diventato marrone. Forse anche l'altro occhio correva lo stesso pericolo.

M'irritava non avere capito da solo che Bill e Laura erano padre e figlia in vacanza. Ecco perché lei leggeva con tanta attenzione la «Lonely Planet», perché lui si era seduto al tavolo con lei la prima sera, perché ci offriva il vino, perché era riuscito a calmarla semplicemente posandole una mano sulla nuca, perché lei lo aveva spinto in piscina, perché lui s'era messo sulla sdraio con l'asciugamano di lei e infine ecco perché lei gli aveva rovesciato addosso una brocca piena d'acqua quando lui non aveva nascosto una certa intolleranza alla spiegazione su maya e sull'anima del mondo. Senza contare quel monito riguardo al kava e quell'interesse per il fatto che lei se n'era andata dalla festa con me.

«stato lui a sceglierti il marito?» le chiesi.

«Ha organizzato tutto, tutta la mia vita, fin da quand'ero una ragazzina. Ha trovato un bell'uomo d'affari, un suo collega, uno del petrolio. Per me, è ovvio, l'ha trovato per me. Io ero una brava ragazza, d'altra parte. Matrimonio in bianco e 260 invitati, perlopiù gente della sua compagnia.»

«Non pensavo che succedessero ancora cose del genere.»

«Ero una brava bambina: non volevo deludere papà.»

«Anche se loro non ti avevano voluto?»

«Non ho mai avuto una madre. C'è sempre stato soltanto mio padre.»

«Non mi avevi detto che tua madre non ti ha mai accettato, proprio come Tagimoucia?»

«Proprio per questo non ho mai avuto una madre.»

«Ma lei è viva?»

Annui.

«Vive con tuo padre?»

Annui di nuovo.

«Da quanto tempo sei separata?»

«Da due settimane.»

«Dalla separazione?»

«Da quando me ne sono andata via. Mi sono trasferita in Australia. Poi mio padre è arrivato a Adelaide. Secondo lui, dovevamo ripartire insieme.»

«Vuole che torni da tuo marito?»

«Naturalmente. Mi ha venduto a lui, te l'ho detto.»

«Ed è sempre tuo padre che ti ha dato la borsa di studio? E' lui la fondazione?»

Fece cenno di sì.

«Gli vuoi bene?»

Sollevò il bicchiere, bevve un sorso di vino e disse con enfasi: «Molto». Bevve qualche altro sorso e poi, con un sorrisetto che mi fece capire quanto amore portava al padre, aggiunse: «Ma è un tale pasticcione...»

Mi era ormai chiaro che nel rapporto tra Laura e Bill si fondevano l'iperprotettività, la dipendenza dal padre e il complesso di Elettra. Il paragone col domatore e la tigre non era poi così lontano dalla realtà.

Mentre svuotavamo la bottiglia di Rioja, parlammo dell'anima del mondo. Per tutto il tempo, lei mi guardò con l'occhio verde. Avevo capito che né il suo impegno ecologico né quella filosofia olistica la coinvolgevano nel profondo. Non dovevo però dimenticare che, in un certo senso, aveva un occhio solo. Era una monocola assolutista. Era anche una ragazza sensuale e piena di vita con una passione per gli uccelli rari, le leggende antiche e le stelle marine blu. Sia l'occhio verde sia quello marrone, ciascuno a suo modo, mi avevano sfidato, facendo galoppare i miei pensieri.

Finita la bottiglia, entrammo nel bungalow. E, sì, Laura rimase con me, quella notte.

Già prima, entrando a prendere i bicchieri, avevo visto Gordon sulla parete. Mentre Laura era in bagno, andai da lui e lo fissai dritto negli occhi, dicendo: «E stanotte fa' silenzio! Hai capito? Stanotte non mi devi dare fastidio».

Non toccai la bottiglia di gin, e non soltanto per non irritare Gordon.

Forse ti chiederai come mai racconto tutto questo proprio a te. Perché ti parlo di Laura, insomma. Ma sei stata tu a sostenere che noi due non dovevamo più sentirci legati. Io invece pensavo che sarebbe stato meglio

far passare quest'anno di separazione prima d'instaurare eventuali nuovi rapporti.

Dopo gli abissi su cui Gordon mi aveva costretto a riflettere, era davvero bello darsi a un'altra persona. Non tolleravo il pensiero di un'altra notte in compagnia di Gordon... Ed era proprio di questo che volevo parlarti a Salamanca, quando improvvisamente tu cominciasti a ridere soltanto perché ti avevo indicato Ana e José, spiegando che ero stato con loro alle Figi.

Al mio risveglio, la mattina seguente, Laura non c'era più, né mai più la rividi. A colazione venni a sapere che era partita all'alba per Tonga, con Bill. Le avevo comunque dato sia l'indirizzo postale sia quello e-mail; infatti, qualche giorno prima di partire alla volta di Salamanca, ricevetti una magnifica fotografia della rara colomba arancione. Non ti nasconderò che la tengo sulla scrivania, anche qui al Palace. Nella lettera di accompagnamento, Laura mi rivelava di essere tornata con l'uomo d'affari. Probabilmente perché era cambiato rispetto a prima, forse aveva addirittura iniziato a leggere il Bhagavadgita...

Io sarei partito verso le due del pomeriggio con un aereo da Matei a Nadi per proseguire poi con un volo della Air New Zealand per Los Angeles. Il decollo era previsto alle otto e mezzo di sera. Cominciai a fare le valigie prima di colazione. Ero certo che Gordon si sarebbe fatto risentire, se non altro perché mi ero permesso di bere un goccetto di gin, dato che la sera prima non l'avevo nemmeno toccato. Si trovava naturalmente nello stesso punto della parete in cui l'avevo visto il giorno precedente, prima di andare a dormire.

«Ma guarda un po'», attaccò lui.

Sapevo perfettamente a cosa stava pensando e non mi andava affatto che lui se ne fosse stato lì tutta la notte, seguendo i nostri movimenti. Infatti non soltanto ci vedeva benissimo al buio, ma, per natura, non gli era possibile chiudere gli occhi. «Puoi spiegarti meglio?» gli chiesi.

«Siete esattamente come noi.»

«Non ho mai sostenuto il contrario. Ho sempre giocato a carte scoperte, sottolineando di essere semplicemente un vertebrato. Su questo punto sono sempre stato chiarissimo. Sono un primate stagionato.»

«Voglio dire, quanto la conoscevi effettivamente?»

«Io l'ho conosciuta.»

«Non era sposata?»

«una storia triste.»

«La tua specie è proprio brava a inventare scuse.»

«Sciocchezze.»

«brava in generale a celarsi.»

«Mi sembrava che stessimo parlando della situazione inversa.»

«Sai benissimo a che cosa mi riferisco.»

«So sempre quello che vuoi dire.»

«Ciò che differenzia la mia e la tua specie è l'inclinazione al travestimento.»

«Se questo vuol essere un discorso come si deve, ti pregherei di essere più preciso.»

«Quel camuffamento esteriore però è solamente un tentativo di mascherare la vostra natura. Siete arrivati nudi sulla Terra, proprio come noi, e non ci resterete molto più a lungo. Sarete reimpastati.»

«Non c'è bisogno di usare metafore così ardite.»

«Sarete riportati nel ventre di Gaia e diventerete concime per vermi e scarafaggi.»

«Credo di essere l'ultima persona che necessita di un simile monito.»

«Ma se non fate altro che parlare per non pensarci!»

«Io no.»

«Non ti pare delirante il fatto che voi vi definite "scimmie nude"?»

«Sì.»

«Voglio dire, siete la specie animale più agghindata in tutti i sensi: indossate smoking e camici, vi fregiate di titoli assai spassosi, mettete specchi barocchi sopra il caminetto. Per non parlare di tutti i diplomi e le onorificenze, l'etica e le etichette, i riti e i rituali. Mi riferisco a tutte queste mani di vernice, a questo strato troppo spesso di cultura, di civilizzazione, di non-natura.»

«C'è qualcosa di sensato nelle tue parole.»

«A proposito, hai mai sentito parlare dei vestiti nuovi dell'imperatore?»

«Non fare lo spiritoso.»

«Perfino un gecko capirebbe che non si trattava che di un bluff. Noi avremmo detto subito: ma è nudo! nudo al pari di noi. Voi, invece, giù a parlare e a darvi delle arie! Eppure, dietro tutte le vostre maschere di carnevale, l'orologio biologico continua inesorabilmente a ticchettare e a un certo punto il mondo intero si fermerà di colpo.»

«Non è che tu faccia economia di parole...»

«Voi sproloquate in continuazione. Nelle circostanze attuali... Comunque, nella contingenza... E' sempre stato importante per noi sottolineare che molti dei tratti del primo Picasso si ritrovano anche nelle sue ultime opere... Sostanzialmente qui c'è moltissimo che rimanda a Schönberg... E' un vero peccato che Puccini non abbia fatto in tempo a finire la Turandot, senz'altro l'opera migliore che abbia composto... A proposito, sapevi che Verdi scrisse La Traviata in poche settimane, ma paragonata a quella di Puccini la definirei quasi un'opera d'intrattenimento...»

Era riuscito a stuzzicarmi; lo interruppi: «Siamo nati all'interno di una cultura e poi ne siamo stati espulsi. Non siamo semplicemente ospiti di questa Terra. Siamo ospiti anche negli spazi che prendono il nome di Bach e Mozart, Shakespeare e Dostoëvskij, Dante e Shankara. Entriamo e usciamo dall'antichità e dal Medioevo, dal Rinascimento e dal Barocco, dall'epoca romantica e da quella moderna. In questo ci distinguiamo dai gechi. Non mi risulta che sia mai stata fondata un'università per gechi, e senza dubbio non esiste una facoltà di gecologia».

«Non essere perfido.»

«Quando ce ne andiamo, perdiamo non soltanto l'intero cosmo, per quanto ciò rappresenti già una perdita dolorosa in sé. No, noi ci congediamo anche da molte migliaia di anime umane che abbiamo conosciuto. Quindi forse possiamo considerarci sfaccettature di un unico spirito del mondo...»

«Be', spero proprio che tu non ti sia trasformato in uno di quei grezzi monisti. E' contagioso? E' trasmissibile sessualmente, voglio dire? Sto cercando di farti capire che noi siamo in armonia con ciò che ci circonda, ci accontentiamo di essere ciò che siamo, cioè natura, natura e basta. Ci cibiamo di zanzare, defechiamo e ci riproduciamo. E tutto questo con gran piacere. Non ci lasciamo fregare dalle ciance o dagli imbrogli spirituali. Non andiamo in giro a far prediche sui tesori artistici o sul contrappunto soltanto perché ci avviciniamo all'età della pensione e non abbiamo nipoti.»

«Come ho già avuto modo di dirti, hai proprio una bella parlantina. E a volte sei quasi poetico.»

«Tutto ciò che dici su di me ti rimbalza addosso.»

«Talvolta mi sono chiesto se i poeti bevono perché sono poeti o se diventano poeti perché bevono.»

«Secondo me, anzitutto pensano troppo. Non va bene smettere di pensare? Intendo dire: non si può semplicemente chiudere bottega?»

«No, non è così semplice. Un uomo è condannato per tutta la vita a pensare a qualcosa. In una certa misura possiamo controllare i nostri pensieri, ma non possiamo bloccare l'attività logica in sé; al limite ci potremmo rinchiudere in una di quelle scuole di meditazione con tutto ciò che comportano in termini di balorde sovrastrutture pseudoreligiose. Non stiamo in pace nemmeno di notte: lì siamo alla mercé dei sogni, che ci colgono alla sprovvista. Non bastava vivere nella rumorosa società dello spettacolo; quando dormiamo, la natura ci deve pure allestire gli psicodrammi.»

«Comunque tu alla fine ti sei addormentato, cosa che non ha fatto il primate femmina. Mi devi scusare se ti parlo così francamente, ma lei se n'è andata non appena tu ti sei addormentato.»

«Non gliene faccio una colpa.»

«Ricordi cos'hai sognato stanotte?»

«Sì. Ho sognato che non riuscivo a ricordarmi se avevo sedici oppure ventiquattro anni e soffrivo, soffrivo per il fatto di non riuscire a stabilire la mia età. Alla fine sono giunto alla conclusione che non aveva molta importanza se avevo sedici o ventiquattro anni, dato che in entrambi i casi avevo tutta la vita davanti. Poi mi sono svegliato di soprassalto, rendendomi conto che ero vicino ai quarant'anni.»

«Insomma sbagliavi comunque, sia col sedici sia col ventiquattro, è questo che vuoi dire?»

«Basta così, adesso.»

Mi assalirono i rimorsi per essermi lasciato incastrare ancora una volta. Penso che avrei fatto meglio a non lasciarmi trasportare da quei pensieri da gecco, dopo la notte trascorsa con Laura. Perché non avevo lasciato perdere quel goccetto di gin?

«Non pensi che un incontro amoroso implichi un elemento riconciliante?»

«Un che cosa?»

«un po' difficile da spiegare. Non credo che i gechi abbiano una vera e propria vita sentimentale. Forse è qualcosa che riguarda soltanto gli umani, o perlomeno i primati superiori.»

«Non so se l'evento di cui sono stato testimone stanotte meriti il titolo di "superiore".»

«Intendo dire che l'unica cosa in grado di sopravanzare le famose due o tre circonvoluzioni cerebrali di troppo e che perciò contribuisce a mettere da parte la coscienza della morte è... l'amore. Probabilmente ha lo stesso effetto del gin o del kava, solo che è molto più forte e duraturo.»

«Non hai tutti i torti. L'amore è l'oppio dei popoli.»

«Dico soltanto che essere due è ben diverso che essere uno.»

«Ma davvero? Che espressione matematica complessa! Tra l'altro mi pareva di aver capito che lei è sposata, perciò siamo già a quota tre.»

«Laura è separata.»

«Non sei separato anche tu?»

«Sì, lo sono.»

«Perfetto, con questo fa quattro. Ci sono altre persone coinvolte?»

«Vera e io non viviamo più insieme.»

«Hai superato la crisi, allora? Hai detto che al tuo ritorno a casa, dopo il lungo viaggio in Oceania, ti saresti definitivamente staccato da lei. Ti sei forse dimenticato di aver fatto un patto con te stesso?»

«Certo che no.»

«Allora hai chiuso con Vera.»

«Non ho detto questo.»

«Ah, no? Non hai forse detto che d'ora in avanti avresti pensato solo a una certa monista affetta dal complesso di Elettra, con le trecce nere e gli occhi uno verde e uno marrone?»

«No.»

«Allora è proprio come pensavo.»

«Cosa?»

«Che siete viziosi esattamente come noi.»

«Ma va'. Sono conclusioni affrettate.»

«Se volessi tornare con Vera, lo sapresti, no?»

«Non è così semplice. I sentimenti degli uomini sono un po' più elevati degli istinti dei rettili. Gli esseri umani non si lasciano guidare dalla logica binaria.»

«Cercherò di darti una mano. Fa piacere avere qualcuno con cui parlare, non credi?»

«Preferisco non rispondere.»

«Se adesso potessi scegliere tra Vera e Laura, chi sceglieresti?»

«Vuoi dire per la vita?»

«Sì, per la vita. Oppure le tue pretese idealistiche hanno già cominciato a dissolversi?»

«Vera o Laura?»

«Sì, forza! Libera scelta!»

«Laura è stata una cotta passeggera, da vacanza.»

«E Vera?»

«Vera la incontrerò alla conferenza di Salamanca.»

«Allora magari sarà una storiella da conferenza. Cos'è che viene considerato di maggior pregio?»

Per tutta la durata della conversazione con Gordon mi ero dato da fare, preparando i bagagli. Mollai un pugno sulla valigia che avevo appena chiuso. Mi odiavo per avere bevuto quel sorso di gin. Sapevo fin troppo bene quali potevano essere le conseguenze. «Basta!» esclamai. «Adesso vado a fare colazione.»

«Ti aspetto qui. Non è il tempo che mi manca.»

«Io parto tra un paio d'ore.»

«Questa è buona. Così adesso uno può decidere di andarsene da se stesso?»

«A ogni buon conto, io vado a casa.»

«Sono della brigata anch'io. A proposito, non ricordo se mi sono già presentato. Te l'ho detto che sono il fratello gemello del tuo senso del decoro?»

«Senz'altro no.»

«Devi sapere che i gemelli del mio stampo sono estremamente rapidi. Rapidi come l'ombra di un uomo che tenta di fuggire da se stesso.»

A colazione incontrai sia l'inglese sia i due spagnoli. Fu John a informarci della partenza di Laura e Bill; io dissi solo che ne ero al corrente. Evidentemente John aveva capito che erano padre e figlia, forse dopo la scenata di Bill quando Laura e io stavamo per andarcene via insieme. Nessuno di noi fece commenti sulla scenata e anche John si trattenne dal fare battute su me e Laura seduti sulla veranda con una bottiglia di Rioja.

Quella mattina gli spagnoli erano di buonumore, molto più del giorno prima: forse la mia partenza imminente c'entrava qualcosa. Ridevano e scherzavano. Si misero a raccontare alcuni episodi della festa, che non avevano lasciato prima delle due del mattino. Decisi di parlare seriamente

con loro un'ultima volta prima di partire, o almeno di provarci. Questa volta, poi, l'avrei fatto in spagnolo. O la va o la spacca, pensai.

Si vede che non era destino: in un attimo di distrazione di José, vidi che Ana cominciava improvvisamente a impallidire. Riuscì a posare il portauovo sul vassoio, ma poi, sempre più bianca in viso, si accasciò sul tavolo, rovesciando una tazza di caffè.

José si alzò immediatamente. «Ana!» urlò, col tono straziante di Rodolfo quando chiama Mimì nell'ultima scena della Bohème. La sollevò dalla sedia e le diede un paio di schiaffi sulle guance. «Ana, Ana!»

Qualche secondo dopo, la donna rinvenne e subito dopo scoppiò a piangere. Si aggrappò a José che la sostenne, mentre, barcollando, uscivano in giardino. Sembrava di vederli avanzare al ralenti tra le palme da cocco verso il loro bungalow.

Fu l'ultima volta che li vidi, alle Figi. Un paio d'ore più tardi mi trovavo alla reception, per saldare il conto, quando vidi John seduto a un tavolo. Era intento a scrivere. Gli chiesi se aveva saputo qualcosa degli spagnoli, e lui mi disse che avevano chiamato un medico: probabilmente lei stava meglio.

«Troppo kava?» suggerii.

«Forse.»

Dalla reception qualcuno mi chiamò: era arrivato il mio taxi.

«Dove sei diretto?» mi chiese John.

«A casa», gli risposi. Gli descrissi le varie coincidenze da Nadi a Oslo.

«E tra qualche mese hai la conferenza a Salamanca, no?»

«Perché me lo chiedi?»

«Cos'hai intenzione di fare con Vera?»

Mi strinsi nelle spalle. Lui proseguì: «Passerai per Madrid, naturalmente».

«Certo, certo.» Era incredibile quanto fosse diventato insistente.

«Quando arrivi a Madrid, magari vai a fare un giro al Prado?»

Con quell'ultima domanda, il nostro dialogo sembrò prendere una strana piega. Poi ricordai di avergli confessato il mio amore per l'arte e la mia predilezione per il Prado.

«Forse», risposi.

«Devi assolutamente», insistette lui. «Non si può andare a Madrid e non visitare il Prado.»

«Non sapevo che condividessimo questa passione», gli feci notare. «Come mai non me lo hai detto prima?»

«Dimmi, preferisci El Greco o Bosch, Velàzquez o Goya?»

Quella conversazione non mi coinvolgeva granché, soprattutto ora che le nostre strade stavano per dividersi per sempre, che davanti a me avevo due voli intercontinentali e che il taxista stava arrivando per prendere la mia valigia. Ripensai alla breve chiacchierata mattutina con Gordon. Mi vennero in mente i vestiti nuovi dell'imperatore. Pensai anche allo svenimento di Ana e al soccorso che José le aveva prestato. «Mi piacciono tutti.»

«Allora dovrai prenderti parecchio tempo per visitare tutto il museo.»

Il taxista m'indicò l'orologio. Mancava solo mezz'ora al decollo.

«Mi prometti di salutare Ana e José?» gli chiesi.

«Con piacere. Se ti capita di passare per Londra...»

«Lo stesso vale per te. Il mio nome è sull'elenco telefonico. Promettimi di portare loro i miei saluti, di cuore, davvero, e auguri di pronta guarigione alla malata!»

Il taxista suonò il clacson. Solo qualche ora dopo, ero seduto sul jet in rotta per Honolulu e Los Angeles.

OceanofPDF.com

Tu hai scelto di dividere in due il nostro dolore

Non appena giunto a Oslo, mi gettai a capofitto nel lavoro per la relazione. Un paio di settimane dopo arrivai a Salamanca. Ero sulle spine: non sapevo se ci saresti stata davvero, ma soprattutto se tu sapevi che anch'io ero iscritto al convegno. Chi di noi si sia registrato per primo lo ignoro ancora adesso, in ogni caso avevo riservato un posto prima di partire per il mio viaggio e, quando avevo telefonato da Taveuni per confermare la mia presenza, tu figuravi già sulla lista dei partecipanti. Soltanto dopo il mio ritorno a Oslo mi era stato chiesto un intervento su migrazione e biodiversità.

Ha senso pensare che ti fossi iscritta alla conferenza perché ci avrebbe dato la possibilità d'incontrarci? Oppure avevi deciso di partecipare per motivi professionali, pur sapendo che correvi il rischio di trovare lì anche me? Be', se proprio non volevi vedermi, tu avevi comunque la possibilità di disdire...

Non so se sono riuscito a spiegarmi, ma, come forse puoi capire, non avevo il coraggio di dare per scontato che ci saremmo visti. Ricordavo bene la breve lettera che mi avevi spedito in novembre e anche la successiva telefonata. Era stata l'ultima volta che c'eravamo sentiti.

Alla fine, scoprii che tu c'eri e ignoravi la mia partecipazione, almeno fino a quando non ti capitò di vedere il programma definitivo. Allora hai fatto il mio stesso ragionamento. Anche se non potevamo più vivere insieme, ci univa un dolore profondo che siamo condannati a condividere per tutta la vita. Condannati - l'avevi detto tu -, ma a condividere. Erano passati otto mesi dalla morte di Sonja e sei da quando avevi preso tutte le tue cose dalla casa di Sognsveien ed eri tornata dai tuoi genitori, a Barcellona.

Di certo non ti sfuggì il fatto che ci saremmo rivisti in occasione di un convegno. Il cerchio si chiudeva. Erano passati quasi dieci anni da quando c'eravamo conosciuti a un importante congresso a Madrid e solo qualche mese da quando vivevamo insieme a Oslo.

Quando ti vidi, nella lobby del Grand Hôtel, pensai che tu fossi più bella che mai. Di certo eri diversa da come ti ricordavo in quegli ultimi, terribili giorni a Oslo. Come prima reazione rimanemmo a fissarci e tu, come al solito, mi facesti notare che non mi ero rasato bene. Poi mi trascinasti in un angolo dove ci abbracciammo, piangendo. Non credo che quelle lacrime siano state versate solo per Sonja.

Mi dicesti di avere ottenuto un finanziamento per le tue ricerche e io, grazie a quel successo o unicamente perché mi sembravi così bella, pensai che avessi trovato un altro uomo. Già in quel primo incontro mi rivelasti una cosa che avevi deciso di chiarire subito: eri contenta di rivedermi, ma non dovevamo nemmeno prendere in considerazione l'idea di un possibile ritorno insieme. Non nutrivi il minimo dubbio: non avremmo mai più vissuto insieme come marito e moglie. Ero tanto felice di rivederti che ti mentii, dicendo di essere giunto anch'io alla conclusione che, per noi, non c'era nessun futuro.

Non so se si può dire che eravamo in una situazione di stallo... Sono forse in stallo due persone che concordano soltanto su quale strada non prendere? Ci si potrebbe semmai chiedere se eravamo sinceri nel formulare quel proposito. La situazione sarebbe stata diversa se uno di noi avesse osato proporre qualcosa di diverso? Se una cosa ci accomunava, era senz'altro l'orgoglio.

Non c'è bisogno che mi dilunghi sulla conferenza in sé, anche se non ho mai avuto modo di ringraziarti per il tuo sostegno allorché quel bio-liberalista americano prese a contestarmi: secondo lui, non aveva più senso arginare la migrazione di specie animali e vegetali. La natura si sistema da sé: è così che ha sempre fatto, era stata la sua conclusione. Poi tu avevi preso la parola, dicendo che anche gli esseri umani facevano parte della natura, e che tu volevi «sistemare» le cose. Tanto per cominciare, il dottor Gibson probabilmente non aveva compreso il significato del mio intervento e, forse, gli sarebbe giovato ripassare le nozioni basilari di ecologia. L'uomo, affermasti, ha sospeso la selezione naturale; inoltre né nel Giurassico né nel Cretaceo c'erano voli intercontinentali e neppure c'era un collegamento via nave dal Gondwana al Laurasia. E ricordi la risposta di Gibson? *Laissez faire, laissez passer!*

Molti tra i presenti al convegno sapevano che eravamo stati sposati e anche perché c'eravamo separati. Senz'altro sono diventati anche di più dopo la tua energica difesa alla mia tesi. Non erano trascorsi che pochi mesi

dalla nostra separazione e già avevamo capito che non potevamo farci vedere troppo insieme, altrimenti sarebbero nate proprio quelle chiacchiere di corridoio che volevamo evitare. Ogni nostra apparizione in pubblico avrebbe alimentato le speculazioni sulle circostanze della morte di Sonja. Fummo bravi a non farci vedere insieme a Salamanca. Ora però voglio limitarmi a scrivere qualche parola su cosa provai l'ultimo pomeriggio e l'ultima sera.

Diversamente da te, ero già stato a Salamanca un paio di volte e, prima di cena, tu insistesti perché ti portassi a fare un giro per l'antica città universitaria. Sono rimasto un giorno in più di te in città e non ti nasconderò che, il pomeriggio del giorno dopo, ho ripercorso il nostro stesso itinerario. Partiti dalla Plaza Mayor, che secondo te era una delle più antiche e belle piazze di Spagna, ci dirigemmo a Palacio Monterrey, attualmente di proprietà della duchessa d'Alba. Già mentre ci trovavamo nella piazzetta tra il palazzo rinascimentale e l'Iglesia de la Purísima cominciammo a raccontarci brevi episodi della vita di Sonja. Non parlammo granché degli antichi edifici di arenaria rossa che, nella luce dorata del pomeriggio, avevano ormai preso una tinta quasi rosata. Quella sera, gli antichi monumenti non furono che la scenografia per un dialogo sussurrato, a proposito di una figlia che non era più al mondo.

Ricordo di aver pensato che, se quel giorno non fosse avvenuta nessuna disgrazia, forse noi due saremmo andati in giro per Salamanca con una bimba di cinque anni. La conferenza ci avrebbe interessato comunque, anche se avessimo avuto una figlia piccola cui pensare; perché dunque non portarla con noi? Avremmo camminato dalla piazza tra la chiesa e il palazzo rinascimentale fino alla Casa de las Conchas, ornata da ben quattrocento conchiglie, e Sonja, dopo una corsa nel magnifico cortile, si sarebbe arrampicata sul pozzo, mentre noi avremmo dato un'occhiata nella biblioteca e nella sala di lettura. Più tardi, dopo aver attraversato la strada, avrebbe salito le scale che portano alla Clerecía (dove ha sede l'Università Pontificia) e, attraversando la Plaza de San Isidoro, magari avrebbe chinato la testa all'indietro e indicato le alte torri, prima che noi tentassimo di portarla verso la stretta Calle de los Liberos, che conduce alla vecchia università. Si sarebbe certamente divertita nel Patio de las Escuelas e forse avrebbe chiesto chi rappresentava la statua nella piazza. Tu le avresti spiegato che si trattava di Fray Luis de Leòn che aveva insegnato all'università molto, molto tempo prima e che era stato in prigione per

cinque anni perché le sue convinzioni non coincidevano con la dottrina della Chiesa. Fuggito di prigione, aveva ricominciato l'attività di docente, riprendendo a insegnare con queste parole: «Come abbiamo detto ieri...» Ascoltando questa storiella, Sonja avrebbe riso a crepapelle, perché era da ben cinque anni che lui non parlava coi suoi allievi, non poche ore, e cinque anni erano tutta la vita di Sonja e quindi davvero tanti, tanti, quasi un'eternità, e lui aveva trascorso tutto quel tempo in prigione. E tu, Vera, probabilmente le avresti posto una domanda, come facevi di solito quando c'era qualcosa che lei non capiva. Le avresti chiesto: «Perché secondo te ha cominciato la lezione dicendo "come abbiamo detto ieri..." se era stato cinque anni in prigione?» Sonja avrebbe replicato che cercava di dimenticare tutti quegli anni tristi in prigione, oppure ti avrebbe a sua volta fatto una domanda, sempre che non fosse già stata attratta dagli scudi e dalle immagini di animali che si trovano sulla bellissima facciata dell'università. Molto prima di noi avrebbe notato il cranio con la rana sopra e tu non le avresti spiegato che quel motivo rappresentava simbolicamente il contrasto tra la morte e la voluttà, né che la figura serviva da monito per i giovani studenti contro gli eccessi sessuali; avresti invece detto che le rane sono giocose e vivaci, proprio come molti uomini, e che però, un giorno, qualsiasi gioco sarebbe finito. Poi Sonja si sarebbe lanciata nel cortile quattrocentesco di Las Escuelas Menores. Noi due forse avremmo continuato a parlare, camminando, mentre lei si sarebbe infilata nel Museo de la Universidad, rimanendo a osservare la cupola con tutte le stelle dipinte. Forse ce la saremmo portata dietro nella sala di lettura Luis de Leòn, e poi nella sala con gli arazzi e il ritratto di Carlo IV dipinto da Goya, nonché nella famosa biblioteca con tutti i preziosi incunaboli. Penso che lei ci avrebbe accompagnato con aria solenne all'interno della cattedrale; in cambio, però, avrebbe preteso un gelato e si sarebbe dovuto attendere il giorno dopo per visitare il Convento de San Estebàn coi grossi nidi nella parte alta della facciata, il convento de Las Dueñas col bel chiostro e il Palacio de Fonseca, in stile rinascimentale, il cui cortile veniva anticamente utilizzato per la corrida.

Fummo d'accordo che ci aveva fatto bene parlare così a lungo di Sonja, quel pomeriggio a Salamanca: secondo me, essere circondati da tanti secoli di storia ci aiutò a essere spontanei. Ma tu insistevi: sebbene non avessimo parlato d'altro che di Sonja, volevi assolutamente che ti mostrassi l'antica città universitaria. Così, in un certo senso, Sonja era venuta con noi a

Salamanca. No, Vera, lei non c'è più, non intendo suggerire qualcosa di diverso, né tantomeno che la sua morte è una realtà che dobbiamo imparare ad accettare, però, se tutti i nostri ricordi di lei devono avere uno spazio vitale, una sfera di risonanza, un elemento che li possa trattenere, allora soltanto tu e io possiamo crearli.

Mi raccontasti, su mia figlia, un sacco di aneddoti che non avevo mai sentito prima e questo mi fece male, perché mi pentivo di non aver trascorso con lei ogni singolo istante della sua vita, anche se al tempo stesso mi rendevo conto di avere ancora un'opportunità per conoscerla meglio. Girasti la testa dall'altra parte parecchie volte per asciugarti gli occhi, me ne sono accorto, Vera, e forse hai anche capito che non era per vedere meglio i rilievi che mi voltai verso la facciata dell'università proprio mentre m'indicavi la rana e il cranio. Durante quella lunga passeggiata pensai diverse volte che tu eri ancora la madre di Sonja. Forse ti ferisco, ricordandotelo, però era la mamma di una bimba, quella che camminava al mio fianco quel pomeriggio. La bimba non supererà mai più i quattro anni e mezzo, saranno soltanto la mamma e il papà a invecchiare inesorabilmente, compiendo quaranta, cinquanta, e poi sessant'anni... Ma è con una Sonja di quattro anni e mezzo che dovranno convivere per il resto della vita. Tu eri ancora sua madre, Vera, e io ero sempre suo padre.

Dopo la cena ufficiale di chiusura della conferenza, lasciammo il ricevimento e fosti ancora tu a voler uscire; non hai dimenticato, vero, di aver insistito nel volermi mostrare il fiume? Mi dicesti che, il pomeriggio del tuo arrivo, avevi passeggiato da sola lungo la sponda del Tormes. Dall'antico ponte romano avevi guardato gli uccelli, i cigni e le oche e ti eri addirittura convinta di essere stata colta dalla sindrome di Stendhal sentendo cantare l'usignolo mentre il sole tramontava e Salamanca, dietro di te, sembrava una gemma rossa.

Era ormai buio pesto quando uscimmo dall'hotel, incamminandoci verso il fiume. Non parlavamo più di Sonja. La conversazione, all'inizio, non fu particolarmente brillante, ma ben presto io cominciai a parlare di te e delle tue cose e tu di me e delle mie. Mi facesti molte domande riguardo al mio lungo soggiorno in Oceania; forse sono anche riuscito a raccontarti qualcosa di Taveuni... Mi pare comunque di averti narrato con una certa autoironia come non avevo osato scacciar via un gecko abbarbicato alla mia bottiglia di gin perché temevo che la rovesciasse. Ti chiesi un mucchio di cose sul tuo progetto di ricerca e ricordo di aver concluso dicendo che

probabilmente eri la migliore paleoantropologa di Spagna, senz'altro per quanto riguardava le migrazioni preistoriche. A quell'osservazione tu, Vera, hai sorriso, senza protestare. Eri così orgogliosa di aver ottenuto quel finanziamento.

Arrivati al fiume, passeggiammo sul ponte, antico di duemila anni. Forse furono i cigni a farti tornare alla mente Sonja. Cominciasti a raccontare della nostra vita familiare, a Oslo, e in un tono quasi mitico. Parlasti di tutte le gite sul lago di Sogsvann e a Ullevalseter, della prima volta che Sonja si era messa i braccioli sulla spiaggia di Huk e di quella volta che le ci era voluta quasi un'ora per uscire dal grande labirinto del parco Frogner. Poi aveva voluto un premio e noi le avevamo comprato un grosso cono gelato alla locanda Herregard.

Ti lasciasti raccontare, ma riflettevo sulla promessa che c'eravamo scambiati: non parlare mai del possibile riavvicinamento dei due terzi rimasti della famiglia. Mi rendevo conto che le possibilità di tornare indietro per noi erano forse nulle, tuttavia pensavo che eravamo due vigliacchi a non tentare nemmeno di risalire la china. Ero dubbioso: l'idea che potessimo riprendere la nostra vita insieme non era priva di ombre. Eppure, mentre parlavi di come Sonja era uscita dal labirinto, mi dissi che uno dei due doveva provare a convincere l'altro.

Devi aver notato il mio silenzio, perché, a un certo punto, mi chiedesti a cosa stavo pensando; sai bene che, quando rimango a lungo in silenzio, sto pensando a qualcosa di triste. Ti dissi che riflettevo su di noi e tu devi aver risposto che non lo dovevo fare o qualcosa del genere. L'unico motivo della serenità vissuta a Salamanca era Sonja, precisasti. Io ribattei che era anche per via di Sonja se pensavo a noi, ma tu, ignorandomi, ti mettesti a raccontare la storia di quando ti avevano dimesso dalla clinica e i medici stavano per scambiare Sonja con un'altra neonata, concludendo: «Almeno non sarebbe stata la mia bambina a morire... Lei sarebbe ancora al mondo».

Ripensai a come mi avevi raccontato, infinite volte, quello che era successo a Sognsveien e sempre nei minimi dettagli, sebbene tutto fosse accaduto così velocemente. La polizia ti aveva interrogato due o tre volte. Da quel momento in poi, lo stesso corso degli eventi era diventato un tabù, cui si alludeva con «quella cosa» o «quello che è successo». Sono convinto che avessimo entrambi paura di rivivere, a Salamanca, quelle scene terribili. Sarebbe stato come riaprire vecchie ferite e non mi riferisco solo al dolore

per la perdita di Sonja, ma anche a tutte le ferite che c'eravamo provocati a vicenda.

«Quello che è successo»... Un fatto così semplice e normale da rendere ogni cosa ancora più orribile. Eri andata a prendere Sonja all'asilo, l'avevi messa in macchina e avevi acceso il motore, poi però ti era venuto in mente di aver dimenticato le sue ciabatte nel guardaroba. Allora avevi spento il motore e preso la chiave, ma ti eri dimenticata di tirare il freno a mano. E l'auto era in folle. Eri tornata subito indietro con le ciabatte e solo allora la macchina aveva cominciato a muoversi. Come continuavi a ripetere, il destino aveva provato una gioia particolare nel farti assistere a tutto quanto, all'unico scopo di renderti consapevole della tua impotenza. Quello che successe trecento metri dopo, alla curva, lo sappiamo. Sappiamo anche che cosa successe tre giorni dopo e sappiamo che, qualunque cosa ci accada, di come sono andate le cose non ne parleremo più insieme.

Te l'ho già detto tante volte, ma te lo voglio dire ancora e stavolta per iscritto, in modo che tu lo possa avere per sempre: non è più questione di perdono. Tu sei già stata perdonata tante, tante, volte e da tanto, tanto, tempo. Tutto è passato. Riconosco di averti maltrattato in un momento di disperazione e una volta ti ho perfino mandato al diavolo, anche se, nello stesso istante, sono scoppiato in lacrime. Ti ho anche chiesto perdono per quel mio dolore distruttivo e, alla fine, sei stata tu a scegliere di lasciarmi. Troppe volte ti avevo fatto le stesse domande, quelle stesse domande che ti aveva posto anche la polizia. Perché hai lasciato Sonja da sola? Perché non hai tirato il freno a mano? Non avresti potuto almeno inserire la marcia? Perché poi volevi andare a prendere le ciabatte a tutti i costi? Sì, che diavolo ci dovevi fare con quelle ciabatte?

Ma c'era dell'altro. Tu arrivavi dalla festa in occasione della chiusura estiva dell'istituto, dove avevi bevuto tre o quattro bicchieri di champagne; il tasso d'alcol nel sangue era superiore a quello consentito. Non ti denunciarono; la polizia sostenne che la punizione ricevuta era già troppo dura. Fu proprio così che dissero: «troppo dura». La polizia si rivelò più umana della persona che viveva accanto a te. Se continui a darti la colpa dell'accaduto, di non aver tirato il freno a mano, devi sapere che hai più motivi per incolpare me per aver continuato a cospargere sale sulla tua ferita aperta. Quello l'ho fatto deliberatamente, talvolta con piena premeditazione.

In qualche modo, questa storia è finita, ecco quello che sto cercando di dirti: alla fine ci siamo riconciliati. Non eri tornata a Barcellona soltanto perché non avevi ricevuto il mio perdono. Ti avevo anche detto che avrei potuto benissimo essere stato io soprappensiero, capita quando si è molto occupati. E talvolta succede che una disgrazia cada su una famiglia, ciecamente, come un fulmine.

Ci eravamo riconciliati, Vera, dunque non c'entrava nulla il fatto che non ti eri sentita perdonata se infine avevi fatto le valigie e te n'eri andata. Piuttosto eri fuggita dal mio dolore: con quello proprio non riuscivi a convivere, anche perché sopportavi a malapena il tuo. Eri in preda alla mia stessa sofferenza, ma da quella non avresti mai potuto scappare. Inoltre, poiché io continuavo a essere infelice, tu non riuscivi più a distinguere quella infelicità dalle vecchie recriminazioni. Nemmeno io mi comportai molto bene in quelle settimane e, se avessi avuto qualcuno presso cui rifugiarmi in un altro Paese, forse lo avrei fatto. Il lungo viaggio in Oceania arrivò dunque al momento opportuno. C'era troppo dolore in casa, c'era troppo dolore raccolto sotto un unico tetto e tu hai scelto di dividere in due il nostro dolore.

Stavamo sul ponte a fissare la corrente impetuosa e quando tu finisti di raccontare di quella volta in cui Sonja era tornata a casa con una banconota da cento corone, dicendo di averla trovata nella tasca del cappotto di una delle signorine dell'asilo, io stavo proprio per venire meno alla promessa che c'eravamo scambiati all'hotel. Non c'è bisogno di parlarne adesso, avrei voluto dirti, ma prima o poi dovremo chiederci se non sia comunque il caso di cercare un modo per ritrovarci, anche se dev'essere un modo nuovo. Nulla c'impone di ripercorrere il doloroso sentiero che ci ha costretto alla separazione.

Entrambi avevamo considerato ciò che era accaduto dopo la morte di Sonja come una serie di eventi inevitabili, ma perché mai bisognava supporre che tali eventi indicassero un solo percorso? Un fatto che avviene oggi non può forse proiettarsi nel passato, dando un significato completamente nuovo a una cosa avvenuta in precedenza? So che la mia è una domanda audace, ma davvero non c'è nulla che possiamo fare insieme per dare un senso alla morte di Sonja?

L'unica cosa che riuscii a chiederti sul ponte fu se stavi con qualcuno. Non facesti nemmeno in tempo a rispondere perché, in quel preciso istante, io scorsi due figure lungo la riva del fiume. Camminavano abbracciate -

così vicine da parere due gemelli siamesi - e fui in grado di vederle soltanto perché, per qualche secondo, entrarono nel raggio di luce dei grossi riflettori che illuminavano il ponte. Si trattava di una donna in rosso e un uomo in nero. Ero sicurissimo che fossero Ana e José. Li avevo già visti insieme ed era come tornare nel giardino di palme a Maravu.

Ti posai una mano sulla spalla e li indicai. «Sono Ana e José», dissi, in un sussurro eccitato. Tu alzasti gli occhi verso di me, sorridendo maliziosamente. Mi sono chiesto in seguito se quel sorriso caldo e complice fosse stato suscitato da quei nomi che non avevi mai sentito pronunciare o se avesse qualche relazione con la domanda che ti avevo appena fatto.

Fino a quel momento, non avevo parlato, quella sera; ora era arrivato il mio turno. Infatti cominciai a descriverti la strana coppia che avevo conosciuto a Taveuni e, più mi addentravo nel racconto, più tu ridevi.

Ascoltare di nuovo la tua risata era come una benedizione: non provavo quella sensazione dalla mattina della festa per la chiusura estiva dell'istituto, quand'eri tutta allegra perché avresti collaborato a una pubblicazione. Ti riferii le frasi criptiche che quei due continuavano a scambiarsi a Taveuni, raccontai che li avevo spiati mentre facevano il bagno nudi nella cascata di Bouma, spiegai che Ana era una famosa ballerina di flamenco, descrissi il suo improvviso malessere... Senz'altro ti dissi anche tante altre cose, tra cui che Ana e José erano chiaroveggenti e che, per questo, vincevano sempre a carte. Inoltre, cosa più importante di tutte, ti rivelai che ero sicurissimo di avere già incontrato Ana prima di Taveuni, però non riuscivo a ricordare dove. Tu però non facevi che ridere e ridere. Sembrava quasi che, in passato, avessi eretto una diga alle risate, rimanendo in attesa di un'occasione per farla crollare. Eri assolutamente convinta che io non ti stessi raccontando che un sacco di assurdità: mi ero fissato su quella coppia soltanto perché, assalito dai rimorsi per averti chiesto se avevi un uomo, non avevo avuto il coraggio di aspettare la risposta; oppure mi stavo comportando così per trattenerti lì, sul fiume, in mia compagnia; o ancora, avevo richiamato la tua attenzione su una coppia per far emergere l'ipotesi di una rottura della nostra promessa. Avevi però anche un'altra possibile spiegazione, quella che preferivi, ma la tenesti per l'ultimo momento, quando ce ne andammo a dormire. Dicesti che mi ero messo a inventare storie assurde solo per farti ridere. E di quella tua risata eri felice, ti pareva di aver ritrovato un tesoro che credevi perso per sempre. Facci caso, però,

tutte le tue spiegazioni avevano un vistoso tratto comune: erano tutte civettuole.

Ricordo di aver pensato di mettermi alle calcagna di Ana e José, che si stavano dirigendo verso la città. Però ero lì con te e tu, nonostante tutto, avevi lasciato intendere qualcosa, alludendo al fatto che volevo trattenerti lungo il Tormes e sotto le stelle. Inoltre quella era l'ultima sera che avremmo trascorso insieme e io stavo per cominciare una delle conversazioni più importanti della mia esistenza, stavo addirittura per infrangere una promessa... E poi c'era un'altra cosa. Non volevo intromettermi in quell'intimità assoluta di cui ancora una volta ero stato testimone. Se mi fossi improvvisamente messo a correre, avresti potuto interpretare il mio comportamento almeno in quattro modi diversi e verosimilmente saresti scoppiata di nuovo a ridere.

Come ridevi, Vera. Io ero sconvolto e di certo avevo l'aria di un perfetto idiota, ma tu, tu, come ridevi!

Solo una volta riuscii a farmi strada in quella cascata di risate. Dopo che Ana e José furono scomparsi, io, tutto serio, ripetei che li avevo già visti prima. Tu allora dicesti: «Erano solamente due zingari, Frank».

C'incamminammo in direzione dell'hotel e, a quel punto, gli argomenti banditi erano due: Ana e José da una parte, Frank e Vera dall'altra.

Il giorno seguente partisti col treno per Barcellona via Madrid, ma io ti avevo accennato che sarei rimasto un'altra notte a Salamanca. Continuavi a non credermi e sicuramente avevi già formulato le tue ipotesi sul perché avessi scelto di restare più del previsto.

Quell'ultima sera ti accompagnai alla porta della stanza. Erano trascorsi pochi mesi da quando dormivamo nello stesso letto e non condividere più la medesima camera sembrava infinitamente doloroso e assurdo. In un certo senso, eravamo più estranei l'uno all'altra di quanto lo saremmo stati se non ci fossimo mai né visti né conosciuti.

Il giorno seguente dormii fino a tardi. Poi mi recai in città alla ricerca di Ana e José. All'inizio vagai senza meta per le strade, in un paio di posti chiesi persino se qualcuno conosceva una certa Ana e un certo José, ovvero una celebre danzatrice di flamenco e un giornalista televisivo, ma, senza neanche un cognome, la ricerca ovviamente non diede frutti.

Quella mattina non avevo fatto in tempo a fare colazione, perciò entrai nell'affollato caffè della Plaza Mayor dove avevamo pranzato insieme il giorno in cui avevi contestato il professor Gibson e difeso la mia tesi.

Ordinai una tortilla e una birra. Dovevo avere la fortuna dalla mia parte, perché, poco dopo, vidi Ana entrare di corsa nel locale. Lei non mi notò e, voltandomi, scorsi José seduto ad aspettarla dietro una colonna, in fondo al bar. Forse neanche lui aveva fatto caso a me.

Li sentii sussurrarsi qualcosa con veemenza, ma erano troppo lontani perché potessi afferrare le loro parole. Volevo finire la tortilla prima di andare a salutarli: era davvero un caso eccezionale incontrarci in quel luogo così lontano da Maravu. Poco dopo, la stanza si riempì di musica per flamenco e pensai che l'avessero messa in onore della famosa ballerina. Voci roche cantarono d'amore e tradimento, di vita e morte. Guardai verso il fondo del locale. Sembrava che il corpo di Ana fosse percorso da spasmi e ricordo di avere pensato che probabilmente cercava di trattenersi dal mettersi a ballare seguendo quel ritmo.

Poi lei si alzò dalla sedia, ma non per ballare. Uscì dal bar con la stessa irruenza con cui era entrata, girandosi verso José e urlando: «Voglio andare a casa! Mi hai sentito? Voglio tornare a Siviglia!»

Pensai distrattamente che le scenate e gli sfoghi emotivi capitano davvero in ogni famiglia, ma non ebbi che pochi secondi per riflettere perché fu la volta di José di lanciarsi attraverso la sala. Balzai in piedi, sbarrandogli il passo.

«José?» dissi.

«Frank!» urlò lui.

Mi lanciò uno sguardo disperato, agitando le braccia come per dire «che Dio mi aiuti!» Era veramente di fretta e, scaraventandosi fuori, mi disse soltanto: «Dobbiamo parlare, Frank! Ci vai mai al Prado?»

Questo fu tutto, Vera. Gironzolai per Salamanca per il resto della giornata, senza riuscire a rivedere Ana e José.

«Dobbiamo parlare, Frank! Ci vai mai al Prado?»

Che significava questa frase? Cosa c'entrava il museo del Prado? Mi sembrava di avere già sentito qualcosa del genere. Ma dove? Poi mi venne in mente: una frase simile l'aveva detta John, quando ci eravamo salutati al Plantation Resort di Maravu. Anche lui mi aveva invitato a visitare il Prado, ma io non avevo nessun bisogno del suo incitamento, giacché ero stato proprio io a rivelare allo scrittore inglese che apprezzavo molto quel museo.

Qualcosa comunque potevo indovinare. Quand'ero partito da Maravu, dopo l'improvviso malessere di Ana, John mi aveva promesso che li avrebbe salutati da parte mia. Magari aveva accennato al mio amore per

l'arte spagnola, sicuramente fa piacere sentirsi dire da qualcuno che ama l'arte del tuo Paese. Ma perché proprio il Prado? Perché non il Thyssen-Bornemisza o il Centro de Arte Reina Sofía? E perché poi lui aveva preteso che decidessi chi preferivo tra Goya e Velàzquez, El Greco e Bosch? Dovevo prendermi molto tempo per visitare tutto il museo, mi aveva detto John.

Il giorno dopo, presi il treno del mattino diretto a Madrid. Mentre la carrozza risaliva l'altopiano, osservavo dal finestrino le recinzioni in pietra. Qualcosa in quel paesaggio mi fece pensare ai pascoli sulle montagne norvegesi.

Alla vista delle favolose mura che circondano àvila, pensai invece a santa Teresa e, per associazione d'idee, a Laura, al suo occhio marrone (quello che, a Maravù, avevo appunto collegato al misticismo religioso), ma anche all'occhio verde, così pieno di tenerezza. Quel dolce ricordo fu troppo presto disturbato da una visione che non potrò mai dimenticare. L'ultima volta che ero stato a Salamanca avevo visitato la cappella del convento delle carmelitane di Alba de Tormes dove vengono custoditi i resti terreni di santa Teresa. Un braccio lo vidi dietro una porta a sinistra della sacrestia, e il cuore dietro una porta a destra. Nel chiostro di Teresa avevo anche esaminato il dito indice di Giovanni della Croce, l'altro grande mistico spagnolo. Entrambi avevano avuto visioni e pensieri grandiosi, e ora giacevano lì, immobili, nel sonno eterno.

Giunto a Madrid, alla stazione di Chamartìn, saltai sul treno diretto alla stazione di Atocha. Da lì mi recai all'Hotel Palace e presi una stanza a tempo indeterminato. Non me la sentivo di tornare in Norvegia prima di avere raccolto le idee. D'altro canto, non era facile lasciare la Spagna sapendoti a Barcellona. A casa, avevo solamente me stesso cui pensare; in altre parole, niente.

Bellis perennis

Ero comunque un mistero per me stesso, dato che non andai al Prado se non dopo una decina di giorni. Mi sembrava che si fosse fatto troppo chiasso intorno a una semplice frase, cioè che mi piaceva quel museo, e che, se mi trovavo a Madrid, lo andavo a visitare. Inoltre non mi andava di ricevere ordini né tantomeno di essere preso in giro. Nel corso di quelle due settimane visitai sia il Thyssen sia il Reina Sofía. Era da parecchi anni che non lo facevo.

Mi ero portato dietro molto del materiale con cui avevo preparato il mio intervento a Salamanca, perciò rimasi al Palace, proseguendo il lavoro su quel rapporto che si trovava al centro della mia attenzione già da mesi. Colsi l'occasione per far visita ad alcuni colleghi all'Universidad Complutense, passai qualche mattinata a consultare testi alla biblioteca nazionale e visitai per la prima volta il giardino zoologico di Casa de Campo.

Un paio di sere feci un salto in due locali diversi dove si ballava il flamenco, non perché mettessi in conto di poterci trovare Ana, ma solamente perché nutrivo una sorta di speranza: magari avrei visto il suo nome su un manifesto o un dépliant. Prima o poi dovevo cercare di rincontrarli, ma non avevo intenzione di mettermi a fare indagini, non subito, perlomeno; mi piaceva di più andarmene in giro. Tra l'altro, non sarebbe stato poi così assurdo incrociare casualmente un giornalista televisivo sotto la cupola del Palace.

Al Palace bruciai rapidamente lo stipendio di un mese intero: se alloggiavo in quell'hotel esclusivo non era solo per un'abitudine di vecchia data, e nemmeno perché là noi due avevamo ricordi molto speciali, bensì perché quello era l'unico albergo della città dove c'era almeno una microscopica possibilità che tu mi potessi rintracciare. Devo ammettere che speravo in una tua telefonata a Oslo; non potevo dimenticare ciò che era successo l'ultima sera a Salamanca, dove, se non altro, ero riuscito a farti ridere ancora. Non trovandomi mai a casa, alla fine avresti tentato in

istituto, a dispetto dell'angoscia che ti avrebbe suscitato un contatto con quel luogo. In tal modo saresti venuta a sapere che mi trovavo a Madrid. E dopo la prima settimana mi ero assicurato che la segretaria dell'istituto sapesse dove alloggiavo.

Poi mi svegliai di soprassalto da quello che, oggi, potrei definire un lungo letargo. Un giorno, improvvisamente, mi resi conto di essere un idiota, di essermi lasciato scappare una grossa occasione. Mi era stato fatto un esplicito invito a recarmi al museo del Prado e non per vagare senza meta di sala in sala, ma per vedere qualcosa di preciso. L'inglese mi aveva fatto un'allusione al riguardo, ma José mi aveva praticamente pregato di andarci. Il Prado era ovviamente un indizio, e non solo l'eco delle mie chiacchiere «vacanziere» sul fatto che fosse un museo molto ricco.

Questo accadde martedì, esattamente due giorni fa. Camminai con passo deciso intorno alla Plaza de Cánovas del Castillo o Plaza de Neptuno, come viene comunemente chiamata per via della statua di Nettuno. Mentre mi avvicinavo all'entrata del museo, lanciai un'occhiata verso la statua di Goya, che spiccava sullo sfondo del sontuoso Hotel Ritz, e in quel momento capii che la caccia al tesoro stava per finire.

Cominciai dal primo piano, prendendomi tutto il tempo per studiare con attenzione anche i visitatori. Dopo qualche istante ero davanti al Jardín de las delicias, il «Giardino delle delizie», il caleidoscopico dipinto di Hieronymus Bosch. Se dovessi scegliere un quadro che rispecchi le mie convinzioni sulla vita e sulla mia condizione di vertebrato, non avrei dubbi: sceglierei quello. Infatti, oltre alle cento e più figure umane rappresentate, l'artista ha disposto nel quadro quasi altrettanti vertebrati. Facendo il gioco delle libere associazioni: se la parola di partenza fosse «fantasia», direi senza esitazioni: «Bosch». Se invece la parola fosse «Bosch», direi subito: «Giardino delle delizie». Se la parola fosse «Giardino delle delizie», direi «fragile» e, se fosse lecito rispondere con un'intera frase, o addirittura con un breve discorso, direi qualcosa a proposito della meraviglia e del mistero della vita, ma anche della sua fragilità e della sua grazia.

Rimasi inchiodato di fronte al Giardino delle delizie per almeno mezz'ora, il che non costituisce motivo di vanto, visto che l'opera, per essere esaminata adeguatamente, richiederebbe almeno una settimana. Analizzai alcuni tra i dettagli più minuti, spostandomi ogni tanto per fare spazio agli altri visitatori. E Poi, Vera... Poi, dietro di me sentii una voce

conosciuta. «Ci vogliono alcuni miliardi di anni per creare un essere umano», disse la voce. «E basta qualche secondo per morire.»

Mi voltai lentamente verso José, pensando che quella frase non era l'interpretazione di un quadro dipinto quasi cinquecento anni prima. No, quella frase significava che Ana era morta.

Ana era morta, Ana che non mi voleva rivelare dove l'avevo già vista, Ana che aveva avuto quello svenimento improvviso al tavolo della colazione e, infine, Ana che solo qualche giorno prima aveva lasciato il ristorante a Salamanca, urlando che voleva tornare a casa a Siviglia...

Non fu solo quell'aforisma a farmi capire cos'era successo. Posai lo sguardo su un volto pallidissimo e teso, che sembrava essere andato molto, molto lontano, scoprendo poi di essere incapace di trovare la via del ritorno. Mi balenò nella mente un'immagine: a Salamanca, José mi aveva gettato un'unica occhiata attonita, esclamando: «Dobbiamo parlare, Frank! Ci vai mai al Prado?»

José si chinò a esaminare il quadro e m'indicò, sulla sinistra, una coppia di amanti in un globo di vetro. «La felicità è fragile come il vetro», mi sussurrò poi in tono agitato.

Non disse altro, ma lui, ne ero sicuro, sapeva che io avevo capito. Prendemmo a camminare lentamente lungo le gallerie e poi salimmo al secondo piano. A un certo punto, José mormorò: «Eravamo inseparabili».

Non riuscii a replicare. Guardai i suoi occhi rassegnati e scossi la testa, incerto tra lo stupore e la compassione. Nonostante tutto, però, sentivo che ci stavamo avvicinando a qualcosa d'importante: José mi guidò all'interno della sala dedicata ai quadri di Goya e d'un tratto ci trovammo di fronte alla Maja desnuda e alla Maja vestida. Per poco non svenivo, e José dovette accorgersene, perché mi afferrò saldamente per il braccio sinistro. Era Ana!

Era Ana, Vera. Ecco dove l'avevo vista, e tante, tante volte. Mi ero scervellato a lungo: l'avevo vista in un film? In sogno? Ci eravamo incontrati in un'altra realtà? Nient'affatto. Lei era lì. Ana se ne stava distesa su un divano nell'atelier di Goya; se ne stava appesa su una parete del museo del Prado, sia nuda sia coi vestiti addosso. E tutt'intorno ai due dipinti si accalcavano turisti curiosi.

Mentre José mi teneva per un braccio, tornai con la mente alla cascata di Bouma, a Taveuni, dove avevo fuggacemente colto l'immagine di Ana nuda. Allora avevo capito che soltanto il suo volto mi era familiare, ma soltanto in quel momento mi resi conto del perché: Ana era assai più bella

della maja di Goya e forse per questo non le avevo messe in relazione, ero stato portato fuori strada. La prima volta in cui avevo parlato con Ana - e lei indossava il vestito rosso -, mi ero detto che se, da un lato, ero sicuro di averla già vista, dall'altro c'era qualcosa che non tornava...

Molti nodi stavano arrivando al pettine. John aveva detto qualcosa a proposito di Internet: scovare le pagine coi dipinti più rappresentativi di Goya era stato senz'altro un gioco da ragazzi. Poi mi aveva fatto intendere che dovevo andare al museo del Prado. Ma perché non mi aveva detto esattamente come stavano le cose?

E ora José e io eravamo lì. Facemmo qualche passo indietro. Ero sbigottito, sopraffatto, spaventato. Se non fosse stato che i quadri di Goya erano stati dipinti due secoli prima, avrei giurato che Ana aveva fatto da modella, almeno per il volto.

Ma c'era qualcos'altro. Ad Ana non faceva piacere essere riconosciuta, e di sicuro la cosa disturbava anche José. «Di donne coi capelli neri in Spagna ce ne sono tante. E' proprio così, sai, Frank. Anche a Madrid.» Questa frase mi si era impressa nella memoria. Ero finalmente in grado di capire quanto era stato seccante per Ana essere riconosciuta di continuo. Tra l'altro, doveva essere ben strano sentirsi paragonare a una donna vissuta in Spagna duecento anni prima.

E certamente John non aveva semplificato le cose, puntando il dito contro la fronte di Ana e dicendo: «E il nome di questo spirito è Maya!» Lui faceva riferimento alla filosofia Vedanta, al miraggio, all'illusione e all'inganno dei sensi, ma forse pensava anche alla maja di Goya... Parlando di Ana, non aveva infatti usato anche la parola «capolavoro»? Insomma, in quel museo mi sembrò di essere testimone della più grande illusione ottica che mai mi fosse capitato di vedere.

Mi venne un'idea spaventosa. Perché Ana era stata colta da uno svenimento improvviso a Maravú? E perché era morta qualche mese dopo? Poteva forse esserci una connessione tra la sua somiglianza con la maja di Goya e il fatto di morire così giovane? «Sono identiche, come due gocce d'acqua», sussurrai.

José scosse il capo. «lei.»

«E' assolutamente impossibile.»

«Certo che è impossibile. Però è Ana.»

Restammo a lungo sul fondo della sala, parlando a bassa voce.

«Conosci la storia dei quadri?» mi chiese.

«No.» Credo che fossi ancora sotto shock.

«Non c'è nessuno che la conosce sino in fondo», disse lui. «Ma qualcosa si sa.»

Ero impaziente. «E cosa?»

«La maja desnuda viene descritta per la prima volta nel 1800 da Agustìn Ceàn Bermúdez e dall'incisore Pedro Gonzàles de Sepùlveda. Il quadro si trovava in un salottino privato nel palazzo di Manuel Godoy, il primo ministro di Carlo IV, insieme con alcuni studi di nudi femminili e più precisamente la Venere e Cupido di Velàzquez e una Venere di scuola italiana del XVI secolo. Entrambi i dipinti erano stati regalati a Godoy dalla duchessa d'Alba.»

«Godoy aveva una particolare predilezione per i nudi femminili?»

«Lo puoi ben dire. Nello stesso salottino si trovava anche una copia di una Venere di Tiziano. Va detto anche che, a quel tempo, dipingere nudi femminili era vietato, benché gli studi idealizzati di figure mitologiche, come la Venere, fossero più "accettabili" rispetto alla Maja desnuda.»

«Perché?»

«Come vedi, la maja di Goya è tutt'altro che una figura mitologica. una donna di carne e di sangue, che l'artista ha ritratto dal vero. In questo modo, il quadro diventava più provocante - o decadente, se vuoi - di una Venere di Tiziano o di Velàzquez, per esempio. Fu considerato osceno.»

«Capisco.»

«Carlo IV prese addirittura in considerazione la possibilità di distruggere tutti i quadri di questo tipo presenti nella collezione d'arte reale, ma a Godoy fu concesso l'eccezionale privilegio di conservare i dipinti di sua proprietà, a condizione che rimanessero nelle sue stanze private.»

«Aveva anche La maja vestida?»

Annui. «La maja vestida fu, con molta probabilità, dipinta dopo La maja desnuda, visto che quest'ultimo quadro viene citato per la prima volta in un catalogo del 1808 redatto dal pittore francese Frédéric Quilliet. Lì La maja vestida e La maja desnuda vengono citate per la prima volta insieme.» Abbassò la voce in modo che i turisti non potessero sentire. «Sai che cos'è una maja? Goya ne ha dipinte parecchie.»

«Una ragazza di campagna?» ipotizzai.

«Oppure una bella ragazza del popolo, una donna graziosa e vestita a festa. La controparte maschile è un majo.»

«Ana era una maja?»

Scosse energicamente il capo. «Ana era una zingara, una gitana. Peraltro non si è certi che i titoli con cui oggi conosciamo i due quadri siano quelli scelti da Goya. Quando, nel 1813, Ferdinando VII confiscò le proprietà di Godoy, la donna dei due quadri fu descritta in un catalogo come gitana. Già nel 1808, d'altronde, era stata definita "zingara". Non dobbiamo però dimenticare che erano passati solo pochi anni dalla realizzazione dei quadri e sarebbe passato ancora molto tempo prima che Goya fosse costretto a fuggire dalla Spagna verso la Francia. Bisogna arrivare al 1815 perché la donna ritratta venga chiamata maja, definizione che da quel momento i due ritratti si sono portati dietro.»

José fece una breve pausa, ma io gli feci segno di continuare. Non capivo che importanza avesse il fatto che la donna dei quadri fosse una maja oppure una gitana. Non avrebbe comunque cambiato di una virgola il fatto che Goya aveva dipinto un volto ben duecento anni prima che quel volto vedesse la luce del sole. Lo spagnolo proseguì: «Nel marzo 1815, Goya fu convocato dal tribunale dell'Inquisizione a causa dei due dipinti. Gli venne chiesto se era lui l'autore, perché li aveva realizzati, chi era il committente e a quale scopo erano stati realizzati. Queste domande non ottennero mai risposta e ancora oggi nessuno sa con certezza chi commissionò i due quadri».

La folla davanti alle due Maja era diminuita, e io mi avvicinai per dar loro un'altra occhiata: «Non è difficile capire perché sei così ben informato sulla storia di queste opere...» dissi poi.

«Come ti ho detto, si hanno buoni motivi per credere che la versione nuda sia stata dipinta per prima. Entrambi i quadri si trovavano nel palazzo di Godoy e anche lui del resto poteva essere colpito dai fulmini dell'Inquisizione. Forse la maja vestita fu ritratta per essere appesa sopra quella nuda. D'altra parte molti sono gli elementi che portano a vedere le due opere come uno scherzo: prima si mostrava la donna vestita, poi, grazie a un qualche meccanismo, compariva quella nuda. Svestire le donne è uno sport molto antico.»

Tornai di nuovo con la mente alla cascata di Bouma. Sebbene all'inizio mi fossi coperto gli occhi con la mano, poi non avevo resistito, sbirciando così Ana nuda. E l'avevo fatto deliberatamente.

«Dal 1836 al 1901 i quadri furono custoditi nell'accademia di San Fernando, anche se la variante nuda non venne mai esposta al pubblico», continuò José. «Dal 1901 si trovano al museo del Prado, dove comunque La

maja desnuda, in un primo momento, fu esposta in una sala a parte, con accesso limitato.»

Ero impaziente di saperne di più, perché, sebbene l'avessi ascoltato con attenzione, in realtà non avevo fatto che pensare ad Ana. «Si conosce l'identità della modella?» chiesi.

Lui inarcò le sopracciglia. «Potrebbero essere due modelle», obiettò.

Guardai ancora una volta i dipinti. «Ma sono assolutamente identiche.»

«Avvicinati un po' di più e osservalo bene, prima di formulare un giudizio.»

Seguii il suo consiglio. L'impressione era che la maja vestida fosse stata dipinta più velocemente e in modo meno accurato di quella nuda; la donna raffigurata sembrava inoltre più arrogante e truccata rispetto alla «sorella». Se la maja desnuda era stata dipinta prima, forse allora Goya aveva dipinto rapidamente la versione vestita per «coprire» quella nuda. Però si trattava della stessa donna ed entrambe erano Ana, anche se solo la testa, solo il volto appartenevano ad Ana. Ovviamente era proprio quello il punto. In quel momento, mi parve di vedere chiaramente che Goya aveva prima dipinto un corpo nudo e poi aveva disegnato il volto di un'altra donna. Se si osservavano da vicino i quadri, la cosa appariva evidente: la figura della donna era divisa in due, testa e corpo, e questa bipartizione risultava con chiarezza ancora maggiore nella donna nuda.

Era la testa di Ana quella che io stavo guardando, ma non il suo corpo. Era come se la testa di Ana fosse stata trapiantata sul corpo della modella nuda.

Tornai da José. «Ha usato due modelle», confermai. «Una per il corpo e una per la testa.»

Annui, ma non sorrisi; per José, quello non era affatto un gioco. «La modella ufficiale era presumibilmente una donna rispettabile», disse. «Quindi Goya non poteva ritrarre il suo vero volto.»

Perciò aveva ritratto quello di Ana al suo posto, pensai. «E non si ha la più pallida idea sull'identità di questa donna rispettabile?» chiesi poi.

«Ci sono varie teorie. Secondo una spiegazione popolare, le tele furono commissionate da Godoy, e la modella, quella che posò nuda, era la sua amante, Pepita Tudò. In tal caso sarebbe stato ancora più importante nascondere la sua identità. Ma esiste anche un'altra teoria.»

«Racconta.»

«Sappiamo che, per un certo periodo, la duchessa d'Alba fu molto vicina a Goya e, dal 1796 al 1797, cioè nel periodo in cui fu dipinta La maja desnuda, il pittore fu ospite nella sua tenuta di Sanlúcar de Barrameda, presso la foce del Guadalquivir. Già ai primi dell'Ottocento circolavano voci secondo cui la duchessa d'Alba aveva fatto da modella per La maja desnuda. Queste dicerie possono essere nate da notizie di prima mano... Più una voce è antica, più c'è ragione di credere che sia attendibile.»

«Capisco, capisco...»

«Se osservi altri ritratti della duchessa dipinti da Goya, sia il ben noto quadro del 1797 sia il disegno che la ritrae mentre si sistema i capelli, anch'esso del 1796 o del 1797, non c'è niente nella figura della duchessa che ci spinga a escluderla come possibile modella per La maja desnuda.»

«Avevano una storia d'amore?»

«Non si sa, anche se molti elementi fanno pensare che Goya non avrebbe avuto niente in contrario. In una lettera del 1795, racconta di aver ricevuto nel suo atelier la duchessa, venuta a farsi truccare da lui, e aggiunge: "Questo mi diede più gioia che non dipingerla sulla tela". Sul quadro che la ritrae a Sanlúcar, in cui lei è vestita di nero e con una mantilla, sui due anelli che porta si vedono, rispettivamente, le parole Alba e Goya. Inoltre, in questo quadro la duchessa indica con aria severa la sabbia, nel punto in cui è scritto: Solo Goya. La duchessa d'Alba era indubbiamente una donna affascinante e rimase vedova quando il duca d'Alba, molto più anziano di lei, morì, a Siviglia, il 9 giugno 1796.»

«Perché allora non potrebbero aver avuto un rapporto amoroso?»

«Il quadro della duchessa apparteneva a Goya e quindi pare più corretto parlare di fantasie e di sogni che non di fatti reali. Sembra che la duchessa fosse piuttosto disinvolta, però non è pensabile che gradisse un ritratto come quello, giacché sottolineava, in modo piuttosto irriguardoso, la sua alterigia. Che probabilità c'erano, poi, che una bella donna di trentaquattro anni s'innamorasse di un cinquantenne ormai in declino e completamente sordo?»

«Già, è vero, era malato...»

«In ogni caso, nulla esclude che la duchessa possa aver fatto da modella per La maja desnuda. I disegni che la ritraggono suggeriscono che Goya aveva una libertà di movimento pressoché totale nella sua sfera intima. Ma quale fosse davvero il rapporto tra la duchessa e il pittore non verrà mai

chiarito e d'altro canto ormai non ha più importanza. Per un certo periodo sono stati ottimi amici.»

Negli ultimi istanti non avevo fatto altro che fissare il volto della donna perché non riuscivo a togliermi Ana dalla testa. «Finora abbiamo parlato soltanto di chi può aver fatto da modella per il corpo», dissi. «E non abbiamo parlato di chi può essere stata la modella per il volto.»

Fu un timido sorriso quello che apparve sul volto di José? Chissà. Comunque lui ricominciò a raccontare: «E' una storia molto più lunga e anche più complessa. E, soprattutto, è molto più difficile da comprendere. Vogliamo andare?»

Annuii.

«Hai visto abbastanza?»

Mi avvicinai ai due quadri per l'ultima volta. Fissai Ana dritto negli occhi. Molto spesso, a Taveuni, lei mi aveva guardato in quel modo, serrando le labbra sottili.

Seguii José fuori della sala, giù per le scale, fino al primo piano e poi fuori, sulla Plaza de Murillo. Attraversò la piazza con passo deciso fino all'entrata del Jardìn Botànico. Pescò dalla tasca duecento pesetas e pagò il biglietto, e io feci lo stesso.

Cominciammo a passeggiare e ben presto fummo avvolti dalla sinfonia di profumi delle piante e degli alberi in fiore: era infatti ormai l'inizio di maggio. Anche di uccelli ce n'era un'infinità ed era praticamente impossibile distinguerne i vari canti.

Sulle prime, José camminava davanti a me; poi rallentò e io lo raggiunsi. Senza guardarmi, disse: «Ana adorava quest'oasi nel cuore di Madrid. Ogni volta che ci trovavamo nella capitale, voleva venire qui a fare un giro, almeno una volta al giorno, indipendentemente dalla stagione. Se io ero impegnato in una riunione, era capace di trascorrere qui mezza giornata per conto suo. Ogni volta scopriva qualcosa di nuovo. Facevamo anche un gioco: io dovevo andare a cercarla per il giardino. Dove l'avrei trovata? Quanto tempo ci avrei messo? E soprattutto: cos'avrebbe avuto di nuovo da raccontarmi? Quand'era lei a vedermi per prima, si divertiva a nascondersi o addirittura a venirmi dietro di soppiatto. A poco a poco, aveva imparato i nomi di tutti gli alberi e di tutti i cespugli, e alla fine era in grado di collegare con esattezza ogni albero a un determinato uccello».

«Però voi non abitavate a Siviglia?»

Prima annuì, poi scosse il capo, dicendo: «Sette od otto anni fa cominciai a lavorare su un programma televisivo a puntate sulla storia degli zingari in Andalusia. Volevo scovare qualcosa di nuovo sullo sviluppo della cultura del flamenco in quell'antico crogiolo di tradizioni iberiche, greche, romane, celtiche, ebraiche e, non da ultimo, cristiane. Fu così che incontrai Ana, a Siviglia: era una famosa ballerina di flamenco e un'apprezzata bailaora fin dall'età di sedici anni. Dopo qualche settimana eravamo inseparabili e, da allora in poi, non siamo rimasti lontani neanche una notte».

Ero ancora così sconvolto dalla somiglianza tra Ana e la maja di Goya che avevo difficoltà a seguirlo. Intanto lui proseguiva, senza mai alzare lo sguardo su di me: «Si chiamava Ana Marià. Questo era il nome che stava scritto sui cartelloni ed era così che tutti in famiglia la chiamavano. Se io la chiamavo semplicemente Ana, era per avere un vezzeggiativo del tutto personale».

«Ma doveva pure avere un cognome.»

Annuì con convinzione, come se si fosse aspettato quella domanda e rispose: «Maya».

«Come hai detto, scusa?»

«Il suo nome completo era Ana Marià Maya.»

Ammutolii. Ana non era solo spaventosamente identica alla maja di Goya, si chiamava anche Maya. Ancora una volta riandai con la mente a Taveuni, quando John Spooke aveva puntato un dito sulla fronte della spagnola, svelando, a modo suo, di aver scoperto che Ana si chiamava Maya. Un gesto che José non aveva gradito.

«Non è possibile», sussurrai, incredulo.

«Questo cognome non è raro tra i ballerini di flamenco dell'Andalusia, il più famoso dei quali è senz'altro il bailaor Mario Maya. Anche sua figlia Belén Maya è diventata celebre, come del resto il nipote Juan Andrés Maya. Questa dinastia di ballerini di flamenco viene spesso indicata con "Los Maya". Ana apparteneva a un'altra famiglia Maya o quantomeno a un altro ramo.»

«E questo che significa?»

«Maya è il nome spagnolo della *Bellis perennis*, un fiore della famiglia delle Composite, chiamato anche margheritina o pratolina. Per quale motivo questo bel fiore si chiami maya non lo so: forse deriva da mayo, "maggio", giacché, in alcuni Paesi, la margherita viene anche chiamata "fiore di

maggio". Inoltre la parola spagnola maya indica anche una giovane ragazza vestita di bianco o comunque in modo elegante perché faccia la questua il giorno della processione della Croce di maggio, oppure una donna mascherata.»

«Praticamente ha lo stesso significato dell'altra parola», feci notare. «Sostanzialmente equivale a una maja.»

«Sì, proprio così. Entrambe le parole hanno la stessa radice indoeuropea. D'altronde "maggio" è mai in norvegese e in francese, e may in inglese. Tale radice si trova anche nel nome della dea romana Maia, in tutte le derivazioni dai termini latini magnus e maior, come in Plaza Mayor, nelle derivazioni dal greco mégas e in una serie di parole indoeuropee che significano "molto", come l'inglese much, o il sanscrito maha.»

«Come in mahatman, cioè anima del mondo?»

«Già.»

«Era proprio di questo che Laura aveva parlato così a lungo a Maravu», notai. «Aveva nominato Gaia e Maya e in Spagna si parla di Goya e di maja. Sembrerebbe che alcuni elementi siano in relazione tra loro.»

«Nessuna cosa è a sé stante», postulò José e, mentre pronunciava queste parole, mi sembrò di risentire la voce di Laura.

Non mi aveva ancora guardato negli occhi. Girammo intorno a una delle fontane di marmo e lui continuò: «Ana Marià era la figlia minore di una famiglia zingara, ricca di tradizioni, che, fin dall'inizio dell'Ottocento, abitava nel quartiere di Siviglia chiamato Triana: lì vivono ancora i genitori di lei con due dei nonni. Un ramo della famiglia discende presumibilmente da El Planeta, un leggendario esecutore di cante jondo nonché fondatore di quello che sarebbe diventato lo stile canoro della scuola di Triana. Era originario di Cadice e visse tra il 1785 e il 1860. verosimile pensare che venisse chiamato così per via della fiducia che nutriva nell'influenza delle stelle e dei pianeti: nelle sue canzoni, infatti, ci sono molti riferimenti ai corpi celesti. Ma il nome forse gioca anche sul fatto che lui fosse un "vagante" o una "stella vagante". All'inizio dell'Ottocento, El Planeta giunse a Siviglia, dove lavorò nelle fucine di Triana, un'occupazione assai comune tra gli zingari, in quel periodo. Secondo la famiglia, era un trisavolo di Ana, per quanto io non sia riuscito a trovare conferme di tale parentela al di fuori della tradizione esoterica della famiglia stessa. Di certo El Planeta ha molte centinaia di discendenti, forse addirittura un migliaio, quindi per quale motivo Ana non dovrebbe essere una di loro?»

«Continua!»

«In poche settimane, Ana e io ci ritrovammo uniti da un rapporto di eccezionale intensità. Eravamo davvero legati in maniera profonda, straordinariamente intima, sai? Inoltre lei mi fece conoscere una tradizione familiare che non solo mi divertiva moltissimo, ma che sarebbe anche stata perfetta per il programma su cui avevo cominciato a lavorare. E che peraltro non venne mai realizzato.»

«Perché?»

«Divenni io stesso uno zingaro andaluso. Un aficionado perlomeno, cioè un appassionato di cultura del flamenco, ma anche un iniziato ai suoi misteri. Mi sentivo adottato come genero da quella famiglia così consapevole delle proprie tradizioni: non potevo realizzare un programma televisivo sulla mia famiglia, ormai sapevo troppe cose e, come ti ho accennato, in quelle tradizioni c'erano anche alcuni aspetti esoterici. Se c'è qualcosa che gli zingari andalusi hanno saputo custodire per più di cinquecento anni sono i segreti. Per lunghi periodi hanno persino dovuto nascondersi, a causa dell'Inquisizione. E nella famiglia di Ana si raccontava una storia incredibile, che risale addirittura a El Planeta ed era collegata con la morte del bisnonno, avvenuta nel 1894 in seguito a una rissa. Ma, ti chiederai, com'è possibile che quella storia di zingari - chiamata leggenda, se vuoi - possa gettare luce su ciò che è accaduto ad Ana? Be', una cosa è certa: quella storia ha gettato lunghe ombre su di lei mentre era ancora in vita.»

«Adesso mi hai proprio incuriosito.»

Si fermò sul viale inghiaiato e mi guardò dritto negli occhi. «Prima devo dirti che cos'è successo.»

Riprendemmo la nostra passeggiata.

«Stavo con Ana da un paio d'anni quando le fu diagnosticata un'anomalia cardiaca. Un'operazione era da escludere - la percentuale di rischio sarebbe stata troppo elevata -, ma, d'altra parte, Ana poteva benissimo convivere con quel difetto, senza modificare le sue abitudini di vita. Tuttavia, nel corso degli anni, le capitava ogni tanto di diventare pallidissima e di sentirsi mancare. I medici, una volta messi al corrente che quegli episodi duravano al massimo un paio di minuti, sostennero che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Ana e io, però, avevamo paura. La sua prima vera battuta d'arresto si ebbe meno di un anno fa: lei crollò in scena e dovette essere portata in ambulanza fino all'ospedale. I medici, pur

continuando a rassicurarci, ci dissero che non poteva più esibirsi. Il flamenco richiede energia, sai, molta energia. Nella stessa occasione, e non saprei dire quale fu la notizia più amara, scongiurarono anche un'eventuale gravidanza.»

«E lei come la prese?»

Sbuffò, quasi con disprezzo. «Male. Il flamenco era l'anima di Ana. E voleva avere dei bambini; a volte le capitava perfino di comprare un giocattolo, se le piaceva in modo particolare.»

«Fu allora che partiste per le Figi?»

Senza rispondermi, continuò: «Poi noi due ci siamo incontrati a Salamanca. Sebbene Ana e io abitassimo a Madrid, ci trovavamo a Salamanca in visita alla mia famiglia. Nel caffè della Plaza Mayor d'un tratto risuonò una musica per flamenco: era il disco inciso dal gruppo con cui Ana aveva lavorato per qualche anno a Siviglia. Il suo corpo fu percorso da fremiti; prese a battere il tempo sul tavolo e a schiacciare le dita... Alla fine la pregai di smettere: non c'era bisogno che si torturasse così. In quel momento, balzò in piedi, gridando che voleva tornare a casa, a Siviglia. Temevo che non sarei stato più capace d'impedirle di danzare, così partimmo per Siviglia e ci trattenemmo qualche giorno dai genitori di Ana, nel quartiere di Triana. Era da sei mesi che non ci andavamo e, per un paio di giorni, facemmo lunghe passeggiate nel Parque de María Luisa, nella Plaza de España, nei giardini dell'Alcàzar e nell'antico quartiere ebraico di Santa Cruz. L'unico posto in cui non riuscii a portarla fu la Plaza Santa Cruz, dove aveva ballato ogni sera degli ultimi anni e dov'erano venuti a prenderla in ambulanza l'ultima volta che si era esibita. Lei non diceva neppure una parola, né sul suo disturbo cardiaco né sul flamenco, ma, ogni volta che ci avvicinavamo alla piazza con la croce di ferro battuto nel punto in cui un tempo sorgeva una chiesa, mi spingeva in un vicolo, verso un'altra direzione».

Eravamo arrivati in quella zona del Jardìn Botànico dove alcune siepi facevano da confine con la Cuesta de Claudio Moyano e la sua lunga fila di negozi di libri usati. Ricordo che, qualche anno fa, tu comprasti lì una vecchia traduzione di Victoria di Hamsun. José si sedette sulla fontana di marmo e io lo imitai.

Poi continuò: «Eravamo entrambi innamorati dei giardini dell'Alcàzar. Ero stato io a farglieli conoscere: anche se Ana era cresciuta a Siviglia, non ci aveva mai messo piede prima che ce la portassi. Da allora in poi, quello

era diventato il suo rifugio a Siviglia e, talvolta, ci capitava di passeggiare lì anche un paio di volte la settimana. Il terzo giorno della nostra permanenza a Siviglia stavamo gironzolando per i giardini, come tante altre volte. A noi il parco recintato sembrava un mondo a parte e quel giorno, per scherzo, dicemmo che avremmo potuto rinchiuderci all'interno dei giardini dell'Alcàzar e viverci per il resto della vita. Forse non avremmo dovuto dirlo. No, non avremmo dovuto dirlo!»

«E poi?» chiesi.

«Eravamo seduti su una panchina vicino al bar, quando, d'un tratto, Ana vide un nano. Indicandomi la Puerta de Marchena, sostenne di aver visto un nano fare capolino dalla Galerìa del Grutesco. "Mi ha fatto una fotografia", esclamò, come se il fatto in sé costituisse un oltraggio. Un attimo dopo, scorgemmo entrambi una figurina che ci osservava da un'apertura nel lungo muro che divide i giardini dell'Alcàzar in due parti, la nuova e la vecchia. Persino da lì il nano scattava foto con una piccola macchina fotografica. "E' lui!" urlò Ana. "il nano con le campane tintinnanti!"»

«Chi?» lo interruppi. «Quale nano?»

M'ignorò e proseguì nel racconto: «Ana si alzò di scatto dalla panchina, lanciandosi all'inseguimento del nano: infatti lo avevamo di nuovo intravisto sotto la Puerta de Marchena. Penso di avere provato a trattenerla, ma alla fine mi misi anch'io a caccia, perché avevo sentito Ana parlare di un certo nano fin da quando l'avevo conosciuta. Lei gli corse dietro: prima a sinistra attraverso la porta di ferro battuto e accanto alla fontana con la statua di Mercurio, poi giù, lungo le scale che portano al Jardìn de las Danzas, avanti fino al Jardìn de las Damas, oltre la fontana di Nettuno, sotto il grande portale e intorno al Cenador de Carlos V, dentro il labirinto dalle alte siepi, fuori del labirinto, poi su, lungo la Galerìa del Grutesco e infine al Jardìn de los Poetas. Sia il nano sia Ana correvano più veloce di me, ma io ero anche frenato dalle proteste di alcuni passanti, che osservavano con stupore quella giovane donna apparentemente decisa ad aggredire un povero nano, anche se, in un certo senso, era l'esatto contrario, perché era stato proprio per mettere fine alle molestie del nano che Ana gli si era messa alle calcagna. Fu nel Jardìn de los Poetas che lei cadde sopra la siepe che corre intorno alla fontana più bassa, a un tiro di schioppo da Plaza Santa Cruz. A quel punto, infatti, soltanto un alto muro la separava dal tablao Los Gallos, dove per lungo tempo era stata la grande bailaora. Prima che riuscissi a raggiungerla, intorno a lei si era già raccolta una folla di curiosi.

Era ancora cosciente, ma era quasi blu in volto e non riusciva a respirare. La presi in braccio e la portai fino all'enorme fontana di marmo, immergendola quindi nell'acqua per rinfrescare il suo corpo febbricitante. Urlai che aveva una malattia al cuore e non ci volle molto prima che arrivasse un'ambulanza, anche se in realtà non sono in grado di stabilire quanto tempo sia passato».

José rimase a lungo seduto in contemplazione del Jardìn Botànico. Non si vedeva in giro anima viva, però gli uccelli cantavano così forte da sovrastare quasi il rumore del traffico sul Paseo del Prado. Era come se anche quegli uccelli partecipassero del suo dolore, cantando per la donna morta.

«E il nano?» domandai.

«Nessuno si curò più di lui. Venne come... inghiottito dalla terra.»

«Ma Ana...»

«In ospedale le fecero alcune flebo e nel giro di qualche ora si riprese, ma non si rialzò mai più. I medici dissero che avrebbero tentato un'operazione non appena il suo battito fosse tornato regolare, cosa che non successe mai. Poco meno di una settimana dopo morì. Venerdì sarà celebrata una messa in suffragio nella chiesa di Santa Ana, a Triana.» Mi guardò e poi sussurrò: «Sarebbe bello se tu potessi venirci».

«Certo che ci vengo.»

«Bene.»

«Ma cos'ha detto Ana durante la degenza in ospedale? Ha mai perso conoscenza?»

«Era più lucida che mai. Mi raccontò molti aneddoti sul nano, su El Planeta, sul bisnonno che morì in seguito a una rissa e mi rivelò anche molti segreti del flamenco. L'ultima cosa che disse, prima che il suo cuore cessasse di battere, fu: "Ci vogliono alcuni miliardi di anni per creare un essere umano. E basta qualche secondo per morire". Erano le mie parole, l'espressione di un mio personale modo di sentire la vita, da cui lei si era lasciata colmare, proprio come io avevo fatto col flamenco, diventandone un aficionado. Le ultimissime parole di Ana furono al tempo stesso un addio e una dichiarazione d'amore.»

Non feci in tempo a chiedergli cosa intendesse con quest'osservazione, perché di colpo lui si alzò e cominciò a risalire il Jardìn Botànico. Lo seguii.

Anche mentre lo ascoltavo parlare di Ana non avevo potuto cancellare dalla mia mente l'immagine dei due quadri nel museo del Prado. Ci poteva essere una relazione tra il racconto sul nano cui Ana dava la caccia nei giardini dell'Alcàzar e l'incredibile somiglianza tra Ana e la maja di Goya? «Quando incontrasti Ana tanti anni fa...» cominciai.

Lui però aveva capito dove volevo arrivare e m'interruppe: «No, non pensai a Goya. Credo di avere avuto esattamente la tua reazione. Ero sicuro di averla già vista, ma quella sensazione poteva essere soltanto uno dei segni del mio innamoramento».

«Forse scatta in noi una sorta di meccanismo di difesa di fronte all'idea d'identificare una persona che incontriamo con un'altra persona vissuta duecento anni prima», ipotizzai.

Si strinse nelle spalle.

«E oggi cosa pensi?» gli domandai.

Un'espressione particolarmente intensa comparve sul suo volto. «Non erano semplicemente uguali», puntualizzò. «Diventavano sempre più uguali. Fin dall'adolescenza, Ana aveva dovuto convivere con quella straordinaria somiglianza, tanto che a Siviglia si era conquistata il soprannome di niña del Prado. E le cose, con l'andar del tempo, non migliorarono.»

«In che senso?»

«Più cresceva, più somigliava alla gitana di Goya... Poi, nel momento in cui è diventata assolutamente identica alla modella del pittore, è morta. A quel punto l'opera era stata portata a termine, e lei non ha vissuto nemmeno un giorno di più.»

Ero sbalordito. «Ma come ti spieghi questa somiglianza impressionante?»

«Credo ci siano varie spiegazioni possibili. O meglio: si possono dare parecchie spiegazioni differenti, ma tutte sono ugualmente impossibili.»

«Le ascolterei volentieri tutte.»

Girò a destra verso il Padiglione e disse: «La modella di cui Goya ritrasse il volto potrebbe essere una trisavola di Ana...»

«Dici?»

«Quante probabilità esistono che lei somigliasse tanto a una delle sue discendenti? O viceversa, naturalmente: che probabilità c'è che una donna sia assolutamente identica a una sua trisavola? Tu sei biologo; ritieni possibile una cosa del genere?»

Scossi la testa. «Non dopo... quante? Be', sì, più o meno sette generazioni. Se il padre di Ana discende dalla stessa trisavola - cosa non del tutto improbabile -, esiste forse una possibilità remota di rintracciare una certa somiglianza sotto forma di alcune caratteristiche specifiche. L'assoluta uguaglianza dei tratti fisici, però, la escluderei. Sarebbe più facile vincere una lotteria sette volte di fila.»

«Allora deve essere una coincidenza davvero incredibile», notò lui. «Ana e la maja di Goya erano del tutto identiche. Questo è assodato.»

Scossi di nuovo la testa. «Non possono esistere due persone assolutamente identiche. La teoria della parentela l'abbiamo già scartata. Ne hai altre, da propormi?»

«Sì, molte altre, e ho anche riflettuto a lungo su ciascuna di esse.»

Quali fossero, non riuscivo proprio a immaginarlo.

«La teoria più semplice è che sia stata Ana stessa la modella del quadro che hai analizzato con tanta attenzione là, nel museo.»

«Ma è stato dipinto duecento anni fa.»

«Così si dice, è vero.»

Esitò qualche istante prima di riprendere il filo. «Ho dovuto considerare sia le possibilità plausibili sia quelle implausibili. E Ana, al momento della sua morte, magari aveva, appunto, duecento anni.»

Guardai quel volto pallido. Se non fosse stato perché avevo effettivamente incontrato Ana solo un paio di settimane prima, avrei pensato che José soffrisse di un grave disturbo mentale o quantomeno che la sua capacità di giudizio fosse gravemente menomata. «Non mi sembra il caso di scherzarci sopra», mormorai.

«Non sto scherzando. Certo, mi sembra di camminare sulle sabbie mobili, e sono anche sconvolto più di quanto tu possa immaginare. C'ero soltanto io, quel giorno, seduto sulla panchina nei giardini dell'Alcàzar, quel giorno in cui lei era assolutamente identica alla gitana di Goya. Perfino i suoi capelli quella mattina erano pettinati come quelli della donna nel quadro, anche il trucco era uguale. Mi capisci?»

«Penso di sì.»

«Dal punto di vista empirico è impossibile che Ana sia stata la modella dell'artista, ma la cosa non è impossibile dal punto di vista puramente logico.»

«Basandoti su tali premesse hai sicuramente elaborato molte altre teorie, vero?»

Si passò una mano sulla fronte e si schiarì la voce prima di rispondere. «Visto che la gitana di Goya fu dipinta alla fine del XVIII secolo, si può pensare che Ana in qualche modo sia stata formata a sua immagine.»

«Formata? In che senso?»

«Sto solo cercando di ordinare i pensieri. Immagino che tu abbia già sentito la storia di Pigmalione.»

«Le Metamorfosi di Ovidio», annuii prontamente. «Pigmalione s'innamorò della statua di una bella donna che lui stesso aveva realizzato. Afrodite ebbe pietà di lui e donò la vita alla statua. Altre teorie?»

Si bloccò un istante, fissandomi con uno sguardo lontano. «Erano così identiche nell'aspetto che si sarebbe potuto credere che Ana fosse la sua gemella omozigotica.»

«Senza dubbio», confermai, pur non afferrando bene cosa intendesse suggerirmi.

«Tu sostieni che è totalmente impensabile che tra duecento anni nasca un uomo del tutto uguale a me, con le stesse impronte digitali e tutto il resto?»

«No», risposi. «Non dico che è impossibile. Con qualche tua cellula e una cella frigorifera, tra duecento anni potremmo effettivamente riuscire a creare un tuo clone. Mi permetto solo di farti notare che trarresti ben poca gioia da una simile "palingenesi".»

Sul momento, non mi resi conto della portata degli argomenti che avevo addotto. Lui ribatté: «Allora è possibile che un campione istologico sia stato prelevato dalla modella di Goya e che esso, in modo davvero sorprendente, sia stato conservato per quasi duecento anni, prima che il bagaglio genetico contenuto in una cellula, poco meno di trent'anni fa, venisse immesso in un ovulo che ne era privo».

Mi sentii percorrere da un brivido, come quando Ana e José, camminando per il giardino di palme, si erano scambiati qualche parola sulla creazione dell'uomo e sul fatto che Adamo non si era stupito. «Non capisco dove vuoi arrivare», borbottai. «Sì, c'è questa possibilità, però sono stati tanti i cambiamenti sia nella microbiologia sia nella fecondazione artificiale negli ultimi trent'anni. Per non parlare degli ultimi due secoli.»

«Quindi l'ipotesi è alquanto inverosimile», tagliò corto lui.

«Già. La cosa migliore da fare è accontentarci dell'idea che si tratti di una pura coincidenza, per quanto piuttosto sbalorditiva. Ciò implicherebbe che la natura trova vie parallele per raggiungere precisamente lo stesso

risultato. La natura però non è strutturata in questo modo, non fa salti improvvisi né si dirige verso una meta prestabilita.»

«Di questo abbiamo già discusso.»

«Di cosa?»

«Dei limiti entro i quali si può parlare, in natura, di uno scopo, di qualcosa da realizzare, dimostrare o stabilire. Abbiamo anche esaminato la possibilità che ciò che accade oggi sia visto in qualche modo come la causa di ciò che accadde molto tempo fa.»

Ne avevamo parlato durante il «summit ai tropici» organizzato dall'inglese. In seguito però erano successe molte altre cose e, in quel preciso momento, ero occupato a pensare ad altre cose ancora. «Forse commettiamo un errore nel presupporre che Goya abbia usato una modella in carne e ossa per dipingere il volto. In fondo doveva semplicemente dipingere un viso sul quadro per nascondere la vera identità della donna... In altre parole, non si tratterebbe che di una maschera.»

José sorrise cupamente. Ci aveva già pensato, era ovvio. «E allora?»

«Allora può essere un fatto casuale che, un paio di secoli dopo, sia comparsa una donna corrispondente in tutto e per tutto all'immagine dell'artista.»

Scosse la testa. «In sostanza torniamo al mito di Pigmalione. Un bel giorno, Dio ha dato la vita al dipinto di Goya.»

«Ho detto che dev'essere stata una coincidenza... davvero straordinaria.»

«Insomma la "coincidenza" è una possibilità. E se Goya fosse stato in grado di scrutare nei piani divini? Non sarebbe poi così strano se un tale pittore, così visionario, si fosse rivelato anche un po' chiaroveggente?»

Ormai eravamo arrivati al busto di Linneo. «Hai altre teorie?» chiesi. «O sei rimasto al verde?»

Annui, rassegnato e triste. «Sì, sono a secco», ammise. «Ho fatto bancarotta.» E, dopo qualche istante, aggiunse: «Rimane tuttavia ancora una spiegazione... E' di tutt'altra natura, ma è anche quella in cui credevano Ana e la sua famiglia. Non per niente sono zingari da svariate generazioni. Io lo sono stato soltanto per pochi anni...» Guardò improvvisamente l'orologio e, proprio sul più bello, quando stavo finalmente per sapere quale idea Ana si era fatta del perché fosse così clamorosamente identica a una donna vissuta duecento anni prima, José disse: «Purtroppo devo andare. Sono già in ritardo di un quarto d'ora a un appuntamento importante».

Mi sentivo preso in giro e lui deve essersene accorto perché, prima di scappar via, posò una mano sulla mia spalla e mi disse: «Ci sono parecchie cose di cui mi devo occupare in questi giorni. Si tratta in parte di doveri gravosi, ma in parte anche d'impegni piacevoli. Aver trascorso un sacco di tempo in giro per il Prado a cercarti rientra senz'altro nella seconda categoria. Però ci sono anche altri cui devo pensare».

E poi si mise a correre verso l'uscita del Jardìn Botànico.

Erano davvero tante le questioni rimaste insolute... José non mi aveva detto chi era il nano di Siviglia, né come Ana spiegasse la propria incredibile somiglianza con la donna del ritratto. Né mi era chiaro il ruolo di El Planeta o del bisavolo deceduto durante una rissa nel 1894. Mi mancava ancora un chiarimento sulle frasi strane che Ana e José, passeggiando a Taveuni, si scambiavano. E non c'eravamo nemmeno messi d'accordo per rivederci. O magari José era riuscito a scoprire che stavo al Palace? Glielo avevo forse detto io?

L'unica certezza che mi restava era una messa in suffragio il venerdì successivo a Siviglia, nella chiesa di Santa Ana. Anche lì era saltata fuori una paronomasia ai limiti dell'irritante.

Rimasto improvvisamente solo, mi venne l'idea che forse potevo arrischiarmi a chiederti di venire con me a Siviglia, quel weekend. Mi sembrava che me lo dovessi: in fondo avevi riso a crepapelle quando, sul ponte di Salamanca, ti avevo indicato i due spagnoli, dicendoti che li conoscevo... Se non altro potevi accompagnarmi alla messa: andarci significava molto, per me.

Come ridevi, Vera... Non ci vuole molto però a passare dal riso al pianto, perché la felicità è fragile come il vetro. E noi lo sappiamo bene, l'abbiamo provato sulla nostra pelle.

Alzai lo sguardo su Linneo. Forse era stato lui a chiamare *Bellis perennis* quel fiorellino. In ogni caso, lui aveva tentato di capire qualcosa di più di questo meraviglioso mondo, in cui ognuno di noi si trova solo di passaggio.

Sulla strada di ritorno all'hotel, feci ancora un salto al Prado per vedere di nuovo i dipinti di Goya. Studiai con estrema attenzione l'aspetto di Ana María Maya il giorno in cui si era messa a inseguire un nano nei giardini dell'Alcàzar. La niña del Prado non era cambiata granché da quando l'avevo conosciuta, qualche mese prima, a Taveuni. A Salamanca l'avevo vista

soltanto di sfuggita mentre entrava e usciva di corsa dal locale. Il nano, però, le aveva fatto una foto, scattandola dalla Galleria del Grutesco.

Che voleva farsene?

Mangiai qualcosa in un bar, dopodiché mi feci un giretto prima di fare ritorno in albergo. Quando alla fine mi chiusi nella mia stanza, andai alla finestra a guardare il Ritz e l'edificio del Prado sull'altro lato del Paseo del Prado, là dove si trovavano i due quadri di Ana María Maya.

Fu in quel momento che decisi di fare tutto ciò che era in mio potere per portarti con me a Siviglia. Per essere certo di raggiungere il mio scopo dovevo prima raccontarti per intero la lunga storia che per più di due giorni sono stato qui, in una stanza d'albergo, a stivare nella memoria del mio computer portatile.

Mi sistemai davanti alla scrivania, accesi il computer, annotai la data - martedì 5 maggio 1998 - e cominciai a lavorare al testo, paragrafo per paragrafo. Per prima cosa buttai giù a grandi linee ciò che avevo visto e sentito in Oceania, da novembre a gennaio; descrissi il volo da Nadi a Matei, l'isola di Taveuni e il Plantation Resort di Maravu, poi riferii del mio primo incontro con Ana e José. Cominciai a scriverti la lettera prima di trovare José al Parque del Buen Retiro, quindi prima di venire a conoscenza delle avventure di El Planeta a Marsiglia nell'estate del 1842 e prima che mi fosse rivelato cosa accadde nel porto di Cadice un giorno nell'inverno del 1790.

Oggi è giovedì 7 maggio, sono le quattro del pomeriggio e io ti sto scrivendo, non mancano molte ore prima che io prenda il treno AVE, quello ad alta velocità, per Siviglia. Di fronte a me ci sono parecchie fotografie e la cosa straordinaria riguardo a esse non è il soggetto, bensì ciò che Ana ha scritto sul retro di ciascuna. Nella mia mente, invece, c'è una bizzarra spiegazione del perché Ana somigliasse come una goccia d'acqua a un ritratto dipinto duecento anni fa.

Dal momento in cui sono rientrato in albergo, dopo essere stato con José nel Jardín Botánico, sono passati due giorni, nel corso dei quali è diventato sempre più importante per me riuscire a spedirti questa lettera. Non oso nemmeno prendere in considerazione l'ipotesi di non farcela, tu devi assolutamente essere con me domani a Siviglia e spero che, dopo aver letto le mie parole, ti deciderai a partire. Adesso perciò ho deciso, ti telefono e così la mia lunga lettera registrerà anche il tentativo di mettermi in contatto

con te prima d'inviarti tutto via e-mail. Scegli dunque le parole con attenzione, perché tra qualche ora ricompariranno sullo schermo del tuo computer.

Sono seduto alla scrivania, sto sollevando la cornetta del telefono e compongo il tuo numero di Barcellona...

Naturalmente non ricordo ogni singola parola che ci siamo detti, ma voglio comunque darti un'idea di cosa ho provato durante quella telefonata.

«Vera.»

«Sono io.»

«Frank?»

«Ana è morta.»

«Lo so.»

«Come hai detto?»

«So che Ana è morta.»

«Ma tu Ana non la conoscevi!»

«No, infatti! Non l'ho mai conosciuta.»

«Ma se sai che è morta...»

«Cos'è questa storia, Frank?»

«Come fai a sapere che è morta?»

«Non ti capisco. Non riesco proprio a capire per quale motivo hai messo in piedi tutta questa storia.»

«Nemmeno io... Voglio dire che non capisco a cosa ti riferisci con "tutta questa storia".»

«Finiscila!»

«Mi trovo da solo nella stanza d'albergo dove ho abitato per quasi due settimane. Avevo bisogno di qualcuno con cui parlare. Avevo bisogno di qualcuno cui raccontare che Ana è morta.»

«Non sei stato tu a dargli il mio numero di telefono?»

«A chi?»

«Ha detto di chiamarsi José.»

«Cosa?»

«Ha appena telefonato un tizio dicendomi che ti ha incontrato al Parque del Buen Retiro, dove ti avrebbe dato un regalo per noi due.»

«Ti ha detto così?»

«E poi mi ha detto che Ana è morta.»

«Lo ha detto a te?»

«Non mi dire che non sapevi della sua telefonata!»

«No!»
«E allora cos'è questo "regalo"?»
«Ha detto che è per tutti e due.»
«Senti, adesso metto giù...»
«Pronto?!»
«Se non mi dici cosa voleva dire con quel "regalo", riaggancio.»
«Non capisco perché sei così aggressiva.»
«Non sono aggressiva.»
«Stizzosa, allora.»
«Ma figurati. Ti ho solo chiesto cos'è quel "regalo".»
«Si tratta di alcune fotografie. E poi c'è anche una specie di Manifesto.»
«Un cosa?»
«Un Manifesto.»
«Tante grazie. Tienilo pure tu, Frank.»
«Davvero non sapevo che ti avesse telefonato.»
«Comunque è impossibile che tu non sappia se gli hai dato il mio numero di telefono oppure no.»
«Non gli ho dato proprio un bel niente.»
«Gli hai detto come mi chiamo, allora!»
«Può essere.»
«Un "Manifesto"?»
«Ma non è per questo che ti ho telefonato.»
«E allora perché mi hai telefonato? A essere sinceri, ho un sacco di cose da fare.»
«Ricordi quanto ridevi?... Non mi rispondi.»
«stata una serata piacevole, Frank. Mi devi scusare se sono stata un po' stizzosa, adesso, voglio dire. Come potevo non pensare che fossi stato tu a dirgli di telefonarmi? Per parlarmi di un regalo fatto a noi due, poi. Capisci? E tu mi telefoni mezz'ora dopo.»
«Non avevo la più pallida idea che ti avesse chiamato.»
«Mi ricordo di aver riso. Pensavo ti fossi inventato tutto. Tipico da parte tua, entrambe le cose.»
«Entrambe le cose?»
«Sia inventarsi storielle sia chiedere ai tuoi comparì di telefonarmi per parlarmi di un regalo.»
«Su quest'ultima cosa c'eravamo già chiariti e, se non è così, stavolta la metto giù io la cornetta...»

«Pronto?!»
«Sono stato alzato tutta la notte per scriverti una lettera.»
«Riguarda noi?»
«Riguarda Ana e José.»
«Mandamela pure. La leggerò senz'altro.»
«E' urgente... Pensi di accendere il computer stasera? Mi servono ancora un paio d'ore.»
«D'accordo.»
«Nella mia lunga lettera a un certo punto ti chiederò di fare una cosa. Anche fosse l'ultima che fai per me.»
«Cosa c'è di così importante?»
«Se te lo dico adesso, mi rispondi di no.»
«Dai, dimmelo.»
«Ti chiedo di venire con me alla messa in suffragio per Ana, domani sera. Sarà celebrata a Siviglia.»
«Me lo hai già chiesto.»
«Davvero?»
«Be', no, me l'ha chiesto quel tizio che ha telefonato. Non vedo una grande differenza, comunque.»
«Ti ha chiesto se volevi venire a Siviglia?»
«Non mi dirai che non lo sapevi?»
«No! Voglio dire... sì. Non sapevo niente. Deve aver chiamato il servizio abbonati...»
«Gli ho risposto che questo venerdì ero già occupata. Non la conoscevo, Frank.»
«Conosci me, però.»
«Grazie a Dio non sei tu che sei morto.»
«Al funerale di Sonja erano presenti molte persone che non l'avevano mai vista.»
«Quella è un'altra faccenda.»
«Non lo è, se ti dico che Ana era una mia cara amica.»
«Capisco. Noi però non viviamo più insieme.»
«Pensi che ti farai vedere al funerale di mia madre?»
«Adesso vai un po' sul macabro...»
«Non c'è bisogno che ci mettiamo a litigare su chi di noi sia più incline al macabro.»

«Non sto litigando, davvero. Ho chiuso con tutta questa storia. Noi ci siamo detti addio, Frank. Quando te ne farai una ragione?»

«Hai un nuovo compagno?»

«Me lo hai chiesto sul ponte... Subito dopo ti sei gettato a capofitto in quelle tue storie assurde...»

«Hai un uomo?»

«Non vedo quale diritto tu abbia di farmi una simile domanda.»

«Adesso sei meschina. Ti stavo solo chiedendo se hai un fidanzato.»

«No.»

«No, cosa?»

«Non ho intenzione di risposarmi.»

«Come fai a esserne così sicura?»

«Ho molti buoni amici, però. Spero che ne abbia anche tu.»

«Non molti, qui in Spagna. per questo che significherebbe molto per me se tu mi accompagnassi a Siviglia. Naturalmente sarebbe tutto a mie spese.»

«Non so, Frank. Davvero non lo so.»

«Allora saltiamo questa domanda, per ora. Mi prometti di leggere quello che ti spedirò stasera?»

«Sì, te l'ho già detto. Mi terrò libera.»

«Bene. Così vediamo se cambi idea.»

«Ma di che cosa parla la tua lettera? Delle cose che mi hai raccontato sul ponte?»

«In parte, ma allora non sapevo ancora niente.»

«Mi stai incuriosendo. Non me ne puoi dare un'anticipazione?»

«No, è assolutamente impossibile. Voglio che tu riceva tutto quanto in una volta, o tutto o niente.»

«Allora aspetto fino a stasera.»

«Posso farti un indovinello? Così hai qualcosa su cui riflettere.»

«Un indovinello?»

«Come può una persona che vive oggi essere assolutamente identica a una vissuta duecento anni fa?»

«Non ne ho idea. Inoltre nessuno sa con precisione quale aspetto avessero le persone vissute duecento anni fa.»

«Esistono molti ritratti.»

«Ma non esistono uomini identici come due gocce d'acqua, Frank. Non mi avevi detto di aver studiato genetica?»

«Ti ho detto che era un indovinello.»

«Hai bevuto?»
«Non ricominciare con gli isterismi.»
«Non mi sembra che lo sopporti bene, l'alcol.»
«Sai chi mi ricordi?»
«Hai bevuto?»
«Mi fai venire in mente un gecko.»
«Smettila!»
«Mi riferisco a un gecko ben preciso.»
«Non è che ultimamente ti sono tornati quei problemi di nervi?»
«Credi nei nani?»
«Se io credo nei nani?»
«Lascia stare. La messa è a Triana, nella chiesa di Santa Ana, alle sette di sera.»
«Vedremo. In ogni caso leggerò il tuo messaggio.»
«Io alloggiorò al Palace.»
«Tu sei matto. Sono contenta che non dobbiamo più dividere le spese.»
«Non ti avrei mai né scritto né telefonato se non m'interessassi più di te.»
«E io non avrei mai permesso che una telefonata così senza senso durasse tanto a lungo se la cosa non fosse almeno minimamente reciproca.»
«Ciao, Vera.»
«Ciao. Sei davvero un tipo strano. Lo sei sempre stato.»

Il nano e l'immagine magica

Mercoledì mattina sono andato al Prado poco dopo le nove; il museo aveva aperto solo da qualche minuto. Ci andai nella speranza di trovare José, perché non avevamo concordato un luogo d'incontro. Certo, l'avrei visto nella chiesa di Santa Ana, a Siviglia, ma là ci sarebbero certamente state molte altre persone.

Passai di nuovo davanti al Giardino delle delizie, e rimasi per un po' in quella sala, visto che lì avevo trovato José il giorno precedente. Salii al secondo piano, trovandomi ben presto davanti alle due Maja. Rimasi a lungo a fissare Ana negli occhi. Era quasi sgradevole vedere come mi fissava a sua volta senza mai chiudere gli occhi, sbattere le ciglia, abbassare le palpebre.

Un'ora dopo uscii dal museo, m'incamminai per la Calle de Felipe IV, passai oltre la trafficata Calle de Alfonso XII e infine entrai nel Parque del Buen Retiro. I prati erano punteggiati di *Bellis perennis* bianche, rosse e gialle. Andai a zozzo, guardando i bambini nelle loro uniformi scolastiche, le coppie di studenti, i pensionati e i nonni coi nipotini, molti dei quali s'erano portati dietro il cibo per gli scoiattoli. C'era un tale contrasto fra la tangibile meraviglia della vita quotidiana e la banalità con cui la vita veniva affrontata... Mi venne in mente una cosa che Ana aveva detto a Taveuni: «Gli elfi adesso si trovano nella fiaba, però non la vedono. La fiaba sarebbe una vera fiaba se potesse vedere se stessa? La quotidianità sarebbe un miracolo se non facesse che andare in giro a spiegare se stessa?»

Avevo deciso di tornare al Prado, ma prima mi sedetti su una panchina in fondo a El Parterre, tra le aiuole curate e i cespugli scultorei. All'improvviso, José mi stava di fronte. Come se qualcuno gli avesse rivelato il luogo delle mie passeggiate quotidiane.

Si sedette accanto a me sulla panchina e restammo lì per qualche ora. Tra le mani aveva un giornale e una grossa busta gialla. Mi disse che sarebbe partito per Siviglia col treno di mezzogiorno e io gli confermai che sarei stato presente alla messa, venerdì. Che nutrissi anche la segreta

speranza di averti con me, questo certo non glielo dissi. Forse però mi era scappato il tuo nome alle Figi e, se anche non gli avevo detto il tuo cognome, lo avevo svelato all'inglese, che era rimasto a Maravu dopo la mia partenza.

José rimase seduto in silenzio per un paio di minuti. Aveva un colorito grigiastro... e anche tutta la sua figura pareva aver assunto di colpo un che di spettrale. Ricordo di aver pensato a Orfeo risalito dal regno dei morti senza essere riuscito a portare via con sé Euridice.

«Devono essere giorni duri per te, questi», gli dissi.

Teneva ben stretto ciò che aveva in mano.

«Ho ripensato alla somiglianza straordinaria tra Ana e la donna del quadro di Goya», continuai. «Sto cercando di accettare l'idea che sia solo un'incredibile coincidenza.»

Annui. Sembrava quasi che stesse raccogliendo i pensieri per darmi una risposta.

Allora azzardai: «Ma non mi avevi detto che sia Ana sia la sua famiglia avevano un'altra spiegazione dei fatti?»

«C'era qualcosa che loro collegavano a una vecchia storia, una di quelle dicerie da marinai, se vuoi il mio parere. Qualcosa in cui sarebbe stato coinvolto El Planeta in persona, in Francia.»

«Racconta!» lo incitai. «Forza, racconta!»

«Sembra che, nella primavera del 1842, El Planeta abbia fatto un pellegrinaggio da Cadice al santuario di Les-Saintes-Maries-de-la-Mer nell'île de la Camargue, compresa tra i due grandi rami del delta del Rodano. Il 26 maggio dello stesso anno probabilmente arrivò a Marsiglia, dove, per breve tempo, lavorò al porto, all'unico scopo di mettere insieme i soldi per il viaggio di ritorno. Qualche settimana dopo pare abbia vissuto ciò che poi è stato tramandato di generazione in generazione, fino a oggi. Si tratta di una storia che ho sentito raccontare da Ana e dalla sua famiglia. Ti dirò subito che di questa storia esistono moltissime varianti, anche all'interno della stessa famiglia Maya. Stiamo parlando di tradizione orale, anzi quasi di mitologia. Documenti scritti, tantomeno recenti, non ne esistono. Sembra che ci sia persino una tradizione svizzera, del tutto indipendente da quella andalusa, per quanto ugualmente antica. Cercherò di raccontarti in sintesi la vicenda, quindi mi atterrò ai fatti basilari.»

«Vai avanti...»

«Era uno dei primi giorni di giugno del 1842 e, nel tardo pomeriggio, El Planeta si trovava a Marsiglia, sulla banchina del porto, pronto a ricevere una goletta che stava approdando. L'imbarcazione portava evidenti segni delle ore passate in mezzo alla tempesta... Ah, tra l'altro probabilmente si trattava di un'imbarcazione norvegese. Prima ancora che fossero usciti sulla passerella, un piccoletto, arrampicatosi sul parapetto, balzò a terra e, trotterellando, s'infilò tra i magazzini del porto e sparì.»

«Un tipetto basso?»

«Era un nano, un nano vestito da bufòn, da buffone di corte. Probabilmente aveva addosso un vestito violetto e un cappello verde e rosso con le orecchie d'asino. Sia sul cappello sia sul vestito aveva fissato alcune campanelline che tintinnavano fastidiosamente, mentre lui correva via alla ricerca di un nascondiglio. E poi, come ho detto, sparì. I molti uomini sulla banchina che lo avevano visto chiesero ai marinai della goletta chi fosse quell'individuo.»

«E loro che risposero?»

«Spiegarono che la loro goletta arrivava dal golfo del Messico e che da qualche parte, a sud delle Bermuda, avevano visto su una barchetta un nano e un marinaio e li avevano accolti a bordo. Venne fuori che il marinaio, di nazionalità tedesca, e il nano erano gli unici superstiti del naufragio di un tre alberi, il Marìa, avvenuto qualche giorno prima.»

«Non dissero nient'altro?»

«Pare che il marinaio fosse uno di poche parole... D'altra parte le comunicazioni non erano facili, giacché lui non parlava né francese né spagnolo. Dopo qualche minuto, poi, anche il tedesco scomparve, proprio come il nano. Secondo un'altra versione, raggiunse un villaggio sulle montagne svizzere e là si stabilì, lavorando come panettiere.»

«Qualcuno li vide di nuovo?»

«Il nano, sì. El Planeta non aveva altro domicilio se non quei magazzini sulla banchina: non appena avesse guadagnato abbastanza avrebbe fatto ritorno a casa, a Cadice. Dopo aver scaricato la goletta, decise di andare a dormire, ma fu allora che, in mezzo ad alcuni barili di vino vuoti, vide un uomo che piangeva, disperato. El Planeta si avvicinò e riconobbe il nano.»

«Cosa gli disse?»

«Il nano conosceva soltanto il tedesco e, di tedesco, lo zingaro di Cadice non sapeva neanche una parola. A ogni buon conto, almeno secondo una

delle varianti sull'incontro di El Planeta col nano, pare che il piccoletto mascherato tentasse di nascondersi.»

«E perché?»

«Non voleva far vedere com'era vestito. Una bella pretesa... Più o meno come se un detenuto intendesse nascondere la sua uniforme a righe. Non voleva essere riconosciuto, non intendeva essere marchiato come un buffone. El Planeta gli avrebbe quindi dato in prestito una giacchetta e... qui le tracce del nano a Marsiglia finiscono.»

«El Planeta non lo rivide mai più?»

«A questo proposito, le versioni discordano. Secondo alcuni, El Planeta e il nano avrebbero vissuto insieme tra le casupole del porto di Marsiglia. Pare addirittura che una sera il nano abbia cercato di raccontare la propria storia con l'aiuto del linguaggio dei gesti e di alcuni disegni.»

«Disegni?»

«Sì. Disegnò un mazzo di carte, uno di quelli con cuori, quadri, fiori e picche. Poi declamò, evidentemente in tedesco, un verso per ognuna delle 52 carte del mazzo. El Planeta riuscì a ricordare alcuni di quei versi, benché espressi in una lingua a lui ignota. Sull'unica immagine conservata di El Planeta, un'incisione di D.F. Lameyer, molti pensano che egli finga di essere un jolly, un buffone di corte. La cosa certa è che portò con sé il racconto del nano misterioso fino a Siviglia, dove la storia si narrava ancora all'epoca in cui il bisnonno di Ana fece un'esperienza incredibile... Ti parlo di 52 anni dopo, cioè del giugno del 1894.»

«Sono passati 104 anni, da allora», commentai.

«Sì, 104 anni. Il bisnonno di Ana si chiamava Manuel e, come il suo bisnonno, era un apprezzato cantaor vissuto a Triana o nel barrio gitano, come venne poi chiamato quel quartiere. Manuel visse nel cosiddetto periodo d'oro del flamenco, contemporaneo alla comparsa dei cafés cantantes a Siviglia. Anche lui era circondato, secondo la famiglia, da un'aura mitica. Era stato soprannominato "El Solitario" o "Manuel el Solitario", forse perché aveva fama di essere un originale, un outsider, un sognatore e molto probabilmente anche una persona molto sola. Molte delle sue canzoni avevano come tema la solitudine dell'uomo. Era, tra l'altro, un abile giocatore di carte e, così almeno si racconta, gli piacevano molto i solitari. Dev'essere stato un intrattenitore a tutto campo, giacché era anche un mago nel leggere il futuro nelle carte. Magari quella storia delle carte da gioco, che...» A questo punto José si fermò di colpo, come se si fosse

dimenticato qualcosa d'importante. Cercai di fargli riprendere il filo del discorso.

«Che stavi dicendo a proposito delle carte da gioco?» gli domandai.

«Forse è meglio cominciare da un altro punto.»

«Non ha nessuna importanza da dove cominci, purché tu mi dica tutto», ribattei.

«Una sera d'estate del 1894, Manuel el Solitario s'incamminò lungo il Guadalquivir. Passeggiava in quella zona di Siviglia tutte le sere, dopo aver cantato al café cantante di Silverio Franconetti. La madre di Silverio aveva antenati zingari, mentre Silverio veniva considerato dagli zingari di Siviglia un non-zingaro o payo; che i payos cominciassero a cantare cante gitano era un fatto del tutto nuovo...»

Cercai di riportarlo al discorso centrale. «Una sera d'estate del 1894, Manuel el Solitario s'incamminò lungo il Guadalquivir...» ripetei.

«Sì, già... Proprio quella sera - così si dice - avrebbe visto una strana figura muoversi nel buio, più precisamente in quella parte di Triana tra il Puente de Triana e il Puente San Telmo, a un tiro di schioppo dalla chiesa di Santa Ana. Magari avrò occasione di mostrarti il luogo preciso durante il weekend; la calle del Betis è tuttora una zona in cui vale la pena di fare una passeggiata serale: ha una splendida vista sul fiume fino alla Plaza de Toros, alla Torre del Oro e alla Giralda. Ebbene, sembra che quella figura nel buio fosse un nano.»

«Anche lì?» mi lasciai scappare.

«Ora, non dobbiamo dimenticare che Manuel conosceva molto bene la vecchia storia dell'incontro tra il nano ed El Planeta a Marsiglia...»

«Ma ovviamente è impossibile che si trattasse dello stesso nano.»

José rimase un istante a fissare il giardino. Poi, a bassa voce, disse più a se stesso che a me: «No, certo che non può essere stato lo stesso nano».

«In tal caso sarebbe stato davvero molto vecchio.»

José scosse il capo. «No, non lo era. Tuttavia Manuel, a quanto sostiene la nonna di Ana, lo fissò proprio perché gli era venuta in mente la storia di El Planeta. Poi il nano gli fece un cenno con l'indice sinistro. El Planeta fa proprio lo stesso gesto sull'antica incisione. Così il bisnonno di Ana si avvicinò al nano - che era vestito con un abito semplice, sul genere allora in voga tra i payos -, e questi esordì, dicendo: "Si esce a passeggiare, eh?" In questo modo cominciò un vivace dialogo con Manuel el Solitario.»

«Ma... il nano parlava spagnolo?»

«Parlava addirittura con accento andaluso, anche se in un modo che faceva chiaramente capire che non era nato né a Siviglia né in Andalusia né in nessun altro posto della penisola iberica.»

«Di cosa parlarono?»

«Adesso pretendi troppo. In fondo ti sto descrivendo un dialogo svoltosi più di cento anni fa... Inoltre ne ho sentite infinite versioni, dai cugini diretti di Ana e da quelli di secondo grado, e mai mi è successo di ascoltare la stessa storia due volte.»

«Allora scegline una! Oppure raccontamele tutte.»

«Cercherò di combinarle. Diciamo che la mia versione conterrà unicamente i punti su cui concordano tutti i diversi resoconti. Mi preme spiegarti quello che il nano raccontò delle sue origini... D'altronde non abbiamo un tempo illimitato a disposizione.»

Naturalmente io desideravo che raccontasse il più possibile e cominciavo già a temere che il tempo non bastasse, com'era successo la volta precedente. Quello spagnolo pallido coi capelli biondi e gli occhi blu mi appariva sempre più come un mistero, anche se non sapevo esattamente fino a che punto potessi fidarmi di lui. «Continua!» lo esortai.

«Il nano sostenne di essere lo stesso cui El Planeta aveva prestato una giacchetta, 52 anni prima: probabilmente sapeva che Manuel altri non era se non il pronipote di El Planeta. Poi aprì una borsa da cui estrasse una giacca logora che mostrò al suo interlocutore, presumibilmente a dimostrazione del fatto che non stava mentendo. Mentre apriva la borsa, Manuel sentì il tintinnio sordo di alcune campane sotto il suo vestito.»

«Ma il nano non era particolarmente vecchio, vero?»

José scosse il capo. «Era nel fiore degli anni.»

«Comincio a farmi un'idea del legame tra Ana e queste storie», mormorai. «Cosa raccontò il nano?»

«La goletta su cui era giunto fino a Marsiglia lo aveva ripescato da una barchetta che andava alla deriva nell'ampia zona di mare a sud delle Bermuda; su quella barca, poi, si trovava anche un marinaio tedesco. Loro però non erano stati salvati dopo un naufragio.»

«Che ci facevano allora su una barchetta in mezzo al mare?»

«Il nano proveniva da un'isola vulcanica che improvvisamente era sprofondata in mare e il marinaio tedesco era stato sull'isola solo per qualche giorno, dopo il naufragio del tre alberi Maria.»

«E il nano come c'era arrivato sull'isola?»

«Ci era giunto insieme con un altro marinaio, fin dal 1790. Lì aveva vissuto per ben 52 anni prima di abbandonare l'isola, che cominciava a incrinarsi e che infine fu risucchiata dal mare.»

A quel punto, scoppiai in una risata sarcastica. «Ah, capisco... Dunque il nano era arrivato su un'isola dell'oceano Atlantico addirittura 104 anni prima d'incontrare Manuel a Siviglia. Ed era ancora nel fiore degli anni!»

José rimase impassibile e proseguì: «A 52 anni da questo episodio, in una notte di giugno del 1946, il nano fu visto nella Plaza Virgen de los Reyes, davanti alla cattedrale di Siviglia. Il prozio di Ana giura di averlo visto lì. Plaza Virgen de los Reyes ha, grazie alla Giralda e alle alte mura intorno all'Alcàzar, un'acustica particolarmente buona e, quando il nano corse attraverso la piazza, in direzione dell'Archivo de Indias e della Puerta de Jerez, si udì l'eco di alcune campanelle».

Era ancora serissimo, ma io per qualche istante mi sentii preso in giro. Forse José era pazzo... Di certo, le fandonie le sapeva raccontare e quindi poteva anche darsi che Ana non fosse morta. «Adesso non mi verrai a dire che quello era lo stesso nano che Ana si trovò a inseguire nei giardini dell'Alcàzar, eh?» gli chiesi.

«Ana ci credeva, ne era assolutamente convinta. La prima cosa che mi disse, quando la raggiunsi nel Jardìn de los Poetas, fu: "Ho sentito le campanelle!" E ripeté questa frase molte volte prima di morire. Siamo nel 1998, sono trascorsi esattamente 52 anni dal 1946.»

Feci un rapido calcolo: ogni 52 anni emergeva una storia legata al nano.

«Stiamo a vedere che succederà nel 2050», dissi allegramente. «Ma tu non presti fede a queste invenzioni, vero?»

Come se non volesse darmi una risposta diretta, ripeté semplicemente quello che aveva già detto: «Ana ci credeva, ne era assolutamente convinta». E aggiunse: «Per tutta la vita ha desiderato sapere cosa sarebbe successo a Siviglia proprio quell'anno».

«Non hai detto che Manuel morì in una rissa?»

«Un giorno, un paio d'anni dopo l'incontro col nano a Siviglia, Manuel stava giocando a carte con alcuni amici e continuava a vincere. Sosteneva di essere un mago, con poteri speciali che gli rendevano molto facile vincere al gioco. Quella volta, in particolare, si mise a raccontare tutte le storie del nano: di come venisse da un'isola che era sprofondata in mare, di quando aveva incontrato El Planeta e di quando lui stesso lo aveva incontrato lungo il Guadalquivir.»

«E disse qualcosa di più rispetto a quello che mi hai appena riferito?»

«Parlò anche delle origini del nano...»

«Ah, sì?»

«...e fu proprio a quel punto del racconto che scoppiò la rissa. Che un certo Manuel sia stato ucciso a Triana in quell'epoca, la polizia me lo ha confermato, quindi riguardo a questo episodio, almeno riguardo alla zuffa, abbiamo un fondamento storico.»

«Continua!»

«Ti ho detto che il nano era giunto all'isola nel 1790, in seguito a un naufragio. E' corretto soltanto in parte.»

Mi misi a ridere. «O si arriva su un'isola nel 1790 oppure no. Non si può né andare né venire in parte.»

«Adesso stai calmo. Cerco soltanto di riferirti una vecchia storia, la stessa che il nano in persona ha raccontato a Manuel el Solitario. Sull'isola che sprofondò nel mare giunse un uomo solo, dopo un naufragio nel 1790: era un tedesco, e l'unica cosa che aveva nel taschino della camicia era un mazzo di carte. Visse sull'isola solo soletto per ben 52 anni, senz'altra compagnia oltre al mazzo di carte che, tra l'altro, era molto bello: su ognuna delle carte era disegnato un uomo a figura intera, anche se non si trattava di un disegno realistico... Erano figure fantastiche, tutte piccole di statura, e somigliavano più o meno agli elfi di cui si parla nelle fiabe.»

«Magari ricordavano gli uomini del Giardino delle delizie», proposi.

«Come hai detto, scusa?»

Gli ripetei la mia idea, ma lui replicò: «Può essere, ma nel quadro di Bosch gli uomini sono nudi. Gli elfi nel mazzo di carte erano vestiti con gli abiti più ricercati del Settecento francese. E il nano, come ti ho detto, aveva un abito violetto e un cappello con le orecchie d'asino. Sull'abito erano fissate alcune campanelle che avrebbero rivelato ogni minimo movimento».

«Non so se...»

«Il naufrago riempiva le sue lunghe giornate facendo solitari, esattamente come Napoleone durante l'esilio a Sant'Elena. Col tempo, cominciò a sognare le figure nel mazzo di carte e le sognò così intensamente che, alla fine, gli parve di vederle anche durante il giorno. Era come se ondeggiassero intorno a lui, come spiriti d'aria. Gli capitava anche d'intrattenere con loro lunghe conversazioni, anche se ovviamente non faceva altro che parlare con se stesso. Ma un bel mattino...»

«Sì?»

«Un bel mattino gli elfi trovarono il modo di uscire dalla fantasia del marinaio e approdare al mondo reale, sull'isola deserta nel mar dei Caraibi. Erano stati capaci di aprire la porta dello spazio creativo nella coscienza del marinaio e uscire nello spazio creato sotto la cupola celeste. Così schizzarono fuori l'uno dopo l'altro: fu come se saltassero fuori dalla fronte del marinaio e, dopo qualche mese, il mazzo era completo. L'ultimo a uscire fu il Jolly: come si dice, fu l'ultimo nato. Il marinaio non era più solo: ben presto si trovò a vivere in un villaggio circondato da 52 elfi in carne e ossa, oltre al piccolo Jolly.»

«Ho capito, soffriva di allucinazioni. Dopo tanti anni sull'isola era impazzito... Non si può certo biasimarlo.»

«Lui stesso si fece la medesima domanda, cioè se quelle non fossero altro che allucinazioni. Poi però, nel 1842, arrivò sull'isola un giovane marinaio, approdato lì in seguito al naufragio del Maria. E, tanto per rendere le cose più complicate, anche lui vedeva i 52 elfi. Notò immediatamente che quegli esserini sembravano non avere la minima idea di chi fossero o da dove venissero. Erano semplicemente sull'isola, questo per loro era certo, come per la maggior parte dei contadini è indubbio che esiste un mondo in cui viviamo. L'unica eccezione era il Jolly. Non era esattamente uguale agli altri, sai. Lui riusciva a vedere attraverso il velo dell'illusione e, alla fine, comprese chi era e da dove veniva. Capì che, in un modo decisamente straordinario, era giunto in un certo universo e che si trovava coinvolto in un'avventura per lui incomprensibile. Per il Jolly l'esistenza era un miracolo. Anzi, per dirla con le sue stesse parole, o con quelle di Manuel el Solitario: "Improvvisamente ti trovi in un mondo e vedi un cielo e una terra". Per gli elfi, entrambe le cose erano scontate. Ma il Jolly era diverso, era un outsider che sapeva vedere ciò che tutti gli altri non vedevano, o meglio, come lui stesso aveva detto: "Il Jolly si aggira senza pace tra gli elfi, come una spia nella fiaba. Arriva a certe conclusioni, ma non ha nessuno cui riferirle. Soltanto il Jolly è ciò che vede. Soltanto il Jolly vede ciò che è".»

«Ma tu mi hai detto qualcosa anche sull'isola, sul fatto che sprofondò in mare...»

José alzò i suoi occhi azzurri su di me e io non potei più pensare che si stesse semplicemente inventando tutto. «Sì, è vero. Il vecchio marinaio e i 52 elfi se ne andarono, ma solo il marinaio tedesco e il Jolly ce la fecero, su

una barca a remi. E c'è ancora qualcosa che devi sapere per capire ciò che avvenne in seguito.»

Diedi un'occhiata all'orologio. «Racconta!» lo incitai. «Forza, racconta!»

«Né il Jolly né gli elfi erano cambiati, nel corso degli anni che passarono sull'isola. Il marinaio divenne sempre più vecchio, ma a nessuno degli elfi si formò mai una ruga sulla pelle, né mai comparve una macchia sui loro costumi variopinti. Questo accadde perché erano fatti di spirito. Non erano di carne e di sangue come noi comuni mortali.»

«E la rissa?»

«Manuel el Solitario vinceva tutte le partite e, al momento di rivelare perché fosse sempre il vincitore, raccontò che aveva imparato alcuni trucchi dal nano, lo stesso nano che El Planeta aveva incontrato a Marsiglia. Fu sufficiente perché uno dei giocatori, che aveva sempre perso e per di più era ubriaco, si avventasse su Manuel, che qualche giorno più tardi morì a causa delle lesioni riportate. Lasciava la moglie e due bimbi, un maschio e una femmina. Alcuni ritengono che il cognome gli fu attribuito dopo che ebbe raccontato la storia del marinaio e del mazzo di carte magico. Solitario infatti non significa unicamente "solo", ma indica anche il gioco di carte che si fa da soli, come quando si dice hacer un solitario.»

A quel punto lo interruppi: «Non so se devo applaudire o dire solamente "arrivederci alla prossima puntata"».

«Non c'è bisogno che tu faccia né l'una né l'altra cosa. Sei stato tu stesso a sorprenderti davanti all'incredibile somiglianza tra Ana e la maja di Goya.»

Avevo dimenticato che il suo racconto doveva essere collegato ad Ana e, me ne resi conto soltanto allora, anche con quella scheggia di mistero di cui ero stato testimone. «Non dovevi chiarirmi come Ana e la sua famiglia si spiegassero questa rassomiglianza?»

«Adesso che hai sentito il racconto del nano che saltella dentro e fuori la storia, forse puoi immaginare la relazione tra i due fatti. Sai che il nano fece una fotografia ad Ana nei giardini dell'Alcàzar... Tra poco devo andare a prendere il treno.»

«Aspetta un attimo», lo trattenni. «Il nano giunse a Marsiglia nel 1842, incontrò Manuel a Triana nel 1894 e attraversò di corsa la Plaza Virgen de los Reyes nel 1946. E Ana era convinta di aver visto quello stesso nano nei giardini dell'Alcàzar, quest'anno, nel 1998.»

«Sì, così dicono i racconti.»

«Ma è impossibile che il nano abbia incontrato Goya, il quale morì molto prima dell'arrivo di El Planeta a Marsiglia.»

«Goya morì nel 1828.»

«E anche se il nano fosse riuscito a conoscerlo, non vide Ana che molto, molto tempo dopo che il grande artista ebbe dipinto la sua maja, nuda e vestita.»

«Una cosa alla volta.»

«Dai, su! Mi avevi promesso che tutti i nodi sarebbero arrivati al pettine.»

«Il marinaio che portò con sé il mazzo di carte magico sull'isola che scomparve nel mare salpò da Cadice nei primissimi mesi dell'anno 1790, su un brigantino chiamato Ana, nome d'imbarcazione piuttosto diffuso in quel tempo. L'Ana prese il largo per Veracruz, in Messico, e fu durante il ritorno a Cadice che la barca affondò con un grosso carico d'argento. tutto vero, ho controllato su antichi annali e registri di bordo.»

«Hai verificato che un brigantino chiamato Ana, con a bordo un grosso carico d'argento e in rotta per Cadice, sia realmente affondato nel 1790?»

«Sì. E mai è giunta voce che ci fossero sopravvissuti.»

«Ma non può essere andata nemmeno così, se il marinaio naufragò un'altra volta, approdando sull'isola deserta 52 anni dopo e senza più tornare alla civiltà.»

«Mi fa piacere che mi stai ascoltando con attenzione. Quel marinaio partì da Cadice nel 1790, portando con sé un mazzo di carte. Non so se c'è bisogno che ti dica che esiste una versione particolare sul mazzo di carte magico o, meglio, su come il marinaio se lo procurò.»

«Sì, dai! Voglio sentire anche questa.»

«Prima di salpare da Cadice nel 1790, il brigantino, che proveniva da Sanlúcar de Barrameda, rimase per un po' ancorato in porto. Sulla banchina c'erano i soliti zingari che vendevano di tutto, dalle arance alle olive, dai sigari ai mazzi di carte. Il nostro marinaio deve avere comprato il magico mazzo di carte da uno zingarello sui cinque, sei anni, di nome Antonio, che diventerà famoso, molti anni dopo, come il grande cantautor El Planeta.»

«Era davvero un bambino, a quel tempo?»

«El Planeta nacque a Cadice intorno al 1785. Puoi controllare sull'enciclopedia.»

«In ogni caso è una bella storia», affermai. «Qualunque sia la verità, questi zingari hanno un sacco di fantasia.»

«Quella volta sulla banchina c'era anche un nano, fatto in sé non particolarmente degno di nota... Pare tuttavia che, sotto abiti normalissimi, lui avesse alcune campanelle, proprio come un bufòn, un buffone di corte.»

Scrutai di nuovo quel volto pallido e dissi: «Penso che dovremmo depennare quest'ultima svolta del racconto».

«Perché mai?»

«Lui faceva parte del mazzo di carte! Era nella tasca del marinaio. Perciò non gli sarebbe stato possibile guardare dalla banchina l'imbarcazione che lasciava il molo. Inoltre...» D'un tratto, fu come se una campana mi avesse colpito sulla testa.

«Inoltre cosa?» chiese José.

«Pur accettando l'idea che il nano del mazzo di carte magico non invecchi come noi, comuni mortali, in quanto fatto di spirito e non di carne e sangue...»

«Sì?»

«Comunque non potrebbe muoversi a ritroso nel tempo. Non arrivò in Europa prima del 1842.»

Una scintilla si accese nei suoi occhi azzurri. «Ciò che è fatto di spirito non può muoversi a ritroso nel tempo?»

«Ma certo, ciò che è fatto di spirito può muoversi sia in avanti sia all'indietro nel tempo.»

José annuì, riconoscente. «Ti stai avvicinando al punto. Dobbiamo fare ancora una piccola curva, però... Le diverse versioni delle storie concordano sul fatto che il nano fosse, in un certo senso, un prodotto della fantasia: in tal caso non invecchierebbe come noi. Per questo poté raggiungere un'età così avanzata. Si dice anche che il nano può andare all'indietro nel tempo, ma non può risalire a prima del suo concepimento. Allo stesso modo non esistevano storie su un "piccolo principe" o su un "Alice nel paese delle meraviglie" prima che Saint-Exupéry e Lewis Carroll ce le raccontassero, benché si ritrovino riferimenti a personaggi analoghi un po' ovunque.»

«Pensavo che il nano fosse stato "concepito" da un marinaio dall'altra parte dell'oceano, almeno dopo che l'Ana aveva preso il largo.»

Si aspettava quell'obiezione. «Il Jolly proveniva da un mazzo di carte stampato in Francia alla fine degli anni '80 del XVIII secolo. Da allora c'è

sempre stata almeno una persona nel Vecchio Mondo che l'ha visto. Dunque quello è esattamente il suo limite di... arretramento temporale. Tra l'altro...»

«Dai, muoviti! Su, parla!»

«La gente sostiene di averlo visto nella baia di Cadice in quel giorno d'inverno del 1790. Nessuna storia però risale a un'epoca precedente. Non c'è nemmeno una traccia di lui prima di quel giorno.»

«E Ana credeva veramente a tutto ciò?»

«Conosceva tutte le leggende su El Planeta, su Manuel el Solitario e sul prozio che morì qualche anno fa; non posso dire che credeva a tutto, anzi talvolta provava un certo imbarazzo per le "storie di zingari" con cui era stata allevata. D'altronde gli zingari sono spesso accusati di falsità e di inganni. Era però certa che il nano nei giardini dell'Alcàzar fosse il nano con le campanelle tintinnanti. "Ho sentito le campanelle!" mi disse. Per questo si era lanciata al suo inseguimento. Era come se volesse salvare l'onore della famiglia.»

«E la maja di Goya?»

«Ci stiamo arrivando. Quella volta in cui il Jolly si trovava sulla banchina di Cadice a guardare il veliero Ana prendere il mare, aveva qualcosa di strano anche nella tasca della giacca, qualcosa che, evidentemente, aveva usato altre volte per salvarsi la pelle dalle aggressioni dei ragazzotti che lo malmenavano solo perché era un nano.»

«E che cosa mai poteva essere?»

«Era l'immagine di una giovane donna.»

«Ah!»

«Si trattava di una miniatura, realizzata con una tecnica assolutamente sconosciuta. Non era un'incisione su rame, né un dipinto a olio, e la superficie era talmente liscia da sembrare seta. La cosa che più colpiva era l'assoluto realismo di quello strano ritratto, tanto da far passare il nano per un grande artista dotato di capacità soprannaturali. L'immagine che lui possedeva sembrava vera, concreta...»

Tornai con la mente al Prado, ai due quadri che ritraevano una donna che era stata seduta su una panchina nei giardini dell'Alcàzar poco tempo prima di morire. Poi era arrivato un nano che le aveva scattato una fotografia...

«So qual è l'immagine cui fai riferimento, ma quella foto è stata fatta soltanto pochi giorni or sono.»

«Per noi, sì. E per gli uomini sulla banchina di Cadice era ancora più... nuova.»

«Cosa vuoi dire?»

«Apparteneva a un futuro lontano. Per questo la consideravano una magia. Sostenevano che fosse opera del diavolo.»

«Esistono davvero questi antichi racconti su un nano che possedeva un'immagine così perfetta di una bella donna?»

«Sì, ma si considerano invenzioni o fantasie da zingari. La maggior parte delle storie viene liquidata così. Ma ci sono anche leggende straordinarie: e quella "del nano e dell'immagine magica" è una di esse. Tuttavia solamente oggi possiamo capire quanto sia effettivamente meravigliosa, perché precede di molto la nascita della fotografia.»

«E Goya?»

«Goya idolatrava il grande pittore Velàzquez, che veniva da Siviglia e in seguito venne nominato pittore di corte presso Filippo IV. Velàzquez dipinse molti nani e bufones: ne era circondato perché a quei tempi era normale farsi intrattenere a corte da loro.»

«Sul serio?»

«Quando Goya incontrò il nano a Sanlúcar de Barrameda, nella primavera del 1797, cercò di portarlo nell'atelier per fargli un ritratto.»

«Ma il nano non voleva?»

«Urlava e sbraitava, ribellandosi, ma l'anziano artista era sordo come una campana e non sentiva nulla. Poi il nano tirò fuori la misteriosa immagine di Ana María Maya e il pittore mollò la presa: una cosa simile non l'aveva mai vista. Aveva quasi finito La maja desnuda e dipinse quindi il volto di Ana sulla tela per nascondere la vera identità della modella.»

Eravamo seduti su una panchina doppia, con un sedile da entrambi i lati dello schienale; un signore anziano sopraggiunse e si sedette dall'altra parte. José aspettò qualche istante prima di parlare, poi disse, quasi sussurrando: «Non è mai stato facile per Ana essere identificata con la donna del dipinto... Talvolta era un fardello davvero pesante. Ma non era neppure facile per una modella vivere ai tempi di Goya. Una zingara che si fosse lasciata ritrarre nuda a quei tempi poteva rischiare la vita».

«Esistono veramente storie gitane che parlano di Goya, del nano e dell'immagine misteriosa?»

José mi guardò, con un vago sorriso. Scuotendo impercettibilmente la testa, rispose: «Le leggende raccontano soltanto di un nano con campanelle

tintinnanti che si trovava sulla banchina di Cadice quando l'Ana prese il largo e che possedeva un'immagine di donna così realistica e naturale che gli uomini al porto rimasero sbalorditi. Uno di loro era il piccolo Antonio, che sarebbe poi diventato il trisavolo di Ana. E quindi c'è ragione di credere che un'immagine di Ana sia circolata per l'Andalusia fin dall'anno 1790, dunque molti anni prima che Goya dipingesse la sua gitana o maja. Mi pare sia sufficiente». Guardò l'orologio e disse che doveva cominciare a incamminarsi verso la stazione. Mi offrii di accompagnarlo attraverso il Parque del Buen Retiro.

Camminammo lentamente oltre il Paseo Paraguay fino alla Plaza Honduras in mezzo al grande parco e José teneva ancora stretto il giornale e la grande busta gialla. Non mi sfiorò neppure l'idea che quello che aveva in mano fosse destinato a me. Procedendo, ripensai a quanto mi aveva raccontato sui due naufragi, su El Planeta, su Manuel el Solitario e sul nano che saltava fuori a ogni angolo.

Dunque: un nano si trova nell'anno 1790 sulla banchina di Cadice e saluta con la mano un brigantino in procinto di salpare per il Messico. In tasca ha una piccola immagine di una giovane zingara. Sembra che l'artista sia riuscito a dipingere la donna proprio come i suoi occhi l'hanno vista in un grande giardino o in un patio, perché i colori e i dettagli sono più brillanti del miglior gobelin di seta. Ma che tipo di tecnica può avere utilizzato, giacché la carta con cui ha realizzato il dipinto è spesso solamente un millimetro? Non si tratta di un acquerello, né di un dipinto a olio né tantomeno può trattarsi di un'incisione colorata. La cosa più sorprendente riguardo al quadretto è la superficie tirata a lucido, come se fosse stata fissata con la cera o la resina. Sulla banchina compare anche uno zingarello sui cinque, sei anni. E' il trisavolo della donna rappresentata nell'immagine e sarà lui, molti anni dopo, a portare il flamenco a Siviglia. Cinquant'anni e rotti più tardi, incontra di nuovo il nano, a Marsiglia. Lui non rammenta di averlo già visto tanto, tanto tempo prima, ma forse il nano sì.

E poi: sul ponte della nave i marinai hanno già cominciato a issare le vele quando uno di loro all'improvviso si gira e ricambia il saluto del nano e dello zingarello. Dal ragazzino ha comprato un mazzo di carte e, su una di esse, è disegnato lo stesso nano che lo saluta dalla banchina. Quando, qualche settimana dopo, il marinaio, finito su un'isola deserta dopo un naufragio, tira fuori il mazzo di carte, guarda l'immagine e, negli anni a

venire, la studierà mille volte ancora. Ma gli verrà in mente, prima o poi, che si tratta dello stesso nano che stava sulla banchina del porto di Cadice?

«Fin da bambina, Ana aveva sentito raccontare tutte queste storie: quella del nano sulla banchina di Cadice, quella del nano che saltò giù da una barca a Marsiglia, quella del nano che incontrò Manuel el Solitario a Triana e quella del nano che attraversò la Plaza Virgen de los Reyes così velocemente che le campane sotto il suo vestito risuonarono per tutta la piazza.»

«Naturalmente non aveva mai sentito leggende riguardanti lo stesso nano nei giardini dell'Alcàzar», commentai.

Scosse la testa, pensieroso. «Negli ultimi anni, però, la sua apprensione riguardo a cosa sarebbe successo nel 1998 era aumentata. Tra tutte le storie che ti ho citato, la preferita di Ana era quella del nano che si era dovuto nascondere per non far vedere l'immagine magica di una giovane donna. Così la descrivevano le favole, e Ana se l'era immaginata come una foto, anche se l'episodio della banchina di Cadice era accaduto molto, molto prima che fosse inventata l'arte della fotografia. Ma c'era dell'altro. Sì, c'era dell'altro...»

«Cioè?»

«Da adolescente, Ana Marià aveva cominciato a sentirsi dire che assomigliava a un quadro di Goya. Ciò la rendeva orgogliosa, in quanto lo prendeva come un complimento, anche se la imbarazzava un po' il fatto che la donna cui assomigliava fosse stata dipinta nuda. A mano a mano che cresceva, diventava sempre più simile alla zingara del quadro, al punto che non serviva nemmeno più che si truccasse o si acconciasse i capelli diversamente. Era diventata la niña del Prado, era impossibile distinguere l'una dall'altra.»

«Aspetta un attimo», lo interruppi. «Hai saltato un passaggio fondamentale.»

«A cosa ti riferisci?»

«Se anche Ana fosse riuscita a cambiare il suo aspetto con l'aiuto di un po' di trucco e di un'acconciatura diversa, non sarebbe tuttavia riuscita a differenziarsi di un millimetro dal volto del quadro di Goya.»

«E perché?»

«In quel caso, anche il quadro avrebbe cambiato aspetto.»

Rifletté un secondo e poi disse: «Naturalmente hai ragione. Il destino non si lascia ritoccare. solo l'ombra di ciò che accade. E qui potrei forse

aggiungere... Mah, non so».

«Che aspetti?»

«La mattina in cui Ana si lanciò all'inseguimento del nano, nei giardini dell'Alcàzar... Be', quella mattina, Ana si era messa un po' di fard. L'aveva usato solo di rado e sempre quando danzava. Da quando la conoscevo non si era mai truccata.»

Mi fermai di botto ed esclamai: «Giusto quello le mancava! Le mancava un po' di colore sulle guance!» José mi guardò, quasi allarmato, perciò aggiunsi: «Alle Figi, se Ana si fosse truccata, mi sarebbe venuto subito in mente il quadro di Goya».

Riprendemmo a camminare.

«Ma perché si mise il fard proprio quel giorno?» mormorò lui. «Tu lo sai? In quel modo era ancora più somigliante alla donna del ritratto, sì, soltanto così divenne del tutto identica a lei.»

«Com'è quell'espressione? "Quando i tempi sono maturi"... La tua domanda è come il quesito dell'uovo e della gallina.»

«C'è un'altra espressione che dice "andare incontro al proprio destino".»

«Ana ha mai messo in relazione la somiglianza con la maja di Goya con le leggende sul nano e l'immagine magica?»

«Col passare del tempo, sì. Uno zio di Ana fu il primo a dare di quella vecchia leggenda un'interpretazione tale da suggerire che doveva trattarsi di una foto a colori. In tal caso, però, sì, in tal caso avrebbe dovuto essere la fotografia di una donna vissuta molto tempo dopo rispetto al nano sulla banchina di Cadice. Una fotografia non mente, deve per forza riprodurre qualcosa di reale, di vivo. Da quel momento in poi, quell'interpretazione entrò a far parte della storia stessa. Tieni poi conto che la famiglia era già a conoscenza del fatto che il nano non invecchiava come i comuni mortali; ma che potesse anche muoversi a ritroso nel tempo costituiva una novità assoluta. In anni recenti, si discusse persino su quale delle giovani nella numerosa discendenza di El Planeta potesse essere la donna del quadro e si accennò alla possibilità che la fotografia sarebbe stata scattata in un giorno del 1998. Si ricominciò a guardarsi intorno alla ricerca di nani...»

«E il fatto che Ana somigliasse sempre più al ritratto di Goya...»

Annui con decisione. «Sì, alcuni pensarono che il cerchio fosse chiuso. Leggende completamente nuove si diffusero. Una sosteneva che il nano aveva venduto l'immagine magica al grande pittore. Un'altra affermava che la vera modella di Goya era stata decapitata dalla famiglia per essersi fatta

ritrarre nuda e che, in seguito, la testa tagliata sarebbe stata messa in cima a un'asta ed esposta al pubblico ludibrio. Di tutto ciò, comunque, non si parlava apertamente, almeno non in presenza di Ana.»

«Ma lei che ne pensava?»

«Cercava di minimizzare. Era persino capace di riderne. Però, sì, si era fatta una sua idea. Certo questa somiglianza estrema col famoso ritratto femminile di Goya non le facilitava la vita. Talvolta era difficile anche convincerla a uscire. Non tanto a Siviglia, ma a Madrid capitava che la gente si fermasse per strada e la indicasse; alcuni restavano addirittura sconvolti. Non so, forse è per questo che si trovava così a suo agio nel Jardìn Botànico. Secondo me, lì poteva nascondersi. Ana era bollata: era come se andasse in giro con un marchio a fuoco sul volto.»

«Per non dire un marchio mortale», commentai.

Una piega amara si disegnò sul volto pallido. Sussurrò: «Ma non è finita qui. Per più di cinquant'anni si era profetizzato che la fanciulla dell'immagine magica sarebbe morta non appena avesse raggiunto la stessa età della maja di Goya, ma...»

Esitava. Gli feci un cenno per invitarlo a proseguire.

«...ciò sarebbe successo soltanto se lei si fosse data a un uomo. Insomma, era una specie di punizione per aver posato nuda. Si era già data a tanti uomini, si diceva, quindi non era più una donna onorata. E il destino avrebbe saputo come punirla se, nonostante tutto, si fosse permessa di avere una vita sentimentale.»

«Ma era un pensiero irragionevole. Per non dire ingiusto. Non era stata la donna della fotografia a farsi ritrarre nuda. Goya aveva dipinto la sua testa sul corpo nudo di un'altra donna!»

Lasciò ciondolare il capo, come se stesse riflettendo sulla mia obiezione. «Il destino non è né giusto né ingiusto», asserì. «semplicemente inevitabile. ciò che è, e per questo ha sempre ragione.»

Ripensai al disturbo cardiaco di Ana. «Hai accennato al fatto che Ana è morta perché era diventata assolutamente identica alla donna del quadro di Goya, e dunque l'opera era compiuta. Non potremmo dire altresì che la donna di Goya era assolutamente identica ad Ana al momento della sua morte semplicemente perché la fotografia, per puro caso, le fu scattata solo qualche ora prima che morisse?»

«Il risultato è lo stesso. E' sempre come chiedersi se sia nato prima l'uovo o la gallina: un mistero che non si lascerà mai svelare, da qualunque

parte lo si prenda. Quando il nano scattò ad Ana quella fotografia fatale, la storia dell'immagine del nano e quella della somiglianza di Ana con la maja di Goya si sono fuse. Allora sì, che il cerchio si è chiuso. In un certo senso, tutto quel meraviglioso incrocio di leggende che hanno il nano come soggetto è cominciato nei giardini dell'Alcàzar. E lì è anche finito.»

Insorsi di nuovo. «Non ho mai detto di prestare fede a queste storie, e nemmeno tu...»

Mi fece segno di continuare. «Chiedimi pure», m'incoraggiò.

«Ana aveva un difetto cardiaco. Non poteva né ballare né avere figli, però si è messa a correre dietro al nano nei giardini dell'Alcàzar. E di questo è morta. A causa dello sforzo eccessivo, cioè. La caccia al nano tra i giardini dell'Alcàzar non era forse movimentata quanto il flamenco?»

«stata la sua danza di morte, sì; ma perché si è lanciata all'inseguimento del nano? Perché lui le aveva scattato una foto. Tranne Ana, nessuno si sarebbe avventato su un nano per il semplice motivo di essere stato fotografato. La foto scattata dal nano, d'altra parte, l'aveva perseguitata per tutta la vita. Era una cosa con cui aveva dovuto convivere.»

Da quando c'eravamo alzati dalla panchina, ci eravamo fermati in pratica ogni due metri e, ogni volta che incrociavamo qualcuno, José faceva attenzione ad abbassare la voce. Dopo quella frase di José, percorremmo un tratto di strada senza che nessuno di noi parlasse. Fui io il primo a rompere il silenzio.

«Hai detto che a Marsiglia il nano aveva disegnato un mazzo di carte per El Planeta, recitando, per ciascuna carta, un breve verso.»

Aveva cominciato ad affrettare il passo. «Alcuni di questi versi El Planeta li ricordava, benché fossero stati recitati in una lingua a lui ignota, e si dice li abbia annotati su un pezzo di carta. Pare che questo pezzo di carta sia stato in possesso della famiglia Maya fin dai tempi di Manuel.»

«Ah, sì?»

«E quando il nano incontrò Manuel, a Triana, non solo tirò fuori la logora giacchetta che aveva avuto in prestito da El Planeta, ma gli consegnò anche alcuni fogli su cui aveva scritto tutti i 52 versi, questa volta in spagnolo. Manuel el Solitario avrebbe più tardi scoperto che i versi riportati in un tedesco approssimativo da El Planeta corrispondevano perfettamente ad alcuni di quelli ricevuti, scritti in spagnolo.»

«Ma nessuno di quei versi è arrivato fino a noi?»

José annuì con fare misterioso, poi esclamò: «a questo punto che le nostre strade s'incontrano».

All'inizio non riuscii a capire. Poi ritornai con la mente a Taveuni: ero seduto sulla veranda davanti al bungalow a Maravu quando avevo sentito alcune voci provenire dal giardino di palme. Recitai: «"Creare un intero universo è ovviamente un'impresa ammirevole. Ma bisogna dimostrare un rispetto ancora maggiore per un intero universo capace di creare se stesso. E viceversa: la semplice esperienza di essere creato non è nulla in confronto alla soverchiante sensazione di essersi generati dal nulla più totale e di potersi reggere sulle proprie gambe"».

Spalancò gli occhi. «Bravo! Non soltanto hai una memoria prodigiosa, parli anche un ottimo spagnolo.»

Mi morsi le labbra. Solo in quel momento mi resi conto che avevamo parlato in spagnolo per tutto il tempo, anzi fin da quando c'eravamo incrociati a Salamanca.

«Mi avete tenuto d'occhio?» chiesi.

Scoppiò a ridere. «Praticamente dal primo istante. Ma lasciami cominciare da un altro punto. I 52 versi che Manuel ricevette a Triana dal nano prima che questi scomparisse di nuovo nella notte sono stati in possesso della famiglia da allora in poi. Nel corso degli anni, le singole formule sono state perfino inserite in pezzi di flamenco che si cantano in tutta la Spagna. Ana le conosceva bene fin da bambina.»

«Erano i testi che voi...»

M'interruppe. «I versi appartenevano ciascuno a una carta del mazzo. Non accadeva poi così di rado che Ana e io giocassimo a carte con gli amici. Facevamo coppia fissa e, visto che avevo imparato anch'io quei testi antichi, avevamo un linguaggio segreto che si riferiva al numero e al colore delle carte.»

«Baravate nelle dichiarazioni?»

«Capitava, sì. Poteva succedere che ci mormorassimo qualche parola durante il gioco: in tal modo potevamo comunicarci subito quali carte avevamo in mano.»

«la cosa più scorretta che abbia mai sentito. Allora l'italiano aveva ragione.»

«Non del tutto. Mario dava una spiegazione più... occulta del motivo per cui eravamo sempre noi a vincere: secondo lui, eravamo chiaroveggenti.»

«Ma allora non era nient'altro che uno scherzo?»

Non rispose. Invece disse: «Fu soprattutto dopo che ad Ana fu vietato di ballare che cominciammo a trascorrere notti intere giocando a carte con gli amici. Ana si divertiva come una bambina quando vinceva e, insomma, dato che non poteva più danzare, mi sembrava che meritasse almeno di vincere. Le dovevo quella piccola gioia. Anche se, a dire la verità, anch'io ero abbastanza preso dal gioco. Non avevamo figli, eppure condividevamo un gioco infantile. Condividevamo un linguaggio segreto».

«Non siete mai stati scoperti?»

«Dovevamo rinnovarci di continuo, non potevamo usare lo stesso codice per lungo tempo. Questo fatto, unito a un elemento di tutt'altra natura, ci spinse a ricamare sui versi vecchi oppure a inventarne di nuovi.»

«Qual era l'altro elemento?»

«Dal momento in cui ad Ana fu diagnosticato il difetto cardiaco, diventammo entrambi molto sensibili... alla vita. Ogni singolo istante che trascorrevamo insieme era un dono. E dopo i due divieti - quello di ballare e quello di avere figli -, ridefinire il senso stesso della vita divenne una cosa fondamentale.»

«E Ana ci riuscì?»

«Non si perse d'animo. Aveva troppo temperamento per farsi prendere dallo sconforto. Inoltre eravamo insieme e tutti e due amavamo la vita. I medici avevano cercato di tranquillizzarci, ma, se a una famosa bailaora viene impedito di ballare, si può dire che la sua vita è finita. Così era per Ana Maria, per noi due, però con una differenza importante: Ana era convinta che questa esistenza non fosse l'unica. Nutriva una fede incrollabile nella vita dopo la morte. A unirci era la convinzione che la vita fosse un vero miracolo, e noi trasformammo questa nostra idea in gioco, divertendoci a trovare nuove parole ed espressioni per ciò che sentivamo. Così quelle vecchie formule, legate ciascuna a una carta del mazzo, crebbero. Alcune frasi del nano furono mantenute, altre le eliminammo. In questo modo creammo il nostro piccolo Manifesto della vita. Potrei forse aggiungere che desideravamo dare vita insieme a qualcosa che magari ci sarebbe sopravvissuto. Il Manifesto doveva essere anche il nostro testamento spirituale.»

«Quindi inventavate nuovi aforismi in continuazione?»

«Sì, sempre. Ogni giorno. Il Manifesto era un flusso costante, era una specie di eruzione. Fino all'ultimo abbiamo formulato frasi nuove, sostituendo quelle vecchie.»

«un po'... folle.»

«No, per niente. Non è neanche così inconsueto come può sembrare. Gli zingari andalusi hanno sempre raccolto brevi storielle sulla vita, sulla morte e sull'amore. Fin dai tempi di El Planeta è così che nascono le canzoni del flamenco.»

A questo punto enunciai: «"Dio, se esiste, è abilissimo a lasciare tracce dietro di sé. Non solo: è anche un maestro a nascondersi. E il mondo non è certamente un luogo che si concede facilmente. Da sempre lo spazio conserva i suoi segreti. Non è che si spettegoli granché, tra le stelle"». Mi dovetti fermare. Non ricordavo altro di ciò che Ana e José avevano detto nel giardino, quella sera a Maravu.

José completò la frase, declamando: «"Però nessuno si è dimenticato del Big Bang. Da allora, il silenzio ha regnato, incontrastato, e la creazione si è allontanata da se stessa. ancora possibile imbattersi in una luna, o in una cometa. Però non aspettarti parole amiche. Nello spazio profondo non si stampano biglietti da visita"».

Feci un piccolo applauso silenzioso, poi chiesi: «Questa del "Big Bang" non verrà mica dal nano che incontrò El Planeta a Marsiglia?»

«Perché no?»

«Sia il concetto sia la teoria in sé sono stati sviluppati molto dopo la metà del XIX secolo.»

Fece il sorriso di chi la sa lunga. «Secondo me, quel furbacchione può averci infilato un po' di tutto, scorrazzando attraverso i secoli. Per me, lui rappresenta lo sforzo dell'uomo che cerca di capire che cosa sia questo mondo. Trovo che sia consolante sapere che esiste un nostro rappresentante in grado di saltare avanti e indietro attraverso i secoli, portando con sé messaggi e missive.»

Restai a bocca aperta e allora lui si affrettò ad aggiungere: «Comunque hai ragione. Nel Manifesto del nano troviamo solamente le prime frasi: "Dio, se esiste, è abilissimo a lasciare tracce dietro di sé. Non solo: è anche un maestro a nascondersi"».

Eravamo passati davanti alla Plaza Honduras e continuammo verso il Paseo de la República de Cuba.

«Penso sia ora di tirare le fila del discorso», affermai.

«Fai pure.»

«Quando arrivai a Taveuni, quella mattina di gennaio, per prima cosa mi misi seduto sulla veranda. All'improvviso vidi una coppia abbracciata

camminare nel giardino di palme e poi fermarsi sul sentiero per declamarsi reciprocamente strane frasi in spagnolo. Drizzai le antenne. Voi non sapevate che mi trovavo sulla veranda, vero?»

Mi fece un ampio sorriso. «John ci aveva messo al corrente dell'arrivo di un norvegese che forse poteva diventare il nostro nuovo compagno di bridge. Quello stesso giorno, un olandese era partito dall'isola: era stato contro di lui - e contro Mario - che avevamo giocato negli ultimi giorni. L'inglese ci aveva detto anche in quale bungalow alloggiavi e perfino che ti aveva visto sulla veranda.»

«Comunque non potevate sapere che parlavo spagnolo!»

«No, non ancora. Per quanto non si tratti esattamente di una lingua poco conosciuta. Mezzo mondo parla spagnolo.»

«Mi sembra proprio un'esagerazione. Mezzo mondo dell'arte è spagnolo, questo te lo concedo, ma non mi spingo oltre.»

Per qualche secondo fu come se un'espressione allegra si sovrapponesse a quella maschera pallida.

«Poi vi rividi giù alla spiaggia», ripresi.

«E tu ci raccontasti perché ti trovavi in quella parte del mondo. C'incuriosivi: noi passavamo il tempo a elaborare frasi nuove per il Manifesto e pensammo che, forse, potevamo prendere in prestito da un biologo evolucionista alcune interpretazioni dell'esistenza. E il tutto era reso ancora più stuzzicante dal fatto che tu avevi scelto di rivolgerti a noi sempre in inglese, anche se era evidentissimo che conoscevi lo spagnolo.»

«Evidentissimo?»

«La cosa in assoluto più importante per un attore è calarsi nel ruolo.»

«E io non lo feci?»

«Ricordi che cosa avvenne sulla spiaggia? Né Ana né io avevamo l'orologio, ma io le chiesi che ore erano e lo feci in spagnolo. Tu guardasti subito il tuo orologio e rispondesti che era mezzogiorno e un quarto.»

Rimasi di sasso.

«Ovviamente non potevamo essere sicuri che tu parlassi spagnolo, ma, a questo primo caso di disattenzione, ne sarebbero seguiti tanti altri. C'è un proverbio che dice: chi mente deve avere buona memoria. Ricordati che Ana e io eravamo esperti giocatori di carte, nonché maestri nel fingere.»

«Perché allora non mi avete smascherato?»

«Ana trovava divertente l'idea di avere un... be', sì.»

«Un cosa?»

«Un pubblico, direi. Andavamo fieri del Manifesto che avevamo composto, o meglio che continuavamo a elaborare. Ci piaceva renderci un po' misteriosi.»

«Be', ci siete riusciti in pieno.»

«Volevamo farti dire tutto riguardo alla tua teoria dell'evoluzione. Prima però dovevamo renderci interessanti ai tuoi occhi. Dovevamo gettare un'esca...»

«La teoria dell'evoluzione non è mia.»

«Proprio per questo. Ana e io concordavamo sul fatto che, per la scienza, potesse esistere una zona completamente oscura.»

«Questo l'avevo capito. E, secondo te, cos'è che la scienza non vede?»

«Ne abbiamo già parlato. La scienza non vede il contesto. Non vede che l'esistenza ha un significato, in ogni sua fase. Il Big Bang non fu un avvenimento privo di senso.»

«Mi devi scusare, ma non riesco assolutamente a capire cosa stai cercando di dirmi.»

«perché non capisci che il mondo è un mistero.»

«Sì, certo che lo capisco. Ma non riesco ad andare oltre il fatto che stiamo parlando di un enigma, un enigma che nessuno di noi due è in grado di decifrare.»

«Si può trovare un significato anche in ciò che non si capisce.»

«Ma non ti sembra di vedere uno scopo dove invece non ce n'è nessuno?»

«Torna indietro, fino al Devoniano. Cosa vedi?» ribatté con un lampo negli occhi.

Dopo tutto quello che avevo sentito, la mia mente era così debole che caddi dritto dritto nella trappola. «Vedo i primi anfibi», risposi.

«Già. Soltanto oggi siamo in grado di capire il significato di ciò che accadde allora. Se fossimo stati testimoni della vita sulla Terra quattrocento milioni di anni or sono, avremmo vissuto qualcosa che ci sarebbe sembrato una mostruosa esibizione di nonsenso. Il mistero però ha anche un asse temporale e, alla luce della consapevolezza umana, la vita nel Devoniano è colma di significato. Fu il preludio a noi, alla stessa idea di vita nel Devoniano. Se non fosse stato per il girino del Devoniano non sarebbe mai esistita nessuna consapevolezza della vita sulla Terra, né adesso né mai. Non si devono onorare solamente i propri genitori. Bisogna onorare anche i propri figli.»

«Dunque l'uomo è la misura di tutte le cose?»

«Non ho detto questo. Ora, però, è la nostra coscienza a valutare che cos'ha senso per il nostro intelletto. Allo stesso modo, la creazione del sistema solare apparve come un processo piuttosto deprecabile nel momento in cui si verificò. Ma si trattava solamente di un preludio.»

«Di un preludio?»

«Sì. E la cosa paradossale è che noi siamo in grado di riconoscerlo come tale anche se non siamo comparsi che molto, molto tempo dopo. così che la storia di questo sistema solare si morde la coda.»

«Come la storia della maja? cominciata soltanto pochi giorni fa nei giardini dell'Alcàzar e lì è anche finita...»

«Si può dire lo stesso dell'universo. L'applauso per il Big Bang si poté sentire soltanto quindici miliardi di anni dopo l'esplosione.»

Camminavo e scuotevo la testa. «un modo particolare di vedere la cosa.»

«Eppure noi due, che siamo comparsi quindici miliardi di anni dopo, noi "ricordiamo" ciò che è avvenuto quindici miliardi di anni fa. L'universo quindi, benché molto in ritardo, alla fine ha raggiunto la coscienza di se stesso, più o meno come il rumore di un tuono in lontananza non si sente se non dopo che il lampo ha squarciato il cielo.»

Cercai di ridere, senza riuscirci. «Parli col senno di poi», gli feci notare.

Mi guardò dritto negli occhi, con uno sguardo penetrante. «Anche il senno di poi è una forma d'intelligenza. Può essere intelligente guardarsi indietro. Noi siamo più passato che futuro.»

«Una cosa che accade in questo momento può assumere un significato soltanto alla luce di qualcosa che accade molto dopo... Questo lo posso accettare», replicai.

«Sempre che esistano in assoluto un "prima" e un "dopo". Ciò che noi vediamo molto lontano nello spazio - e che quindi, per la storia dell'universo, risale a miliardi di anni or sono - è anche causa degli eventi di questo istante. L'universo è sia uovo sia gallina, è entrambe le cose contemporaneamente.»

«Come Ana», osservai. «Oppure come la fotografia che le fece il nano.»

Non mi rispose, disse invece: «Noi non sappiamo a cosa andiamo incontro. Sappiamo unicamente di essere partiti per un lungo viaggio. Solo verso la fine della corsa scopriremo il motivo per cui siamo in viaggio, anche se il viaggio può durare per molte generazioni. Per questo siamo

sempre allo stato embrionale. Molte delle cose di cui oggi non comprendiamo il significato potranno magari acquisire un senso al prossimo crocevia. Perfino l'avvenimento più insulso può rivelarsi decisivo. Chi avrebbe mai pensato di dare peso a uno zingarello che vende un mazzo di carte a un giovane marinaio?»

Mi fermai di colpo. Solo in quel momento capii che qualcosa non andava. Non erano forse le stesse cose dette dall'inglese a Taveuni? Non era forse stato lui a sostenere che, nel Devoniano, «l'intelletto era allo stato embrionale»? José era ancora in contatto con lui? Avevano collaborato alle Figi, ma dopo? Non ero più in grado di distinguere i pensieri dell'uno da quelli dell'altro.

Eravamo arrivati alla Calle de Alfonso XII e guardammo entrambi l'orologio: mezzogiorno meno un quarto.

Lo accompagnai fino alla stazione.

«Alla fine non vi facevate mai vedere», notai. «V'isolavate sempre.»

«Sì, si cominciava a chiacchierare troppo: a chi somiglia Ana, a chi non somiglia... Quando poi le fu chiesto di ballare il flamenco ci mettemmo in disparte definitivamente. Non so se riesci a capire quanto avrebbe voluto danzare.»

«Poi svenne sul tavolo della colazione e tu le desti due schiaffi.»

Tossicchiò un paio di volte prima di rispondere. «Ero così spaventato.»

«Non mi riesce difficile capirti.»

Ormai eravamo arrivati al treno. Gli assicurai ancora una volta che ci saremmo visti a Siviglia qualche giorno dopo. Fu allora che mi porse la busta gialla, dicendo: «per te e per Vera».

«Per Vera?»

«Sì, per entrambi.»

Allora aveva parlato con John. Ormai non c'erano dubbi. Solo a John avevo parlato tanto di te.

«Cosa c'è dentro?»

Mi guardò negli occhi, deciso. «Non l'hai ancora capito?» Era davvero meravigliato.

Scossi innocentemente la testa.

«un regalo, ma al tempo stesso un impegno. E' qualcosa che deve essere condiviso da due persone. Non è salutare per un uomo della tua età sostenerlo da solo.»

Guardò ancora l'ora. Poi si precipitò al treno.

Tornando in albergo, aprii la busta: conteneva una formidabile serie di fotografie scattate da Ana a Taveuni. Solo dopo girai le foto, scoprendo che, sul retro di ognuna, c'era scritto qualcosa. Era il Manifesto, Vera. Era ciò che andava condiviso da due persone. Era il Manifesto, e, per un uomo coi miei anni, non era salutare leggerlo da solo.

OceanofPDF.com

La logica è troppo povera di ambivalenze

Così si conclude la lettera a Vera. Fu spedita tramite posta elettronica la sera di giovedì 7 maggio 1998; sarebbe trascorso un anno intero prima che io riuscissi ad assicurarmene una copia.

Ho promesso di aggiungere una postfazione esauriente. Lo farò. Ma prima dobbiamo scoprire quale fu la reazione di Vera alla missiva. Se la conosciamo, è perché Frank spedì un nuovo messaggio a Vera la quale, terminata la lunga lettera, gli aveva telefonato nella stanza d'albergo.

In questa serata estiva a Croydon, mentre me ne sto qui, con una lunga lettera sulla scrivania davanti a me, devo confessare che sarebbe un'omissione vergognosa non parlare del mio incontro con Frank all'Hotel Palace, nel novembre dello stesso anno, cioè sei mesi dopo che lui era stato in quello stesso albergo e aveva scritto a Vera. Ricordo bene quanto era stato teso, perché non sapeva se l'avrebbe incontrata a Salamanca. Quando lo rividi, a novembre, ignoravo se si fossero effettivamente visti e, se sì, come si fosse svolto l'incontro. Dopo esserci salutati alle Figi non ci eravamo più sentiti.

Che Frank e Vera avessero trovato il modo di rimettersi insieme? Oppure Frank era soltanto di passaggio a Madrid e la sua presenza lì non aveva nulla a che vedere con Vera?

Ero sotto la cupola della Rotunda a bermi un tè, mangiando biscotti e ascoltando le note languide dell'arpista che suonava La bella addormentata di Čajkovskij, proprio come aveva fatto una volta Frank. Dal mio tavolo, appena fuori del bar, vidi il norvegese entrare nella Rotunda e provai un brivido: non era un'incredibile coincidenza incontrarlo lì, al Palace, così lontano da Londra e dalle Figi? Sarebbe stato più logico se fosse accaduto a Oslo, dov'ero stato per una breve visita qualche settimana prima.

Avevo trovato Oslo affascinante, e mi era piaciuta l'idea che Frank abitasse in una moderna capitale europea a solo qualche centinaio di metri di distanza dalla natura più selvaggia. Avevo fatto una lunga passeggiata

sino a un rifugio chiamato Ullevalseter e da lì fino a Frognerseter quasi senza incontrare anima viva.

Alla vista di Frank, al Palace, mi sentii come colto sul fatto, e rimasi così sbalordito che non mi alzai immediatamente per andare a salutarlo; inoltre era chiaro che stava cercando qualcuno.

Dopo un po' mi scorse e venne subito al mio tavolo. «John!» urlò. «Che sorpresa!»

Si sedette con me per qualche minuto, poi sopraggiunse la donna che lui era venuto a cercare. Ero certo che non si trattasse di Vera, ma sicuro al cento per cento potei esserlo soltanto un'ora dopo. Mi ero fatto un'idea chiara dell'aspetto di Vera, senza averne mai visto nemmeno l'ombra. Questa frase può suonare criptica, ma mi spiegherò in modo esauriente nella postfazione.

Frank mi disse che si sarebbe trattenuto qualche giorno in albergo e ci accordammo per bere una birra insieme, quella sera.

«Ricorderemo i vecchi tempi», disse. «Giorni come quelli non si dimenticano facilmente.»

Non appena se ne fu andato, diretto al ristorante, continuai a ripetere tra me quell'ultima frase e ben presto escogitai un piano. Avrei dovuto fare un paio di telefonate strategiche, una più azzardata dell'altra. Sarei riuscito a sistemare tutto? E, soprattutto, Frank sarebbe caduto nella trappola? Ero consapevole che rischiamo di combinare un bel pasticcio, non solo per me stesso, ma anche per le altre persone che sarebbero state coinvolte.

Non voglio dire che incontri casuali come quello siano «voluti dal destino» o da una qualche forma di coscienza trascendente... Ma quell'occasione non mi sarebbe capitata di nuovo e non intendevo lasciarmela scappare. Mi trovavo in una situazione delicata, però devo ammettere che, se avessi voltato le spalle all'opportunità che mi si offrì improvvisamente quel pomeriggio, a Madrid, oggi non sarei qui con la lettera di Frank.

Ma adesso ti lascio il campo, Frank. Tu spedisti un'altra lettera a Vera e, dopo quella, rimane soltanto l'ultimo atto. Dopo quell'ultimo messaggio non ci furono altri scambi epistolari. Uno di noi, però, deve raccontare ciò che avvenne a Siviglia. Lo farò io, nella postfazione.

Cara Vera,

dopo la mia lunga lettera, eccoti un altro messaggio da parte mia.

Quando, nel primo pomeriggio di quel mercoledì, rientrai in albergo dalla stazione con una grossa busta gialla in mano, in testa mi frullavano, come impazzite, tutte le cose che ti volevo raccontare. Avevo deciso di non lasciare la stanza prima di averti scritto e avevo bisogno di ogni minuto fino a giovedì sera. Dovevo lasciarti il tempo di leggere la lettera e poi - questa era la mia speranza - di prepararti per venire a Siviglia.

Accesi il computer, ma, prima di sedermi alla scrivania, riaprii la busta con le fotografie delle Figi. Tredici erano della Prince Charles Beach, tredici della linea della data, tredici della cascata di Bouma e tredici del giardino di palme di Maravu. Penso siano stati quei numeri così disposti simmetricamente a spingermi a voltare una delle foto.

Sotto la scritta 9 di Cuori c'era la frase: Eoni dopo che il Sole è diventato una gigante rossa si può ancora captare qualche segnale radio nella caligine stellare. Ti sei messo la camicia, Antonio? Vieni subito dalla mamma! Mancano solo quattro settimane a Natale.

Voltaì anche la foto seguente. Sopra c'era scritto 3 di Fiori e sotto: In questo preciso momento la voce degli eredi degli anfibi è ben articolata. Viene sputata fuori dall'asfalto dai nipoti dei rettili terrestri. Gli eredi dei mammiferi ricoperti di pelliccia si domandano se esista un intelletto oltre questo bozzolo spudorato che cresce in ogni direzione.

Sentivo il cuore battere forte. Sul retro della terza foto c'era scritto 5 di Picche e ciò che segue: Il Jolly si sveglia dentro un hard disk organico sul cuscino. Sente che sta cercando di approdare sulla spiaggia di un giorno nuovo, uscendo da una calda corrente di miraggi semidigeriti. Quale energia nucleare infuoca i cervelli degli elfi? Quale turbine generano i fuochi d'artificio della coscienza? Quale energia atomica unisce i neuroni dell'anima?

Così voltaì tutte le fotografie. Era il Manifesto, Vera; me ne stavo lì col Manifesto tra le mani, tutto intero. Ed era per noi due, perciò mi precipitai immediatamente a scriverti quella lunga epistola. Scrissi e scrissi, senza staccarmi dalla scrivania se non per dormire un paio d'ore, per una tazza di tè veloce alla Rotunda e una rapida passeggiata fino al Parque del Buen Retiro, mentre la cameriera rifaceva la camera. Poi ti spedii tutto via e-mail giovedì sera. Allegai una copia del Manifesto, precisando che avevo scelto di classificare le fotografie in quattro serie, seguendo i semi del mazzo, nell'ordine: Fiori, Quadri, Cuori e Picche. Dopo averti spedito quel lungo

documento, sono venuto a capo di un altro sistema per ordinare il Manifesto, di gran lunga preferibile, ma su questo tornerò più avanti, quando c'incontreremo.

Nel breve messaggio di accompagnamento ti pregavo di farmi una telefonata non appena avessi finito di leggere la lettera, non prima. Infatti mi chiamasti nel bel mezzo della notte.

Non ero ancora a letto, anche se avevo passato tutta la sera in stanza a dispetto del fatto che, essendo rimasto lì per trentasei ore consecutive, un salto al bar non ci sarebbe stato male. Camminavo avanti e indietro e devo confessare che, quando infine telefonasti, le due bottigliette di gin nel frigorifero erano vuote, come quelle di vodka.

Esordisti dicendo: «Sei un vero demonio, Frank. Lo sai?»

«Hai letto tutto?»

«Sì, ogni singola parola. Sei un demonio.»

«Perché?»

«Chi sono "Ana" e "José"?»

«Credi che me li sia inventati?»

«No, non esattamente. Penso che siate in combutta.»

«In combutta. E come?»

«C'è una cosa che non ti ho detto, a Salamanca.»

«Penso siano molte le cose che non ci siamo detti a Salamanca.»

«Cosa, per esempio?»

«No, no. Comincia tu.»

«Perché io?»

«Sei stata tu la prima ad ammettere di non avermi detto una cosa a Salamanca.»

«Il fatto è che non sono sicura che tu sia coinvolto.»

«Io non capisco di cosa stai parlando. Io domani vado alla messa, Vera. Vieni con me?»

«Sì, Frank. Vengo a Siviglia. E guai a te se non ti fai vedere. Il mio volo decolla alle dieci e mezzo.»

«Mi fa veramente piacere.»

«Però mi sento, come dire, come se rischiassi di essere truffata.»

«Cosa vuoi dire?»

«Ha chiamato di nuovo.»

«Chi?»

«Quel "José".»

«Oh, ma è una cosa ridicola! Che ti ha detto?»

«La stessa cosa che mi hai detto tu. Dice sempre le stesse cose che dici tu. Questo è il punto. Mi ha chiesto di nuovo se sarei venuta alla messa. E stavolta era sicuro che ci saresti stato anche tu.»

«Ha detto anche che il Manifesto era per noi due. Evidentemente aveva un motivo per dirlo.»

«Un motivo?»

«Oh, non so, Vera, proprio non so.»

«Non sei stato tu a chiedergli di telefonarmi?»

«Tu che ne pensi?»

«Ma tu eri coinvolto, a Salamanca?»

«Non ho la più pallida idea di cosa stai dicendo.»

«Tu non avevi capito perché ridevo. Partiamo da quello.»

«Mi stai incuriosendo.»

«Be', non so...»

«Forza, sputa il rospo. Non vedo l'ora d'incontrarti.»

«Avevo già incontrato Ana e José... Frank? Ci sei ancora?»

«Tu li avevi già incontrati?»

«Non l'avevi capito?»

«Ma se l'ultima volta in cui abbiamo parlato tu hai detto che non saresti venuta alla messa perché non conoscevi Ana!»

«Ti credo, Frank. Ti credo.»

«Mi credi?»

«Mi hanno chiesto di mantenere il segreto. In nessun caso dovevi sapere che avevo parlato con loro.»

«Ma quando, per amor di Dio? Dove?»

«A Salamanca. Pensaci un secondo. Fu la stessa sera in cui noi passeggiammo lungo il fiume... Si erano presentati all'hotel, quel pomeriggio, sul tardi. Erano andati alla reception e avevano chiesto se io ero Vera.»

«Ma come facevano a saperlo?»

«Ma dai, Frank, è ovvio.»

«Che razza di risposta è?»

«Noi due avevamo pranzato in quel locale nella Plaza Mayor, lo stesso in cui tu li incontrasti il giorno seguente. Ci avevano visti, Frank, e avevano chiesto in hotel se io ero Vera.»

«Si sono comportati così anche alle Figi. Due tipi proprio strani, in un certo senso anche intriganti... E solo pochi giorni dopo lei è morta.»

«Ci penso in continuazione.»

«E hai confermato di essere Vera?»

«A quel punto mi spiegarono di essere stati con te alle Figi. E mi chiesero di fare loro un piccolo favore... Ci sei ancora?»

«Sto aspettando che tu vada avanti.»

«A loro sembrava divertente l'idea d'incontrarti a Salamanca, perciò volevano farti uno scherzetto, così mi dissero. Io dovevo portarti a fare un giro sul fiume, quella sera, e loro sarebbero apparsi come per caso, in modo che tu li vedessi. Mi fecero promettere di non dirti niente del nostro accordo. Sembrava che potesse succedere chissà cosa se tu avessi avuto sentore del nostro accordo. Quindi mantenni la promessa...»

«una delle cose peggiori che abbia mai sentito.»

«Non ne sapevi niente?»

«No, niente.»

«Per giunta erano molto dolci. E c'era dell'altro: la prima cosa che mi venne in mente quando entrarono nella reception fu che lei assomigliava in modo incredibile alla maja di Goya.»

«Però non me lo hai detto!»

«No.»

«Insomma, ci hai rimuginato tutto il tempo senza dire niente?»

«Avevo fatto una promessa.»

«E al fiume praticamente non mi lasciasti parlare. Non riuscii a dirti niente.»

«Non potevo non ridere. Stavo per scoppiare. E non potevo certo dirti perché.»

«Mi dicesti che stavo inventando un sacco di storie assurde solo per tenerti lì con me.»

«Sì, e quella mia frase ti sconvolse. Non la smettevi più di parlare. Ma forse è stato meglio così, è stato meglio che io non abbia ascoltato.»

«E perché?»

«Altrimenti non mi avresti scritto.»

«E che te ne pare?»

«Straordinario... Però non ci credo, Frank. In questo senso sono irrimovibile oggi come lo ero a Salamanca.»

«Cos'è che non ti torna?»

«Sono d'accordo che lei somigliava alla Maja desnuda. Ma non credo che esistano nani che saltano fuori e dentro le varie epoche. E non ci credi nemmeno tu.»

«Comunque io credo che Ana sia morta a Siviglia.»

«Davvero?»

«Tu no?»

«Questo lo scoprirò domani.»

«L'ho vista svenire a Taveuni. Ho visto com'era arrabbiata a Salamanca. Ho visto José a pezzi quando l'ho incontrato al Prado. Un uomo non mente riguardo la morte della propria donna.»

«No, forse no...»

«No, sono cose che non si fanno.»

«Non mi ha entusiasmato granché il primate femmina australiano. Te lo potevi anche risparmiare, Frank.»

«Ero così solo. Era questo che cercavo di dire. Io sono terribilmente solo.»

«Non intendevo questo.»

«E allora cosa?»

«Non è una questione di scrupoli morali, se è questo che pensi. Dico solo che non mi è piaciuta "Laura".»

«Non deve infastidirti.»

«Non ti sembra che fosse incredibilmente infantile?»

«Senza dubbio. Capita anche a me di sentirmi come un bambino.»

«Comunque, no, non mi è piaciuta. Sì, è proprio sgradevole.»

«Ho capito.»

«Non capisco perché dovevi scrivermi di lei. Per ingelosirmi?»

«A dire il vero, no. Mi manchi.»

«Invece il Manifesto mi è piaciuto.»

«E' per tutti e due.»

«Ce l'ho davanti a me. Aspetta... Questa, per esempio, mi piace moltissimo: La ragnatela dei segreti familiari si è elevata dal micropuzzle del brodo primordiale fino ai crossopterigi chiaroveggenti e agli anfibi all'avanguardia. Con attenzione, il testimone è stato passato da rettili a sangue caldo a lemuri acrobati e a tristi scimmie antropomorfe. Un'autocoscienza latente faceva forse capolino in fondo al cervello dei rettili? Nessun antropoide eccentrico ha mai avuto un confuso presentimento del piano generale?»

«Sì, sì, rubavano come gazze.»

«Non essere così presuntuoso, adesso... O questa: Nelle pupille, visione e riflessione coincidono. Le pupille sono una magica porta scorrevole là dove lo spirito creativo incontra se stesso nello spirito creato. L'occhio che sorveglia l'universo è l'occhio dell'universo stesso.»

«Questa me l'ero dimenticata.»

«Devono essere davvero due strani personaggi.»

«L'ho pensato fin dal primo momento che li ho visti.»

«Ma, naturalmente, non sono d'accordo con queste idee.»

«Ti riferisci a qualcuna in particolare?»

«Hai dimenticato i tuoi doveri professionali, vero, Frank? Da un punto di vista scientifico, il più è da bocciare.»

«Non ne sono più così sicuro.»

«Com'è possibile che qualcosa che accade adesso possa esercitare la sua influenza su un evento accaduto molti, molti anni or sono? Ti sei dato all'occultismo?»

«Assolutamente no. Diversamente da prima, però, sento che la vita ha un senso.»

«Mi stupisci.»

«Quando una persona che vive nel nostro tempo è identica a un'altra vissuta moltissimo tempo fa, non può essere semplicemente una "coincidenza".»

«Ripeto: mi stupisci.»

«Niente è più sorprendente del fatto che il mondo esiste. Noi viviamo, Vera! E' incredibile!»

«Naturalmente su questo sono d'accordo.»

«Ma non è forse vero che abbiamo una specie di regola di base, secondo la quale l'esistenza dell'universo è sostanzialmente un'incredibile casualità? E che esso non ha un "senso"?»

«Adesso hai allargato un po' troppo il campo.»

«Io credo che l'universo abbia uno scopo.»

«Sei diventato religioso?»

«Lo puoi ben dire. Non è che abbia abbracciato una fede specifica, però ho incominciato a intravedere un significato sia nella mia vita sia nel mondo che mi circonda.»

«Non è poco. Sei capace di definire meglio quel "significato"?»

«Non sto scherzando, Vera. Noi sappiamo come si è evoluta la vita sulla Terra nel corso di alcuni miliardi di anni, sebbene la scienza non si sia ancora stancata di frazionare quest'incredibile lavoro di creazione in una lunga serie di ciechi, casuali e fundamentalmente insensati processi fisici e biochimici. Per me non è più così.»

«Così adesso studierai per diventare prete.»

«Allora, senti un po'. Un uomo è un complesso processo biochimico che, nel migliore dei casi, dura 80-90 anni. In buona sostanza, egli non è che la cornice per la lotta sostenuta da alcune macromolecole al fine di replicarsi. L'unico scopo ascrivibile alla vita umana è ciò che avviene all'interno delle singole cellule, ovvero la duplicazione in massa dei geni. Un "essere umano" in effetti non è altro che una macchina per far sopravvivere i geni. Il fine è il singolo gene, non l'organismo. Lo scopo dell'esistenza è allora la sopravvivenza dei geni e non di ciò che i geni controllano. La meta è l'uovo e non la gallina, perché la gallina è soltanto il prodotto dell'uovo.»

«Adesso mi sembri un po' esaltato. Cercherò di considerarlo uno schema accettabile.»

«Non dovresti. Tra cinquant'anni, la maggioranza della gente non farà che ridere di una simile visione del mondo. Apparteniamo a una generazione di biologi che commettono una *reductio ad absurdum* quasi collettiva...»

«E qual è il senso della vita?»

«Non lo so, te l'ho detto. Però l'universo non è privo di significato. Lo sviluppo della vita sulla Terra è stato un processo più spettacolare del più enfatico e ridondante mito della creazione.»

«Tu sei strano. Sei proprio strano.»

«Sei d'accordo che hai un'anima?»

«Non so se utilizzerei quella parola.»

«Però hai una coscienza, vero?»

«Ovvio. Se rispondessi di no, cadrei in contraddizione.»

«Dunque hai coscienza di questo universo...»

«E di me stessa. Cogito, ergo sum.»

«Risaliamo pure così indietro, a Cartesio, intendo, perché infatti è da lì che ogni cosa ha cominciato a... deragliare. Esiste una materia ed esiste una coscienza della materia. Voglio dire che la coscienza è una parte così

importante dell'essenza dell'universo che non può essere un sottoprodotto casuale.»

«La materia però è arrivata prima.»

«Non è da escludere.»

«La devo ancora vedere una coscienza che si manifesti come materia, mentre il contrario già l'ho visto.»

«Aspetta un attimo. Hai detto che una coscienza che si manifesti come materia la devi ancora vedere?»

«Sì.»

«E che cos'è il mondo, Vera? Questo è il punto.»

«Stai dicendo cose interessanti, ma non parli più da scienziato.»

«Se è così che la pensi, allora forse è davvero importante parlare di qualcosa che non sia "scienza". Per me, la coscienza è una parte dell'universo più essenziale di tutte le stelle e comete messe insieme.»

«Però la materia è venuta prima della coscienza. una premessa indispensabile in discorsi come questo.»

«Può essere, te l'ho detto. Tuttavia mi pare sempre più evidente che la materia cosmica era incinta della coscienza. La coscienza non è un aspetto della realtà meno universale della reazione nucleare nelle stelle.»

«Davvero non lo so. evidente che ci hai riflettuto più di me.»

«Il sangue viene prima dell'amore.»

«Cos'hai detto?»

«Il sangue deve scorrere nelle vene prima che noi siamo in grado di amarci. Ciò non significa che il sangue sia più importante dell'amore.»

«Anche questo mi sembra un po' come la storia dell'uovo e la gallina.»

«In che senso?»

«Se non fosse stato per il sangue non ci sarebbe stato l'amore. E se non ci fosse stato l'amore non ci sarebbe stato il sangue.»

«Era questo che volevo dire.»

«Possiamo parlarne ancora a Siviglia. Sono quasi le tre.»

«Voglio solo dire che ho chiuso con quel riduzionismo estremo che ha cavalcato questo secolo come un incubo. Con l'inizio del nuovo millennio, è arrivata l'ora di cambiare.»

«Io invece dico solo che sei troppo vago. Non possiamo basare la scienza su forze diverse da quelle naturali.»

«Questa è buona! Le conclusioni cui giungiamo sono molto più numerose di quelle legate alle quattro forze elementari.»

«Puoi farmi qualche esempio?»

«Il Sole non è soltanto una stella, la Terra non è soltanto un pianeta, un uomo non è soltanto un animale, un animale non è soltanto polvere, la polvere non è soltanto lava e Ana non è morta.»

«Qual era l'ultima cosa che hai detto?»

«Mah, mi è scappata fuori, stava così bene nella frase.»

«Una questione di ritmo, insomma.»

«Sì, di ritmo.»

«Ah, mi è piaciuta anche questa: Il Jolly si trova nel mondo degli elfi, ma solo a metà. Sa che dovrà partire, perciò ha già pagato i suoi conti. Sa che dovrà andare lontano, perciò è già via per metà. Proviene da tutto ciò che esiste e sta andando verso un non-luogo. Una volta arrivato, non potrà neppure sognare il ritorno. diretto verso la terra in cui non esiste neanche il sonno.»

«Tu sei certa che questo "paese del nulla" esista davvero?»

«Purtroppo, sì. Ammesso che si possa sostenere che il nulla esiste.»

«Per questo è ancora più importante che ci vediamo. La vita è così breve.»

«Nessuna obiezione.»

«A me sembra che il Manifesto parli proprio di questo.»

«Per me dice che noi due facciamo parte di qualcosa d'importante.»

«Ti vengo a prendere all'aeroporto di Siviglia.»

«Hai prenotato una stanza?»

«Ho prenotato al Doña María. Si trova nella Plaza Virgen de los Reyes, di fronte alla Giralda e alla cattedrale.»

«Hai prenotato anche per me?»

«Sì. Contavo che saresti venuta, se ti avessi pregato. Hai fatto una stampata?»

«L'ho fatta subito. Odio leggere sul monitor.»

«Anch'io.»

«Adesso capisco perché mi hai detto che ti ricordavo un gecko. Mi piaceva Gordon.»

«Non stento a crederlo.»

«Tu hai bisogno di qualcuno che ti metta in riga.»

«Ma non sei tu che somigli a Gordon. Era Gordon che ti somigliava. Causa ed effetto, Vera!»

«Divertente... Allora hai prenotato due camere?»

«Le ho prenotate entrambe.»

«E cioè?»

«Cioè ho prenotato sia una sia due camere... Pronto?»

«Sono senza parole.»

«Per quale motivo?»

«Sei fuori di testa. E ti stai anche scordando la logica elementare...»

«Puoi essere più precisa?»

«Non si possono prenotare sia una stanza sia due. Perché in questo caso ne avresti prenotate due.»

«La logica è troppo povera di ambivalenze. Per questo è poco adatta alla risoluzione dei contrasti, o in generale dei processi. E' assolutamente ottusa, Vera.»

«Ma ciò è come dire che non si può arrivare "in parte" su un'isola deserta. Andare o venire sono azioni che si compiono completamente. Credo che dovresti rifletterci. Penso proprio che dovresti, Frank.»

«Non ne sono più così sicuro. In un certo senso, il nano è arrivato sull'isola insieme col marinaio e, in un altro senso, vi è comparso solo più tardi.»

«Mi sembra che non ci capiamo. Sono io l'isola deserta.»

«Vera?»

«Va be', ci vediamo domani.»

«Scopriremo presto in che modo ci vediamo.»

«Era un'affermazione profonda?»

«Forse c'è un altro cielo sopra il nostro.»

«E questa lo era ancora di più?»

«Non ne ho idea. Non so nemmeno più quello che dico. E' come se qualcuno mi stesse mettendo le parole in bocca.»

«quel che si dice esimersi dalle proprie responsabilità.»

«Improvvisamente mi è venuta in mente una cosa che ha detto Ana alle Figi.»

«Cosa?»

«"C'è qualcosa oltre a questo", ha detto.»

«Oh, cielo, è vero. Aspetta un attimo...»

«Cosa stai facendo?»

«Aspetta, sto sfogliando... "Voi crederete di partecipare a un funerale, ma in realtà andrete a un battesimo." Credi fosse una profezia?»

«Te l'ho detto, non lo so. So soltanto che prenderò il treno alle otto.»

«Sai, ho studiato ancora una volta quel quadro di Goya. Mi è venuto un colpo quando l'ho vista a Salamanca.»

«Ti fa bene.»

«Cos'è che mi fa bene?»

«Turbarti un po'.»

«Ciao.»

«Arrivederci!»

OceanofPDF.com

Postfazione di John Spooke

Se guardo la fotografia a colori di Sheila, mi capita spesso di sentirmi sconvolto. appesa lì, sopra il tavolo su cui sto lavorando, e lì è sempre stata, da quando la scattai qualche anno fa davanti al municipio di Croydon. Evidentemente deve avere guardato proprio l'obiettivo mentre scattavo, perché sembra che mi stia fissando. Potrei anche interpretarla così: ha pensato di tenermi sotto controllo in questo modo, in caso, un giorno, l'avessero portata via.

Osservare foto a colori di persone che non sono più in vita mi è sempre sembrata una cosa piuttosto inquietante. Ma non è neppure immaginabile ciò che devono aver pensato i contadini dell'Andalusia trovandosi di fronte al ritratto della bella zingara nei giardini dell'Alcàzar.

Dopo tre anni non riesco ancora a credere che non rivedrò più Sheila. Tuttavia, come faccio a essere così sicuro che non mi ricongiungerò mai a lei? Ne sono abbastanza certo, ma non del tutto. Il semplice fatto che il mondo esiste significa che i confini con l'inverosimile sono già stati oltrepassati. Se questo mondo esiste, perché non dovrebbe essercene un altro, uno dopo?

Perché siamo di carne e di sangue, come le rane e i pipistrelli, risponderebbe Frank. Sì, sono d'accordo... D'altronde, se c'è una cosa che mi fa soffrire, è proprio la mia circolazione. Sono un primate che invecchia, ma non sono forse anche un essere spirituale?

Non sono mai riuscito a credere sino in fondo all'idea che l'anima umana non sia altro che un irreale fenomeno a base di proteine, alla stregua del collo di una giraffa o della proboscide di un elefante. Grazie alla mia coscienza sono in grado di conoscere l'universo tutto. Non sono più convinto che l'anima sia solo una secrezione biochimica.

Esistono altre galassie, lo sappiamo. Forse esistono anche altri universi, molti astronomi lo credono. Perché una successione di questo tipo, da un piano della realtà a un altro, dovrebbe essere meno verosimile di una successione nel tempo e nello spazio? Oppure, in altri termini: perché un

passaggio da un piano a un meta-piano dovrebbe essere impensabile? possibile svegliarsi dal sogno.

Noi non sappiamo che cos'è questo mondo. Penso sia semplice lasciarsi ingannare dalle temporanee limitazioni che s'incontrano sul piano della realtà in cui ci si trova. E Ana non era morta.

Quando giunsi a Taveuni, per partecipare a quel programma televisivo sul futuro dell'umanità, non scrivevo un romanzo da anni. Mentre Sheila era malata non ce la facevo assolutamente a scrivere, né riuscii a ricominciare dopo la sua morte. Non sono mai stato bravo a pensare due cose contemporaneamente. strano come un uomo della mia età possa legarsi a una donna. Ed è quasi terrorizzante vedere come la forza vitale possa indebolirsi a causa di una perdita.

Per ricominciare a scrivere avevo bisogno d'incontrare gente nuova e, a Taveuni, m'imbattei in persone molto diverse da quelle che vedo e incontro a Croydon. Ma avevo anche bisogno di stimoli nuovi. E forse fu per questo che invitai gli ospiti di Maravu a quel «summit ai tropici».

Molte volte, in passato, avevo preso spunto da situazioni reali per scrivere un romanzo. Non che la fantasia mi manchi, no di certo, ma spesso avevo difficoltà a inventare personaggi convincenti e plausibili.

A questo scopo, già alcuni giorni prima di conoscere Frank, avevo messo gli occhi su Ana e José. Ana era una donna bellissima, sulla trentina. Alta quasi una mezza testa più di José, aveva lunghi capelli neri, occhi scuri e si muoveva come una dea. Lui era più anziano, aveva gli occhi azzurri e i capelli piuttosto chiari per essere spagnolo. Si presentarono come due giornalisti televisivi, ma José, a un certo punto, si lasciò scappare che Ana era una famosa ballerina di flamenco. Quanto a me, ero stato inviato dalla BBC perché pronunciai, lì, sulla linea del cambiamento di data, qualche parola ben scelta sull'etica globale e sul futuro del pianeta. La coppia spagnola si trovava lì probabilmente per preparare un reportage simile al mio per un canale televisivo spagnolo, perché c'incontrammo un paio di volte sul 180° meridiano. Le troupe televisive erano già arrivate a frotte sull'isola, e mancavano ancora due anni all'evento.

C'erano varie ragioni per cui mi ero fissato sulla coppia spagnola. Quando erano soli, o piuttosto quando facevano finta di essere soli, si recitavano a vicenda strane frasi. Mi ricordavano quelle persone che vanno in giro parlando da sole: infatti, benché fossero in due, sembrava proprio

che non dicessero mai qualcosa che l'altro già non sapesse. Anche se non capivo lo spagnolo, rammento di aver buttato giù qualche appunto su quel continuo mormorio e ciò prima ancora che il biologo si fissasse sullo stesso fenomeno. La differenza tra Frank e me è che lui capiva quello che dicevano. E si trattava di una differenza fondamentale. Io avevo reagito alla forma, non al contenuto. Già la prima sera, a tavola, mi accorsi che Frank, pur facendo finta di niente, ascoltava i due spagnoli. Quando mi chiese in prestito una penna, gliela diedi con estremo piacere. In un certo senso, nella mia mente era come se l'avessi ingaggiato, e lui non se n'era neppure accorto.

Ma c'era anche dell'altro. Fin dal primo istante, fui certo di avere già visto Ana. Probabilmente fu proprio quello che mi spinse a seguire i due spagnoli. Poi arrivò Frank. Visto che anche lui mi confessò di essere sicuro di averla già incontrata, condussi alcune ricerche per conto mio e non posso negare che rimasi di stucco quando scoprii la verità. Ero davvero sconvolto. Da allora in poi guardai Ana con altri occhi.

Decisi di non fare mosse avventate; inoltre non volevo dire niente a Frank, perché lo avrei confuso ancora di più. Mi accontentai di dargli un piccolo indizio da seguire non appena avesse lasciato Maravu. Io sarei rimasto a vedere. A casa avrei avuto qualcosa cui pensare.

Non mi è mai piaciuto parlare del testo cui sto lavorando, almeno non prima di avere effettivamente cominciato a scriverlo. Alle Figi, temevo che le mie idee finissero in chiacchiera, se fossero diventate un argomento di conversazione da tirar fuori a pranzo e a cena.

Quando Frank arrivò a Taveuni si trovava nell'oceano Pacifico da due mesi interi. Quasi tutto ciò che conosco di quella parte del mondo mi viene da lui. Più la mia conoscenza di Frank si approfondiva, più chiara diventava nella mia mente l'idea che lui dovesse essere l'io narrante nel romanzo che stavo per scrivere. Mi sembrava che, in qualche modo, fossimo simili, nonostante la considerevole differenza d'età. A questo proposito, vorrei far notare che il sogno narrato da Frank a Gordon in realtà è stato «preso in prestito» da me. Fui io che, durante una di quelle notti a Maravu, ebbi una specie d'incubo. Sognai che non riuscivo a ricordarmi se avevo diciotto o ventotto anni. Poi mi svegliai: e non avevo di certo i quarant'anni di Frank, bensì i miei sessantacinque. Mi alzai di scatto e andai davanti allo specchio grande del guardaroba. Ero io a essere un primate stagionato.

Gli uomini sono tutti diversi: esiste ovviamente un'amplessima gamma di caratteristiche umane. Tuttavia, per me, ai miei occhi esistono soltanto due tipi umani. La prima categoria, che annovera la maggioranza degli esemplari, è costituita da coloro che si accontentano di vivere per settanta, ottanta oppure novant'anni. Le loro motivazioni possono variare: alcuni, dopo ottanta o novant'anni, credono d'aver vissuto una vita lunga e ricca di eventi, e aspettano solo di sdraiarsi e morire, paghi dei propri giorni; altri invece non vorrebbero mai diventare vecchi, bisognosi di cure e come tali essere di peso agli altri; per altri ancora sarebbe assurdo desiderare di superare gli ottanta-novant'anni di vita, visto che la natura non è predisposta a farci vivere più a lungo. Infine - e forse questo è il sottogruppo più numeroso - ci sono anche quelli che considerano davvero spaventosa l'ipotesi di trovarsi in questo mondo per molte centinaia o migliaia di anni. E va bene! Tutto ciò è assolutamente splendido, in consonanza con l'essenza delle cose. Esiste però anche un'altra categoria di uomini: un piccolo numero d'individui che vogliono vivere per sempre, per l'eternità. E che soffrono di non poter capire come il mondo possa continuare anche dopo che loro non ci sono più. Frank apparteneva a quest'ultima categoria, motivo per cui provai un interesse particolare per lui fin dal primo istante. Era un prerequisito per renderlo la voce narrante del mio romanzo.

Non mi sono mai sentito particolarmente vicino ai deboli di cuore che indietreggiano davanti al pensiero di vivere in eterno. Quand'ero più giovane, una cosa del genere era tra le prime che chiedevo alle persone che mi venivano presentate. Se lei potesse scegliere, domandavo, le piacerebbe vivere in eterno? Oppure è rassegnato al fatto che un giorno lei non ci sarà più? Poi stilavo una specie di statistica informale e il risultato fu che la maggior parte degli uomini desidera morire. Bene, bene! bello che la natura sia così saggiamente adeguata.

Non sempre sono le persone più innamorate della vita le meno disposte a rinunciarvi. Al contrario, quelli che si divertono di più spesso mostrano soltanto un vago rimpianto all'idea che la vita un giorno finisca. Può sembrare paradossale, ma non a una riflessione più attenta. Quelli che in assoluto non accettano che l'esistenza finisca si trovano già in una terra di confine. Chi rifiuta di arrendersi alla limitazione temporale della vita si trova già nella terra di nessuno. Si rende conto che, ben presto, non ci sarà più, quindi è già andato per metà. Che abbia cinque o cinquanta anni ancora da vivere, non è importante. su questo che si distinguono da tutti coloro che

accettano la condizione della mortalità purché non si manifesti in quel preciso istante. Chi anela a vivere per sempre non sgomita per entrare sulla pista da ballo; non si «gode la vita». I ballerini provetti sono così presi dalla danza della vita che non si lasciano distrarre dal pensiero che essa finirà.

Nella lettera a Vera, Frank racconta l'esperienza di volo nel breve tratto da Nadi a Taveuni. Mi pare che già qui si capisca a quale categoria lui appartenga. Sarebbe passato molto tempo prima che io potessi conoscere i suoi pensieri in quella prima mattina alle Figi. Forse però già intuivo su quali binari viaggiassero, ottenendo poi ulteriori elementi nei giorni che seguirono. Frank apparteneva a quel gruppo ristretto di uomini segnati dal dolore provocato dalla consapevolezza che la loro vita era di breve durata.

La descrizione del viaggio aereo da Nadi si conclude con questa notazione: «...quel viaggio suscitò in me la sensazione incancellabile di essere soltanto un fragile vertebrato sulla linea meridiana della vita». Lo poteva ben dire, pensai, e non perché io non avessi difficoltà nell'identificarmi con lui. Ma la differenza - essenziale, per me - era che io avevo quasi trent'anni più di lui, insomma ero più o meno coetaneo del pilota. Qui a Croydon, chino sulla mia scrivania, ogni tanto sono colpito da una capricciosa sciatica. Non c'è bisogno di essere un esperto per capire quanto sia fragile lo scheletro che mi porto in giro. Prendo medicinali per i dolori da angina e so che ogni istante è, per me, una sorta di bonus. come vivere con una pistola puntata alla tempia. come se tutto il tempo che mi rimane nella Via Lattea lo dovessi trascorrere su un aereo minuscolo la cui strumentazione è in avaria. E non c'è nemmeno un'amica che mi aiuti a leggere la cartina nell'ultimo tratto di volo.

Sono passati tre anni da quando Sheila è morta e un po' di più da quando poteva mettersi accanto a me e posarmi una mano sulla nuca per consolarmi. Ci conoscevamo da più di quarant'anni. Se mi permetto di citare fatti così privati è per sottolineare il motivo per cui non ebbi esitazioni a comportarmi in un certo modo con Frank allorché lo incontrai a Madrid quasi un anno dopo.

Il mattino in cui ero andato a prendere Frank all'aeroporto, vidi gli spagnoli a colazione e accennai loro al fatto che, col volo del mattino, era arrivato un norvegese. Di solito, i norvegesi sono veri maghi con le carte. Ciò è dovuto, ovviamente, al fatto che i loro inverni sono così lunghi, spiegai. Avevo capito che era soprattutto per piacere di Ana che le sere

precedenti avevano giocato a carte. Senz'altro era stata lei quella più ansiosa di cercare nuovi compagni. Quel mattino stesso l'olandese contro il quale giocavano era partito, quindi chi avrebbe preso il suo posto al tavolo da bridge? Io di certo no: non sapevo giocare a carte né avevo il minimo desiderio d'imparare.

I mazzi di carte sono qualcosa che io associo a Sheila. Era capace di passare serate intere a far solitari, mentre io stavo in mansarda a lavorare. Era sempre così felice di vedermi scendere in salotto, quando avevo finito. Solo per darsi un tono, voleva che stessi a guardare mentre finiva il solitario e, se era in vena di punzecchiarmi, le dovevo mescolare le carte per uno nuovo. Solo allora mi degnava di uno sguardo.

Avevo visto a quale bure era stato accompagnato Frank. Colsi l'occasione di un attimo in cui alla reception non c'era nessuno per annotarmi il suo indirizzo di casa, la data di nascita e il fatto che il passaporto fosse stato rilasciato a Oslo. Poco più tardi riferii agli spagnoli in quale bungalow alloggiava il norvegese e anche che l'avevo visto seduto fuori, in veranda. «Credo si senta un po' solo», aggiunsi. Le mie intenzioni erano buone.

Una precisazione: sto cercando di chiarire che non tutto ciò che avvenne a Maravu in quei giorni di gennaio è accaduto spontaneamente. Non dico che stessi giocando... Però, sì, è come se avessi curato la regia di alcuni eventi; avevo incoraggiato l'evoluzione di alcuni legami sociali che altrimenti avrebbero richiesto almeno una settimana intera per stabilirsi.

Insomma, fui io a suggerire ad Ana e José che forse a Frank avrebbe fatto piacere sostituire l'olandese al tavolo da gioco. Questa fu la prima cosa, e più che altro la feci per Ana. Fui io a indicare in quale bungalow abitava il norvegese. E questa fu la seconda. La terza fu la mia proposta agli spagnoli riguardo la possibilità di far parlare un biologo evoluzionista sullo stato attuale della scienza, quasi centocinquanta anni dopo L'origine delle specie di Charles Darwin. Mi pareva che non potevamo perdere l'occasione. La sera precedente, José e io avevamo stabilito una sorta di gemellaggio, trovandoci concordi sulla teoria per cui l'uomo è troppo povero di ciò che scegliemmo di definire «fantasia di conoscenza».

Se la lettera a Vera, inclusa la presente postfazione, davvero finirà in una capsula del tempo sulla linea del cambiamento di data, tra mille anni dovrò rendere conto di questo scherzo, e il patibolo sta già per essere allestito. Per quell'epoca, tuttavia, i capi d'accusa saranno caduti in

prescrizione, anche in virtù di quello che feci a Siviglia quasi un anno dopo. Infatti la storia di Ana e José non è ancora finita, né lo è il racconto di Frank e Vera.

Dà un certo conforto pensare che, qualunque cosa si faccia, prima o poi tutto viene dimenticato. A voi che leggerete questo tra mille anni, indirizzo solamente una preghiera: non fate annegare la storia di Ana nell'entusiasmo dell'entrata nel nuovo millennio.

Qualche tempo fa, lessi sul Daily Telegraph di un «Monumento del Millennio» che si progetta di erigere a Taveuni. Per cinquecento dollari si può scrivere un messaggio per il quarto millennio e inserirlo in una capsula di vetro. La capsula viene messa all'interno di un mattone cavo che poi viene chiuso e diventa parte del monumento stesso. Un'istituzione si prenderà cura del muro nel prossimo millennio, garantendo anche che le singole capsule del tempo vengano aperte nell'anno 3000.

Passati mille anni, la storia di Ana Marià Maya sarà letta ad alta voce nel punto in cui il 180° meridiano attraversa Taveuni. E quando cerco di farmi un'idea degli uomini che saranno sulla linea del cambiamento di data tra mille anni, immagino sempre un nano che legge queste frasi seduto in cima al monumento.

All'inizio della lettera a Vera, Frank descrive in modo assai minuzioso l'isola in cui è giunto: non riesco a capire come abbia trovato il tempo di farlo. Sì, insomma: lui è in una stanza d'albergo a Madrid, ha solamente un paio di giorni per raccontare a Vera di Ana e José e si dilunga a parlare di rane e pipistrelli! Non so quanto siano grandi queste capsule in vendita a cinquecento dollari; so soltanto che s'infilano in un buco dentro un mattone. Se nel mio personale messaggio nella bottiglia rivolto al futuro non ci sarà spazio per tutto ciò che Frank ha scritto, mi vedrò costretto a eliminare una pagina qua e una là. D'altro canto, quando la lettera verrà letta a Taveuni il 1° gennaio 3000, ed è su questo obiettivo che sto concentrando tutti i miei sforzi, allora i nostri discendenti avranno a disposizione un rapporto esauriente sull'aspetto dell'«isola giardino» mille anni prima. Poverini! Forse ci odieranno. Dubito che la colomba arancione continuerà a fare il suo breve volo mattutino sopra il lago Tagimoucia. Dubito che sarà rimasto granché di quella rigogliosa foresta pluviale. E' per questo che non ho ancora strappato tutte le pagine scritte da Frank sulle condizioni ambientali delle Figi. Nel peggiore dei casi, mi accontenterò di mettere un dischetto nel mattone sigillato. Resta da vedere se, tra mille anni, sarà ancora

leggibile. A scampo di equivoci, mi premurerò di accludere una stampata del Manifesto. Non è così esteso.

Sento un brivido lungo la schiena se penso a che cosa sarebbe potuto succedere nel caso in cui Vera avesse realmente ricevuto la lettera di Frank. Tuttavia, una volta aggiunta la postfazione, farò in modo che lei, prima o poi, la legga davvero. Magari l'aiuterà a capire meglio cosa accadde a Siviglia. Se lei poi s'intestardisse nella convinzione che anche altri dovrebbero avere la possibilità di leggere la storia di Ana, allora magari lascerò perdere l'idea della capsula del tempo. Non ha senso mettere un messaggio in una capsula del tempo se tale messaggio è già circolato tra molti uomini del proprio tempo. A quel punto, sta al mondo decidere cosa dev'essere ricordato e cosa deve invece cadere nel dimenticatoio. Sulle orme degli uomini ronzano sempre tante voci, troppe. Se poi le voci di tutte le generazioni precedenti costituissero un unico, compatto sottofondo, la situazione diverrebbe intollerabile. O si è capaci di mantenere un segreto per mille anni o è meglio lasciar perdere.

Fui io che cominciai a parlare a Frank dei gechi; mi sembrò infatti di avere nei loro confronti un'avversione maggiore della sua, soprattutto riguardo al contatto fisico, per esempio se mi avessero toccato mentre dormivo. Credevo che Frank, che si era presentato come un esperto di simili creature, potesse regalarmi qualche parola tranquillizzante sulla pacifica convivenza tra rettili e uomini, in particolare tra i gechi e un inglese schizzinoso come me. Invece riuscii soltanto a capire che anche lui avrebbe preferito dormire in una stanza senza gechi, ma non me ne spiegò il motivo. Mi disse comunque di averne visto uno solo, per il momento, però era stato attento a non lasciare la porta aperta, in modo che non entrassero zanzare nella stanza, cosa cui io non avevo fatto assolutamente caso. Era il gecko che aveva preso il nome Gordon dall'etichetta di un celebre gin che io ho sempre apprezzato molto, tanto da suscitare regolari commenti da parte di mia moglie. Quando svito il tappo della bottiglia, soprattutto se è nuova, ho sempre la sensazione che Sheila mi osservi.

Frank non apparteneva soltanto a quel gruppo ristretto di uomini segnati dal dolore provocato dalla consapevolezza che la loro vita era di breve durata. No, lui sentiva anche le voci.

Soprattutto dopo la morte di Sheila, ho cominciato anch'io a sentire le voci. In tal modo posso ancora fare lunghi discorsi con lei e non sempre mi

rendo ben conto se parlo ad alta voce o se tutto avviene dentro di me. So comunque che, se anche ogni tanto parlo a voce alta, lei risponde nei miei pensieri.

Quand'era viva, era facile parlare con lei. Ogni volta che davo la mia opinione su qualcosa, sapevo sempre prima che cos'avrebbe detto lei; e non intendo quale fosse il suo punto di vista bensì le sue parole esatte. Ci conoscevamo molto bene.

Credo che ognuno abbia un linguaggio proprio. Forse compiamo scelte particolarmente individuali nell'uso di parole ed espressioni quotidiane come «ecco, vedi», «detto tra noi», «diciamola così», «capisci cosa voglio dire?», «ho sempre pensato che», «ma ti rendi conto che idiozia», eccetera. Se mi trovo con altre persone, talvolta mi capita di fissarmi su alcune di queste espressioni tipiche di Sheila e, in qualche modo, è come se lei mi fosse ancora vicina.

Quando mi agito per qualcosa che lei mi dice, allora spesso rispondo ad alta voce. Succede anche se so che sta per dire una cosa che mi metterà in agitazione. Sotto questo aspetto, il cambiamento avvenuto nella mia vita non è stato drammatico. Può sembrare strano alla mia età, ma mi manca il suo corpo. Molti altri aspetti della nostra convivenza sono rimasti, in un certo senso, immutati, non solo perché continuiamo a parlare insieme, ma anche per tutti i ricordi che abbiamo condiviso: anche in essi Sheila ha un posto centrale, naturalmente. A volte mi manca perfino che lei mi chieda di mescolare le carte.

Sheila faceva solitari da sempre e, quand'era giovane, questo fu uno dei tratti del suo carattere che mi fece innamorare pazzamente di lei. Negli anni successivi, in certi momenti, mi capitò di detestarla per le stesse cose. La detestavo se rimaneva seduta davanti al camino a fare solitari, buttando via una serata intera. Una volta, ricordo di averle detto che fare solitari è considerato un passatempo idiota. Ne fu terribilmente offesa e ferita. M'irritavo anche perché ogni tanto vedevo che barava per farli venire. E adesso che lei non c'è più, adesso mi mancano le cose per cui a volte la detestavo. Così il cerchio si chiude, e non è un circolo vizioso. più facile amare una persona che non si riesce a raggiungere piuttosto che una da cui non si riesce a sfuggire.

Il mio vicino di casa mi ha accusato di parlare da solo. proprio uno stupido. Mi fa davvero piacere che, almeno per ora, non abbia ancora sentito quello che Sheila mi dice. Ma arriverà il giorno in cui non ce la farò

più a tenere per me le parole di Sheila. Sto diventando vecchio, lo so. Forse è troppo presto, ma ormai temo di avere i primi sintomi di quella che potrei definire «incontinenza verbale». E rischia di degenerare.

Finché le voci rimangono nella mia testa, non ho niente di cui vergognarmi. Non ho provato il minimo imbarazzo per il fatto di parlare ancora con mia moglie. un modo assolutamente sbagliato di vedere le cose. lei che ha lasciato un'eco dietro di sé. «pronto il tè, John, vieni?» «Non vorrai mica metterti quel vestito! Sono passati due mesi da quando ti ho detto di portarlo in tintoria.» «Ho pensato che potremmo invitare Jeremy e Margaret. da tanto che non ci vediamo!»

Non mi dilungherò nel commentare quel «summit ai tropici» che senza pudore cercai di mettere in scena. Nel complesso, mi pare che Frank dia un quadro esaustivo della nostra conversazione. Su un punto, tuttavia, vale la pena di correggere il suo resoconto.

Frank scrive che Ana riassunse la sua visione della realtà con tre repliche. Per prima cosa disse: «Esiste una realtà oltre a questa. Quando muoio, di fatto non muoio. Voi penserete che io sia morta, ma non sono morta. C'incontreremo presto da qualche altra parte». Poi aggiunse: «Voi crederete di partecipare a un funerale, ma in realtà andrete a un battesimo». E infine: «C'è qualcosa oltre a questo. Qui siamo solo spiriti fugaci di passaggio».

Qualcosa di simile fu effettivamente detto, non discuto, ed è ovviamente impossibile ricordare esattamente la successione delle parole in un discorso fatto più di un anno fa. Le circostanze mi vedono costretto a puntualizzare che, ancora una volta, Frank esagera nel sottolineare che Ana associava la sua visione dualistica del mondo con la sua vita, la sua morte e il suo funerale. Fu in un contesto molto più generale che lei espresse la propria fede in una realtà oltre a questa e in un'esistenza al di là di questa. Ricordo che si ricollegò a un concetto di cui ci eravamo occupati anche Laura e io, dicendo esattamente: «Magari ci reincontreremo in un altro luogo e ricorderemo questo come un sogno».

Se non avessi incontrato Frank a Madrid qualche mese dopo, la lettera a Vera non sarebbe stata passata al setaccio dei miei cavilli. Ma le precise parole con cui Ana si espresse avrebbero assunto un'importanza che nessuno di noi, allora, poteva immaginare. Mi riferisco, come Frank, al fatto che si spinse addirittura a paragonare un funerale a un battesimo. Per il

resto posso solo puntualizzare che effettivamente sul viso di José scese una lacrimuccia mentre Ana parlava e non credo fosse a causa di un bruscolo nell'occhio. Più tardi, mi chiesi se poteva esserci una connessione tra quelle lacrime e l'improvviso malessere che colpì Ana un giorno e mezzo dopo.

Frank ha ragione nel dire che io mi tenni in disparte dopo che la coppia spagnola se ne andò attraverso il giardino di palme, e infatti non so per quanto tempo Frank rimase là seduto. Ho comunque motivo di credere che si lasciò sedurre dalla natura mistica di Laura, cosa che si evince anche dai suoi dialoghi notturni con Gordon. Mi pare di capire che condusse una lotta interiore alla ricerca di una via d'uscita da una visione del mondo troppo meccanicistica. In una tale predisposizione, le dolci prospettive implicite in una giovane donna dalle trecce scure e dagli occhi strani forse furono una tentazione gradita.

Frank racconta nella lettera come prese congedo, la sera prima della partenza. Ricordo di avere seguito con lo sguardo il biologo e Laura finché non si sedettero sulla veranda. E qui devo precisare, per dovere di completezza, che non ho altre informazioni su cui basarmi riguardo a ciò che avvenne durante la notte, oltre a quello cui Frank allude nella lettera a Vera.

Io partii per Londra il giorno dopo Frank, ma, al contrario di lui, volai verso occidente, per Sydney e poi Singapore e Bangkok. Soltanto durante questi lunghi spostamenti aerei ebbi modo di acquisire una sorta di distacco dagli eventi di Maravu.

Anche dopo la partenza del norvegese capitò una volta che Ana svenisse, in giardino, davanti alla piscina. Accadde subito dopo che ebbi salutato Frank. Durò qualche minuto, e anche quella volta José fu preso dal panico. La pizzicò sul braccio, la chiamò diverse volte e le sollevò le gambe, appoggiandole contro il tronco di una palma, dov'era appeso un cartello che metteva in guardia sulla possibile caduta di noci di cocco.

Dissi loro che Frank era preoccupato per Ana e che mi aveva pregato di augurarle una pronta guarigione. Aggiunsi anche qualche parola sul suo amore per l'arte spagnola e sul fatto che, tra i musei, nutriva una particolare predilezione per il Prado. Forse aggiunsi che il suo artista preferito, tra i maestri spagnoli, era Goya. Non ottenni però la reazione che avevo sperato, infatti José s'irritò e disse: «Capisco, ma vorresti essere così gentile da lasciarci in pace?»

Ana, dal canto suo, sembrava tollerare meglio la mia idea d'introdurre l'argomento Goya, benché fosse stata lei a svenire davanti alla piscina un quarto d'ora prima. Durante il pranzo feci loro solo qualche cenno di saluto: erano arrivati tanti nuovi ospiti...

Frank non racconta che cosa fece sino alla seconda metà di aprile. Se viveva ancora a Sognsveien, doveva essere dura, per lui, fare quell'ultima, ripida salita, tornando dall'università. Se prendeva la macchina, era costretto a passare sul luogo dell'incidente più volte al giorno. Se fossi stato al suo posto penso che avrei traslocato solo per quel motivo. A Croydon faccio spesso lunghe deviazioni per evitare di passare davanti all'ospedale in cui Sheila ha vissuto i suoi ultimi giorni.

Almeno a grandi linee, Frank e io condividevamo lo stesso atteggiamento di rassegnazione verso la vita. Io mi sentii quasi offeso perché Vera e lui non riuscivano a parlarsi. Avevano perso una figlia, ma l'avevano anche avuta insieme. Sheila e io abbiamo tentato per molti anni senza mai riuscire ad avere un figlio. Lei aveva i suoi solitari. E io i miei romanzi.

Molte delle cose che, secondo Frank, sono avvenute alle Figi si basano quindi su fatti reali.

L'unico principio teorico dei miei romanzi è che essi, nei limiti del possibile, si devono basare sempre sulla realtà. Ma non su tutto si riesce a procurarsi notizie, ed è in queste zone grigie che la fantasia ha un certo gioco. Se si tratta di questioni storiche - come le modelle di Goya, i quadri di Manuel Godoy o i pionieri del flamenco -, talvolta i dati accessibili non sono numerosi. D'altro canto, può succedere anche a un romanziere d'incappare in una fonte cui gli storici non hanno ancora attinto. E ancora: può perfino darsi che lo scrittore trovi la strada per alcune fonti in grado di gettare nuova luce su certi avvenimenti storici. Quella volta mi capitarono molti di questi colpi di fortuna e, se sottolineo la cosa con tanta energia, è soltanto per confermare come molto di ciò che viene raccontato delle Figi e della Spagna è assolutamente autentico.

La somiglianza di Ana con la maja di Goya mi sembrava sconcertante. Ma la guida ufficiale del Prado, a proposito della Maja desnuda, dice che «questo quadro, il cui mistero ancora deve essere risolto, è un esercizio di pittura confidenziale». Deve ancora essere risolto, c'è scritto. Non che non verrà mai risolto. Però c'è anche scritto confidenziale. Sono trascorsi

duecento anni da quando quel quadro fu dipinto, ed esistono molti cassetti vecchi di duecento anni in Spagna, per esempio a Sanlúcar de Barrameda, da cui potrebbe saltar fuori qualcosa.

Fu l'incontro con Frank a creare un fastidioso iato nel mio lavoro, quella volta. Nel bel mezzo del romanzo, il protagonista in persona salta fuori all'Hotel Palace, cioè, per così dire, sul set del romanzo stesso, visto che io ero alloggiato in quell'elegante albergo soltanto perché proprio lì avevo immaginato che Frank scrivesse la sua lunga lettera a Vera.

La settimana precedente ero stato così incauto da andare a Siviglia. Non avrei dovuto farlo. Anche là era accaduto un fatto piuttosto inopportuno per il romanzo.

Fui costretto a evitare la messa in suffragio, cosa che inizialmente non avevo intenzione di fare, anzi, giacché Ana María Maya era morta per avere inseguito un nano che le aveva scattato una fotografia, avevo previsto di descrivere un folto gruppo di zingari piangenti e addolorati.

Cosa avvenne a Siviglia?

Talvolta accade che la nostra vita, così banale nella sua quotidianità, diventi più incredibile di qualsiasi opera di fantasia.

Quando scesi al bar del Palace, Frank stava già bevendo una birra. Eravamo a metà novembre, dunque era quasi passato un anno dal nostro incontro alle Figi. Eppure ricordavo benissimo quand'ero andato a prenderlo in quel minuscolo aeroporto insieme con un paio di americani e rammentavo anche bene che mi era sembrato piuttosto depresso.

Erano trascorsi quasi sei mesi da quando lui era stato al Palace a scrivere la lunga lettera a Vera. Anzi, mettiamo le cose in chiaro: ero stato io a immaginare che Frank fosse stato in una stanza d'albergo di Madrid a scrivere la lunga lettera a Vera, dopo averla incontrata a una conferenza a Salamanca. Comincia a diventare importante tenere le due storie separate. Nel novembre 1998 mi trovavo già a buon punto con la stesura della lettera, ma non era ancora come la volevo.

Che avrei incontrato Frank nello stesso hotel, era un'eventualità che non avevo nemmeno preso in considerazione. Sapevo che viveva a Oslo e, anche se in passato aveva avuto qualche contatto in Spagna, la probabilità d'incontrarlo a Madrid era molto bassa. Non era stato lui a suggerirmi che sarebbe venuto al Palace. Quell'indicazione me l'aveva data Chris Batt, nella nuova biblioteca di Croydon.

Non appena mi sedetti, il norvegese sorrise, pieno d'aspettativa, e tirò fuori dalla tasca una Pilot nera, dicendo: «Mi ero dimenticato di restituirte, ma eccola qua! Grazie».

Scoppiai a ridere, ma la mia risata aveva una duplice valenza: ero io, in realtà, quello che doveva ringraziare. «Ti avevo detto che potevi anche tenerla», risposi. Però la ripresi indietro. Mi sembrava che avesse ormai acquisito un valore affettivo. «Com'è andata poi con la tua relazione?»

«Bene, è quasi pronta. E il tuo romanzo?»

«Credo di poter dire la stessa cosa.»

«Sei in Spagna in ferie?»

Naturalmente mi aspettavo quella domanda. «Non proprio.»

«Stai facendo ricerche, allora?»

«In un certo senso, sì.»

«Su un tema che ha a che vedere con la Spagna?»

Portai un dito davanti alla bocca. «Non parlo mai del romanzo cui sto lavorando. E tu?»

«Io parlo volentieri del mio lavoro.»

«Intendevo: cosa fai a Madrid?» Ma, dato che non rispose subito, aggiunsi: «Sei venuto a trovare Vera?»

«Lei vive a Barcellona.»

«Ah, sì. Ora ricordo che me l'hai detto. L'hai poi incontrata a quella conferenza a Salamanca?»

Annui.

«Ma vi tenete in contatto oppure no?»

«Staremo a vedere», disse soltanto.

«Sì, staremo a vedere», ripetei. «Non è con lei che hai pranzato oggi, vero?»

Scosse il capo. Era chiaro che stava riflettendo sulla nostra conversazione. «No, quella che hai visto è una mia vecchia compagna di studi. Tanti anni fa ho studiato a Madrid, per un certo periodo.»

«E adesso sei in vacanza?»

Aveva cominciato ad agitarsi sulla sedia. «No... Soltanto per un weekend lungo, un'idea dell'ultimo momento... Ho abitato qui per qualche anno, da ragazzo. Mio padre è stato giornalista qui per quattro anni. C'è sempre qualcosa che mi fa tornare.»

«Forse anche Vera? Hai intenzione di metterti in contatto con lei?»

Ero riuscito a portarlo fin lì, ma lui non andò oltre. Chiese infatti con un sorriso: «Non ti sembra che stia diventando un interrogatorio?»

Sì, è vero, cominciava a sembrare un terzo grado. Però io dovevo capire come stavano le cose. Avevo anche bisogno di sapere se aveva qualche giorno libero. Feci una piccola deviazione. «Magari vai anche al Prado, eh?»

S'illuminò, e non penso fosse soltanto perché avevo cambiato discorso. «Stavo pensando di farci un salto domani», rispose. «Se hai tempo, potremmo andarci insieme. Sai, c'è un paio di quadri che mi farebbe piacere mostrarti.»

Ah, pensai, c'è un paio di quadri, molto bene. «Goya o Velàzquez?»

Si guardò intorno con fare misterioso nel locale pieno di fumo. «Goya», rispose.

«E a quali quadri in particolare stai pensando?»

Mi guardò dritto negli occhi e mi sembrò che le pupille gli si dilatassero per l'eccitazione. «Li devi vedere. Mi piacerebbe proprio vedere la tua faccia quando li vedrai.» Assunse un'espressione quasi orgogliosa, come se l'onore per ciò che mi voleva mostrare fosse in parte suo. Poi di colpo si mise sulla difensiva: «O sai già a cosa sto pensando?»

Naturalmente immaginavo quali fossero i quadri che voleva farmi vedere al Prado. Mentre ci trovavamo ancora a Taveuni mi ero preso un vantaggio. Mi ero fatto prestare da Jochen Kiess il computer portatile e un modem, e mi erano occorsi solo un paio di minuti per far comparire sullo schermo alcune immagini dei dipinti più famosi di Goya. Ne ero rimasto così sconvolto che stavo per uscire in veranda con soltanto le mutande indosso e mettermi a urlare: «Eureka!» Tuttavia ci avevo riflettuto, scegliendo di continuare la mia ricerca su Internet focalizzandola sull'ambiente del flamenco a Siviglia. Insomma, non ci avevo messo molto a trovare conferma che Ana era una famosa ballerina di flamenco e il suo nome completo Ana María Maya. Poi gli avvenimenti si erano messi ad andare per conto proprio. Non era forse strano che Laura si fosse messa a parlare del concetto indiano di maya lo stesso giorno in cui avevo scoperto che il cognome di Ana era proprio quello? Avevo ceduto alla tentazione di puntarle un dito sulla fronte e di chiamarla col suo vero nome. Ero arrivato persino a descriverla come un «capolavoro». E il risultato era stato proprio quello che Frank descrive nella lettera. Ana era così somigliante alla maja di Goya che di certo non ne poteva più di essere paragonata a lei e forse era

stato questo il motivo per cui José si era arrabbiato in quel modo quando avevo «rivelato» il suo cognome. Da quel momento in poi, i due spagnoli si erano tenuti sempre in disparte. Poi Ana aveva avuto quell'improvviso svenimento, cosa che si era ripetuta un'altra volta dopo la partenza di Frank. Avevo pensato che fosse gravemente ammalata.

«Ci sono moltissimi quadri di Goya al Prado», dissi.

Credendo che non avessi capito le sue intenzioni, Frank tirò un sospiro di sollievo. «Mi sa che resterai sorpreso», fu il suo commento.

Il discorso proseguì su questo tono per un po'. Gironzolavamo come topi intorno a un pezzo di formaggio, e non era neppure lo stesso pezzo. Decisi di tagliar corto. «Vado a Siviglia domani», dissi. «Ci sono già stato una settimana fa, ma ci torno un paio di giorni per il weekend prima di ripartire per l'Inghilterra.»

«Allora fammi un piacere, salutami gli alberi d'arancio.»

«Te lo prometto.»

Non sapevo se lui ci fosse mai stato di persona, ma poi disse: «Dev'essere meravigliosa l'Andalusia in questo periodo dell'anno».

Eccoci, pensai. Adesso! Lo guardai negli occhi scuri. «Allora perché non vieni anche tu?»

Mi guardò, un po' confuso. Sembrava pensare: cos'è questa storia?

«Là c'è qualcosa che mi farebbe molto piacere mostrarti», aggiunsi.

Scoppiò in una risata, poi però chiese: «E che sarà mai?»

Di nuovo portai un dito davanti alla bocca. «Devi vederla, Frank.»

In quanto a cose che volevamo mostrarci a vicenda eravamo pari. Frank guardò l'orologio ricominciando ad agitarsi sulla sedia. «Non credo», rispose. «Per una questione di tempo e di soldi...»

Sentii che aveva abboccato. «Ai soldi ci penso io», esclamai. «Non c'è problema.»

«Ti dirò la verità... Avevo pensato di tornare a casa via Barcellona. Devo solo fare prima una telefonata e sai come vanno queste cose... ho continuato a rimandare.»

«Puoi fare entrambe le cose», gli assicurai. «Prima passi un paio di giorni a Siviglia e poi te ne voli a Oslo via Barcellona. A Siviglia magari ti abbronzati anche. Sono cose che la gente nota.»

Il norvegese ordinò un'altra birra e rifletté sulla proposta. Mentre lui se ne stava lì, assorto nei suoi pensieri, io dissi, con aria indifferente: «Ti prometto che non resterai deluso. Credo anzi che rimarrai stupito».

Fece una smorfia interrogativa: probabilmente cercava di farmi il verso.
«O sai già a cosa sto pensando?»

Mi rivolse un gran sorriso, ma scosse il capo. Continuai: «uno spettacolo davvero straordinario. Mi stupirei se tu non la considerassi come una delle cose più belle che ti sia mai capitato di vedere».

Ormai si era quasi deciso. «Quando pensavi di partire?»

«Domattina. C'è un treno AVE quasi ogni ora. Possiamo pranzare a bordo.»

«un'idea. A dire il vero non sono mai stato a Siviglia. Ma non posso accettare che tu paghi per me.»

«Certo che puoi. Per me non sarebbe soltanto un piacere... potrebbe rivelarsi una ricerca preziosa.»

Rise di nuovo, con quella risata potente tipica degli scandinavi. «Spero che tu non intenda che sono io l'oggetto della ricerca.»

Mi accesi una sigaretta e mormorai: «Non dirlo due volte. Potremmo parlare un po' di rettili o di cose del genere, oppure delle specie minacciate in Oceania. Ci sono molte cose che ho bisogno di ripassare».

«Naturalmente. Basta chiedere.»

Rimanemmo nel bar fino a tarda notte e già così riuscimmo ad approfondire alcuni temi della biologia evoluzionista. Frank mi raccontò anche nei dettagli la storia del tragico incidente che era costato la vita a sua figlia.

Qualche ora dopo, ci trovavamo sul treno per Siviglia. La scommessa era davvero alta e, in un certo senso, mi sentivo prigioniero nella mia stessa rete. Ma ormai la partita era cominciata. Quando il treno si fermò a Còrdoba, Frank sollevò la testa di scatto, dandosi un colpo sulla fronte, come se avesse dimenticato qualcosa. «Non ti ho fatto vedere i quadri!» esclamò.

Si rifiutò però di dirmi di quali quadri si trattasse. Ripeté soltanto che li dovevo vedere di persona.

Avevo prenotato tre camere all'Hotel Doña María. Frank rimase sorpreso che fossero ben tre le stanze a mio nome, ma io gli spiegai che una era riservata a un amico che forse si sarebbe fatto vivo più tardi, in serata. Assolutamente certo che la terza stanza sarebbe stata utilizzata comunque non lo ero. Gli dissi anche che, quella sera, gli avrei mostrato qualcosa che

non avrebbe mai dimenticato. Avevamo tempo per visitare in tutta tranquillità la città andalusa.

Lo portai con me nella cattedrale e nel Patio de los Naranjos. Mentre passeggiavamo tra le file di alberi d'arancio che in quel periodo dell'anno erano carichi di frutti, Frank mi rivelò che Laura gli aveva mandato la fotografia scattata a Taveuni della rara colomba arancione. La cosa mi divertì: lui infatti ignorava quello che avevo scritto sulla loro breve relazione alle Figi.

Salimmo in cima alla Giralda, che era originariamente un minareto e soltanto in seguito era stata modificata con l'aggiunta di una cella campanaria. Da lì avevamo una vista imponente sulla città bianca, che si estende su entrambe le sponde del Guadalquivir. Attraversammo la Plaza Virgen de los Reyes e sorpassammo una lunga fila di carrozze per turisti prima di entrare nei giardini dell'Alcàzar, con le vasche e le fontane rinfrescanti. Ovunque si scorgevano palme ed era strano pensare che Frank e io ci trovavamo di nuovo a passeggiare in un palmeto. Era quasi come tornare a Maravu.

Dopo aver girato in lungo e in largo quei giardini antichi, passammo sotto la Puerta del Privilegio per dare un'occhiata al romantico Jardìn de los Poetas con le due fontane circondate da alte siepi. Frank si fermò di colpo e sospirò profondamente. «così... incredibilmente bello qui.»

Dato che stava per piangere, gli posai una mano sulla spalla. Forse era stato colpito dalla sindrome di Stendhal, pensai, vedendo che si stropicciava gli occhi. E probabilmente per mascherare la sua emozione disse: «Credo di aver avuto un déjà vu».

Risalimmo lungo il muro cui era stata aggiunta una piattaforma come posto d'osservazione e ci sedemmo su una panchina nella piazza inghiaiata davanti alla Puerta de Marchena. Faceva molto caldo, perciò entrai in un caffè a comprare qualcosa da bere.

Un attimo dopo accadde una cosa strana. Da un certo punto di vista, fu lì che ebbe inizio tutto, anche se, da altri punti di vista, tutto era cominciato fuori dell'asilo di Oslo; nel piccolo aeroporto di Taveuni; sul ponte sopra il Tormes; tra i magazzini del porto di Marsiglia; a Triana, sulla sponda sinistra del Guadalquivir; sulla banchina di Cadice più di cento anni fa oppure nella tenuta di Sanlúcar de Barrameda, per non parlare di ciò che sarebbe accaduto a Siviglia più tardi, nel corso della serata. Da una prospettiva superiore - per me la più importante in assoluto - sarebbe giusto

risalire addirittura al Devoniano, quando i primi anfibi strisciarono sulla terraferma sui loro quattro piedi primitivi... anzi, in realtà parecchio all'avanguardia. Ma perché non risalire fino al Big Bang, quindici miliardi di anni or sono, quando il tempo e lo spazio furono creati? Un tempo l'inizio di tutte le storie era riposto in un nucleo compatto di energia creatrice inesplosa.

Accadde ciò che segue: all'improvviso un nano, rapido come il vento, attraversò la Puerta de Marchena. Indossava un abito strano: pareva uscito dritto dal carnevale. Si fermò con fare deciso davanti a noi e ci scoccò uno sguardo risoluto. Un secondo dopo, tirò fuori una macchina fotografica e si mise a scattarci delle foto: prima a me, poi a Frank.

«Ma l'hai visto?» esclamò Frank.

Il nano girò sui tacchi e, neanche mezzo minuto più tardi, ci fissava da un'apertura nel muro davanti a noi. Anche da lì puntò l'obiettivo su di noi e scattò un paio di foto.

«Non era un tipo strano?» chiese Frank.

«Senz'altro si comportava in modo strano», commentai.

Il norvegese però non si accontentò così facilmente. Si alzò di scatto dalla panchina e, con passo deciso, si mise a seguire il nano. Attraverso le aperture nel muro lo vidi sorpassare la Puerta del Privilegio ma, quando fu di ritorno, qualche minuto dopo, spalancò le braccia, ed esclamò: «come se fosse stato inghiottito dalla terra».

Erano le quattro e mezzo e l'Alcàzar stava per chiudere. Tornammo nella Plaza Virgen de los Reyes e poi camminammo per i vicoli dell'antico quartiere ebraico di Santa Cruz, dove sbirciammo nei cortili e osservammo una vera sinfonia di balconi e fioriere in ferro battuto. Ero stato lì solo una settimana prima, così potei raccontare a Frank che le inferriate di ferro battuto davanti alle finestre avevano, un tempo, una duplice funzione. Da un lato consentivano di vedere dall'interno verso l'esterno e viceversa, così da fungere da deterrente per i ladri, che sarebbero stati immediatamente individuati. Dall'altro, però, quelle inferriate venivano tenute chiuse, per garantire la sicurezza di chi abitava nelle case. Le ragazze, poi, sedevano spesso dietro le inferriate e i loro pretendenti stavano fuori per ore a sussurrare dolci parole, ma se volevano fare una dichiarazione seria, allora dovevano «mordere il ferro». Gli spiegai che ancora oggi, durante l'estate, si vive molto nel cortile e, se il sole è troppo forte, si copre lo spiazzo con una tenda.

Prendemmo una birra nella Plaza de la Alianza guardando una rigogliosa bugainvillea che si arrampicava su una delle facciate. Dietro la facciata si elevava una palma e, sullo sfondo, si scorgeva la Giralda. Come tutte le piazze del mercato nel vecchio quartiere ebraico, anche quella era circondata da aranci.

Un'ora più tardi proseguimmo per la Plaza Doña Elvira con le sue eleganti panchine; poi trascinai Frank con me nel vicolo detto Susona. Gli dissi che gli avrei fatto vedere il segreto di Santa Cruz. Sbucammo in una piazzetta, originariamente un cortile interno, e lì gli indicai una piastrella di ceramica su cui era disegnato un cranio. La piastrella era fissata alla parete sopra la finestra e sotto il cranio c'era scritto SUSONA.

«questo il segreto di Santa Cruz?» chiese il norvegese.

Annuii. «Susona era una ragazza ebrea vissuta nel XIV secolo», cominciai a raccontare. «Era segretamente innamorata di un ragazzo cristiano. Così, quando ebbe sentore che la sua famiglia stava organizzando una rivolta sanguinosa contro i più potenti cristiani della città, lei, paventando la morte del fidanzato, si recò da lui per avvertirlo della congiura. Il risultato fu che il padre di Susona venne condannato a morte e lei stessa, in seguito, fu tradita dal suo amato. Prima di morire, però, scrisse nel testamento che la sua testa doveva essere separata dal corpo e appesa davanti alla casa in cui aveva vissuto, come monito per tutti. E il suo cranio rimase appeso qui fino al XVIII secolo e in seguito venne sostituito con la piastrella di ceramica.»

Nella piazza c'erano due aranci e Frank mi chiese se sapevo come distinguere gli alberi che producono arance dolci da quelli che invece producono arance amare. Dato che non sapevo rispondere, strappò una foglia da uno degli alberi e mi fece vedere che, sotto di essa, ce n'era un'altra più sottile attaccata al gambo, segno evidente che le arance di quell'albero erano amare.

Andammo fino alla Plaza de los Venerables, sede di un'antica residenza per il clero. Nella piazza c'erano due ristoranti e due aranci. Ci sedemmo a uno dei tavolini all'esterno e ordinammo prima un bicchiere di manzanilla e poi la cena. Ancora una volta ci trovavamo a parlare dello sviluppo della vita sulla Terra... Penso che sia stato Frank a tirare in ballo quel discorso; forse, in quel modo, intendeva sdebitarsi per il viaggio a Siviglia che gli avevo offerto. Molto di ciò di cui parlammo quella sera mi è servito

parecchio in seguito. Fu lì, per esempio, che lui mi raccontò dello sfenodonte.

Fino a quel momento avevo pensato che incontrare Frank a Madrid fosse stata una pura coincidenza. Ma il momento decisivo si stava avvicinando a grandi passi: erano ormai quasi le nove. Una volta pagato il conto, guidai Frank attraverso una serie di viuzze fino alla Plaza de Santa Cruz. Gli feci vedere com'eravamo vicini all'alto muro che ci separava dai giardini dell'Alcàzar, anzi, per essere precisi, dal Jardìn de los Poetas.

«Mi sembra che tu abbia una benda davanti agli occhi», dissi.

Lui non capì. Lo pregai di guardarsi bene intorno. M'indicò la grande croce di ferro battuto in mezzo alla piazza e io gli raccontai dei francesi che avevano bruciato l'antica chiesa che aveva dato il nome sia alla piazza sia al quartiere. Facemmo un giro e mezzo intorno alla piazza. Poi, all'improvviso, lui vide qualcosa. Alzò lo sguardo su di me e, con un lampo negli occhi, s'infilò nel tablao Los Gallos.

«Finora ho sempre pensato ai quadri di Goya», esclamò, passandosi una mano sulla fronte. «Mi ero completamente dimenticato che lei era una delle più famose ballerine di flamenco di Siviglia!»

Gli diedi un colpetto scherzoso sulla spalla.

«Vedrai che ci divertiremo!» esclamò.

E io pensai che, di lì a poco, Frank avrebbe potuto rimangiarsi quelle parole.

Eccettuato un gruppo di giapponesi, il locale era quasi deserto; prendemmo posto al tavolo che avevo fatto riservare per noi proprio sotto il palco. Ordinammo un brandy e Frank non disse una parola: sollevò semplicemente il bicchiere, facendo un brindisi pieno di speranze.

Lo spettacolo iniziò poco dopo. Tre uomini, in pantaloni neri e camicia bianca, scesero la scala della galleria, situata dall'altra parte del locale, e passarono fra i tavoli per andare a prendere posto in scena. Uno di loro aveva una chitarra; gli altri, invece, non avevano altri strumenti che le loro voci accorate e le percussioni delle loro mani pentadattili. Il chitarrista iniziò a suonare e gli altri due a battere le mani e schioccare le dita.

Poi apparve lei, piena di grazia e di energia, bella come una dea. Ana scese la scala a chiocciola accompagnata dall'applauso fragoroso dei giapponesi, i quali naturalmente l'avevano riconosciuta: molti di loro erano venuti fin da Tokyo, Kyoto e Osaka per vederla. Indossava un abito rosso,

uno scialle di seta rosa e scarpe rosso vivo. I capelli neri erano raccolti in una coda di cavallo cui aveva fissato una rosa.

«Ana!» sussurrò Frank mentre lei saliva sul palco.

Io annuii. «Ana Marià Maya.»

«Si chiama così?»

Annuii di nuovo.

«Maya?»

«Sstt!»

Ana cominciò a ballare al ritmo della chitarra e del frenetico battito di mani. Era una danza travolgente che seguiva una coreografia più studiata di quella che avevo visto la settimana prima. Notai un contrasto netto tra l'espressione del volto, tesa e concentrata, e i movimenti morbidi delle mani, per non parlare dell'elegante balletto delle dita, che mi fece venire in mente una danza indiana cui avevo assistito una volta a Orissa.

Dopodiché seguirono altri tre numeri con altri ballerini, ma la stella della serata era Ana Marià Maya. Ana danzava con le braccia e le mani, i piedi e le dita, il ventre e i fianchi. Era fiera, austera, civettuola e umile. Era Ana che volevo mostrare a Frank a Siviglia. Volevo fargli vedere la sfarzosa celebrazione delle membra elastiche del vertebrato post-animale. Sarebbe bello che l'anfibio primordiale potesse assistere allo spettacolo, pensai, guardare il suo pro-pronipote che balla il flamenco a Siviglia, osservarlo usare tutte le estremità dei tetrapodi insieme con muscoli, vertebre e sinapsi. Ma che ne sapevano i primi anfibi di ciò cui sarebbero andati incontro, quando, nella semioscurità del Devoniano, si trascinavano ignari in mezzo alle felci, diretti verso i loro periodici incontri d'amore in stagni e pozzanghere gigantesche? Fu un'orgogliosa, eretta e fiammeggiante danza di vittoria, quella di cui fummo testimoni; la Proto Anfibia e il Proto Anfibio avrebbero avuto tutte le ragioni per gioire dei girini che si apprestavano a colonizzare il Lago della Felce e lo Stagno dell'Equiseto, perché il loro seme non sarebbe stato sprecato. Ma non fu soltanto una danza di vittoria quella cui assistemmo, fu anche la danza di morte del vertebrato caduco, perché ben presto vennero intonate canzoni cupe, rauche e toccanti sull'amore e la morte, il tradimento e l'oppressione.

Poi ci fu una pausa. Dopo l'applauso, Ana aveva seguito il resto dell'ensemble verso la galleria e José ci raggiunse al tavolo. Aveva in braccio un neonato e Frank sgranò gli occhi. Il bimbo non aveva più di due

o tre mesi. Prima ancora di salutare José, Frank guardò il bambino. «tuo?» farfugliò a José.

Lo spagnolo annuì, fiero, ridacchiando. «Si chiama Manuel», disse prendendo posto accanto a noi.

Poco dopo arrivò Ana e si sedette. «Che piacere vederti, Frank! Che bella sorpresa!»

Il norvegese rimase di sasso.

«Quanto tempo ha?» chiese, e sembrò quasi che la domanda fosse rivolta a se stesso tanto quanto agli orgogliosi genitori.

«Dieci settimane», rispose Ana.

Il biologo cominciò a contare sulla punta delle dita, poi esclamò: «Lo sapevate già a Taveuni?»

Non ottenne risposta a quella domanda, perché, in quel momento, entrò di volata nel locale una donna elegante con una grossa borsa a tracolla e si sedette al nostro tavolo. Era Vera. Una bella pancia tonda mostrava senza ombra di dubbio che mancavano solo un paio di mesi al parto.

«Vera?»

Frank si grattò la testa con una smorfia perplessa. Forse aveva avuto un altro déjà vu, giacché non era certo la prima volta che vedeva Vera col pancione.

Lei si protese verso di lui per abbracciarlo.

«Il suo nome è sul mio bloc-notes fin da quando sono tornato dalle Figi», intervenni. «Così ho provato a chiamarla un paio di volte, ieri pomeriggio, dopo averti incontrato. Mi sembrava che dovevamo trovarci tutti e quattro insieme. O tutti e sei. O tutti e sette. L'ho invitata a Siviglia solo ieri sera.»

Sapevo che Frank non vedeva Vera da quando si erano incontrati a Salamanca. Lo sguardo di lui cadde più volte sul pancione e, non appena riusciva a staccare gli occhi da Vera, intuivo un dolore profondo. Faceva molta fatica a mantenere un'aria allegra. «Congratulazioni», disse, pacato.

Qualche secondo più tardi si voltò verso di me, accusandomi con lo sguardo. Ma non potevo sapere se mi accusava di aver invitato la futura mamma a Siviglia o di avergli tenuto nascosta la notizia.

Vera sorrideva, un po' a disagio. E mi sentivo a disagio anch'io, perché ero il responsabile della sua presenza lì. Non riuscì nemmeno a rispondere agli auguri di Frank perché di nuovo il chitarrista e i due cantaores scesero

dalla galleria, attraversarono la sala e raggiunsero il palco. Ana discese dalla scala a chiocciola come una dea ex machina.

Vera sedeva tra Frank e me e guardò prima l'uno poi l'altro prima di parlare. «Credo di averla già vista da qualche parte.»

Benché fosse emotivamente turbato, Frank non poté fare a meno di sorridere. Alzò gli occhi su di me e certamente ripensammo a Maravu, quando andavamo in giro cercando di farci venire in mente dove l'avevamo già vista. Guardò Vera e soltanto in quel momento le disse: «Pensa al Prado».

«Al Prado?»

«Sì, ora pensa a Goya.»

Gli occhi di Vera cominciarono a spalancarsi. Poi esclamò: «La maja desnuda!» Ebbi paura che Ana, sul palco, l'avesse sentita.

Frank e io annuimmo, orgogliosi, come se fossimo stati noi due a far rivivere con un colpo da maestro la mitica modella di Goya. Non c'era bisogno che mi portasse al Prado.

«assolutamente identica!» mormorò Vera, eccitata.

«Sstt!» feci io, e la danza ricominciò.

Quando l'esibizione si concluse, era l'una e mezzo. Al bar apparecchiaron un lungo tavolo e vi disposero sopra tapas e manzanilla. Ana e José si tennero un po' in disparte mentre Frank, Vera e io facevamo il punto della situazione. Mi sentivo responsabile per ciò che avevo messo in piedi; inoltre pensavo che avrebbero avuto bisogno di un moderatore.

«Non dovete sentirvi in imbarazzo a causa mia», esordii. «Tra l'altro sono l'unico che conosce gli antefatti di entrambe le parti. Accade spesso quando due adulti non riescono più a comunicare.»

Erano nervosi: sembravano due scolaretti obbligati a rendere conto al preside di qualche malefatta. Non negherò tuttavia che quella situazione mi divertiva anche un po'.

«In effetti, hai ragione», ammise Frank. Sbirciò ancora il pancione di Vera. «Sono passate solo poche settimane da quando ci siamo sentiti al telefono, tra l'altro è stata una telefonata molto piacevole. Mi pare che avresti almeno potuto accennare alla tua gravidanza.»

Si fece molto seria. «Sono stata vigliacca. Non ho avuto il coraggio.»

Lui mi lanciò un'occhiata prima di riportare lo sguardo su di lei. «Immagino che questo bimbo abbia un padre...»

«Frank...»

«Be', d'altra parte il periodo della separazione è finito. Perciò è tutto in regola, voglio dire. Ti puoi risposare.»

Vera mi fissò, sconcertata; io però non ero più disposto ad aiutarla. Se la dovevano cavare da soli, ormai. Risposi semplicemente scrollando la testa.

Lei prese una mano di Frank e subito lui la ritrasse, ma lo sguardo negli occhi di lei era implorante mentre giungeva la rivelazione: «tuo figlio, Frank».

Nel giro di pochi secondi, Frank prima sbiancò - proprio come Ana, quand'era svenuta sul tavolo della colazione a Taveuni -, poi divenne rosso come un pomodoro. Il respiro gli si fece pesante. Per un istante ebbi paura che intendesse mollarle uno schiaffo. «assolutamente impossibile», disse, reciso.

Lei scosse la testa. «Non sai contare?»

«Ma... stai scherzando!»

Feci cenno al cameriere di portare un altro bicchiere di brandy per Frank. Aveva bisogno di calmarsi.

A quel punto, Vera accelerò. «Spero che tu non ti sia dimenticato la notte che abbiamo passato insieme a Salamanca. Non mi pareva che avessi bevuto tanto.»

Frank si rivolse a me: «Vuoi veramente sentire tutto questo?»

«Sì», fu la mia laconica risposta.

Lei continuò: «No, Frank, non avevo il coraggio di dirtelo. Ci eravamo scambiati una promessa: non saremmo tornati a vivere insieme. Poi però siamo rimasti un po' fuori della porta della mia camera d'albergo: o te ne andavi nella tua stanza o entravi con me nella mia. Non ti ricordi? Comunque eravamo d'accordo: quell'"intermezzo" non doveva preludere a una nostra riunificazione. Infatti tra noi era finita».

«Sì, senza dubbio abbiamo detto così», ammise Frank.

«Poi ti assicurai che non c'erano problemi, quella sera. Era, come dire, il giorno più sicuro del mese. Quando poi, contro ogni possibile pronostico, rimasi incinta, pensai naturalmente a Sonja. Non dubitavo che avrei portato avanti la gravidanza. Ero pronta ad allevare mio figlio da sola e naturalmente ti avrei informato dopo il parto. Ma dovevo aspettare, qualcosa poteva anche andare storto, anche stavolta, voglio dire. Ti avrei lasciato libero di scegliere come gestire i tuoi rapporti col bambino, cosa di cui sono ancora convinta.»

Frank non fece il minimo tentativo di nascondere le lacrime. «Continua», la pregò.

«Poi mi chiamò un certo John Spooke, dicendo che eravate stati insieme alle Figi e che, con sua grande sorpresa, ti aveva rivisto a Madrid. Questo weekend probabilmente saresti andato a Siviglia, mi spiegò, invitandomi a quello che denominò "lo spettacolo di flamenco del secolo". Devo ammettere che aveva proprio ragione: quella donna è assolutamente fantastica. Io pensai che forse era l'occasione giusta per spiegarti tutto. Tutto questo accadde ieri pomeriggio... ma poi lui mi ha richiamato durante la notte solo per confermare la tua presenza a Siviglia. Aveva prenotato un biglietto aereo che avrei potuto ritirare all'aeroporto di Barcellona. Disse anche che, secondo lui, tu eri ancora innamorato di me. Poi mi fece una bella ramanzina per come ci eravamo comportati dopo quello che era accaduto a Oslo.»

Visto che lui non reagiva, proseguì: «Puoi perdonarmi, Frank? Il mio stato non comporta nessun dovere, da parte tua intendo. Ma puoi perdonarmi?»

«Quanto ti fermi in città?» le chiese.

«Non lo so. Sul biglietto c'è scritto: domenica, ore 15,30. E tu?»

«Non lo so. Forse sino a lunedì.»

Evidentemente avevano ancora bisogno di un intermediario. Intervenni: «Restate qui esattamente per lo stesso periodo di tempo, quindi vi resta soltanto da decidere se partire direttamente per Oslo o se passare prima per Barcellona. Altrimenti rivoglio indietro i miei soldi».

Non fu detto più niente perché ci chiamarono alla tavola imbandita. Ma notai che Frank aveva posato la mano destra sul pancione di Vera e che lei vi aveva messo sopra la sua.

Mi venne in mente una cosa che, secondo quanto Frank scrive nella lettera a Vera, Ana avrebbe detto sulla strada del ritorno dalla linea del cambiamento di data, a Maravu: «Nel buio di ventri rigonfi nuotano, in ogni istante, milioni di bozzoli di coscienza nuova di zecca. Goffi elfi escono a fatica l'uno dopo l'altro, non appena sono maturi e in grado di respirare. Non possono nutrirsi se non di dolce latte di elfo che esce da un paio di morbidi bottoncini di carne di elfo».

Un'altra cosa mi colpì. Quel giorno, nel giardino di palme a Maravu, mentre parlavamo delle cose in cui ciascuno di noi credeva, Ana aveva dichiarato che, secondo lei, esisteva un'altra realtà oltre a questa. «Magari ci

reincontreremo in un altro luogo e ricorderemo questo come un sogno», aveva detto. Io però forse potevo concedermi la libertà letteraria di lasciare che Frank ci ricamasse sopra nella sua lunga lettera a Vera. Noi eravamo lì, tutti insieme, e Ana non era morta.

Nel corso della nottata, bevemmo tanta manzanilla e ricordammo i bei tempi alle Figi. Avevamo anche qualcuno cui raccontare tutto e Vera stava volentieri ad ascoltarci. Rise di cuore quando descrivemmo Bill e Laura, ma evitai di rivelarle come Frank e Laura, agguantata una bottiglia di vino rosso, abbandonarono la festa per raggiungere il bungalow di lui.

Ana e José erano partiti per Taveuni allo scopo di preparare un programma televisivo sul XXI secolo e una delle scene doveva essere girata sulla linea del cambiamento di data. Il programma era stato mandato in onda da tempo e José diede a Frank una videocassetta con una copia. Ana aggiunse con orgoglio che l'intervento dalle Figi includeva una breve intervista con Frank, in cui lui spiegava i problemi ambientali dell'Oceania e faceva qualche cenno sulla biodiversità.

Frank e io raccontammo come avevamo avuto entrambi la netta sensazione di avere già visto Ana prima di averla conosciuta a Taveuni.

«No, ti prego!» rise Ana. Poi si prese la testa tra le mani e, in tono lamentoso, disse: «Non avete idea di quante volte me lo sono sentito dire!»

Io riferii che, grazie a Internet, ero riuscito a scovare, nel giro di pochi minuti, alcune belle riproduzioni della maja di Goya. Avevo inoltre trovato anche un po' di materiale sulla famosa bailaora Ana María Maya.

«Poi le hai puntato un dito sulla fronte, rivelando che avevi trovato un articolo su di lei su Internet», continuò José. «Ho immaginato che aveste cominciato a parlare del fatto che vi sembrava di averla già vista e sapevo bene quanto Ana odiasse essere riconosciuta sia come la bailaora di Siviglia sia come la maja di Goya. E poi tu l'hai chiamata addirittura "capolavoro"! Ma eravamo alle Figi. Dico: alle Figi! Anche di Internet si può abusare.»

«Sapevate che Ana era incinta?» chiese Frank di nuovo.

Scossero il capo entrambi.

«stato questo il motivo per cui è svenuta sul tavolo della colazione?»

Fu José a rispondere. «L'abbiamo capito dopo. Al momento, mi sono spaventato da morire, perché credevo che avesse avuto uno shock anafilattico, visto che era sempre stata allergica alle punture d'insetto. Non avevo le idee molto chiare, però ho pensato che una sberla poteva stimolare la produzione di adrenalina.»

Così procedevano le nostre chiacchiere e le bottiglie continuavano ad arrivare sulla nostra tavola. Frank dovette ammettere perfino di avere allargato le dita per sbirciare Ana, mentre faceva il bagno nella cascata di Bouma.

«In quell'occasione mi resi conto che "conoscevo" soltanto il tuo viso», affermò. «Generalmente non mi comporto da guardone.»

Ana rise. «Somigliavo molto di più alla maja di Goya qualche settimana dopo.»

Non ce ne andammo prima delle quattro. Dovetti guidare Vera e Frank attraverso le viuzze di Santa Cruz fino all'Hotel Doña María. Giunti davanti al portiere di notte, questi c'informò che non si era presentato nessuno a reclamare la terza stanza prenotata. Frank e Vera rimasero qualche istante a guardarsi, pensando a una situazione simile in cui si erano trovati con una stanza d'albergo a Salamanca, tre quarti di gravidanza prima. Risero entrambi.

«Credo che di camere ne abbiamo a sufficienza», commentai. «Potrebbe però procurarmi una moglie?»

L'ultima cosa che dissi a Frank e Vera prima di salutarci fu che a Croydon avevo sulla scrivania una cartolina sbrindellata con una foto della Sagrada Familia: dovevo ricordarmi di spedirgliela, prima o poi.

La mattina seguente il sole era alto sopra la capitale andalusa e noi, come una grande famiglia, uscimmo per una passeggiata. Ana e José erano venuti a prenderci all'Hotel Doña María con Manuel in una carrozzina a strisce bianche e rosse. Attraversammo la Plaza Virgen de los Reyes, passammo davanti all'Archivo de Indias per arrivare alla Puerta Jerez e poi al Paseo de las Delicias che seguiva il Guadalquivir, prima di giungere nel Parque María Luisa, la più grande delle molte oasi di verde di Siviglia. Il parco, donato alla città dalla principessa María Luisa nel 1893, fece successivamente da cornice alla grande esposizione ispano-americana del 1929. Col suo labirinto di sentieri e marciapiedi, i pergolati e padiglioni, grotte e montagnette artificiali, fiori e cespugli, boschetti ombrosi e molte migliaia di alberi, il Parque María Luisa è oggi uno dei più rigogliosi giardini d'Europa.

Tra tutti i padiglioni, notammo in particolare quello messicano in stile maya. José ci raccontò che, dopo l'esposizione mondiale, venne utilizzato come clinica ostetrica e sia la neomamma sia quella futura prestarono molta

attenzione. Frank precisò che «maya» era un concetto noto sia tra gli indiani d'America sia tra quelli d'Asia, anche se naturalmente non c'era nessuna parentela linguistica. Secondo José, si trattava di un'osservazione grossolana, perché, per esempio, la parola spagnola flamenco significava anche «fenicottero», senza che ci fosse un legame etimologico. Ana e José raccontarono di essere stati una volta in pellegrinaggio a Saintes Maries-de-la-Mer dove Ana aveva ballato il flamenco per un importante raduno di zingari da tutta Europa. In Camargue avevano anche visto i fenicotteri sul delta del Rodano.

Ci spostammo davanti al museo archeologico sulla Plaza de América. La piazza era punteggiata di colombe bianche e Ana comprò un sacchettino di semi per gli uccelli. Ben presto scomparve avvolta dalla nuvola ondeggiante di bianca progenie dei dinosauri e Frank raccontò ancora della fotografia che Laura era riuscita a scattare alla colomba arancione di Taveuni.

Dalla Plaza de América entrammo nel parco. Ana e José si davano il cambio per spingere la carrozzina e Frank e Vera, di sottocchi, si lanciavano frequenti occhiate: Frank non staccava gli occhi da Vera quando lei volgeva lo sguardo da un'altra parte e lei, dal canto suo, fissava sempre Frank se era lui a fissare la carrozzina o Ana e José. L'unica cosa che evitavano di fare era guardarsi direttamente negli occhi.

Fui io a convincere Ana e José a raccontarci qualcosa delle radici andaluse del flamenco. Parlarono sia di El Planeta sia del famoso aficionado Serafin Estébanez Calderòn che aveva avuto il soprannome di El Solitario. Nel libro Racconti andalusi, che risale alla metà del XIX secolo, El Solitario aveva tracciato una serie di vividi quadretti dall'ambiente del flamenco nella Siviglia del tempo e aveva scritto il racconto Un baile en Triana, ovvero «Una festa a Triana». El Solitario poteva dirsi a buon diritto il primo flamencologo.

«El Planeta ed El Solitario?» riprese Frank.

Ana annuì e Frank, evidentemente un mago nel cogliere le corrispondenze, affermò: «Mi è venuta in mente Laura. Leggeva sempre la "Lonely Planet"».

«Impressionante», ammise José, afferrando il legame.

Ci fermammo davanti a una piantina che ci mostrava quali uccelli vivevano nel parco e credo fu allora che Frank accennò allo strano nano che avevamo visto nei giardini dell'Alcàzar.

Ana fece un ampio sorriso. «Lui ci vive, lì», spiegò.

«Vive lì?»

«Mah, così si dice. Corre per i giardini scattando polaroid ai turisti per poi venderle all'uscita, a prezzi esorbitanti. Dicono che abiti nella Galleria del Grutesco. Fa quel lavoro da sempre, da quanto mi ricordo, e nessuno sa quanti anni abbia.»

Uscimmo sulla Plaza de España, costruita per la grande esposizione ispano-americana. La piazza a forma di mezzaluna è circondata da canali con ponti in stile veneziano e ospita un grosso palazzo semicircolare, eretto in quell'occasione per far conoscere l'industria e l'artigianato spagnoli. La maestosa costruzione, che è orientata verso il sole e il Guadalquivir, ha di fronte una piazza con quattro viali colonnati, ciascuno con tredici doppie colonne.

Attraversammo uno dei ponti e Ana e José ci condussero verso il colonnato di sinistra, dove ci mostrarono alcuni mosaici in ceramica, molto complessi, che descrivevano gli eventi principali avvenuti in ciascuna delle province spagnole, oltre alla mappa della provincia stessa e al suo stemma. José spiegò che la Spagna conta cinquanta province, più le due città indipendenti di Ceuta e Melilla in Marocco.

«In tutto fanno 52», disse Frank. «L'esatto numero dei membri della camera dei rappresentanti alle Figi.»

Quel gioco di associazioni stava diventando un vero sport. José infatti rilanciò: «O l'esatto numero di carte in un mazzo. Vi abbiamo stracciati».

Avevo le mie ragioni per trovare particolarmente divertente che fossero state dette tante cose prima sulla parola maya e poi sul numero 52. Mi sembrò perciò di superarli tutti quando feci notare: «Per i Maya, i calendari erano due: uno "civile", formato da 365 giorni, e uno "religioso", che di giorni ne contava 260. E i due calendari formavano un ciclo di 52 anni, perché, in tal modo, iniziavano nello stesso giorno».

Ana mi guardò e ancora una volta mi parve di vedere gli occhi della maja di Goya. «Adesso ci prendi in giro!» sbottò.

Scossi il capo. Poi, dato che ormai il discorso verteva su calendari e calcoli temporali, ed ero io ad aver preso la parola, continuai: «Immagino ricordiate come cominciate a fare piani per l'inizio del nuovo millennio alle Figi...»

«Era per quel motivo che ci trovavamo là!» commentò José. «A parte l'Antartide e un lembo di Siberia, le Figi sono l'unico punto della terraferma

che è attraversato dal 180° meridiano. Le Figi sono l'unico posto in cui puoi camminare dall'oggi al domani senza gli scarponi da neve.»

Annuii paziente. «Forse però non avete sentito l'ultima.»

Stavolta fu José a scuotere la testa e io spiegai: «A causa di una serie di questioni collegate a linee del cambiamento di data, ora legale e punti dove sorge il sole, tra molte isole del Pacifico si è accesa una diatriba: quale per prima entrerà nell'anno 2000? Ora, solo Taveuni e un paio delle isole Figi sono effettivamente collocate sul 180° meridiano ma, per precedere Tonga e la piccola Little Pitt Island, le Figi hanno introdotto per prime l'ora legale. Solo qualche settimana fa, per la prima volta, hanno spostato le lancette dell'orologio un'ora avanti. Ma non è tutto...»

«Continua allora!» mi pregò Frank. «Spero che non verrai a raccontarci che hanno costruito un albergo di lusso sulla linea del cambiamento di data.»

«No, non esattamente. Sul 180° meridiano, però, proprio dove Ana ha intervistato Frank, costruiranno un "Monumento del Millennio". Chi lo desidera potrà inserirvi una capsula del tempo, che non sarà aperta prima di mille anni. Si scrive un messaggio per il quarto millennio e lo si ripone in una capsula di vetro che viene infilata in una fessura dentro un mattone, poi sigillato e murato come parte del monumento. Il tutto non viene a costare più di cinquecento dollari a capsula ed esiste un'associazione incaricata di custodire il muro nei prossimi mille anni e garantire che le capsule del tempo vengano aperte durante una cerimonia ufficiale il primo giorno dell'anno 3000.»

«Non so se avrei qualcosa da dire», disse José. «Manca così tanto tempo. E tu?»

«Ho riflettuto sull'eventualità di riporvi un Manifesto del XX secolo», risposi.

«Un Manifesto?» ripeté José. «Un Manifesto politico?»

Scossi la testa. «Ho scritto una sorta di riassunto del "summit ai tropici" che organizzammo al Plantation Resort di Maravu. Non pensate sia doveroso da parte nostra nei confronti delle Figi depositare in una capsula un breve compendio di quelle discussioni?»

Scoppiarono a ridere.

Ana spiegò che le province erano state messe in ordine alfabetico: da àlava a Zaragoza e, via via che ci avvicinavamo al colonnato, c'indicava la balaustra, enumerando: «àlava, Albacete, Alicante, Almería, àvila...»

Fu interrotta da Vera. «Io sono stata concepita in Almería», esclamò. «I miei genitori credono di avermi concepito in una cittadina di nome Vera. Per questo mi chiamarono così...» E si precipitò verso la piantina dell'Almería, mostrandoci la cittadina in questione.

Quando ci trovammo davanti al mosaico di àlava, Ana guardò José. «Posso svelare un segreto?»

Quel gesto mi fece ricordare come José a Taveuni la tratteneva sempre dal rispondere ad alcune nostre domande. Ma in quel momento si limitò a una scrollata di spalle, sottolineando così che lei non portava più il guinzaglio.

«Noi veniamo qui quasi ogni domenica», raccontò Ana. «Così, nel corso degli anni, abbiamo inventato una breve storia per ciascuna delle province della Spagna. Quando siamo in viaggio, ci esercitiamo a ricordare tutti i racconti nel giusto ordine. Oppure ne creiamo di nuovi.»

Frank e io ci scambiammo un'occhiata complice. Perfino il mormorio incessante dei due spagnoli aveva finalmente avuto una spiegazione. Io, di certo, non avevo capito quello che si dicevano, non per niente avevo avuto bisogno di Frank come interprete e intermediario, funzioni di cui lui era ancora felicemente ignaro.

A passi lenti, continuammo a passare in rassegna le province spagnole e, per ogni provincia, Ana e José indicavano i mosaici di ceramica, raccontando una fiaba, una leggenda o un aneddoto.

Adesso erano Frank e Vera che spingevano a turno la carrozzina di Manuel. Io pensai che, se un meteorite non avesse incrociato la Terra sessantacinque milioni di anni fa, forse avremmo avuto un uovo da cullare nel passeggino, perché di sicuro anche i dinosauri alla fine avrebbero scoperto la ruota.

Giunti a Zamora, sul lato diametralmente opposto della piazza, Frank e Vera spingevano insieme la carrozzina, ma fu solo davanti a Zaragoza, mentre José parlava della bella cattedrale Nuestra Señora del Pilar con tutti gli affreschi di Goya, che presero coraggio. Lasciarono la carrozzella e si presero le mani, guardandosi negli occhi. Il semicerchio era completo. L'altra metà era costituita dalla lettera di Frank a Vera. Non ho mai avuto intenzione di ricongiungere i due semicerchi. Non avrei mai pensato di incontrare Frank nella Rotonda dell'Hotel Palace. Eppure le cose andarono così, causandomi tanti grattacapi, ma insieme procurandomi nuove idee a volontà.

A un certo punto, José mi chiese come procedeva il romanzo per il quale avevo cominciato a raccogliere appunti alle Figi e io, ancora una volta, mi misi un dito sulla bocca, affermando solennemente che non mi piaceva parlare dei lavori ancora in fieri.

«Volevo soltanto sapere come andava», si giustificò José.

Tutti gli sguardi si rivolsero verso di me e io mi resi conto del mio comportamento irragionevole: tutti si erano aperti l'uno all'altro, mentre solo io, in un certo senso, non avevo niente di nuovo da comunicare da quando ci eravamo visti l'ultima volta. Gli altri avevano fatto in tempo addirittura a mettere al mondo (o quasi) due suoi nuovi abitanti.

«Ho mescolato una storia autentica con una di fantasia. Non saprei dire quale delle due è la più fantastica. Forse anche perché, in qualche modo, s'inseriscono l'una nell'altra. Sono come l'uovo e la gallina. Senza la storia vera, quella immaginaria non sarebbe esistita e, senza quella immaginaria, perfino quella vera sarebbe stata impensabile. peraltro impossibile definire dove le due storie cominciano e dove finiscono. Infatti non è solo l'inizio a stabilire la fine. Anche la fine stabilisce l'inizio. Di questo abbiamo già parlato. L'applauso per il Big Bang si poté sentire soltanto quindici miliardi di anni dopo l'esplosione.»

«Di che trattano le due storie?» volle sapere Vera.

Ci pensai bene, poi risposi: «Parlano di vertebrati».

Frank spalancò gli occhi. «Di vertebrati?»

Annuii. «Trattano di sinapsi, e in particolare dell'ultimo germoglio della pianta, cioè dei primati post-animali. Io stesso sono una creatura particolare, dato che ho già raggiunto i sessantacinque anni. strano pensare che discendo da un toporagno che visse sessantacinque milioni di anni fa, o anche, se è per questo, da un anfibio che visse 365 milioni di anni fa. Ma bene, bene! Anche se forse siamo ancora allo stadio neonatale.» M'inchinai davanti alla carrozzina di Manuel e alla pancia di Vera e aggiunsi: «Infatti la staffetta generazionale non è ancora finita. Si continuerà a viaggiare, amici miei, si andrà molto lontano. Dove ci porterà il lungo viaggio, è ancora troppo presto per dirlo».

Ana annuì in silenzio e io ebbi la sensazione che probabilmente non si sarebbe buttata sul romanzo appena fosse stato pubblicato. Pazienza, niente di grave.

Allegate alla lettera a Vera c'erano quattro gruppi di tredici fotografie di Taveuni e, sul retro di ciascuna, Ana aveva scritto il Manifesto che lei e

José si declamavano costantemente a vicenda. Mentre ci spostavamo da un lato all'altro della Plaza de España e percorrevamo la lunga strada che porta da Zaragoza ad àlava, provai a ripassare ciò che ricordavo del Manifesto: una frase per ogni provincia della Spagna. Mi colpì il fatto che José aveva precisato come il Manifesto fosse stato scritto per essere condiviso da due compagni di vita, giacché la prospettiva che offre è quasi intollerabile per chi non abbia una mano da stringere.

Frank non era più così depresso come quando chiacchieravamo insieme nel giardino di palme al Plantation Resort di Maravu. Pensai che, per lui, forse era diventato un po' più facile sopportare il peso di un'eternità perduta. In ogni caso, non era più completamente solo nel viaggio verso la notte cosmica. Ora aveva qualcuno con cui percorrere l'arduo cammino. Continuava a essere un angelo in crisi, ma la necessità insegna agli angeli senza ali ad amare.

Ci salutammo nella Plaza de España. Ana e José dovevano portare a casa Manuel; Frank e Vera confessarono di voler trascorrere il resto del weekend a Siviglia da soli.

Così rimasi di nuovo solo con me stesso. Mi sentivo legato a ciascuno dei miei giovani amici e molto più di quanto loro potessero immaginare.

Prima di prendere il treno per Madrid e da lì proseguire in aereo per Gatwick, feci una passeggiata fino al Guadalquivir, incrociando il fiume sul ponte San Telmo e in un attimo mi trovai davanti alla chiesa di Santa Ana, a Triana. Il portone della chiesa era aperto e stavolta fui io a essere sopraffatto da un senso di déjà vu.

Mentre mi trovavo davanti alla chiesa color giallo ocre, cominciò a radunarsi un gruppo di persone vestite di nero. Capii che sarebbe stato celebrato un funerale e seguii la folla che entrava in chiesa. Non compresi molto delle parole del prete, ma era chiaro che il funerale era quello di una giovane donna; ne individuai senza esitazione i genitori e il vedovo.

Mentre il prete celebrava la triste funzione, chiesi a me stesso chi fosse la donna che era stata portata via, perché fosse stata portata via e se ciò che era successo potesse essere in qualche modo colpa mia.

Mentre ci alzavamo per uscire dalla chiesa, vidi il nano dei giardini dell'Alcàzar. Quando passammo sotto il portone della chiesa, mi guardò e mi strizzò l'occhio. Pensai che forse mi aveva riconosciuto dal giorno prima... Non ricordo se risposi al suo segnale, comunque lui mi fece un

cenno con l'indice sinistro, attirandomi fuori del resto della processione. Si mise una mano nella tasca interna, sfogliò un mazzetto di fotografie e me ne porse una. Ritraeva me seduto nella piazza davanti alla Puerta de Marchena nei giardini dell'Alcàzar. Cercai nervosamente nelle tasche qualche spicciolo, ma il nano rifiutò i miei soldi, dicendo: «De nada! De nada!» Lo ringraziai di cuore, ma, prima che riuscissi a guardarlo per bene, era già sparito in mezzo alle altre persone.

Rimasi a lungo davanti alla chiesa di Santa Ana a osservare la mia foto. Vidi semplicemente ciò che sapevo, che avevo sempre saputo: un primate triste. Non riuscii a trovare il minimo conforto nello sguardo sconsolato che mi fissava. Alla fine, mi resi conto che il romanzo che avevo cominciato a scrivere non si occupava di Frank e Vera, o di Ana e José. Parlava di Sheila e dei suoi solitari. E parlava di me.

Quasi d'istinto, voltai la fotografia che avevo appena ricevuto. Sul retro, il nano aveva scritto, con la penna rossa: Gli uomini sono forse le uniche creature ad avere una coscienza universale. Prendersi cura dell'ambiente è un atto di responsabilità non solo verso la Terra, ma anche verso il cosmo. Un giorno magari le tenebre ricopriranno l'abisso. E lo spirito di Dio non aleggerà più sulla superficie delle acque.

OceanofPDF.com

Manifesto

Uno di fiori - Il mondo esiste. In termini probabilistici, questo fatto sfiora i limiti dell'impossibile. Sarebbe stato assai più plausibile se non fosse esistito assolutamente nulla. In tal caso, nessuno avrebbe potuto chiedere perché non c'era nulla.

Due di fiori - A uno sguardo obiettivo, il mondo non soltanto appare come un evento inverosimile, ma anche come una costante sfida alla ragione. Sempre ammesso che esista la ragione, cioè che esista una ragione neutrale. Così parla la voce interiore. Così parla la voce del Jolly.

Tre di fiori - In questo preciso momento la voce degli eredi degli anfibi è ben articolata. Viene sputata fuori dall'asfalto dai nipoti dei rettili terrestri. Gli eredi dei mammiferi ricoperti di pelliccia si domandano se esista un intelletto oltre questo bozzolo spudorato che cresce in ogni direzione.

Quattro di fiori - Quali sono le probabilità che una cosa sia creata dal nulla? O anche: quali sono le probabilità che una cosa esista da sempre? Ed è possibile calcolare che possibilità avesse la materia cosmica di risvegliarsi da un sonno durato intere epoche e raggiungere d'un tratto la coscienza di sé?

Cinque di fiori - Dio, se esiste, è abilissimo a lasciare tracce dietro di sé. Non solo: è anche un maestro a nascondersi. E il mondo non è certamente un luogo che si concede facilmente. Da sempre lo spazio conserva i suoi segreti. Non è che si spettegoli granché, tra le stelle. Però nessuno si è dimenticato del Big Bang. Da allora, il silenzio ha regnato, incontrastato, e la creazione si è allontanata da se stessa. ancora possibile imbattersi in una luna, o in una cometa. Però non aspettarti parole amiche. Nello spazio profondo non si stampano biglietti da visita.

Sei di fiori - In principio, moltissimo tempo fa, ci fu il Big Bang. Questo è soltanto un modo per ricordare la rappresentazione straordinaria di questa serata. ancora possibile procurarsi un biglietto. In sintesi, il «bis» continua, creando il suo stesso pubblico. In ogni caso, senza un pubblico che

applaude, sarebbe stato assurdo definire l'evento come una rappresentazione. Ci sono ancora posti disponibili.

Sette di fiori - Chi poteva gioire del cosmico spettacolo pirotecnico se nella platea dello spazio non sedevano che ghiaccio e fuoco? Chi poteva sapere che il primo anfibio temerario non solo stava facendo un piccolo passo sulla spiaggia, ma stava anche facendo un passo da gigante su quella lunga strada che i primati avrebbero guardato con orgoglio, osservando la loro evoluzione fin dall'inizio della strada stessa? L'applauso per il Big Bang si poté sentire soltanto quindici miliardi di anni dopo l'esplosione.

Otto di fiori - Creare un intero universo è ovviamente un'impresa ammirevole. Ma bisogna dimostrare un rispetto ancora maggiore per un intero universo capace di creare se stesso. E viceversa: la semplice esperienza di essere creato non è nulla in confronto alla soverchiante sensazione di essersi generati dal nulla più totale e di potersi reggere sulle proprie gambe.

Nove di fiori - Il Jolly si sente crescere, lo sente nelle braccia e nelle gambe, sente di non essere un semplice prodotto della sua immaginazione. Sente crescere smalto e avorio nella sua bocca animale antropomorfa. Sente la leggerezza della costola del primate sotto la vestaglia, sente il polso battere e battere regolarmente, pompando il caldo liquido nel corpo.

Dieci di fiori - Non c'è da meravigliarsi che il Creatore, a quanto si dice, fece un passo indietro, meravigliato, dopo aver formato l'uomo dalla polvere della terra e avergli soffiato nelle narici un alito vitale, facendolo diventare un essere vivente. La cosa davvero strana fu che Adamo non si stupì.

Undici di fiori - Il Jolly si muove tra gli elfi sotto le spoglie di un primate. Guarda in basso e vede due mani estranee, si tocca la fronte e sa che lì dentro abita il fantasma misterioso dell'io, il plasma dell'anima, la gelatina della conoscenza. Non può arrivare più vicino all'essenza delle cose. Gli sfiora la mente l'idea di essere un cervello trapiantato. Quindi non è più se stesso.

Dodici di fiori - Un desiderio intenso pervade il mondo. Più una cosa è grande e potente, più acutamente si avverte l'impossibilità del suo riscatto. Chi presta attenzione a un granello di sabbia? Chi ascolta i desideri di un pidocchio? Se non esistesse nulla, non si potrebbe desiderare nulla.

Tredici di fiori - Noi portiamo un'anima e siamo portati da un'anima che non conosciamo. Quando l'enigma sta su due gambe senza risolversi, è il

nostro turno. Quando immagini di sogno si pizzicano sul braccio senza svegliarsi, tocca a noi. Perché noi siamo l'enigma che nessuno decifra. Siamo la favola racchiusa nella propria immagine. Siamo ciò che continua ad andare avanti senza arrivare mai a capire.

Uno di quadri - Qualcosa tende l'orecchio e spalanca gli occhi: su, oltre le lingue di fuoco, oltre lo spesso brodo primordiale, su, attraverso caverne sotterranee, e su, su, oltre l'orizzonte della steppa.

Due di quadri - Il sentiero misterioso non va verso l'interno, ma verso l'esterno, non va verso i labirinti ma fuori dei labirinti. Al di sopra di nebbie a idrogeno, rotanti braccia a spirale ed esplosive supernovae il segreto è passato. L'ultima tappa è stata una ragnatela di macromolecole auto-costruite.

Tre di quadri - La ragnatela dei segreti familiari si è elevata dal micropuzzle del brodo primordiale fino ai crossopterigi chiaroveggenti e agli anfibi all'avanguardia. Con attenzione, il testimone è stato passato da rettili a sangue caldo a lemuri acrobati e a tristi scimmie antropomorfe. Un'autocoscienza latente faceva forse capolino in fondo al cervello dei rettili? Nessun antropoide eccentrico ha mai avuto un confuso presentimento del piano generale?

Quattro di quadri - Come nebbia incantata si alza il panorama, attraverso la nebbia, oltre la nebbia. Il celebre fratellastro dell'uomo di Neandertal si tocca la fronte e sente che, dietro di essa, nuota la morbida massa cerebrale, il pilota automatico dell'evoluzione, l'air-bag tra cose e pensieri nel festival proteico.

Cinque di quadri - La svolta decisiva si ha nell'arena cerebrale dei tetrapodi. lì che si annunciano gli ultimi trionfi della specie. Nei neuroni del vertebrato caldo si stappano le prime bottiglie di champagne. I primati postmoderni raggiungono infine una visione d'insieme. E non hanno paura: l'universo vede se stesso col grandangolo.

Sei di quadri - Il vertebrato si volta all'improvviso e osserva la misteriosa coda del suo simile riflessa retrospettivamente nella notte degli anniluce. Soltanto ora il sentiero misterioso ha raggiunto la fine, e la fine è la consapevolezza del lungo viaggio verso la fine stessa. Non si può far altro che battere le mani, estremità che si mettono in deposito per gli eredi della specie.

Sette di quadri - L'elefante prova un ovvio imbarazzo per il modo in cui i suoi avi improvvisamente imboccarono un infinito vicolo cieco. Un onore maggiore va dato al lemure. A guardarlo, forse sembrava un po' stupido, ma almeno il suo senso dell'orientamento funzionava benissimo. Non tutte le strade portano al Jolly.

Otto di quadri - Da pesci, rettili e piccoli topiragni il primate elegante ha ereditato due occhi adatti, che garantiscono profondità di campo. I lontani eredi del crossopterigio studiano la fuga delle galassie nello spazio, consapevoli che ci sono voluti miliardi di anni per affinare lo sguardo. Le lenti sono state molate da macromolecole. Lo sguardo si è messo a fuoco grazie a proteine e amminoacidi iperintegrati.

Nove di quadri - Nelle pupille, visione e riflessione coincidono. Le pupille sono una magica porta scorrevole là dove lo spirito creativo incontra se stesso nello spirito creato. L'occhio che sorveglia l'universo è l'occhio dell'universo stesso.

Dieci di quadri - Gli elfi non sono virtuali, bensì vertebrati. Sono uova di pesce e uova di rana, la mutante progenie dei rettili. Gli elfi sono vertebrati pentadattili, sono eredi diretti e legittimi del toporagno primordiale, sono primati senza coda che scendono dagli alberi al vago rimbombo dell'originario colpo di timpano.

Undici di quadri - Gli elfi non provengono da fuori, ma da dentro. Sono la ragnatela micro-ispirata dei saltellanti ragni del DNA. Gli elfi non sono ombre cinesi nella caverna. Sono colonie cellulari iperdifferenziate. Non sono fantasie. Però sono fiabeschi, fiabe concrete.

Dodici di quadri - Il pianeta vivente è al momento governato da alcuni miliardi di padroni-mammiferi iperindividuali. Hanno tutti avuto origine dallo stesso golfo, dallo stesso ventre di un unico crossopterigio. Mai due sono stati uguali. Non è ancora mai successo che due elfi siano approdati esattamente sullo stesso pianeta.

Tredici di quadri - Il Jolly è giunto alla fine del sentiero misterioso. Sa di portare un bagaglio antico, e non in uno zaino o in una valigia, ma in ogni singola cellula del suo corpo. Vede come il globo continua a espandere le sue elaborate sculture di DNA inseguendo una misura interiore micro-ispirata. Chi è l'elefante dell'anno? Dov'è lo struzzo dell'anno? Chi è al momento il primate più famoso del mondo?

Uno di cuori - Gli elfi adesso si trovano nella fiaba, però non la vedono. La fiaba sarebbe una vera fiaba se potesse vedere se stessa? La quotidianità sarebbe un miracolo se non facesse che andare in giro a spiegare se stessa?

Due di cuori - Gli elfi sono sempre più vitali che logici, più favolosi che attendibili e più misteriosi di quanto il loro limitato intelletto possa concepire. Come i bombi intontiti che ronzano di fiore in fiore nei sonnolenti pomeriggi di agosto, gli elfi rimangono nel loro habitat urbano nei cieli. Solo il Jolly si è liberato.

Tre di cuori - Gli elfi dirigono i loro radiotelescopi verso nebbie lontane alla periferia della fiaba chiusa in se stessa. Però la meraviglia non si può cogliere dall'interno, e gli elfi sono dentro. Gli elfi vivono nel loro mondo. Sono incapsulati nella gravità ontologica di questo enigma. Loro sono ciò che è, dunque non ci può essere cognizione esatta, ci possono essere soltanto estensione e proseguimento.

Quattro di cuori - A un'altezza di quindicimila metri, il cugino di quinto grado del pesce siede bello comodo e guarda le luci delle casette di Hänsel e Gretel. Anche se mancasse la corrente, laggiù, nella semioscurità, si continuerebbe ad andare e a venire. Se anche tutte le lampadine si bruciassero, un'aura sorgerebbe dalla terra.

Cinque di cuori - E' mattino presto nella terra degli elfi. E' ancora quasi completamente buio, benché centinaia di migliaia di luci interiori brucino prima ancora che vengano accese le lampadine elettriche. Gli elfi hanno cominciato a tirarsi fuori dai loro sogni flemmatici, ma le cellule del loro cervello continuano a proiettarsi film a vicenda. Il film è seduto in sala e guarda se stesso sullo schermo.

Sei di cuori - Gli elfi cercano di pensare pensieri così difficili a pensarsi che loro non riescono a pensarli. Non ce la fanno. Le immagini dello schermo non saltano nella sala, non attaccano il proiettore. Soltanto il Jolly trova la strada verso i posti a sedere.

Sette di cuori - Gli elfi recitano i loro ruoli iperimprovvisati nel magico teatro della civiltà. Sono così compresi nel proprio ruolo che la rappresentazione non ha mai pubblico. Non c'è nessun estraneo, non c'è nessuno sguardo obiettivo. Solo il Jolly fa un passo indietro.

Otto di cuori - Mamma-elfo sta davanti allo specchio e controlla i capelli biondi che le ricadono sulle spalle gracili. Pensa di essere il più delizioso primate femmina del mondo. Sul pavimento gattonano i cuccioli-elfo con le mani piene di blocchetti di plastica variopinti. Papà-elfo è sul

divano, la testa nascosta dietro un giornale rosa. Crede che la quotidianità sia solida.

Nove di cuori - Eoni dopo che il Sole è diventato una gigante rossa si può ancora captare qualche segnale radio nella caligine stellare. Ti sei messo la camicia, Antonio? Vieni subito dalla mamma! Mancano solo quattro settimane a Natale.

Dieci di cuori - Nel buio di ventri rigonfi nuotano, in ogni istante, milioni di bozzoli di coscienza nuova di zecca. Goffi elfi escono a fatica l'uno dopo l'altro, non appena sono maturi e in grado di respirare. Non possono nutrirsi se non di dolce latte di elfo che esce da un paio di morbidi bottoncini di carne di elfo.

Undici di cuori - Il marmocchio di zucchero con una tuta blu indosso è pronto per essere mangiato. Mamma-elfo lo guarda dondolare su un'asse di legno fissata a un paio di grosse corde che pendono da un ramo del grosso pero. Intanto tiene il conto delle scintille pomeridiane del grande, miracoloso falò. Ha il pieno controllo su ogni cosa del piccolo giardino, ma non vede la luce accecante che unisce tutti i giardini.

Dodici di cuori - La regina di cuori è il suo stesso fiore. Se vuole ornare il suo salotto o incontrare chi ama, coglie se stessa. Sa di appartenere a una specie pregiata. I tulipani bruciano dalla voglia di fare lo stesso. Le margherite la guardano, invidiose. I gigli fanno la reverenza.

Tredici di cuori - Quando moriamo proprio come quando le immagini sono state fissate sulla pellicola e le scenografie vengono smontate e bruciate -, diventiamo fantasmi nella memoria dei nostri discendenti. Così diventiamo spettri, tesoro mio, così diventiamo miti. Eppure siamo ancora insieme, insieme siamo ancora il passato, siamo un passato lontano. Sotto la cupola del passato misterioso sento ancora la tua voce.

Uno di picche - Il Jolly si aggira senza pace tra gli elfi, come una spia nella fiaba. Arriva a certe conclusioni, ma non ha nessuno cui riferirle. Soltanto il Jolly è ciò che vede. Soltanto il Jolly vede ciò che è.

Due di picche - A cosa pensano gli elfi quando vengono liberati dall'intimità del sonno, pronti a cominciare un nuovo giorno? Che dicono le statistiche a questo proposito? E' il Jolly che lo chiede. Lui rimane ugualmente sconvolto ogni volta che quel piccolo miracolo si compie. Lo sconvolge come una di quelle magie che lui stesso fa. Così lui festeggia l'alba della creazione. Così saluta la creazione del mattino.

Tre di picche - Il Jolly si sveglia da sogni fluttuanti e torna alla realtà. Si affretta a raccogliere il frutto notturno prima che il giorno seguente lo renda troppo maturo. Adesso o mai. Adesso o mai più. Il Jolly si rende conto di non potersi alzare due volte dallo stesso letto.

Quattro di picche - Il Jolly è una bambola meccanica che va in pezzi ogni sera. Al suo risveglio raccoglie braccia e gambe e le rimette insieme in modo che la bambola torni a essere come il giorno prima. Quante braccia aveva? Quante gambe? E poi c'è la testa, con un paio di occhi e di orecchie, prima di potersi alzare.

Cinque di picche - Il Jolly si sveglia dentro un hard disk organico sul cuscino. Sente che sta cercando di approdare sulla spiaggia di un giorno nuovo, uscendo da una calda corrente di miraggi semidigeriti. Quale energia nucleare infuoca i cervelli degli elfi? Quali turbine generano i fuochi d'artificio della coscienza? Quale energia atomica unisce i neuroni dell'anima?

Sei di picche - Lui si sente fluttuare nello spazio vuoto. Non può assolutamente continuare così. Non merita forse di fare un passo avanti? Il Jolly fa qualche gesto di sfida davanti allo specchio della camera da letto, cerca di strappare all'anima del suo alter ego un'occhiata sagace. Ma tutto è come prima. Stringe i denti, si dà un pizzicotto per svegliarsi dal miracolo.

Sette di picche - Improvvisamente è in sella per una cavalcata fatale dall'alfa all'omega. Non ricorda di essere montato a cavallo, ma sente i puledri dell'esistenza galoppare sotto di sé adesso e viene portato da forze misteriose verso uno stop improvviso.

Otto di picche - Il Jolly è così ricco di premesse da sentirsi, solo per un istante, ebbro, incommensurabilmente forte. Quante generazioni può calcolare dalla prima divisione cellulare? Quanti parti può contare dal primo mammifero? E' il momento dei grossi numeri. Non era già a buon punto nel preparare la riflessione della mattinata quando il primo dipnoo rompe lo specchio dell'acqua? Così il piccolo folle d'un tratto si sente mortalmente stordito. Ricco di premesse è lui. Ma non ha futuro. Ricco di passato è lui. Ma dopo non sarà niente.

Nove di picche - Il Jolly è un angelo in crisi. E' stato un fraintendimento fatale quello che lo ha indotto a vestirsi di un corpo di carne e sangue. Lui voleva soltanto condividere il destino del primate per qualche secondo cosmico, ma poi ha trascinato giù con sé la scala per il paradiso. Se nessuno

lo va a prendere subito, il suo orologio biologico non farà che ticchettare sempre più rapido, e sarà troppo tardi per tornare nel regno dei cieli.

Dieci di picche - La porta per uscire dalla fiaba è spalancata. Qualcuno naturalmente dovrebbe fare rapporto, ma non c'è nessuna autorità cui presentarsi. Il Jolly si trascina inesorabilmente verso la corrente fredda, via da tutto ciò che non si trova al di fuori. Si asciuga una lacrima, no, piange proprio adesso. Così quel lesto burlone dà il suo triste addio. Sa che non può contrattare. Sa che il mondo non torna mai indietro.

Undici di picche - Il Jolly si trova nel mondo degli elfi, ma solo a metà. Sa che dovrà partire, perciò ha già pagato i suoi conti. Sa che dovrà andare lontano, perciò è già via per metà. Proviene da tutto ciò che esiste e sta andando verso un non-luogo. Una volta arrivato, non potrà neppure sognare il ritorno. E' diretto verso la terra in cui non esiste neanche il sonno.

Dodici di picche - Più il Jolly si avvicina all'annullamento eterno, più chiaramente vede l'animale che gli viene incontro nello specchio, quando si sveglia. Non trova conforto nello sguardo sconsolato di un primate triste. Vede un pesce stregato, una rana che ha subito una metamorfosi, una lucertola deforme. Questa è la fine del mondo, pensa. Qui il lungo viaggio dell'evoluzione di colpo si arresta.

Tredici di picche - Ci vogliono alcuni miliardi di anni per creare un essere umano. E basta qualche secondo per morire.